

PAROLE NEL TEMPO

Collana diretta da
ANDREA MAZZUCCHI



Fuori Collana

MARIANTONIETTA PALADINI

LETTERATURA LATINA
E GEOGRAFIA ELLENISTICA
DA ERATOSTENE A SALLUSTIO



EDITRICE ANTENORE
ROMA-PADOVA·MMXXIV

ISBN 978-88-8455-740-7

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2024 by Editrice Antenore, Roma-Padova. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Editrice Antenore. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Per Sandro, Riccardo e Diana

PREMESSA STORICA ALESSANDRIA E I ROMANI

Un vecchio pregiudizio classicistico affermava l'inferiorità della cultura latina rispetto a quella greca nonostante lo sforzo fatto dai Romani di affermare anche nella letteratura, nella retorica e nella filosofia, il proprio predominio sui Greci sottomessi. Se questo assunto è ormai ritenuto inaccettabile già per la sua impostazione anti-storicistica, bisogna ammettere che il difficile momento di trapasso dall'apice ellenistico della cultura filologica e scientifica all'incipiente civiltà latina non cessa di far discutere. Le cause sono da rintracciare prima di tutto nella scarsità del materiale pervenuto di tutti i rappresentanti della grande civiltà ellenistica, tutto sommato non esaurientemente attestata dagli *Aitia* di Callimaco o dalle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, dagli *Idilli* di Teocrito o dagli scholii omerici, e nemmeno dalla filosofia di Epicuro e dalla commedia di Menandro, comunque tutti giunti a noi in condizioni mutile. A questi si deve aggiungere che la scienza ellenistica, quella di Archimede ed Euclide, di Eratostene e Ipparco, per citarne solo alcuni, costituì una delle punte più avanzate del sapere proveniente dal mondo greco, ma di questi autori solo di recente abbiamo edizioni più complete e di facile consultazione: si pensi alla *Geografia* di Eratostene prima dell'edizione a cura di D.W. Roller e di K. Geus, ai *Catasterismi* prima dell'edizione Les Belles Lettres, ad Ipparco prima dell'edizione di D.R. Dicks, agli *Elementi* di Euclide prima di Lucio Russo, e a Crate di Mallo prima della edizione a cura di M. Broggiato; e ancora ad Aristarco, alla cui lettura un lavoro recente di F. Schironi ha giovato molto.

Per quel che attiene a noi, la riflessione si è appuntata da tempo sull'incipiente cultura latina, che non poteva che essere ancora immatura e per di più minata nella sua stessa consistenza da una ridottissima sopravvivenza di testi. Basti tornare col pensiero ai primi

poeti epici arcaici, o anche a Cecilio Stazio, il commediografo apprezzato al suo tempo più di Plauto e Terenzio, eppure rispetto ad essi molto meno fortunato, per capire quanto ci siamo persi e quanto ogni nostro giudizio sia filtrato dalla scarsità delle sopravvivenze testuali

Ultimamente un libro di Lucio Russo ha riproposto il concetto di «tracollo culturale»¹ per la fase terminale della civiltà ellenistica, quella che coincide con il 146-145 a.C. Sono gli anni in cui il regno dei Tolemei finisce sotto la guida di Tolemeo Pancione (detto anche *Kakergete*, “Malfattore”), che decretò l’uccisione e l’esilio di molti intellettuali alessandrini, e lo svuotamento di quello che era il Museo di Alessandria, prima popolato delle sue finissime anime, e da allora ridotto appunto, a una «scatola vuota».² Nel giudizio degli antichi (Ateneo 4, 184 b-c) e quindi dei moderni, le restanti conseguenze nefaste furono determinate dall’impossibilità, per chi sopravvisse, di crearsi una scuola pur dandosi all’insegnamento nei modi e nei luoghi possibili; inoltre anche l’impero dei Seleucidi e il regno di Pergamo si avviavano allo stesso declino, segnato dalla morte dell’ultimo re nel 133 a.C., Attalo III.

Sul fronte romano, invece, questa fase coincise con la distruzione di Cartagine e di Corinto, «tra le più importanti e gloriose contrade del mondo antico»,³ centri propulsivi della vita politica e culturale della Libia e della Grecia. Non fu dunque un’epoca di decadimento culturale, bensì di faticosa appropriazione dell’altrui, ancora poco compreso e tuttavia accanitamente cercato. Intendo dire che, oltre alla innegabile circolazione di uomini, oggi difficilmente ricostruibile, la biblioteca alessandrina cosiddetta del Museo e del Serapeo

1. *Il tracollo culturale. La conquista romana del Mediterraneo (146-145 a.C.)*, Roma, Carocci, 2022, dopo averlo formulato già ne *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Milano, Universale Laterza, 2006³ (1996).

2. Ma l’espressione è di RUSSO, *Il tracollo culturale*, cit., p. 43.

3. La definizione è di C. BARBAGALLO, p. 512 di *Roma antica. Dalle origini alla fine della Repubblica (VIII sec. a.C.-49 a.C.)*, Torino, UTET, 1968 (ma 1931), vol. II, parte prima della sua *Storia universale*, pp. 499-512 per la distruzione di Cartagine e di Corinto.

(costruito al tempo di Tolemeo III Evergete: 246-221 a.C.), era nel suo pieno rigoglio quando Cartagine fu rasa al suolo, e tale dovette rimanere anche negli anni successivi, quelli in cui i Romani assumevano il controllo territoriale della Grecia, conquistata nel 146 a.C., e dell'Asia Minore. Sappiamo che la biblioteca di Pergamo fu donata a Cleopatra da Antonio (Plutarco, *Vita di Antonio* 58.3), mentre quella di Aristotele, piú fortunato di altri nel ricordo degli storici, finí a Roma tramite Tirannione, che piú volte si lamentava della sciatteria dei copisti alessandrini e romani (Seneca, [dial. 9] *de tranquillitate animi* 9.5). Questo è quanto apprendiamo direttamente dalle fonti e quindi è certo, mentre tutto il resto va ricostruito: cosa successe dunque a tutto quello che non viene trattato esaustivamente dai testimoni? Dove si diressero gli intellettuali esiliati da Tolemeo Pancione? Quali libri circolarono liberamente, magari salvati da iniziative individuali e volute dal caso?

A queste domande hanno in parte dato una risposta il saggio di Scevola Mariotti, *Letteratura latina arcaica e Alessandrinismo*, «Belfagor», 20, 1965, 1,⁴ quello di G. Cerri e B. Gentili, *La letteratura di Roma arcaica e l'Ellenismo* (Torino 2005)⁵ e il lavoro miscelaneo raccolto da L. Galasso, *La letteratura latina in età ellenistica* (Roma 2021), che porta a convergenza una serie di sforzi ermeneutici individualmente condotti da singoli studiosi e per singoli autori, mettendoli a sistema. Così dai celebri esempi della letteratura latina arcaica alla presenza di maestri e libri greci nella Roma ellenistica, ad alcuni casi di intertestualità autoriflessiva nei poeti ellenistici e romani, fino all'esempio paradigmatico del carme 4 di Catullo e alla svolta rappresentata dalle Bucoliche di Virgilio, vengono tessute alcune fila di quel complesso "patchwork" che fu la poesia romana e a volte anche la prosa, quale risultò dal contatto con il mondo greco ellenistico. In questa direzione sono state portate avanti le idee che avevano di certo ispi-

4. L'articolo è nel fascicolo primo alle pp. 34-48, ma è stato ristampato nei suoi *Scritti di Filologia classica*, Roma, Salerno Editrice, 2000, pp. 5-20.

5. La prima edizione fu pubblicata per Laterza nel 1975 in versione ridotta.

rato E. Rawson, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, Baltimore 1985, la quale affondava le mani nelle svolte storiche fondamentali, tra i personaggi piú rappresentativi, le discipline piú sviluppate, l'attitudine dei greci alla classificazione e alla razionalizzazione, dei latini alla ricezione e rielaborazione. Insomma, ne creava i presupposti storici, antropologici e culturali.

Nonostante ciò, il lavoro che rimane da fare è per lo piú indiziario, e spesso affidato ad intuizioni e tracce che, se pur evidenti, sono rimaste esili e tutte da ricostruire nella loro reciproca connessione. Insomma, la suggestione sopravvenuta è quella di non arrendersi alle evidenze piú lampanti e alle testimonianze esplicite dei contemporanei. Molto, anzi troppo di quel che ci fu, è andato perduto, ma ciò non significa che non fu letto, consultato, posseduto, di certo non sempre e non del tutto capito. Di qui il dispiacere di Lucio Russo, fisico e storico della scienza che non può non esprimere il suo rammarico per la perdita di tanta ricchezza.

Lo sguardo di un classicista forse può e deve andare ancora oltre. Per limitarci alla complessa storia della biblioteca di Alessandria, Luciano Canfora, ne *La biblioteca scomparsa* (Palermo 1986) raccoglieva già forti segni di una «felice e mai interrotta esistenza» della biblioteca (p. 145): Strabone poteva ancora visitare e descrivere il Museo (p. 201); Claudio aveva fatto costruire ad Alessandria un nuovo Museo accanto al Vecchio; Svetonio scriveva che sotto Domiziano (al par. 20; 81-96 d.C.) furono mandati ad Alessandria copisti che fossero in grado di copiare e correggere i testi, al fine di cercare copie delle opere scomparse negli incendi delle biblioteche; per il 173 d.C. si evince da alcune scritture private (Papiro Merton, 19) che c'era ancora una bibliotecario di Alessandria, tale Valerio Diodoro; e infine Ateneo di Naucrati attingeva da un grosso mucchio di libri quando, all'inizio del III secolo, testimoniava degli esili voluti da Pancione. A Canfora ciò serviva per mettere in discussione la notizia attestata dalle fonti, in maniera controversa e incompleta, di un evento traumatico che forse giunse ad aggravare la situazione già compromessa dal malgoverno di Pancione: la caduta, presunta almeno, di Alessan-

dria, nel 48 a.C., durante la guerra Alessandrina e quindi poco prima della morte di Cesare. Anch'essa, però, a ben vedere rimane a sua volta oggetto di accesa discussione per via di strani silenzi o omissioni dei testimoni antichi (il silenzio di Cicerone e le versioni di Strabone, Dione, Seneca, Plutarco, Gellio, i più tardi Orosio e Ammiano), anche a non voler mettere in conto che Cesare può aver scelto nel *Bellum Alexandrinum* «l'occultamento di uno spiacevole incidente» (p. 147).

Al netto dei loro «rapporti», si tende a credere che la biblioteca fosse costituita da alcuni scaffali del Museo⁶ e che, se vi fu la distruzione, riguardò alcuni rotoli che si trovavano nel porto per motivi che in fondo ci sfuggono (la fonte è, insieme a Lucano 10.486-505 per l'incendio delle navi e alcuni edifici, Dione Cassio 42.38.2 che parla di «depositi di grano e di libri»; Orosio 6.15.31 per i libri «per caso» nel porto)⁷. Per sanare le contraddizioni, negli ultimi anni si è fatta strada affianco alla tesi del Fraser,⁸ per il quale non vi fu distruzione ma solo un notevole danneggiamento, perfino la possibilità, sostenuta da Berti-Costa,⁹ che i libri, se pure distrutti, siano stati tutti riveduti e ristabiliti dopo la distruzione del 48 a.C., come la fortuna dei testi impone alla prova dei fatti. Piuttosto, dal mio punto di vista sarebbe preferibile pensare una volta di più a una distruzione simbolica, una invenzione letteraria creata ad arte dai Romani dell'età di Augusto, per rappresentare con un fatto emblematico il definitivo superamento della cultura greca. In fondo qualcosa di simile era successo con la rielaborazione, avvenuta al tempo della propaganda au-

6. Intuizione già del P.M. FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, Oxford, The Clarendon Press, 1972, p. 324.

7. L'importanza dei porti nel mondo antico è stata tratteggiata da P. JANNI, *Il mare degli antichi*, Bari, Dedalo, 1996, cap. XIV e da G. LAUDIZI-C. MARANGIO, *Porti, approdi e linee di rotta nel Mediterraneo antico*. Atti del Seminario di Lecce, 29-30 novembre 1996, Galatina, Congedo, 1998.

8. «Seriously diminished»: FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, cit., p. 335.

9. M. BERTI-V. COSTA, *La Biblioteca di Alessandria: storia di un paradiso perduto*. Tivoli (Roma), Tored, 2010.

gustea, della conquista della Germania da parte di Cesare stesso e poi di Augusto, come ben vide ormai 30 anni fa Lorenzo Braccesi.¹⁰ Ma quello che è successo negli anni che precedettero il 48 a.C., anzi, direi perfino il 146-145, può essere chiarito ancora; perfino l'età di Ennio potrebbe riservare ancora delle sorprese, se pensiamo che mentre Ennio scriveva, gli anni del Museo erano ancora prolifici. In quegli anni, anche se meno ricostruibili rispetto a quelli del I secolo a.C. in cui la guerra mitridatica rappresentò una svolta,¹¹ si può supporre con un buon grado di verosimiglianza che ci fossero spostamenti di libri e di persone da e verso la Grecia, Roma e forse anche l'Africa, come doveva esservi, forse, ancora la possibilità di condurre serie indagini dentro la Biblioteca.¹²

In mezzo a tante incertezze, la riflessione avanzata in questo libro è sostenuta da un metodo antico e sempre valido nella ricerca, quello di dare il giusto peso alle certezze date dal confronto tra i testi, e a partire da qui, in compenso, misurare con equilibrato ottimismo quel che rimane nascosto sotto la coltre di un silenzio apparente. È evidente che questa è una estremizzazione del discorso, ma ai fini dei rapporti letterari a distanza, si potrebbe andare, pure, oltre la collocazione dei rotoli in alcuni scaffali del Museo: intendo dire che, se le fonti al riguardo tacciono o sono confuse riguardo alla loro consistenza, perché non è possibile immaginare un contatto diretto tra uomini dei due mondi, incontratisi o in Libia o in Esperia, o perfino entro le mura del Mouseion? Perché non addebitare alla tradizione

10. *Alessandro e la Germania. Riflessioni sulla geografia romana di conquista*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1991, p. 64.

11. Secondo E. Rawson, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1985, p. 7. La Rawson discute in più punti degli spostamenti in Africa, che non sarebbero testimoniati anche se Cicerone lo aveva a lungo desiderato (p. 16): quelli in Grecia invece sono facilmente da supporre almeno per via dei *negotiatores* e delle loro famiglie (p. 13); una iscrizione attesta la frequentazione delle lezioni di Zenodoto da parte di giovani romani (p. 12); la biblioteca di Pergamo fu portata a Roma da Catone (p. 15).

12. È l'ipotesi fatta per Didimo e altri come lui da FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, cit., p. 335 e pp. 471 e ss.

orale o alla circolazione asistemica delle idee ellenistiche quelle che sembrano intuizioni latine o conoscenze scontate da parte di scrittori che a volte potrebbero essere stati fraintesi dall'esegesi di studiosi moderni?

Quel che si è cercato di fare è lo sforzo di calarsi nella realtà dinamica della storia, ove i confini delle esperienze individuali e i movimenti delle cose e degli uomini non sono così netti. E questo è stato fatto per la geografia e alcuni dei suoi luoghi, che per la prima volta segnano il proprio atto di nascita nella cultura occidentale affacciandosi nei testi letterari latini dell'età arcaica e repubblicana, a volte senza precedenti nella cultura greca che non sia quella ellenistica. E allora, dopo un primo indizio nelle parole di Cicerone in una epistola ad Attico, di cui si parlerà a breve, ci è sembrato utile scovare altre prove della consultazione della geografia di Eratostene di Cirene da parte degli scrittori latini di età arcaica e repubblicana (Ennio, Pacuvio e Accio, Cicerone Sallustio Lucrezio e Catullo). Lo scopo è dimostrare che non tutto è perduto come sembra ad una indagine fatta in superficie, mentre alcuni degli scrittori a noi pervenuti sono stati ingiustamente processati dalla storia nonostante la loro genialità e forse perfino la loro esperienza diretta: l'una o l'altra li portò a contatto con uomini o libri, con la grandezza di una cultura, quella ellenistica, che si sbrindellò ulteriormente nelle loro pagine, lasciando però longevi segni, se pur difficili da decifrare.

Trattandosi di geografia si crede, infine, di fare una operazione utile anche alla storia del moderno sapere, perché l'approdo è la nascita di una parte della terminologia geografica del mondo occidentale e della consapevolezza di quest'ultimo in rapporto a essa. Lo stesso si potrà fare forse, con tempi, intenti e obiettivi ultimi differenziati, per altri scrittori ellenistici e altre discipline, ma in fondo ancora per la geografia stessa, di cui queste pagine offrono soltanto alcuni esempi.

I

EUROPA, ASIA, AFRICA: LA NOMENCLATURA E LA TRIPARTIZIONE DEL MONDO

Al giorno d'oggi siamo abituati a ragionare in termini geografici che diamo per scontati, ma che sono stati protagonisti di una intricata storia umana, politica e culturale.

Quando parliamo di Europa Asia e Africa parliamo ormai solo di una parte dei continenti del mondo, avendo acquisito da tempo l'uso di certe parole, mentre un percorso storico-linguistico e storico-geografico basterebbe a capire che anche queste hanno subito una importante evoluzione, che le ha fatte passare dalla sfera del mito a quella della geografia e da quella del racconto storico a quella della memoria universale.

Quel che il presente studio si propone è l'obiettivo di accennare a quale fu la prima accezione di questi tre nomi nell'area latina. Tale obiettivo è perseguibile relativamente ai limiti posti da una questione di per sé complessa, ricca com'è di implicazioni di tipo storico, politico-strategico, e linguistico, che andrebbero di volta in volta scerverate. Fondamentale base di partenza è stata, in tale direzione, la ricognizione effettuata dai maggiori storici e storici della geografia come Marta Sordi, Germaine Aujac, Pietro Janni, Francesco Prontera, per citarne solo alcuni. Ci pare, infatti, che a parte qualche caso raro, la questione sia stata appannaggio di una schiera di specialisti diversi dai linguisti e dagli storici della letteratura, per cui uno sguardo rivolto specificamente alla lingua può essere opportuno.

In piú, tutti questi luoghi sono stati sommariamente trattati anche nei piú documentati lessici della lingua greca e latina, come per quest'ultima, il *Thesaurus linguae Latinae* o il Forcellini ma in maniera solo parziale.

Basti pensare che il *Thesaurus* individua la prima presenza della parola *Asia* e della parola *Africa*, nella accezione di *partes orbis terrarum*,

nel *Bellum Iugurthinum* di Sallustio (17.3), che sarà seguito successivamente solo da Velleio Patercolo (*Hist. Rom.* 2.40.4) e da Pomponio Mela (1.8).¹ L'Europa, invece, è voce mancante nel *Thesaurus* (fermo alla lettera D), mentre nel lessico del Forcellini si ricordano, sotto la voce *Europa*, le parole di Plinio il vecchio che ne fece la più bella delle terre (*nat.* 3.5.2 *altrice victoria omnium gentium populi longeque terrarum pulcherrima*), e le fonti che ne ricordarono il mito, come Ovidio nell'VIII delle *Metamorfosi*. Di questo ripareremo.

L'estrema complessità dei testi e dei contesti richiede, invece, una più cauta indagine e una raccolta di ragguagli bibliografici che esulano dal campo della storia antica o della geografia storica, per finire in quello della letteratura. Quest'analisi specifica consente di scoprire qualcosa di più e di riconoscere anche i meriti di autori che, sin dai tempi antichi, non sono stati insigniti del titolo di storici della geografia o semplicemente di geografi. Rileggendoli con l'aiuto di questa lente di ingrandimento, ci accorgiamo che la consapevolezza della tripartizione del mondo fu una lenta acquisizione della cultura antica e anche di quella romana, che può dirsi avvenuta nel campo letterario solo al tempo di Pomponio Mela, ma che riguardò anche altre personalità a lui precedenti o a lui coeve, cui ancora non è stato riconosciuto sufficientemente una competenza geografica o che non sono state ancora messe in rapporto al suo trattato o alle sue fonti.

Procediamo con ordine però, e vediamo cosa intendesse il mondo antico, greco prima di tutto, per Asia *Libya* e Europa.

1. EUROPA, ASIA, *LYBIA*: DAL MITO ALLA STORIA E DALLA STORIA AL MITO

Evitiamo di soffermarci su tutti i casi in cui Asia e Africa indicano una provincia romana, perché il discorso ci porterebbe fuori stra-

1. Tralasciamo qui per ora il luogo di Verg. *Georg.* 1.241-42 *Mundus ut ad Scythiam, Rhiphaeasque arduus arces / Consurgit, premitur Libyae devexus in Austro*, riportato dal Forcellini s.v. *Libya* nell'accezione di *universa Africa*.

da.² Prendiamo in considerazione solo quelli in cui, già secondo il *Thesaurus*, Asia è la terza *pars mundi* oppure è la *patria Priami*. Se alla prima si è accennato e vedremo più avanti l'esito latino della vicenda, l'Asia è intesa come *terra Priami* in molti luoghi latini, che si fanno eredi della tradizione omerica della guerra tra i Troiani e i Greci, sinteticamente indicati con la loro terra di appartenenza, l'Asia e l'Europa. Alcuni studiosi (da Thomson alla Sordi, a Price-Thonemann)³ hanno già dato una forte e definitiva soluzione all'opposizione Asia/Europa, trovandola nella memoria di Omero e nell'opposizione leggendaria di Troia alla Grecia. Essi hanno anche riconosciuto che la controversia Asia/Europa fu più tardi incoraggiata dalle guerre persiane, che misero la Grecia e l'Impero persiano su opposti fronti.⁴ Come conseguenza, di tanto in tanto questa opposizione è stata adottata o adattata ad ogni genere di scontro ideologico tra Europa e Asia, e tra la Grecia e altri nemici.⁵ Qui il discorso sarebbe lungo se volessimo riprenderne tutte le tappe, che attraversano momenti fondanti della storia greca e della storia romana, come vedremo a breve.

Vale la pena però constatare che anche nella poesia latina è facile riconoscere la contrapposizione Europa/Asia, quando si presenta nei luoghi in cui viene evocata la mitica guerra o i suoi protagonisti: a cominciare da Catull. 68.89 *Troia (nefas) commune sepulcrum Asiae Europaeque*, poi in Verg. *Aen.* 1.384-385 *ignotus egens Libyae deserta peragro, / Europa atque Asia pulsu* dove Enea è ramingo in Libia e sospinto

2. Vedi in particolare BARBAGALLO, *Roma antica*, cit., p. 508 per la nascita della provincia d'Africa dopo la caduta di Cartagine.

3. Vedi per esempio J.O. THOMSON, *History of ancient geography*, Cambridge, Cambridge University Press, 1948, e, più di recente, S. PRICE-P. THONEMANN, *In principio fu Troia. L'Europa nel mondo antico*, Roma-Bari, Laterza, 2012 (ed. or. London, Allen Lane, 2010).

4. Vedi L. BELLONI, *I Persiani di Eschilo tra Oriente e Occidente*, in M. SORDI, *L'Europa nel mondo antico*, Milano, Vita e Pensiero, 1986, pp. 68-83.

5. Vedi il bel lavoro di M.A. LEVI, *L'Europa e il mondo di Alessandro Magno e di Cesare*, in SORDI, *L'Europa*, cit., sulla mancanza di una concezione unitaria dell'Europa ai tempi di Alessandro Magno e di Cesare.

tra un continente e l'altro;⁶ Verg. *Aen.* 7.225 *Europae atque Asiae fatis concurrerit orbis*, quando Ilioneo spiega al rex *Latinus* il viaggio dei Troiani prima dell'incontro con la gente Latina;⁷ Verg. *Aen.* 10.90-91 *quae causa fuit consurgere in arma / Europamque Asiamque et foedera solvere furto?* ove, questa volta, le parti del mondo e le fazioni opposte della contesa sono inserite nel discorso di Giunone a Giove; in Prop. 2.3.35-36 ove Elena è la causa belli *tanti ad Pergama belli / Europae atque Asiae causa puella fuit*, non diversamente che in Ovidio *Am.* 2.12.17-18 *nisi rapta fuisset / Tyndaris, Europae pax Asiaeque foret*, il quale allude alla stessa donna.

Accreditati studi storici dimostrano che Augusto e i suoi contemporanei preferirono usare termini differenti per indicare le parti del mondo, come Oriente e Occidente. Non c'è bisogno di ricordare le ragioni politiche che costituirono la radice di questa rappresentazione del mondo, che per effetto della propaganda degli uomini di potere e sin dai tempi delle guerre civili fu diviso tra i due fronti. La storia insegna quanto l'Europa, l'Asia, la Libia, siano state considerate non come parti geografiche ma come parti politiche: lo scontro Ottaviano/Antonio e la propaganda ottaviana rappresentano l'esempio forse chiaro e significativo per la fase di cui ci stiamo occupando. Ma altri esempi simili ce ne furono, se pensiamo al ruolo di Filippo V di Macedonia, di Tito Quinzio Flaminio e all'importanza avuta da storici come Polibio, Livio e Pompeo Trogo, di Giustino e Orosio nella registrazione di questi e altri eventi simbolici (come le conquiste di Alessandro Magno), e nell'utilizzo di questa termino-

6. Qui Servio si chiede se il significato di Libia sia terra di Didone o Africa ma non si dà una risposta: *aut quia in Africa positus aut si intellegimus ut Africa in Europa sit*. L'indizione serviana era stata già notata da F. CASSOLA, *Le parti del mondo nell'antichità*, in F. CREVATIN-G. TEDESCHI, *Scrivere Leggere Interpretare. Studi di antichità in onore di Sergio Daris*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2005, pp. 148-54, a p. 154.

7. Qui il commento di J. CONINGTON-H. NETTLESHIP, *Publi Vergili Maronis Opera. The Works of Vergil*, London, Cambridge University Press, 1875², vol. II, ad l. mette in relazione il dualismo geografico con Omero e le guerre persiane.

logia,⁸ che però appare talvolta determinata dalle competenze geografiche maturate al tempo dei testimoni più che in quello degli eventi.

Superata questa problematica, partiamo dal mondo greco per constatare quando si giunge a discutere delle tre parti del mondo e come queste venivano indicate.

Quando parliamo di parti del mondo, per quel che concerne il mondo greco, dobbiamo cominciare a sgombrare il capo dalla parola Africa. *Africa*, per autorevole giudizio della critica,⁹ è un toponimo di fattura italica, nato prima dell'era romana sulla base di una parola forse indoeuropea, che di certo sarebbe radicata nell'attributo *afer*, per noi attestato più volte come *cognomen* di Publio Terenzio Afro, il famoso commediografo del periodo arcaico (cfr. Svet. *Vita Ter.* 1, Volcac. *Carm. Frg.* 2, 1 e Auson. 304.9). *Afer*, infatti, che significava scuro, analogamente al più classico ma comunque lontano *ater*,¹⁰ doveva essere il segno della caratterizzazione di un popolo che, come osservava già Cicerone *de orat.* 3.167, si fece chiamare popolo degli *Afri*: *Pro Afri est sumpta Africa neque factum est verbum*. In effetti le occorrenze del nome in area greca giungono molto tardi, solo dopo l'età augustea, con Dione Cassio e Arriano,¹¹ mentre in area latina si

8. A. CORNELI, *Nascita dell'Occidente. Con un saggio di Marta Sordi*, Milano, Fondazione Achille e Giulia Boroli, 2008, cap. *Europa e Occidente nel mondo greco-romano* e specialmente pp. 60 e sgg.

9. Vedi D. SILVESTRI, *Origine e fortuna del nome Africa*, in «AIONArchStAnt», n.s., 8 2001, pp. 21-24. Poteva fare parte di una serie di nomi che presentano un fenomeno simile a quello della consonante -f- intervocalica di tipo italico invece dell'indoeuropea -b- (come *bifulcus/bubulcus*). Così possiamo parlare di un etnico di "provenienza" *Africus* derivato attraverso la suffissazione -ik- (come *Marsicus*) da un etnico di "appartenenza" come *Afri* (e *Marsi*). Cfr. comunque R. MALTHBY, *Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds, Francis Cairns, 1991.

10. Il dizionario etimologico A. ERNOUT-A. MEILLET, *Dictionnaire Etymologique de la langue latine*, Paris, C. Klincksieck, 1985 non stabilisce alcuna connessione tra i due aggettivi *afer* e *ater*.

11. I suoi derivati come Ἀφρικανός si trovano anche in Tolomeo e Plutarco.

manifestano sin dall'età antica. Ma su questo torneremo con maggiore dovizia di dettagli in una discussione specifica sul passo cicero-niano. Si deve precisare che in area latina una delle prima attestazioni di *Africa*, derivato con «etnico di provenienza» dall'«etnico di appartenenza» *Afri* per mezzo del suffisso *-ik*, potrebbe risalire a Scipione Africano, ma studi autorevoli, firmati da E. Malcovati,¹² già mettevano in dubbio l'autentica paternità Scipionica di qualunque frase, come si vedrà a breve. Non lontano da qui, si dovrà discutere del rapporto di Ennio con l'Africa.

Per il periodo greco dobbiamo speculare sulla parola *Libya* e, anche in questo caso, con il motto "in principio erat Homerus". Termine diffuso fin dai tempi di Omero, la *Libya* appare chiaramente come la regione settentrionale dell'Africa già nel iv (4.86) e nel xiv (14.296) libro dell'Iliade, dove dapprima Menelao a Telemaco e poi Odisseo, sotto mentite spoglie ad Eumeo, raccontano del lungo viaggio dei Greci attraverso l'Africa fino ai Tesproti. Ma questa è una designazione della Libia che non corrisponde ad una *pars* della terra, piuttosto ad una sua regione. Ciò non significa che nel mondo greco non ci fosse una cognizione della *Libya* intesa come parte della terra.¹³

Nei prossimi paragrafi e capitoli si effettuerà un *excursus* prima tra gli autori che costituiscono gli strumenti principali degli specialisti di geografia storica, e poi tra le testimonianze letterarie poetiche o scritte da intenti paideutici, per scoprire come riflettano la consapevolezza o l'inconsapevolezza, da parte degli antichi, della terra divisa in tre parti.

Per quel che riguarda l'Europa, può essere importante distinguere il momento in cui appare per la prima volta il lemma Europa in senso geografico e non più o non solo in senso mitologico.¹⁴ Secondo il

12. H. MALCOVATI, *Oratorum Romanorum Fragmenta liberae reipublicae*, Aug. Taurinorum, Paravia, 1967, pp. 6-8 (citato d'ora in avanti anche come *ORF*).

13. Basta consultare *PWRE*, vol. xxv (xii-2), 1925, s.v. *Libye*.

14. Si segnalano, per la stretta pertinenza all'argomento, i seguenti studi, più gravitanti intorno al concetto di Europa: SORDI, *L'Europa*, cit.; Y. ARVANITIS, *Le Musée de l'Europe*, in «Connaissance hellénique», 89 2001, pp. 17-24 per Ecateo, primo autore

mito, Europa era figlia di Fenice (Hom. *Il.* 14.321), o una delle Oceanine (Hes. *Th.* 357) o figlia di Agenore, re di Tiro (Hdt. 4.147). Certo è che la versione più famosa del mito è quella secondo la quale Giove, innamoratosi della fanciulla, la rapì portandola sotto forma di toro o a Tebe in Beozia (Antim. *Fragm* 3 Wyss, Paus. 9.19.1) oppure a Creta (Mosch. 2, Hyg. 178; Ov. *met.* 2.850 sgg.). Ancora all'Europa del mito si rifanno Acc. *trag.* 501 *honestitudo Europae* e, ad esempio, Cic. *Verr.* 2.4.135 *Europam in tauro; nat. deor.* 1.78.5 *taurus qui vexit Europam*.

A questa storia si uniscono anche le diverse etimologie rintracciate dagli studiosi per giustificarne il nome. Esse, in buona sostanza, si potrebbero ricondurre a due: da εὐρύς 'ampia' (Frisk) oppure da εὐρώς 'tenebrosa' (Aly) + ὤψ = 'vista', che avrebbe però valore passivo, ovvero acquisterebbe il senso di 'a vedersi'. Più di recente si è fatta strada anche la tesi secondo la quale l'etimo potrebbe essere stato di derivazione semitica da *ereb*: occidente.¹⁵

Ad ogni modo, la prima attestazione di Europa come toponimo si trova nell'inno pseudo-omerico ad Apollo (VII sec. a.C.), al verso 251, perché Apollo volle erigere un tempio a Telfusa per tutti gli

che dà all'Europa la consistenza di continente (prima era una località presso Dodona, poi la Grecia del Nord e poi quella intera); U. BULTRIGHINI-B. PETRUCCI-R. TADDEO, *Europa: l'idea di Strabone e di Pausania*, in 'Terpsis'. In ricordo di Maria Laetitia Coletti, Chieti-Pescara, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 65-91; CORNELI, *Nascita*, cit., p. 60 a cui appartiene la tesi sopra menzionata. Lo studioso sostiene anche che i Romani non recepissero la lezione geografica di Polibio, ma si attennero al significato politico dei due continenti; S. CANNAVALE, *Motivi eziologici e propaganda filo-tolemaica nella poesia ellenistica sul mito di Europa*, in «A&R», n.s., 12 2018, pp. 538-50; J.-H. ABRÏ, *Laudes Europae* (Manil., Astr., IV, 681-695), in *D'Europe à l'Europe* 1, *Le mythe d'Europe dans l'art et la culture de l'Antiquité au XVIII^e siècle. Actes du Colloque tenu à l'ENS, Paris, 24-26 avril 1997*, éd. par R. POIGNAULT et O. WATTEL-DE CROIZANT («Caesarodunum Bis», 31), Tours, Centre de recherches Piganiol, 1998, pp. 91-101 per il quale nel passo indicato nel titolo si ha per la prima volta, rispetto al nostro continente, la percezione «d'une unité finalment assez moderne».

15. Vedi i lavori di F. LUCIANI, *La presunta origine semitica del nome Europa*, e D.M. COSÌ, *Dietro al fantasma di Europa: sposa madre e regina*, in SORDI, *L'Europa*, cit., pp. 12-26 e 27-36.

uomini d'Europa (ὅσοι Εὐρώπην ἔχουσιν); e poi, al v. 291, Delfi è il luogo dove il fenicio Cadmo viene a cercare la sorella Europa.

Inevitabile è stato porsi il problema di come il mito e la geografia entrarono in connessione.¹⁶ Oggi, studi filologici più recenti hanno rinvenuto in uno scolio al v. 29 del *Reso* di Euripide, forse appartenuto a Didimo Calcentero (I sec. a.C.),¹⁷ il seguente testo: «ci sono alcuni che dicono che da questa [la figlia di Fenice o di Agenore] che anche trae il nome il continente, come Callimaco» (fr. 622 Pf.). Il frammento in altri termini individuerrebbe, in età ellenistica prima e poi nell'età romana della repubblica, una notevole officina di riflessione ed elaborazione sui luoghi notevoli della geografia del mondo, e primo tra tutti la nostra Europa, per la quale viene registrato ufficialmente il passaggio da protagonista del mito a denominazione di area geografica.

Quel che il presente lavoro andrà chiarendo, infatti, sarà proprio il contributo decisivo dato alla nostra cultura occidentale geografica non solo dalla trionfante età di Augusto, ma anche da quell'età repubblicana, che dilaniata dalle guerre civili, incerta negli esiti culturali e solo preparatoria dell'aurea età augustea, fu in realtà la più flo-

16. Suggestivo appare il tentativo fatto da illustri classicisti per cercarla: C.V. DAREMBERG-E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines, d'après les textes et les monuments*, Paris, Hachette Livre, 1873-1919, sostengono che «[Europe] serait l'image de la lune enlevée, le matin, par le taureau solaire, et qui reparait dans le ciel du soir, où celui-ci semble l'avoir portée, en lui faisant franchir le flots de la mer».

17. CANNAVALE, *Motivi eziologici*, cit., p. 540. Sullo scolio vedi G. MERRO, *L'esegesi antica al Reso*, in G. AVEZZÙ-P. SCATTOLIN, *I classici greci e i loro commentatori. Dai papiri ai marginalia rinascimentali*, Atti del Convegno di Rovereto, 20 ottobre 2006 («Memorie dell'Accademia Roveretana degli Agiati», x [s. II]), Rovereto, Edizioni Osiride, 2006, p. 13. Per Didimo vedi BERTI-COSTA, *La biblioteca*, cit., p. 154 n. 97. Per l'opera sopravvissuta è ancora di riferimento, in sintesi, FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, cit., pp. 472 e sgg. e l'edizione di M. SCHMIDT: *Didymi Chalcenteri grammatici Alexandrini fragmenta quae supersunt omnia*, Lipsiae, Sumptibus et typis B.G. Teubneri, 1854, p. 365 per la figlia di Eteocle; uno studio analitico più recente ma vertente sull'oratoria è R.D. MILNS, *Didyma*, in *Ventures into Greek History*. Second Australian Symposium on Ancient Macedonian Studies, University of Melbourne, July 1991, ed. by I. WORTHINGTON, Oxford, Clarendon Press, 1994, pp. 70-88.

rida di curiosità, la più avida di sviluppo e di affermazione, la più ricca di prosperità, spesso solo a volte cercata smaniosamente e individualmente realizzata: il tutto a partire da un contatto costante con la declinante società ellenistica. In essa crebbero i germi della più matura competenza geografica degli antichi, pur essendone stati gettati i presupposti tra VI e V secolo a.C.

2. ECATEO DI MILETO ED ERATOSTENE DI CIRENE: DALLA BIPARTIZIONE ALLA TRIPARTIZIONE DEL MONDO

Secondo Strabone (1.7) i padri della geografia furono Anassimandro ed Ecateo:

«I primi [geografi] dopo Omero, dice Eratostene, furono due, Anassimandro ed Ecateo di Mileto; l'uno pubblicò una carta della terra, mentre Ecateo lasciò uno scritto della cui autenticità fanno fede gli altri suoi scritti».¹⁸

In effetti già nel VI secolo a.C. Anassimandro aveva diviso il mondo in due parti, una umida e una secca.¹⁹ Non molto diversamente fece Ecateo, che però introdusse anche la Libia. Questi divise il trattato in due capitoli, Europa e Asia, immaginando dunque un mondo bipartito solo in due continenti. Tale divisione, che è stata a lungo discussa e a volte anche rinnegata, come vedremo più avanti, viene così risolta da Jacoby²⁰ (ma ci sono state anche voci dissenzienti ri-

18. G. AUJAC-F. LASSERRE, *Strabon. Géographie*, vol. I, 1 partie (Introduction générale-Livre I), introduction par, texte établi et traduit, Paris, Les Belles Lettres, 1969, ad I., ma la traduzione è mia. D'ora in avanti questa edizione sarà indicata così: AUJAC-LASSERRE, *Strabon. Géographie*, I, cit.

19. Non discutiamo qui il complesso passo di Aristotele (B 1.353b 6), per il quale cfr. L. PEPE (ed.), *Aristotele. Meteorologia*, Milano, Bompiani, 2003, e nota alle pp. 228-29 in cui viene respinta la tesi per cui il filosofo non citato esplicitamente sia Anassimandro.

20. F. JACOBY, *Die Fragmente der Griechischen Historiker*, I pp. 1-47 (Text), 317-75 (Kommentar), Berlin, Weidmann, 1923, ma anche F. JACOBY, *RE*, VII 2, 1912, s.v. *Hekataios*, cc. 2702-2704; F. PRONTERA, *La Geografia come genere letterario*, in ID. (ed.), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, Perugia, Università, 1984, I pp. 230-33.

petto a lui) e presuppone una visione antica del mondo che converge con quella determinatasi anche in conseguenza del mondo omerico, ove l'Asia troiana e l'Europa ovvero la Grecia, si erano fronteggiate fuori e dentro metafora sui campi iliadici. Fatto sì è che l'Asia includeva una sezione dedicata all'Africa (*Libya*) e che, dunque secondo la visione ecataica, quest'ultima non era un continente a se stante, ma in dipendenza dall'Asia. Questa parzialità di vedute sopravvisse fino all'età ellenistica, benché se ne fossero definite alcune tappe.

La bipartizione del mondo tra Europa e Asia portò ad una esaltazione della parte europea specialmente perché la scuola ippocratica, qualora non fosse bastata l'impostazione omerica, contribuì a rafforzare le ragioni ambientali e climatiche buttate giù da Anassimandro. Infatti, nel trattato pseudo-ippocratico *Delle arie, delle acque e dei luoghi* (cap. 16) nel V secolo si stabiliva che l'Asia godesse dei vantaggi climatici di una *kresis* tra il mondo del nord e del sud, che era la causa di clima mite. Esso però comportava nella popolazione una tendenza alla mollezza e ad una lucidità mentale non brillante, che poterono in fin dei conti diventare le ragioni plausibili di una condizione di sudditanza nei confronti di regimi forti, tipica di quei popoli.²¹ Diversamente era riconosciuto il caso della Grecia, che, se pur facente parte dello stesso emisfero – se così si può chiamare – emergeva per la superiorità dello stato.

Così, il dualismo e la superiorità dei Greci rispetto agli altri popo-

21. Cfr. su questo J.S. ROMM, *Continents, climates and culture: Greek theories of global structure*, in K.A. RAAFLAUB-R.J.A. TALBERT, *Geography and ethnography: perceptions of the world in pre-modern societies*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2010, pp. 215-35; G. VANOTTI, *Aristotele: dall'affermazione geografica alla dissoluzione politica dell'Europa*, in SORDI, *L'Europa*, cit., p. 108 ma il capitolo è dedicato alla interpretazione aristotelica del dualismo. Per il cap. 16 di Ippocrate, vedi J. JOUANA, *Hippocrate*, to. II, 2^e partie. *Airs, Eaux, Lieux*, texte établi et traduit, Paris, Les Belles Lettres, 1966, pp. 227-30 e L. BOTTIN, *Ippocrate. Acque, arie, luoghi*, Milano, Marsilio, 1986. Vi torna F. CASSOLA, *Il concetto di Europa nelle fonti classiche*, pp. 9-15, in G. URSO, *Integrazione Mescolanza Rifiuto. Incontri di popoli, lingue e culture in Europa dall'Antichità all'Umanesimo*. Atti del Convegno internazionale di Cividale del Friuli, 21-23 settembre 2000, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2001.

li del mondo caratterizzò anche il pensiero di Platone ed Isocrate, che in diversa maniera esaltarono il proprio popolo, facendone il fior fiore dell'Europa. L'uno, ne *Le Leggi* (747d-e), ne ricondusse le ragioni alla prolungata esposizione al sole, responsabile della presenza di virtù, l'altro, nel *Panegirico*, fece di questa antinomia geografica un argomento per accentuare la mostruosità dei nemici di quel tempo, i Persiani, protagonisti di una guerra che durò vent'anni («L'intero mondo che giace sotto il cielo è stato diviso in due porzioni, una chiamata Asia l'altra Europa»: *Pan.* 179).

Lo stesso Erodoto (484-425 circa a.C.),²² nella metà del V secolo, fece di queste guerre il centro della sua opera storiografica, e sembrò volersi convincere, a dispetto delle teorie geografiche, che il mondo poggiasse sul dualismo Europa/Asia piuttosto che sulla triade Europa Asia Africa (o *Libya*). Nel par. 4.45.2 non esitava a manifestare la sua perplessità di fronte alla concezione triadica del mondo, allora evidentemente conosciuta solo tra gli specialisti, dicendo: «non riesco a capire perché a una terra, che è unica, si diano tre denominazioni» (οὐδὲ ἔχω συμβαλέσθαι ἐπ' ὅτεν μὴ ἐούση γῆ οὐνόματα τριφάσια κέεται).²³ Non sappiamo qui a chi si riferisse, ma, chiunque egli sia stato – e un pensiero da parte nostra corre verso Democrito per ragioni che saranno spiegate tra poco – non doveva averlo nemmeno persuaso se lo storico poneva l'Egitto ora in Libia ora in Asia. Per Erodoto, dunque, Europa è ancora quella regione che comprende la Grecia continentale, la Macedonia, la Tracia e una parte dell'Illiri-

22. H.H. How-J. Wells, *A commentary on Herodotus*, with introduction and appendices, Oxford, Clarendon Press, 1912, 1 pp. 434-37 per l'Appendix XIII (*The Geography of Herodotus*) per il discusso atteggiamento di Erodoto verso la materia geografica, pp. 436-37 per il *popular feeling*, νομίζομενα, sulla divisione in tre parti del mondo, ancora incerta in Ecateo, ancora in due parti in Ippocrate e Isocrate.

23. Testo e traduzione sono tratti da A. CORCELLA-M. MEDAGLIA-A. FRASCHETTI (ed.), *Erodoto. Le storie, volume IV, Libro IV, La Scizia e la Libia*, Milano, Lorenzo Valla, 1993. L'edizione di PH.-E. LEGRAND, *Hérodote. Histoire, Livre IV. Melpomène*, texte établi et traduit, Paris, Les Belles Lettres, 1960, preferisce stampare ὅτεο e quindi interpretare «à quelle occasion» in luogo di «perché».

co.²⁴ Nelle pagine dello storico di Alicarnasso si possono in ultima analisi ricavare le tracce di un pensiero che si potrebbe rendere con una semplice equazione di questo tipo:

Europa: Asia = Nord: Sud = Borea: Noto.

Procedendo in ordine cronologico e nel percorso degli studi, le fonti non ci consegnano la consapevolezza di un mondo tripartito nemmeno nell'età di Alessandro Magno, quando il suo regno giunse a toccare gli estremi del mondo allora conosciuto. Eppure, Alessandro con la battaglia di Cheronea aveva esteso il suo dominio anche sulla Grecia, mettendosi a capo della Lega di Corinto. Secondo gli specialisti i suoi interessi si svolgevano di più nella direzione dell'est asiatico, fino all'Indo e all'Oceano Indiano.²⁵ Se di Europa si parla nel IV secolo, il titolo di «dinasta d'Europa» è stato rinvenuto piuttosto per Dionigi, tiranno di Siracusa, che per primo si estese fino a Reggio (388 a.C.) con l'aiuto dei Galli (386 a.C.): sarebbe stato proprio Filisto, storico a lui contemporaneo, a definirlo così, secondo quel che ci tramanda Diodoro siculo (*Bibl. Hist.* 16.5.4) molto più tardi. È solo dall'esempio di Dionigi e poi sottoforma di auspicio, che Teopompo usò per Filippo II di Macedonia la definizione di «maggiore potenza d'Europa» al tempo delle sue campagne illiriche ed epirotiche, avvenute dopo la morte di Dionigi I, che avrebbero potuto dare seguito, nell'immaginario dello storico, alla potenza di questi tramite una espansione verso i Balcani.²⁶

24. SORDI, *L'Europa*, cit., p. 84.

25. «L'Europa costituiva per Alessandro più che altro il subcontinente dell'Asia. La ricerca sui piani eventuali di Alessandro per l'Occidente non può basarsi su altro che sulla lunga tradizione occidentale dei Greci, sulla rivalità con Cartagine, sulle notizie di ambascerie dei Romani, degli Etruschi e di altre popolazioni italiche, ma non può farci conoscere le intenzioni del conquistatore»: è il parere di M.A. LEVI, *L'Europa e il mondo* cit., in SORDI, *L'Europa*, cit., p. 149.

26. C. BEARZOT, *Il significato della βασιλεία τῆς πάσης Εὐρώπης nell'«Encomio di Filippo» di Teopompo*, in SORDI, *L'Europa*, cit., pp. 91-104 e specialmente pp. 99-100; CORNELI, *Nascita*, cit., p. 58.

A chi allora dobbiamo la prima definizione chiara e assiomatica se possibile, di una terra divisa in tre continenti, gli unici allora conosciuti?

Secondo il geografo Strabone (1.4.7),²⁷ dobbiamo a Democrito e Eratostene (275-195 a.C.) il merito di avere finalmente definito in tre parti la terra:

πότερον οὖν οἱ πρῶτοι διορίσαντες τὰς τρεῖς, ἵνα ἀπὸ τῶν ἐσχάτων ἄρξωμαι διαιτῶν τὴν ἔριν, μὴ κατὰ Δημόκριτον ἀλλὰ κατ' αὐτόν, οὗτοι ἦσαν οἱ πρῶτοι τὴν σφετέραν ἀπὸ τῆς ἀντικειμένης τῆς τῶν Καρῶν διορίσαι ζητοῦντες; ἢ οὗτοι μὲν τὴν Ἑλλάδα ἐπενόουν μόνην καὶ τὴν Καρίαν καὶ ὀλίγην τὴν συνεχῆ, οὔτε δ' Εὐρώπην οὔτε Ἀσίαν ὡσαύτως οὔτε Λιβύην, οἱ δὲ λοιποὶ ἐπιόντες ὅση ἦν ἱκανὴ ὑπογράψαι τὴν τῆς οἰκουμένης ἐπίνοιαν, οὗτοί εἰσιν οἱ εἰς τρία διαιροῦντες;

«Non si può dire piuttosto che costoro (ovvero i Greci), non avendo in mente che la Grecia, la Caria e la serie di territori ad esse contigui, non pensavano affatto all'Europa, all'Asia e alla Libia, mentre i loro successori, Democrito ed Eratostene, che erano capaci di consegnare agli scritti le loro conoscenze del mondo abitato, sono precisamente gli autori della divisione del mondo in tre parti?»

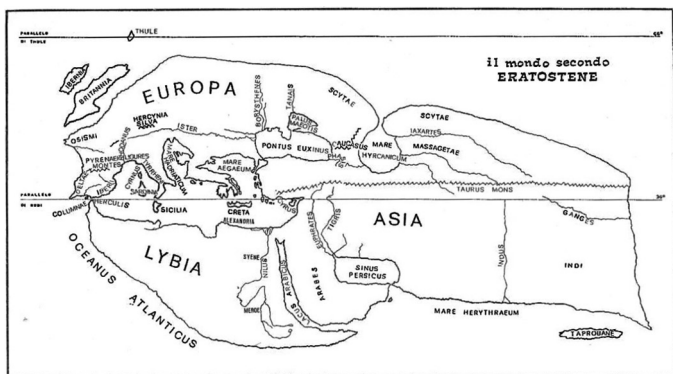
Gli scritti geografici di Democrito (460-370 a.C.) ci sono pervenuti in uno stato estremamente frammentario, e non ci consentono di dare conferma a questa asserzione.²⁸ La presenza di frammenti di geografia e di geografia astronomica, tuttavia, basterebbero ad attestare, da parte del primo filosofo dell'atomismo, un atteggiamento avanguardistico verso la materia. Da questi si legge soltanto che fece un lungo viaggio in Asia (DK. 68 A 12).²⁹

27. È il fr. 33 Roller, omesso da H. BERGER, *Die Geographischen Fragmente des Eratosthenes, neu gesammelt, geordnet und besprochen*, Lipsiae, B.G. Teubner, 1880.

28. Mi baso su S. LAURIA, *Democrito. Raccolta dei frammenti*, interpretazione e commentario, introduzione di G. REALE, Milano, Bompiani, 2007, alle pp. 484 per i frammenti di *Geografia e Meteorologia*, e spec. pp. 489-93.

29. Si tratta del fr. 408 secondo l'edizione citata a cura di LAURIA, *Democrito*, cit., p. 487 (nessun commento specifico al passo).

Di Eratostene possediamo molti più frammenti. Purtroppo, però, in quelli pervenuti per tradizione indiretta della sua opera geografica, non troviamo una definizione assiomatica sul conto delle tre parti del mondo, ma una trattazione capillare di diversi luoghi, di certo appartenenti al territorio dell'Europa, dell'Asia e della Libia. Sappiamo, cioè, che i luoghi da lui trattati appartennero a tutti i tre i continenti. Per questo gli storici della geografia presentano la terra di Era-



La cartina del mondo secondo Eratostene, da SORDI, *L'Europa nel mondo antico*, cit.

tostene secondo una mappa che potrebbe essere rappresentata così:

Dati questi presupposti, la fama di Eratostene al suo tempo non si tradusse in una immediata e ampia diffusione delle due idee, anche se siamo certi che in età repubblicana (vedi cap. II e III) la sua opera geografica arrivò a Roma ed ebbe una diffusione almeno minima. Vedremo nei successivi capitoli alcune prove della sua presenza nelle letture degli scrittori di Roma repubblicana, ma è da tempo che la nostra capacità di individuazione del suo lascito culturale nelle opere latine è ridotta a frustuli.³⁰ Quel che faremo nei prossimi capitoli

30. Parte da questo presupposto G. MORETTI, *Gli antipodi. Avventure letterarie di un*

è proprio un tentativo di individuazione della sua presenza negli scritti di Ennio, Lucrezio, Sallustio e Cicerone. Le ragioni della sua sventura, che si tradusse in una frammentazione dei suoi scritti di cui ancora oggi paghiamo lo scotto, sono da ricercare in fatti letterari e storici. Il primo fu certamente la pubblicazione di Ipparco (circa 190-120 a.C.)³¹ che, pochi decenni dopo la sua scomparsa, lavorò per distruggerne la fama per mezzo di un opuscolo rivolto contro Eratostene, il suo metodo e i risultati conseguiti. Qui l'astronomo di Nicea destituiva di ogni credibilità la sua *Geografia* del mondo, per l'assenza di adeguati calcoli astronomici. In realtà la storia della scienza successiva avrebbe dimostrato che il cirenaico calcolo della circonferenza terrestre era stato più preciso di quello di Ipparco. Eppure, l'effetto della propaganda di Ipparco si fece sentire e si avverte tuttora leggendo opere che rimandano agli scritti geografici di Eratostene tacendone il nome.

La verità storica da ricordare è anche quella di un periodo di autentica transizione culturale dal mondo greco al mondo latino. Com'è stato detto nelle pagine precedenti, uno storico della scienza come Lucio Russo ha parlato ormai da tempo, e ribadito in un libro recente, che fu un vero e proprio «tracollo culturale» quello che si verificò nella stagione compresa del 146-145 a.C., quando i Romani distrussero Cartagine e Corinto, l'una centro propulsivo del potere e della cultura del III-II secolo a.C., l'altra, Corinto, ancora importante roccaforte della cultura greca. Di quegli anni fu la presa del potere in Egitto da parte di Tolomeo Pancione, cosiddetto il Malfattore. Ancora la testimonianza di Ateneo (4.184.b-c)³² riporta che Tolomeo si

mito scientifico, Parma, Pratiche Editrice, 1994.

31. Cfr. D.R. DICKS, *The Geographical Fragments of Hipparchus*, ed. with introduction and commentary, London, The Athlone Press, 1960, pp. 31 e segg.

32. ATENEO, *I dotti a banchetto*, prima traduzione italiana commentata su progetto di L. CANFORA, introduzione di CH. JACOB, vol. I. *Libri I-IV*, Roma, Salerno Editrice, 2001, p. 449. Su questo passo e le contraddizioni derivanti dalla formula usata di ἀνανέωσις πάλιν παιδείας, che potrebbe alludere ad un rinnovamento culturale operato da Tolomeo allievo di Aristarco, vedi G. ZALATEO, *Ἀνανέωσις πάλιν παιδείας* sotto Tolomeo Ever-

diede a perseguire tutti gli intellettuali di Alessandria, «riempiendo così isole e città di filologi, filosofi, cultori della geometria e della musica, pittori, istruttori di ginnastica, medici e numerosi altri professionisti: questi, costretti dalla povertà, si dedicarono all'insegnamento delle loro conoscenze e così formarono parecchi illustri studiosi». D'altro canto, tale stato dei fatti trasformò quel che era stato l'antico prestigio del Museo in età ellenistica «ossia la principale istituzione pubblica di ricerca del mondo antico» in un organismo ove «l'esserne membri finì col divenire un puro titolo onorifico».³³

All'importanza di Alessandria, si aggiunse quella di Cirene, città con «origini assai antiche e anche una lunga presenza nella letteratura» e Pergamo, che fu «una delle più importanti istituzioni culturali del mondo ellenistico, che doveva porsi come contraltare, concorrente e rivale della celebre biblioteca dei Tolomei ad Alessandria».³⁴

Se tutto questo è vero perché supportato dalla penna degli antichi, l'esito di tali avvenimenti non tardò a farsi vedere, ma in parte, e nei suoi aspetti più estremi, rimane da ricostruire. È a questo punto che si innesta il minimo contributo di questo lavoro, che si prefigge l'obiettivo di trovare nei testi poetici o in prosa, ma *non* geografici, la traccia di alcune letture e conoscenze geografiche *tout court*, che alcuni scrittori latini dovettero fare almeno occasionalmente. Gli scrittori più importanti sui quali ci soffermeremo sono Eratostene di Cirene e Cratete di Pergamo. La perdita dei loro scritti, infatti, benché

gete II (nota a *Ateneo* IV 184 b c), in «Anagennesis», 1 1981, pp. 141-50 e G. ZECCHINI, *La storiografia lagide*, che alle pp. 224-25 di H. VERDIN-G. SHEPHERS-E. DE KEYSER, *Purposes of History. Studies in Greek Historiography from the 4th to the 2nd centuries B.C.* Proceedings to the International Colloquium, Leuven, 24-26 May 1988, Lovanii, Peeters Pub & Booksellers, 1990, risolve a favore della tirannide del sovrano, sostenuta dallo storico Agatarchide.

33. L'efficace definizione è di Russo, *Il tracollo culturale*, cit., p. 43. Cfr. BERTI-COSTA, *La biblioteca di Alessandria*, cit., p. 164 ove l'appartenenza al Museo viene descritta come un semplice titolo onorifico che non prevedeva obblighi.

34. Cfr. F. MONTANARI, *Alessandria e Cirene*, pp. 625-38 (ma p. 636) e ID., *Pergamo*, pp. 639-55 (ma p. 645), in *Lo Spazio Letterario della Grecia antica*, vol. I, to. II. *L'Ellenismo*, Roma, Salerno Editrice, 2015 (1 ed. 1993).

ingente, come vedremo nei capitoli seguenti, non fu totale tanto che è ancora possibile constatare che essi circolarono per lo meno in alcune parti nella Roma del loro stesso secolo e in quello successivo, il I secolo a.C. Naturalmente non si deve dare per scontato che tutti gli intellettuali ne fossero entrati in possesso, ma si deve riflettere sulla straordinarietà di alcuni incontri di lettura più o meno casuali, ma di certo poi volontari, col loro testo. Se la critica esegetica ha di fatto per lo più privilegiato Callimaco e Teocrito come emblematici punti di riferimento ellenistici della dotta poesia latina, c'è qualcosa che potrebbe essere ancora valorizzato, se pur faticosamente rintracciato oltre questi poeti. Insomma, al di là dell'evidenza, c'è molto altro del substrato greco che certamente ci sfugge e che, come meglio vedremo nei capitoli successivi, potrebbe essere appartenuto alla poesia e alla prosa latina, essendosi diffuso e poi anche disperso in misura maggiore di quanto oggi sia dato vedere e di quanto il tempo e la prepotenza di altri eventi abbiano imposto. Oggi si registrano esili tracce o di una improvvisa scomparsa o di un graduale dileguarsi, che rendono tanto più arduo, e pur necessario a nostro parere, lo sforzo ermeneutico di portarlo alla luce.

II

ERATOSTENE NEGLI SCRITTORI LATINI NON TECNICI DEL I SECOLO A.C.

Questo capitolo si propone di scandagliare i luoghi in cui la letteratura latina del I secolo a.C., attraverso Cicerone, Cesare, Varrone e Vitruvio, cita il geografo ellenistico Eratostene di Cirene.¹ La questione, nota sia agli esperti del geografo sia a quanti si sono sforzati di trovare le origini della geografia come disciplina e come lemma, ha ricevuto scarsa attenzione tra gli studiosi di letteratura latina, ed è quindi rimasta ferma agli studi tedeschi di Berger del 1880.² In seguito, tutta la questione viene solo cursoriamente menzionata, forse perché le citazioni di questo nome sono state ritenute mere e accidentali occasioni da cui gli scrittori hanno tratto spunto per fare mostra della propria erudizione. La necessità di un aggiornamento e di una riflessione mossa dall'indugio sul contesto specifico della letteratura, più che su quello della geografia che invece il Berger focalizzava, sono stati lo stimolo adatto a valorizzare ancora una volta una personalità che ha segnato un momento fondante nei primi approcci della nostra civiltà con quella che oramai siamo abituati a chiamare *geografia*.³ Ed Eratostene certo può essere considerato il fondatore

1. Mi baso sull'edizione *Eratosthenes' Geography*, Fragments collected and translated with commentary and additional material by D.W. ROLLER, Princeton, Princeton University Press, 2010.

2. H. BERGER, *Die Geographischen Fragmente*, passim; F.W. WALBANK, *The geography of Polybius*, in «ClMed», 9 1947, pp. 155-82, specialmente p. 155, vi fa un cenno precludendo alla sua trattazione della geografia di Polibio; cfr. G. DRAGONI, *Eratostene e l'apogeo della scienza greca*, Bologna, CLUEB, 1979, p. 103 sulla base di un articolo di A. LHEUREUX, *Le géographie d'Ératosthènes*, in «LEC» 12 1943, 1 pp. 33-39. Da vedere è anche C. NICOLET, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'Impero romano*, Roma-Bari, Laterza, 1989, cap. II.

3. Così ROLLER, *Eratosthenes*, cit., alla p. 111, individua in Cicerone il primo scrittore latino che abbia usato la parola geografia sia in latino che in greco. Ovviamente qui si

della scienza geografica, almeno nella misura in cui egli ebbe il merito di separare nettamente tutta questa branca del sapere dalla letteratura.⁴

1. LE EPISTOLE DI CICERONE

Il primo passo che il Berger⁵ riporta tra le fonti utili alla ricostruzione della figura e della produzione scientifica di Eratostene è quello relativo alla seconda *epistula ad Atticum*, in cui occorre per la prima volta nella letteratura latina il lemma *geographiká* (2.6.1):

sorvola su altre delimitazioni disciplinari e terminologiche, come quella tra *chorographia* e *geographia*, voluta da Tolomeo e nota tra gli specialisti: cfr. C. JACOB, *Carte greche* e C. VAN PAASSEN, *L'eredità della geografia classica: Tolomeo e Strabone*, in F. PRONTERA, *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma-Bari, Laterza, 1983, spec. alle pp. 51 e sgg. e alle pp. 229 e sgg. per la definizione di geografia; ID., *Geografia e corografia: note sul lessico della cartografia antica*, in «Pallas», 72, «Le Monde et les mots»: *Mélanges Germaine Aujac*, 2006, pp. 75-82. Sull'argomento l'autore torna in F. PRONTERA, *Geografia e storia nella Grecia antica*, Firenze, Olschki, 2011, pp. 95 e sgg. ma C. VAN PAASSEN, *The classical tradition of Geography*, Groningen, J.B. Wolters, 1957, aveva discusso diffusamente anche di Eratostene in rapporto alla denominazione della disciplina: pp. 33 e sgg. e specialmente pp. 44-45.

4. Su ciò intervengono LHEUREUX, *La géographie*, cit. p. 38; R. PFEIFFER, *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, introduzione di M. GIGANTE, Napoli, Gaetano Macchiaroli, 1973, pp. 267-70; W.H. STAHL, *La scienza dei Romani*, Roma, Laterza, 1974, spec. p. 56 e A.M. BIRASCHI, *I motivi della difesa di Omero nei Prolegomena di Strabone*, in PRONTERA (ed.), *Strabone. Contributi*, cit., pp. 127-53. La questione comincia infatti dagli studi sulla poesia omerica. Eratostene sosteneva l'inattendibilità di tutte le fonti poetiche e leggendarie compresi i testi omerici; la scuola di Pergamo, invece, nella persona di Cratete di Mallo, salvava la tradizione e il bagaglio sapienziale dei testi poetici tramite il ricorso all'allegoria. Strabone (non senza le nuove esplorazioni geografiche che segnarono il superamento della parte descrittiva dei *Geographika* di Eratostene), favorevole ad Omero, avrebbe decretato per un certo periodo la sfortuna del Cirenaico e, secondo Prontera (*Geografia e storia*, cit., p. 12), «riflette un dibattito culturale o un interesse così attuale nel clima augusteo». Vedi sotto, cap. VIII.

5. BERGER, *Die Geographischen*, cit., pp. 2 sgg. Di recente di è occupata di questa epistola C. BISHOP, 'Magnum opus': *Atticus, Cicero, and Eratosthenes' 'Geography'*, in «RhM», 162 2019, pp. 265-91, alla quale mi richiamerò in queste pagine.

*Quod si tibi superioribus litteris promiseram, fore ut opus exstaret huius peregrinationis, nihil iam magno opere confirmo. Sic enim sum complexus otium ut ab eo divelli non queam. Itaque aut libris delecto quorum habeo Anti festivam copiam aut fluctus numero: nam ad lacertas captandas tempestates non sunt idoneae. A scribendo prorsus abhorret animus. Etenim γεωγραφικά quae constitueram magnum opus est: ita valde Eratosthenes, quem mihi proposueram, a Serapione et ab Hipparcho reprehenditur: quid censes si Tyrannio accesserit? et hercule sunt res difficiles ad explicandum et ὁμοειδεῖς nec tam possunt ἀνθηρογραφεῖσθαι quam videbantur et, quod caput est, mihi quaevis satis iusta causa cessandi est: qui etiam dubitem an hic Anti considam et hoc tempus omne consumam, ubi quidem ego mallet duumvirum quam Romae fuisse. «Quello che ti avevo promesso nelle lettere precedenti rispetto all'opera che sarebbe derivata da questo viaggio, non te lo confermo più. Mi sono immerso nel mio otium al punto che non so più staccarmene. Così o mi godo i libri che ho ad Anzio in quantità adatta ai giorni di festa, oppure perdo tempo. Infatti non è tempo di andare a pesca. La mia mente rifugge ancora dalla scrittura e, del resto, l'opera geografica che mi ero prefisso è una grande impresa: lo stesso Eratostene che mi ero proposto, veniva criticato da Serapione e Ipparco; che ne pensi se Tirannione ci mettesse mano? E, per Ercole, sono materie difficili a spiegarsi, sono monotone, né possono essere infiorate come sembrava: e, quel che è più importante, tanto bastò per farmi smettere. E ora ho il dubbio di rimanere qui a Anzio per passare questo periodo, in cui di certo preferirei essere stato duumviro piuttosto che trovarmi a Roma».*⁶

Qui Cicerone scrive da Anzio nel 59 a.C. e annuncia al suo amico di aver cambiato idea rispetto agli antichi propositi, quelli di mettere mano ad un'opera geografica: la sosta ad Anzio, la compagnia di molti piacevoli libri (*festivam copiam*)⁷ e, non ultimo, il gusto di tra-

6. La traduzione è mia. Il testo è tratto da R.Y. TYRRELL-L.C. PURSER, *The Correspondance of M. Tullius Cicero with a Revision of the Text, a Commentary, Introductory Essays and Addenda*, Dublin-London, Hodges & Figgis, 1904³, 1 pp. 285 e sgg. Per motivi di uniformità, in tutti i testi latini riportati qui e di seguito, compresi quelli arcaici, è stata fatta la scelta di usare le tradizionali lettere ramiste (grafemi *V/v* e *U/u*, in luogo del grafema classico *V/u*), anche nei casi in cui le edizioni di riferimento utilizzassero la grafia classica.

7. Se *festivus* è attributo che raramente prima del periodo cristiano si riferisce a

stullarsi (*delecto*),⁸ lo avevano distolto da una scrittura priva delle infiorescienze che lui amava. Per un certo periodo di tempo, però, l'Arpinate si era rivolto a letture e studi di carattere geografico, e per questo dichiarava di aver consultato gli scritti geografici di Eratostene, ripresi da Ipparco e Serapione.⁹ Ipparco,¹⁰ astronomo e geografo, aveva criticato Eratostene per l'assenza di considerazioni astronomiche nella sua opera geografica. Serapione ci è sfortunatamente meno noto,¹¹ ma nell'epistola 2.4 l'oratore aveva detto di averne letto una copia (di opera imprecisata) procuratagli sempre da Attico, ma di non averci capito nulla.¹²

qualcosa inerente ai giorni festivi, altrettanto singolare è il suo abbinamento ad una raccolta di libri per suggerire la gradevolezza della loro compagnia. La mia interpretazione muove dalla consultazione dell'*OLD*: in questa accezione («of days») ricorre in Enn. *scæn.* 426V²; in quella (colloquiale) di «excellent, fine, jolly good», etc. anche altrove in Cicerone (*Att.* 1.12.4).

8. Secondo i commentatori, la parola rimane di significato assai ambiguo e prende luce dal confronto con *fluctus numero*, espressione di origine proverbiale oppure favolistica (Esopo), che allude a quel che TYRRELL-PURSER, *The Correspondance*, cit., a p. 285, definisce «futile and endless labour», e D.R. SHACKLETON BAILEY (*Cicero's Letters to Atticus*, vol. I. 68-59 a.C., 1-45 (books I and II), Cambridge, Cambridge University Press, 1965, a p. 362 «way of wasting one's time»). L'espressione è già presente in A. OTTO, *Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig, Teubner, 1890, p. 138. Non discuto qui i dettagli dell'espressione, per i quali rinvio sempre a Tyrrell. Per *lacertas*, invece, un tipo di pesce, cfr. SHACKLETON BAILEY, *Cicero's Letters*, cit., commento all'ep. 26, p. 363.

9. SHACKLETON BAILEY, *Cicero's Letters*, cit., pp. 362-63. Di Serapione non viene data nessuna informazione, come delle parole greche. Cfr. il commento citato di TYRRELL, *The Correspondance*, cit., pp. 285-87.

10. Ipparco di Nicea (200-120 a.C.) fu astronomo e geografo, e legò il suo nome specialmente alla precessione degli equinozi, alla critica alla misurazione della circonferenza terrestre fatta da Eratostene, e all'unica opera sua pervenuta: un commento ai *Fenomeni* di Arato. Per il rapporto Eratostene-Ipparco cfr. STAHL, *La scienza*, cit., p. 52. Per una edizione dei frammenti, cfr. DICKS, *The Geographical Fragments*, cit.

11. Trovo, sulla scorta di Berger, in *Plin. nat.* 1.14-18 il nome di Serapione prima detto gnomonico, poi Antiocheno, ad ogni modo si tratta di un geografo. Il nome ricorre anche nell'epistola 6.1, di cui si discuterà poco oltre, per Scipione Nasica Serapione: vedi *Serapion* [1] aus Antiocheia, in H. CANKI-H. SCHNEIDER, *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, vol. XI, Stuttgart-Weimar 2001.

12. Il testo dell'epistola (secondo TYRRELL, *The Correspondance*, cit., I 1904, p. 280,

Fecisti mihi pergratum, quod Serapionis librum ad me misisti, ex quo quidem ego, quod inter nos liceat dicere, millesimam partem vix intellego.

«Mi facesti cosa graditissima a mandarmi il libro di Serapione, ma da esso ammetto a stento – cosa che posso dire solo a te – di aver capito un solo millesimo».

Poco oltre aggiungeva:

De geographia dabo operam ut tibi satis faciam, sed nihil certi polliceor. Magnum opus est, sed tamen, ut iubes, curabo ut huius peregrinationis aliquod tibi opus exstet (ma in tal caso si riferisce ad un viaggio nei dintorni di Anzio).

«Metterò mano alla *geographia* per accontentarti, ma non ti prometto nulla. È una impresa enorme, e tuttavia farò in modo che rimanga per te qualche traccia di questo viaggio».

Come si evince da queste parole, Attico aveva inviato i libri a Cicerone e gli aveva commissionato qualcosa che non viene meglio precisata. Il mistero più grosso rimane quindi legato proprio al progetto ciceroniano: non è dato capire se si sia trattato di opera completa (come Walbank si è spinto a credere) o solo antologica o anche di una traduzione dal greco al latino.¹³

Berger¹⁴ riteneva che dalle parole di Cicerone non si potesse dedurre con certezza che l'Arpinate avesse pensato addirittura a un'opera geografica, ma che si potesse essere solo sicuri che a Roma,

scritta nel 59 a.C. ad Anzio), di cui quello citato è l'incipit, continua nel modo seguente: *Pro eo praesentem pecuniam solvi imperavi, ne tu expensum muneribus ferres*. Tyrrell, *ibidem* ma nella nota 1, ritiene che «Cicero seems to have now meditated a treatise». Cfr. anche già BERGER, *Die Geographischen* cit, p. 6.

13. Dissentiamo in questo punto dalla BISHOP, *'Magnum opus'*, cit., che sin dal principio (p. 265) fonda il suo lavoro sull'asserto che «Atticus suggested an adaptation of Eratosthenes' monumental *Geography*». Nelle epistole 2.6 e 2.7 non ci sono parole testuali che possano essere addotte a sostegno di questa tesi. Il ruolo fondamentale di Attico in questa operazione geografica incipiente è invece molto ben delineato. Rinvio per questo al cap. IX.

14. BERGER, *Die Geographischen*, cit, p. 6. Per Dicearco di Messene vedi VAN PAASEN, *The classical*, cit., pp. 54-55 molto severo sul suo conto; per Cicerone e Dicearco e la carta, cfr. PRONTERA, in ID. (ed.), *Strabone*, cit., p. 241 in nota.

dopo le spedizioni di Pompeo, ormai si fosse destato un interesse per questo ramo delle conoscenze greche. Egli altresì riconduceva a Posidonio il merito di aver suscitato in Cicerone tale interesse per il geografo di Cirene, all'espansione territoriale di Roma le ragioni storiche che suscitavano questo genere di curiosità e, infine, identificava in Dicearco un'altra delle letture ciceroniane, deducibili dal medesimo epistolario (*epist. Att. 2.2; 6.2; 8.4; 13.31*)¹⁵.

1.1 *Tirannione e le parole della retorica filodemea*

Certo è che Attico fu il primo ad aver capito l'importanza del testo geografico di Eratostene, e questo dettaglio si iscrive benissimo nel profilo raffinato dell'intellettuale bibliofilo e antiquario, di cui la storia ha preservato il ricordo.¹⁶

Più suggestivo, invece, mi sembra cogliere nelle parole ciceroniane l'idea di coinvolgere nell'impresa geografica anche Tirannione,

15. Da quest'ultimo è sicuro che l'Arpinate avesse tratto spunti utili ed evidenti per la costruzione del suo pensiero politico. La più significativa è la prima, *ad Atticum 2.2* (TYRRELL, I 1904, p. 252, scritta ad Anzio nel dicembre 60 a.C., per SHACKLETON BAILEY, vol. I, ep. 22 a p. 352, poco dopo), ove Cicerone scrive: *hercule magnum acervum Dicearchi mihi ante pedes exstruxeram. O magnum hominem!* Qui Cicerone sembrava riferirsi specialmente agli scritti dicearchei di politica, mentre una esclamazione di ammirazione si trova anche in *Tusc. 1.77 (deliciae meae)*. La constatazione forse guida Tyrrell ad interpretare *acervum* come mucchio di *volumina* che giacevano sul pavimento dopo essere stati letti da Cicerone (vengono addotti passi come *Iuv. 7.100; Ov. trist. 1.1.117*). Ma si potrebbe pensare anche ad un tono ironico ancora una volta suscitato dall'insormontabile difficoltà dei suoi scritti. Nell'epistola 13.31 (vedi R.Y. TYRRELL, *The Correspondance of M. Tullius Cicero with a Revision of the Text, a Commentary and Introductory Essays*, vol. V, Dublin-London, Hodges & Figgis, 1915², p. 98) ad Attico viene richiesto, tra i libri di Dicearco, anche quello cosiddetto della Catabasi, concernente una visita nella cava di Trofonio in Beozia (*Ath. XIV 641E*). Sull'influenza possibile di Dicearco sulla *Repubblica* di Cicerone vedi S.E. SMETHURST, *Cicero and Dicaearchus*, in «TAPhA», 83 1952, pp. 224 sgg.; sui riverberi della controversia sui due generi di vita sostenuti rispettivamente da Dicearco/Teofrasto cfr. A. GRILLI, *Politica, cultura e filosofia in Roma antica*, Napoli, M. D'Auria, 2000, pp. 330 e sgg.

16. Vedi RAWSON, *Intellectual Life*, cit., pp. 233-49.

già collaboratore in casa di Cicerone. Tirannione il vecchio,¹⁷ di scuola aristotelica, si era stabilito a Roma tra il 68 e il 66 a.C. dove si era affermato come insegnante e studioso, e a casa di Cicerone circa nel 56 (Q.fr. 2.4.2), per aiutarlo nella gestione della sua biblioteca¹⁸ (Att. 4.4b e 4.8a). Il suo nome è maggiormente legato a scritti di carattere grammaticale¹⁹ e alla ricostruzione dell'Aristotele inedito, ove la sua formazione alessandrina doveva trasparire. Dalle parole dell'oratore, non si capisce bene come l'intervento di Tirannione potesse essere ritenuto utile, ma Shackleton Bailey ritiene che tale idea, qualunque essa fosse, non abbia avuto uno sviluppo in quanto, se così fosse stato, ne sarebbe rimasta traccia almeno nell'allievo di Tirannione, Strabone, che ben lo conosceva (12.3.16). L'osservazione sembra ragionevole, ma sempre che si escluda dalla nostra considerazione tutto quanto è stato giustiziato dal tempo e dalla storia, non sempre accorta. Se, infatti, possiamo facilmente immaginare che la sua consulenza di bibliotecario potesse giovare allo sviluppo degli studi, questo passo potrebbe costituire prova sufficiente perfino per stabilire che l'uomo rappresentasse un valido interlocutore in di-

17. *PWRE*, s.v. *Tyrannion*, zweite Reihe, vol. xl (vii A 1) 1943, descrive il vecchio e il giovane. Sul suo rapporto con Cicerone e alcuni frammenti vedi qui il capitolo ix.

18. *The Correspondance of M. Tullius Cicero with a Revision of the Text, a Commentary and Introductory Essays*, vol. II, Dublin-London, Hodges & Figgis, 1906², pp. 55-57 e 72-73. Cicerone si giovò molto della sua collaborazione tanto da affermare entusiasticamente nell'epistola 4.8a: *Postea vero quam Tyrannio mihi libros disposuit mens addita videtur meis aedibus*. Su questo di recente W.A. JOHNSON, *Cicero and Tyrannio: «mens addita videtur meis aedibus»* (*Ad Atticum* 4.8.2), in «CW», 105 2011-2012, 4 pp. 471-77.

19. Per i quali cfr. *Die Fragmente des Grammatikers Dionysios Thrax; Die Fragmente der Grammatiker Tyrannion und Diokles; Apions Glossai Homerikai* / Dionysios hrsg. von K. LINKE; Tyrannion hrsg. von W. HAAS; Apion hrsg. von S. NEITZEL, Berlin, W. De Gruyter, 1977. Anche su di lui sempre prezioso è F. DELLA CORTE, *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Firenze, La Nuova Italia, 1981², specialmente pp. 142 e 200-201, prima per il lavoro sui libri inediti di Aristotele, poi per la concezione di prosodia e metrica, che influenzò Varrone. Per un inquadramento sulla grammatica A. DUSO-R. ONIGA, *Linguistic Thought in Rome before Varro*, in P. COTTICELLI (ed.), *Word, Phrase and Sentence in Relation: Ancient Grammars and Contexts*, Berlin, W. De Gruyter, 2020, pp. 51-74.

squisizioni di carattere geografico.²⁰ Non è facile, infatti, immaginare che Strabone, il primo grande geografo di epoca romana, non abbia attinto nulla della sua formazione dal calderone della bibliofilia di Tirannione. Riprenderemo questo discorso nell'ultimo capitolo.

A prescindere dal suo presunto aiuto, la difficoltà della materia geografica (motivo che ritorna anche in Pomponio Mela 1.1²¹ che invece vi si dedicherà completamente) apparve all'Arpinate così insormontabile, che venne ritenuta sufficiente per scoraggiarsi rispetto ai suoi propositi iniziali e per orientare l'attenzione verso un altro argomento.²² La Bishop rinviene la causa del suo rifiuto nella sua scarsa esperienza pratica come comandante militare, non avendo egli mai ricevuto incarichi di guerra o di governo provinciale. Ma della rinuncia egli stesso non manca di addurre le ragioni, in apparenza completamente diverse.²³ La "monotonia" della materia geografica e la difficoltà di "infiorescere" il discorso sotto il profilo stilistico²⁴ erano state per lui sufficienti per distoglierlo da un impegno di scrittura che non gli avrebbe consentito di utilizzare piacevolmente gli strumenti propri dell'oratore e con cui egli aveva più dimestichezza.

Di essi, in effetti, egli non tarda a servirsi, poiché la ricercatezza

20. Diverso l'approccio della BISHOP, *'Magnum opus'*, cit., in particolare a p. 269, che, come si è detto, impianta, di certo opportunamente per alcuni aspetti, il suo studio sull'importanza di Attico come bibliofilo e importatore di libri dalla Grecia.

21. *Orbis situm dicere aggredior, impeditum opus et facundiae minime capax (constat enim fere gentium locorumque nominibus et eorum perplexo satis ordine, quem persequi longa est magis quam benigna materia) verum aspicere tamen cognoscique dignissimum* (G. Ranstrand).

22. Il passaggio dal proposito alla rinuncia è mediato da una fase di indecisione, che si manifesta nel corso delle epistole 2.4, 7, 8: cfr. BERGER, *Die Geographischen*, cit., p. 6. Nella 2.6, invece, di lì procede a un paragone Anzio-Butroto.

23. BISHOP, *'Magnum opus'*, cit., p. 284, oltre che p. 272 per gli impegni oratori che per lui vennero dopo l'aprile del 59 a.C.

24. TYRRELL, *The Correspondance*, cit., I 1904, ad l., e LSJ, s.v. *ὁμοειδής* per la monotonia; TYRRELL, ivi, I 1904: «to be embellished» e nel volume con gli Indici (VII 1901, p. 123) «to be treated in a flowery style».

dei vocaboli usati per definire prima la “monotonia” e poi le “infiorature” ne costituiscono subito un valido saggio.

Il verbo ἀνθηρογραφεῖσθαι, che abbiamo tradotto con “infioettare”, è un *hapax legomenon*, ma deriva dal più frequente *flos*, elemento proprio dell’*ornatus* nel lessico della retorica.²⁵ Invece, non è un *hapax* l’aggettivo ὁμοειδής, cui corrisponde il sostantivo ὁμοειδεῖα, che ha qualche attestazione nella letteratura greca, per comparire nel mondo latino solo con Quintiliano (8.3.52 *Peior hac homoeideia; quae nulla varietatis gratia levat taedium atque est tota coloris unius, qua maxime deprehenditur carens arte oratio, eaque et in sententiis et in figuris et in compositione longe non animis solum sed etiam auribus est ingrattissima*),²⁶ rispetto al quale Cicerone si pone come anticipatore. Nella letteratura greca, a parte i casi in cui l’aggettivo è riferito a discorsi relativi alla natura e al metro, è significativo il luogo in cui il sostantivo *homoeideia* è un difetto dei versi euripidei: si tratta del *De poematibus* (201.16) di Filodemo, ove il filosofo epicureo lo usa sulla scorta di una delle fonti principali riconosciute per quest’opera, Cratete di Mallo.²⁷ Il termi-

25. *Flos* è parola tipica della retorica già per J.CH.G. ERNESTI, *Lexicon technologiae Latinorum Rhetoricae*, Lipsiae, Georg Olms, 1797, voce *flos* a p. 175.

26. *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, hrsg. von G. UEDING, vol. III, Tübingen, De Gruyter, 1996, s.v. *homoeideia*, rimanda al *De anima* e *De partibus animalium* di Aristotele per la definizione in natura, e alla *Retorica* per l’uso in rapporto alla metafora.

27. R. JANKO, *Philodemus, On poems book one*, Oxford, Oxford University Press, 2000, p. 431 ove (201.14) l’ὁμοειδεῖα è qualità dei versi euripidei per Filodemo e nel commento si ricorda che Aristofane (*Ran.* 1219) imputava tale difetto ai prologhi di Euripide (a 182.23 l’accezione dell’aggettivo è diversa). Per la questione del rapporto tra la forma (e quindi il suono) e il contenuto della poesia, in Filodemo e nella sua supposta se pur confutata fonte, Cratete, vedi ivi, cap. 5, alle pp. 130-33 e 158-59 per un commento relativo al passo in questione; utile ora anche il confronto con M. BROGGIATO, *Cratete di Mallo. I frammenti*, edizione, introduzione e note a cura, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006 (ma La Spezia, Agorà, 2001), pp. xxviii-xxxiii, cfr. pp. 258-59 e 262-63 e D. OBBINK, *Philodemus and Poetry. Poetic Theory and Practice in Lucretius, Philodemus, and Horace*, Oxford, Oxford University Press, 1995, specialmente al cap. 6. Inoltre, Dionigi di Alicarnasso usava ancora la stessa parola greca della monotonia in *Pomp.* 3.20.12 (per Tucidide: vedi edizione a cura di S. FARNARO, Leipzig 1997) e 5.2 (per Filisto), e in *Comp.* 26.3 (per i versi stichici): cfr. *Historisches Wörterbuch*, cit., 182

ne è relativo ai versi e alla loro buona fattura, per cui il confronto appare interessante non solo per ricostruire il significato della parola ma anche per supporre l'esistenza di discussioni perdute su forme e contenuti della prosa. Nell'epistola ad Attico, infatti, è probabile che Cicerone intendesse riferirsi all'impossibilità di usare un periodo che non fosse sobrio e rigorosamente paratattico, ma Filodemo nel passo del *De poematibus* si riferiva alla poesia, ovvero discuteva dell'importanza dei *thémata*, cioè le regole sottovalutate da Cratete ed Eracleodoro (non altrimenti attestato), per riconoscere la buona fattura della poesia, non della prosa. Eracleodoro era il medesimo del quale il filosofo epicureo aveva poco prima riportato una nota forse interessante ai fini del nostro discorso: la tendenza a considerare poetica anche una certa prosa, come quella di Demostene e Senofonte (199.1-2 e 19-25).

L'*homoeideia*, allora, forse rientrò nell'ambito dei *thémata* della buona prosa oltre che della buona versificazione, discussi nella scuola di Cratete di Pergamo e in quella di Filodemo, e potrebbe ricondurci all'opera perduta di Eracleodoro, amante di Demostene non meno dell'oratore latino. Inoltre, l'appartenenza del termine al lessico di Filodemo e di Cratete costituisce una prova in più sia della sempre vivace partecipazione ciceroniana ai dibattiti culturali dell'epoca, sia del suo collocarsi, almeno a livello tematico, nello stesso filone del pergameno che, circa un secolo prima, aveva legato la sua fama a studi geografici e grammaticali.²⁸

ove pure si discute di cacofonia e di lettere legate all'eufonia. Cfr. T. MASLOWSKY, *Cicero, Philodemus and Lucretius*, in «Eos», 66 1978, pp. 213-26 per i complessi rapporti che passano attraverso questi autori: Filodemo si pone qui in contrapposizione con Lucrezio e viene più apprezzato da Cicerone, ma da leggere è sempre G. BARRA, *Osservazioni sulla "Poetica" di Filodemo e Lucrezio*, in «AFLN», 20 1977, pp. 88-101, per il quale Filodemo e Lucrezio sono sostanzialmente d'accordo.

28. Per gli studi grammaticali, è ricordato da Varrone: vedi edizione di A. Duso, *M. Terenti Varronis De lingua latina IX libro. Introduzione, testo, traduzione e commento*, Hildesheim, Olms, 2017.

1.2. Cicerone 'pater geographiae'

Se tale questione ora è più chiara, vale la pena di sottolineare una volta di più che Cicerone è il primo scrittore latino ad usare la parola greca γεωγραφικά (2.6) o *geographia* destinata a grande fortuna, in caratteri greci o nella traslitterazione latina. Il termine *geographia* ricorre nella epistola ad *Atticum* 2.4 (*De geographia dabo operam*) citata sopra e ancora in 2.7 (*De geographia etiam atque etiam deliberabimus*).²⁹ I contesti non manifestano alcuna esplicita riflessione sul nome della disciplina, dato che sia nel primo che nel secondo caso, l'uso del termine è disinvolto e privo di corredi teorici. Pur con questo presupposto, Cicerone anticipa di gran lunga Strabone e Tolomeo, i quali per le definizioni della disciplina e le distinzioni necessarie dalla *chorographia* hanno decretato il successo storico. Se, infatti, Erodoto per primo aveva usato il termine γραφείν in connessione con la mappa del mondo (4.36),³⁰ è certo che proprio ad Eratostene si deve la prima connessione tra il termine γῆς e γραφείν, che interviene a sostituire la vecchia definizione di γῆς περίοδος. A partire da qui, quindi, è doveroso restituire a Cicerone quel che è di Cicerone, ovvero riconoscergli, tramite la consultazione dell'opera eratostenica, la paternità di un'altra parola latina, *geographia*, fortunata nella storia della cultura occidentale, come di tutte le altre del lessico filosofico (es. *qualitas*, *quantitas*), che notoriamente avevano trovato in lui il loro traduttore dal greco.³¹

È facile immaginare che le letture geografiche ciceroniane abbiano avuto dei riverberi nelle opere dell'autore, coeve o di poco suc-

29. Per la prima vedi qui nota 12; nella seconda, la 2.7, che è sempre del 59 a.C. l'*incipit* sorvola sul nostro tema per rivolgersi subito ad altro: cfr. TYRRELL, *The correspondence*, cit., I 1904, p. 288. Inoltre cfr. VAN PAASSEN, *The classical*, cit., p. 44, ove precisa: «This drawing consists of division, measurement, and location».

30. VAN PAASSEN, *The classical*, cit., p. 44 e nota 12. Il verbo è usato in riferimento alla divisione del mondo tra Europa e Asia.

31. L.R. PALMER, *La lingua latina*, Torino, Einaudi, 1977 (ma London 1961), pp. 160-61.

cessive, ma questo rimane un campo molto ampio e tutto da esplorare, del quale daremo solo qualche saggio più avanti.

1.3. *L'Epistola 'ad Atticum' 6.1*

La seconda epistola che ci interessa è quella *ad Atticum* 6.1,³² scritta nel 50 a.C. a Laodicea. Molto più lunga della precedente, si occupa di moltissimi argomenti, tra i quali la questione relativa ad una pubblica statua di Scipione Nasica Serapione (uccisore di Tiberio Gracco)³³ di cui Cicerone, a quel che sappiamo da Macrobio *ad Somnium Scipionis* 1.4.2, per bocca di Lelio, lamentava l'inesistenza. Nell'epistola Cicerone si difende dalle accuse di un suo parente, Q. Cecilio Metello Scipione, il pronipote di Serapione, il quale sostiene che una statua del medesimo sarebbe stata posta presso il tempio di Opis, ma di essa Cicerone sarebbe stato all'oscuro tanto da introdurre l'errore nell'opera. Tutta la faccenda si ingrandì fino a investire principi di carattere generale, in quanto Cicerone ritenne che il personaggio ritratto non fosse quello preteso da Cecilio; ma soprattutto l'oratore giunse a coinvolgere il problema della responsabilità "scientifica", ovvero della più generale documentazione storica, dovuta al lettore da chi scrive e da chi ha il privilegio di essere imparentato coi grandi della storia. Se i dettagli riguardanti la statua di Scipione sono qui superflui da riportare, non lo sono quelli entro i quali Cicerone inserisce il nome del geografo. La disputa, letteraria questa volta, è cursoriamente menzionata e riguarda una commedia di Eupoli (*ep. Att.* 6.1.18),³⁴ per la quale il geografo, esperto pure di letteratura, emise

32. R.Y. TYRRELL-L.C. PURSER, *The Correspondance of M. Tullius Cicero with a Revision of the Text, a Commentary, Introductory Essays and Addenda*, vol. III, Dublin-London, Hodges & Figgis, 1914², pp. 188 sgg. e Addendum x, pp. 344 e sgg. Di questa seconda epistola in Berger non si trova notizia.

33. Per un breve ritratto cfr. D. BOWDER, *Dizionario dei Personaggi dell'Antica Roma*, introduzione di M. COCCIA, Roma, Newton Compton, 1990. Di lui si conservano anche alcuni frammenti di orazione.

34. K. GEUS, *Eratothenes von Kyrene, Studien zur hellenistischen Kultur- und Wissen-*

opportunamente il suo parere riguardo ad una questione di autenticità:

Quis enim non dixit Εὐπολιν, τὸν τῆς ἀρχαίας ab Alcibiade navigante in Siciliam deiectum esse in mare? Redarguit Eratosthenes; adfert enim quas ille post id tempus fabulas docuerit.

«Chi mai disse che Eupoli, il poeta della commedia antica, fu gettato in mare da Alcibiade che navigava verso la Sicilia? Eratostene smentisce e sostiene che dopo quel tempo mise in scena altre commedie».

Qualcuno, che non viene meglio precisato, aveva detto che Eupoli, lo scrittore di commedie antiche, fu fatto precipitare in mare da Alcibiade, che andava verso la Sicilia. Secondo Cicerone, il più antico testimone in questo,³⁵ Eratostene screditò questo racconto nella sua opera sulla commedia *archaia*: si trattava del Περὶ τῆς ἀρχαίας κωμῳδίας, ove l'autore dimostrava un vivace interesse verso il linguaggio comico³⁶ e si occupava anche di Eupoli e della commedia che è stata identificata con il titolo Βάπται.³⁷ Sappiamo anche dalla scolastica antica a Giovenale (Σ 2.92) che Alcibiade fu un bersaglio di Eupoli nella sua commedia, e che per questo lo uccise. La testimonianza, insieme a quella di Platonio 1.21-3, scoliasta di Dionisio Trace,

schaftsgeschichte, Oberhaid, Utopica, 2011, pp. 51-52 e 289-308 e R. Tosi, *Appunti sulla filologia di Eratostene di Cirene*, in «Eikasmos», 9 1998, pp. 327-46.

35. TYRRELL, *The Correspondance*, cit., III 1914, p. 199 non si sofferma affatto su questo punto nelle note, mentre SHACKLETON BAILEY, *Cicero's Letters*, cit., pp. 250-51 dedica una attenzione minima a questo luogo, che dice essere l'unico testimone del fatto raccontato, comunque molto dubbioso. Rimanda per questo agli studi di K.J. MAIDMENT, *The later comic Chorus*, in «CQ», 29 1935, 1 pp. 1-24, n. 3 che dubitava della notizia dell'annegamento. Nei fatti Cicerone sarebbe il più antico testimone di una versione poi più volte confermata in seguito.

36. PFEIFFER, *Storia della filologia classica*, cit., specialmente p. 262.

37. R. KASSEL-C. AUSTIN, *Poetae Comici Graeci*, vol. v. *Damoxenus-Magnes*, Berlin-New York, De Gruyter, 1986, pp. 331-32; I.C. STOREY, *Eupolis. Poet of Old Comedy*, Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 56 e sgg. per la morte di Eupoli, pp. 94 e sgg. per la commedia Βάπται, p. 103 per la sua posizione a favore dell'autenticità; la questione è stata a lungo dibattuta ed è confermata da diversi testimoni.

definisce il valore emblematico di questo episodio³⁸ ai fini del passaggio dalla commedia antica a quella di mezzo, caratterizzata da una restrizione della libertà di parola e da una non più esplicita menzione dei bersagli polemicici dei commediografi. I frammenti in effetti riportano brandelli di parole di Alcibiade che minaccia Eupoli di precipitarlo in mare (frammenti III-IV Kassel). L'epistola di Cicerone si inserisce dunque a pieno titolo tra quelle che costituiscono il corredo "testimoniale" di Eupoli, e aggiunge forse un argomento in più a quelli che denotano la qualità, forse troppe volte sottovalutata, della personalità di Eratostene filologo e critico letterario di fronte ad una questione di autenticità.³⁹ Questi, cimentandosi con una questione ancora oggi dibattuta, *redarguit*, ovvero presentò le sue obiezioni di fronte a quella che riteneva una incoerenza cronologica e ammonì a considerare l'annegamento di Eupoli una invenzione letteraria.

2. CESARE

Nel *De bello Gallico* 6.24.2 (scritto tra 52-51 a.C.?) Cesare cita Eratostene per una regione della Germania dove alloggiavano i Volsci Tettosagi:

Itaque ea quae fertilissima Germaniae sunt loca circum Hercyniam silvam, quam Eratostheni et quibusdam Graecis fama notam esse video, quam illi Orcyniam appellant, Volcae Tectosages occupaverunt atque ibi consederunt.

«Così quei luoghi molto fertili della Germania che si trovano intorno alla selva Ercinia, selva che vedo essere nota ad Eratostene e ad alcuni Greci ed essere citata come Orcinia, i Volsci Tettosagi li occuparono e vi si insediaron».⁴⁰

38. MAIDMENT, *The later*, cit., pp. 9-10.

39. TOSI, *Appunti*, cit., passim riporta il passo senza commentarlo e la sua posizione è favorevole a Eratostene. Non appare importante che tale mare venisse trattato dal geografo ellenistico anche nelle opere geografiche insieme a quelli interessati da flussi di acqua: cfr. Strabone 1.3.3-4 e 1.3.11-15 (fr. 15-16 Roller).

40. Il testo segue l'edizione di A. KLOTZ (Teubner, 1957), la traduzione è di A. PENNACINI (Torino, Einaudi, 1996).

Questa regione molto selvosa viene descritta da alcuni autori greci, come fa notare Cesare stesso, che, affidandosi anche alla *fama*, vuole far mostra di essere poco esperto al riguardo. L'argomento sarà meglio noto nei tempi successivi (Strabone 7.1.5 ὁ Ἐρκύνιος ὄρυμός; Tac. *Germ.* 28.2 *Hercyniam silvam*, o 30.1 *H. saltu*; Plinio *nat.* 4.80 *H. saltum*; 100 *H. iugum*; 16.5.6 *H. silvae*),⁴¹ ma, per quelli che precedono o sono vicini a Cesare, possiamo leggere Aristotele e Diodoro Siculo (vedi avanti) per l'allocazione geografica, tanto che ancora oggi si discute della documentazione dettagliata che di lì a poco Cesare stesso manifesta a proposito della "rara" fauna locale (come il celebre unicorno). Spesso la conclusione è stata riposta nel mettere in dubbio sia, come è più scontato, l'autenticità del passo che la veridicità del suo contenuto. Le indicazioni fornite si inseriscono nel quadro più ampio delle inesattezze, se non proprio delle mistificazioni, direi, del *De bello Gallico*, che hanno scatenato una lunga *quaestio* al riguardo.⁴² Gli studi a volte hanno preferito vedere nei paragrafi successivi 6.25-28 l'intervento di un interpolatore, forse uno dei suoi soldati (Berres),⁴³ oppure hanno supposto che questo particolare, se di Cesare stesso, fosse il frutto non di una esperienza diretta del territorio, ma di una lettura geografica che concorse ad arricchire il racconto cesariano di un dettaglio affascinante o sorprendente per i suoi lettori (Beckmann,⁴⁴ che salvava in buona sostanza l'autenticità cesariana dei passi dubbi). Lund d'altronde ha notato il significato di

41. Pomp. Mela 3.29; Liu. 5.34.4; 45.27.8; per una breve carrellata sempre utile *PWRE*, xv (viii¹) 1912, s.v. *Hercynia silva*.

42. A. KLOTZ, *Geographie und Ethnographie in Caesars 'Bellum Gallicum'*, in «RhM», n.s., 83. Bd., 1. H. 1934, pp. 66-96 e spec. p. 69.

43. TH. BERRES, *Die geographischen Interpolationen in Caesars 'Bellum Gallicum'*, in «Hermes», 98 1970, pp. 154-77 in particolare alle pp. 171-72 e 174 per le conclusioni.

44. Così F. BECKMANN, *Geographie und ethnographie in Caesars 'Bellum Gallicum'*, Dortmund, F.W. Ruhfus, 1930, che vi dedica un paragrafo specifico alle pp. 87-102, che in particolare alla p. 97 parla dell'opportunità di guardare non tanto alla precisione dell'informazione data ma alla tecnica dello scrittore che, per fenomeni ancora persistenti al suo tempo, si rifà a volte a non meglio precisate fonti consultate in precedenza.

fama come risultato di un racconto ascoltato più che letto e per questo motivo, tra gli altri, dà il valore di finzione ai dettagli faunistici della zona.⁴⁵ Secondo uno studio recente (Allen-Hornblower),⁴⁶ infine, i dettagli forniti dallo scrittore, ridondanti rispetto alla già avvenuta trattazione dei Germani nel IV libro, servirebbero a delineare il profilo di un popolo che l'Autore vuole per forza far apparire rude e violento rispetto ai civilizzati Galli.

Ad ogni modo, propendendo per l'autenticità del luogo insieme agli specialisti, c'è da precisare che il mondo greco, dal suo canto, concorreva a confondere i confini geografici della selva, attestandola poco e male, fino a quando le conquiste di Tiberio e Druso non consentirono di distinguerla chiaramente dalle Alpi e di identificarla con le alture che si estendono intorno alla Boemia e attraverso la Moravia fino all'Ungheria.⁴⁷ A chi si riferisca Cesare quando parla di *quibusdam Graecis fama* non è dato sapere, ma siamo sicuri della presenza della notazione geografica in Aristotele almeno nella *Meteoro-*

45. Cfr. poi Julius Caesar, *Commentarii de bello gallico*, erklärt von F. KRÄNER und W. DITTENBERGER, Achtzehnte Auflage von H. MEUSEL, Berlin, Weidemannsche Buchhandlung, 1960¹⁸, commento a 6.24, p. 190 e p. 527 nella sezione *Kritischer Anhang*; così A.A. LUND, *Ist die Darstellung der Fauna der «Hercynia silva» (Caes. Gall. 6,25-6,28) Fiktion oder Wahrheit?*, in «Gymnasium» 118 2011, 6 pp. 547-61, mette a paragone il racconto cesariano con quello di *Mundus Novus* di Amerigo Vespucci (1454-1512).

46. E. ALLEN-HORNBLOWER, *Emily, Beasts and barbarians in Caesar's Bellum Gallicum* 6.21-8, in «CQ», 64 2014, 2 pp. 682-93. L'analisi lessicale del testo, che faceva emergere come altrove Cesare stesso facesse l'uso di *assuescere* solo per esseri umani di origine germanica, autorizzava la studiosa a prendere sul serio l'ipotesi di una malcelata stima, da parte del conquistatore delle Gallie, verso il popolo ancora guerriero e rozzo.

47. S. HORNBLOWER-A. SPAWFORTH, *Oxford Classical Dictionary*, Oxford, Oxford University Press, 1996 (third edition) (d'ora in poi indicato con *OCD*), s.v. *Hercynian Forest*, ove sono ripercorsi i luoghi da Aristotele (*Meteorologia* 1.13), che parla di monti, a Diodoro Siculo (5.21) che la poneva vicino al mare del Nord, a Strabone che la faceva estendere dal lago di Costanza e le fonti del Danubio fino alla frontiera settentrionale della Boemia. Ovviamente qui non viene ricordato Eratostene. Il tema, con le connessioni tra Ammiano Marcellino, Eratostene e il da lui supposto Timagene, viene discusso da BERGER, *Die Geographischen*, cit., pp. 361-63. Lo studioso inserisce Cesare anche per il par. 5.13 alla p. 145 ma non essendoci una citazione esplicita del geografo di Cirene, si ritiene che questo passo esuli dal presente studio.

logia 1.13 (ἐκ τῶν ὁρῶν τῶν Ἀρκυνίων) e in Diodoro Siculo 5.21 (τῶν Ἐρκυνίων δρυμῶν). Per il resto, non resta che scandagliare il caso del geografo di Cirene.

Eratostene viene, infatti, trascurato nei commenti come possibile fonte delle informazioni, mentre a noi i suoi frammenti sembrano degni di essere esplorati con maggior cura al fine, quanto meno, di verificare l'attendibilità della testimonianza cesariana sul suo conto. Berger è l'unico a riconoscere che dalla testimonianza di Cesare come da quella di Cicerone si evince che si faceva affidamento a Roma sulle conoscenze etnografiche di Eratostene e, del resto, il vincitore delle Gallie sembra ben consapevole delle sue fonti. In effetti, nei frammenti geografici del cirenaico riportati da Strabone, anche se non rimane nulla di specifico che possa consentire di leggere le parole testuali greche sul conto della selva *Hercynia* o *Orcynia*, si potrebbe tutto sommato riscontrare qualche osservazione su cui vale la pena di soffermarsi. Se, secondo Cesare, il geografo di Cirene aveva trattato della selva Orcinia, c'è certezza sul fatto che il geografo ellenistico si fosse occupato anche della area germanica e non con maestria. Strabone (Geo. 2.4.2 e 2.4.4 = fr. 131-132 Roller) tacciava Eratostene di ignoranza (ἄγνοια) dell'area iberica e celtica e immensamente di più di quella germanica e britannica,⁴⁸ insomma dell'ovest e del nord Europa. Quando l'Amaseno scriveva che qualcuno era ignorante di qualcosa, generalmente non significava che la persona indicata non si occupava di un argomento ma che lo trattava in modo non accurato⁴⁹. Lo scrittore, infatti, guardava con clemenza al geografo e a Dioclarco per questi arrangiamenti, purtroppo non meglio specificati, nei quali non si può far rientrare con sicurezza, ma nemmeno escludere, l'invenzione dei dettagli faunistici e topografici riportati. In-

48. Interessante è quel che ci fa notare ROLLER, *Eratosthenes' Geography*, cit, p. 212: la parola Germania non fu usata prima del I secolo a.C., perché prima andava sotto il nome di *Keltiká*, «conventional term for northwest Europe [...] received from Pytheas and reflecting an era before Caesar's conquest of Gaul».

49. Qui traduco il commento di Roller al fr. 132, alle pp. 102 e 211-12.

somma, la testimonianza combinata dello storico romano e del geografo amaseno, e forse perfino la singolare denominazione *Orcynia* ascritta a Eratostene e diversa da quella degli altri testimoni, sono tutto quello che abbiamo e che basta per essere certi che il geografo ellenistico avesse scritto della selva pur senza conoscerla bene. Cesare e Strabone, infatti, sentirono di dover applicare la medesima prudenza durante la lettura delle sue pagine sulla Germania.

3. VARRONE REATINO

Varrone riporta il nome di Eratostene nel *De re rustica* 1.2.2,⁵⁰ opera composta a partire dal 37 a.C., e all'interno di un dialogo tra Agrasio e Agrio, che si diparte dall'osservazione di una mappa dell'Italia dipinta su muro, *in pariete pictam Italiam*. L'occasione costituisce per Agrasio lo spunto per domandare ad Agrio, che ha viaggiato molto, se abbia mai visto una terra *cultiorem Italiae*: *Quum consedissemus, Agrasius, Vos, qui multas perambulastis terras, ecquam cultiorem Italia vidistis?*

La risposta breve di Agrio (*nullam*) è arricchita da una disquisizione che parte da lontano, cioè dalla divisione della terra in due emisferi voluta da Eratostene e dalla maggiore abitabilità dell'emisfero settentrionale, dal clima più mite e quindi dalla terra più fertile.

*Primum cum orbis terrae divisus sit in duas partes ab Eratosthene maxime secundum naturam, ad meridiem versus et ad septemtriones, et sine dubio quoniam salubrior pars septemtrionalis est quam meridiana, et quae salubriora illa fructuosiora, ibique Italia, dicendum magis eam fuisse opportunam ad colendum quam Asiam, primum quod est <in> Europa, secundo quod haec temperatior pars quam interior. nam intus paene sempiternae hiemes, neque mirum, quod sunt regiones inter circulum septemtrionalem et inter cardinem caeli, ubi sol etiam sex mensibus continuis non videtur. Itaque in Oceano in ea parte ne navigari quidem posse dicunt propter mare congelatum.*⁵¹

50. Riportato qui secondo l'edizione di A. TRAGLIA, *Opere di Marco Terenzio Varrone*, vol. II, Torino, UTET, 1974.

51. Ivi, p. 589: «Per prima cosa l'orbe terrestre è stato diviso da Eratostene in due emisferi, uno dei quali – in maniera del tutto conforme all'ordine naturale – esposto

L'Italia a suo parere risulta più adatta alla vita umana rispetto all'Asia, sia perché si trova in Europa sia perché occupa una regione della medesima Europa più temperata rispetto a quella *interior*, ove l'inverno è perpetuo per la vicinanza ai poli, non si vede il sole per sei mesi e il mare è gelato tanto da non essere navigabile.⁵² Il passo prosegue con una lode sperticata delle ricchezze italiane, che costituisce il più degno precedente della *laus Italiae*⁵³ virgiliana (*geo.* 2.136-156) dato che, come poi nell'opera georgica del mantovano, già qui esse trovano il posto opportuno affianco all'elogio del farro campano (celebrato a più riprese nel poema virgiliano),⁵⁴ dell'olio di Venafrò (fortunato da Orazio in poi), del vino di Falerno (*cfr. georg.* 2.96)⁵⁵ e di ogni pianta e frutto. Il luogo, secondo una recente analisi, non è di indi-

a sud, l'altro a nord. Ora, poiché, senza dubbio, la parte settentrionale è più salubre di quella meridionale ed è pur vero che i luoghi più salubri sono anche i più fertili, e in questa parte v'è l'Italia, bisogna dire che essa fu sempre più adatta alla coltivazione che non l'Asia. Prima di tutto perché è situata in Europa, secondariamente perché ha un clima più temperato delle regioni al centro del continente. Nell'interno dell'Europa, infatti, v'è quasi un continuo inverno. Né deve far meraviglia, per essersi regioni situate fra il circolo polare artico e il polo nord, dove il sole non si vede anche per sei mesi consecutivi. Pertanto, dicono che in tale parte non si può nemmeno navigare nell'Oceano perché il mare è ghiacciato».

52. BERGER, *Die Geographischen*, cit., p. 170 ma la fonte e pagine successive per una discussione: va molto oltre e procede lungo la linea dei rapporti tra Dicearco ed Eratostene e la linea di demarcazione tra l'emisfero settentrionale e quello meridionale.

53. Come già scrivevano J. CONINGTON-H. NETTLESHIP, *Publii Vergilii Maronis opera*, vol. I, London, Whittaker, 1872³, p. 219 (commento ai vv. 136-156 del secondo libro); A. SALVATORE, alla p. 22 (con relativa bibliografia) nel suo *Scienza e poesia in Roma. Varrone e Virgilio*, Napoli, Guida, 1978, definiva «lirico» il sentimento espresso da Varrone in questo paragrafo. Questo passo è stato fatto oggetto di studio da R. SCALAIS, *L'éloge de l'Italie en Varron*, in *Mélanges Paul Thomas, recueil de mémoires concernant la philologie classique dédié à Paul Thomas*, Bruges, Imprimerie Sainte-Catherine, 1930, pp. 618-26.

54. Per il rapporto tra Virgilio e la Campania merita sempre di essere citato M. GIGANTE, *Virgilio e la Campania*, Napoli, Giannini, 1984, che si diffonde nelle citazioni delle «bellezze» campane amate da Virgilio.

55. L'olio pugliese rimase a lungo il più richiesto in Italia: Plin. *nat.* 15.3.1; il famoso Falerno sarebbe stato soppiantato dal Cecubo dalla produzione più abbondante.

scussa datazione (oscilla tra il 67 e il 49 a.C.), ma si colloca certamente prima di Virgilio e discute dei cereali campani e dell'olio di Venafro con un realismo che poggia sulle condizioni effettive dell'agricoltura dell'epoca.⁵⁶

Oltre a ciò, c'è da chiedersi cosa scrisse Eratostene al riguardo. Attraverso Strabone sappiamo che anche lui aveva sottolineato quanto raccolti e temperatura dell'aria (καρποὺς ἢ κρύσεσιν ἀέρων) fossero più utili degli strumenti tecnici ai fini di una definizione di fascia climatica. Nel fr. 54 Roller (= Strabone 2.1.35)⁵⁷ infatti aveva diviso la terra in cinque zone, di cui reputava solo alcune abitabili, e pur non soffermandosi sull'Italia, ci sono molte occorrenze del nostro paese nell'intero corpus geografico. La questione delle zone abitabili era, del resto, ampiamente discussa e ben testimoniata (grazie a Strabone 2.5-6, a partire dal fr. 30 Roller), unitamente a quella della forma sferica della terra e delle sue irregolarità, e non solo nell'opera geografica.⁵⁸

56. Lo studioso SCALAIS, *L'éloge*, cit., p. 621, sostiene che l'elogio, benché poggi su un precedente varroniano delle *Res humanae* difficilmente ricostruibile e sia noto anche a Strabone (6.4.1), a Plinio il Vecchio (3.6.2) e a Dionigi di Alicarnasso (1.36), non sia un «morceau littéraire» come altri vorrebbero credere (J. GEFFCKEN, *Saturnia Tellus*, in «Hermes», 27 1892, pp. 381-88). L'abbandono della Sicilia come terra di coltura, il persistere della piccola proprietà terriera nel Centro-Sud d'Italia furono le ragioni dell'affermazione della cerealicoltura campana e apula.

57. Cfr. ROLLER, *Eratosthenes' Geography*, cit., commento al frammento alle pp. 167-68 e G. AUJAC, *Strabon, Géographie*, vol. 1/2, Livre II, texte établi et traduit, Paris, Les Belles Lettres, 1969, ad l.

58. Non si deve trascurare anche il contributo offerto dal cirenaico a questo argomento attraverso il suo poemetto *Hermes*, per il quale, oltre al classico G. BERNHARDY, *Eratosthenica*. Reproductio phototypica editionis 1822, Osnabrück, Biblio, 1968, che già lo segnalava alle pp. 144-45, si rimanda ora a L. DI GREGORIO, *L'Hermes' di Eratostene*, in «Aevum», 84 2010, pp. 69-144 (e in particolare 83-86 per i rapporti con il *Somnium Scipionis*, 87-89 per quelli con la *Chorographia* di Varrone Atacino), che, sulla scorta di GEUS, *Eratosthenes*, cit., scorge la differenza tra questa e l'opera geografica nella non-abitabilità della zona torrida (tesi di Parmenide e Aristotele); questa tesi viene superata nell'opera geografica, forse sulla base delle esperienze di Alessandro Magno (pp. 106-7); anche Gemino nell'introduzione ai suoi *Phoenomena* 15 (cfr. ROLLER, p. 67) fa un cenno anche all'inabitabilità dovuta al freddo che c'è presso i poli, proprio come Varrone. Per

4. VITRUVIO

Vitruvio, nel suo *De architectura* (33-20 a.C.)⁵⁹ segnala il nome del geografo ellenistico in rapporto alla misurazione della terra e alla strumentazione usata, insomma per le sue abilità tecniche.

La prima volta (1.1.17) lo ricorda insieme ad altri, a cui la natura ha elargito doni speciali e a cui lo scrittore augusteo dedica parole di elogio:

Quibus vero natura tantum tribuit sollertiae acuminis memoriae ut possint geometriam astrologiam musicen ceterasque disciplinas penitus habere notas, praetereunt officia architectorum et efficiuntur mathematici. Itaque contra eas disciplinas disputare possunt, quod pluribus telis disciplinarum sunt armati. Hi autem inveniuntur raro, ut aliquando fuerunt Aristarchus Samius, Philolaus et Archytas Tarentini, Apollonius Pergaeus, Eratosthenes Cyrenaeus, Archimedes et Scopinas ab Syracusis, qui multas res <mechanicas,> organicas, gnomonicas numero naturalibus que rationibus inventas atque explicatas posteris reliquerunt.

La citazione di Eratostene fa parte di una carrellata di uomini ricordati dall'autore in quanto sapienti, dotati di capacità e competenze che vanno al di là di quelle di semplici architetti. La loro sapienza era basata sul possesso sicuro di parecchie armi culturali (*quod pluri-*

una sintesi efficace, cfr. G. AUJAC, *La geografia nel mondo antico*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984 (ma Paris, Presses Universitaires de France, 1975), pp. 56-59.

59. Per quanto segue è stata consultata l'edizione seguente: P. GROS, *Vitruvio, De architectura*, traduzione di A. CORSO ed E. ROMANO, 2 voll., Torino, Einaudi, 1997 (in seguito sarà indicata con *Vitruvio* cit.), da cui viene tratta la traduzione del passo che segue: «Quegli uomini poi ai quali la natura ha fatto dono di talento, acutezza d'ingegno e memoria così grandi da riuscire ad avere una conoscenza approfondita della geometria, dell'astronomia, della musica e delle altre discipline, vanno al di là delle funzioni di un architetto e diventano 'sapienti'. Per questo hanno facilità a sostenere dispute contraddittorie nei confronti di tali discipline, poiché sono forniti di parecchie armi culturali. Ma uomini di questa natura sono un'eccezione: così furono un tempo Aristarco di Samo, Filolao, Archita di Taranto, Apollonio di Perga, Eratostene di Cirene, Archimede, Scopinas di Siracusa, i quali, applicando i calcoli matematici e i principi della fisica, scoprirono, illustrarono e lasciarono ai posteri molte istruzioni nel campo della matematica e della gnomonica».

bus telis disciplinarum sunt armati), ovvero su una preparazione a tutto tondo che aveva avuto, come prima conseguenza, un lascito cospicuo per i posteri: quello delle loro invenzioni nel campo della meccanica e della gnomonica. L'unità del sapere che essi rappresentavano, inoltre, era sancita da uno stretto rapporto tra musica e astronomia che, se risale a Pitagora, come Plinio *nat.* 2.84 testimonia prima di Macrobio *In Somn.* 2.1sgg., oramai fa parte del passato (*ut aliquando ferunt*), benché ancora Vitruvio si senta di ammettere che l'architettura si ponga in una posizione di sudditanza, che solo in forza di quelle competenze può sperare di essere presa sul serio.

Non è necessario ripercorrere l'operato e la scrittura di ciascuno di questi grandi del passato a cui Eratostene è affiancato, ma ci si può limitare a notare che tutti erano implicati in competenze di carattere scientifico-astronomico e, con il loro esempio, segnavano un superamento di quella soglia che delimitava il confine tra la cultura letteraria e filosofica e la cultura scientifica. Le parole di Vitruvio si inseriscono, infatti, nel celebre proemio vitruviano che evoca il concetto della *enkyklios disciplina* (1.12), nella consapevolezza che tutte le discipline concorrano a fare di un uomo un cittadino completo e, nello specifico, un architetto capace. Nell'elaborare tale convinzione Vitruvio manifestava la sua dipendenza dal *De oratore* di Cicerone, che aveva già teorizzato la necessità di una cultura enciclopedica e di quell'unità del sapere che precedeva e doveva anche seguire la nascita dei saperi specialistici. Se Cicerone se ne era fatto mediatore però, l'istanza enciclopedica «è una acquisizione della cultura post-aristotelica e, in particolare, della scuola peripatetica e della filosofia stoica sino ai suoi sviluppi più tardi», e in tal caso «è il riflesso di un concetto stoico, quello dell'utilità secondaria delle scienze speciali (specialmente della storia) nella formazione paideutica». ⁶⁰

Ma al di là della premessa, osserviamo come si colloca Eratostene.

60. Essenziale per la ricostruzione del "sapere" vitruviano è E. ROMANO, *La capanna e il tempio: Vitruvio o dell'architettura*, Palermo, Palumbo, 1987, specialmente i capp. II e III, e pp. 63-68 (bibliografia relativa indicata alle note 46 e 64). Prudente rispetto alla

Da Apollonio di Perga (262-190 a.C.)⁶¹ a Filolao (470-390 a.C.), da Aristarco di Samo (310-230 a.C.) ad Archita di Taranto (428-360 a.C.), l'architetto fa i nomi di personalità eminenti e di riconosciuto prestigio nel campo della filosofia pitagorica, della cosmologia e della scienza. Apollonio è il noto per le opere sulle sezioni coniche; Filolao di Crotone,⁶² contemporaneo di Socrate, fu un pitagorico noto per la tesi del fuoco centrale (*Hestia* e sede di Zeus) che, collocato come la terra nel centro del cosmo, ne costituì un primo modello non geocentrico; era altresì maestro di Archita. Aristarco⁶³ è di certo l'astronomo di Samo noto per aver introdotto la teoria eliocentrica. Archita di Taranto,⁶⁴ contemporaneo di Platone, viene considerato il padre della meccanica razionale e diede notevoli impulsi agli studi di matematica, fisica e musica.

Più vicini al nome del bibliotecario di Alessandria sono Archimede⁶⁵ e Scopina di Siracusa. Mentre il primo ebbe con lui rapporti diretti,⁶⁶ del secondo si sa pochissimo, che il medesimo Vitruvio ci ri-

derivazione ciceroniana di questo concetto vitruviano è GRILLI, *Politica*, cit., p. 559, n. 23. Su tutto ciò, rimando al cap. IX.

61. A partire dallo studio delle orbite elaborò anche le ipotesi su deferenti ed epicicli con i quali spiegare il moto apparente dei pianeti. M.N. FRIED-S. UNGURU, *Apollonius of Perga's 'Conica', text, context, subtext*, Leiden, Brill, 2001.

62. G. REALE (ed.), *I Presocratici*, prima traduzione integrale con testi originali a fronte delle testimonianze e dei frammenti di H. Diels e W. Kranz, Milano, Bompiani, 2006; anche in *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, voll. I-II, Roma-Bari, Laterza, 1999, I pp. 452-75. Filolao è tradotto da Antonio Maddalena.

63. TH.L. HEATH, *Aristarchus of Samos. The ancient Copernicus. A history of Greek Astronomy to Aristarchus*, Oxford, Clarendon Press, 1913, rist. New York, Dover, 1981 (con testo greco e traduzione in inglese del trattato *Sulle dimensioni e distanze del Sole e della Luna*).

64. C.A. HUFFMAN, *Archytas of Tarentum. Pythagorean, Philosopher and Mathematician King*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005; C. DEL GRANDE, *Archita e i suoi tempi*, Taranto, Cressati, 1955.

65. M. GEYMONAT, *Il grande Archimede. Con scritti di L. Canfora, Z. Alferov, P. Odifreddi*, Roma, Sandro Teti, 2012⁴. Per il testo CH. MUGLER, *Archimède, texte établi et traduit*, Paris, Les Belles Lettres, 1970-1972.

66. DRAGONI, *Eratostene*, cit., pp. 35 e sgg.

ferisce più avanti (9.8.1), a proposito dell'invenzione di una meridiana che si trovava nel circo Flaminio. Tutto considerato, il contesto autorizza a credere che anche Archimede ed Eratostene siano ricordati specialmente per le loro invenzioni meccaniche: per il primo si pensi al planetario o alla vite che porta il suo nome; al mesolabio per il secondo, come il testo stesso ci ammonisce a fare poco oltre. Infatti, negli stessi termini e in maniera più chiara l'architetto latino si esprimerà più avanti, quando metterà a confronto la strumentazione del nostro con quella di Archita. Ma ciò avverrà nel ix libro, mentre per ora, sempre nel primo, incontriamo il Cirenaico in un contesto ancora discusso.

Nel par. 1.6.9 veniva toccata la questione della circonferenza della terra, rilevante non perché fine a se stessa, ma perché funzionale all'identificazione delle stagioni e alle classificazioni dei venti.⁶⁷

*Si autem animadverterint orbis terrae circumitionem per solis cursum et umbras gnomonis aequinoctialis ex inclinatione caeli ab Eratosthene Cyrenaeo rationibus mathematicis et geometricis methodis esse inventam ducentorum quinquaginta duum milium stadium, quae fiunt passus trecenties et decies quinquies centena milia, huius autem octava pars, quam ventus tenere videtur, est triciens nongenta triginta septem milia et passus quingenti, non debebunt mirari, si in tam magno spatio unus ventus vagando inclinationibus et recessionibus varietates mutatione flatus faciat.*⁶⁸

A mio parere, in questo passo potrebbe essere presupposta la lettura di quello che oggi è solo un frammento ma che è il residuo, forse, di una discussione più ampia. Si tratta del fr. 11 Roller (Strabone 1.2.20-1) in cui, a partire dal quinto verso omerico del ix libro

67. Per quanto segue, vedi *Vitruvio* cit., pp. 6-9.

68. «Ma se prenderanno in considerazione il fatto che la circonferenza della terra è stata calcolata da Eratostene di Cirene mediante calcoli matematici e procedimenti geometrici, in rapporto al corso del sole, alle ombre di uno gnomone all'equinozio e all'inclinazione del cielo, in 252.000 stadi, equivalenti a 31.500.000 passi e che l'ottava parte di essa, corrispondente allo spazio occupato, come si sa, da ciascun vento, è di 3.737.500 passi, non dovranno stupirsi se un unico vento, nel suo vagare in un così grande spazio con deviazioni e ritorni indietro, si diversifichi variando il suo soffio».

dell'*Iliade* in cui si parla di Borea a Zefiro come venti provenienti dalla Tracia, Eratostene aveva criticato l'errore omerico dicendo i due venti provenienti almeno dall'Iberia e spazzando via la tesi dei due venti dominanti. Il tema relativo al vento era abbastanza nuovo ai tempi di Eratostene, avendo trovato la più cospicua spiegazione solo nei *Meteorologica* di Aristotele, ma non si può escludere che il geografo si fosse dilungato nella trattazione anemologica con maggiori dettagli di quelli che ci ha lasciato Strabone e tutta la tradizione. Al suo nome Aezio lega il titolo di un'opera, Περὶ ἀνέμων, anche se della sua autenticità oggi si dubita⁶⁹. Del resto, possiamo rintracciare l'interesse per i venti anche in altri passi del geografo di Cirene, per esempio nella citazione dei venti etesii dell'India nel fr. 74, tramandato da Strabone 15.1.13-14. E una ulteriore prova potrebbe stare nel passo successivo, nel quale l'insistenza vitruviana sul tema potrebbe nascondere la consultazione degli scritti del cirenaico.

Poco oltre, ma dopo una cospicua interruzione, Vitruvio dimostra di conoscere bene il lavoro eratostenico sulla misurazione della circonferenza terrestre, e, nonostante ammetta la presenza di voci dissonanti al suo tempo rispetto a quella del geografo ellenistico (1.6.11), non esita a condividerne i risultati:

*Sunt autem nonnulli, qui negant Eratosthenem potuisse veram mensuram orbis terrae colligere. Quae sive est certa sive non vera, non potest nostra scriptura non veras habere terminationes regionum, unde spiritus ventorum oriuntur. Ergo si ita est, tantum erit uti non certam mensurae rationem sed aut maiores impetus aut minores habeant singuli venti.*⁷⁰

69. Aristotele (2.4) sosteneva che essi fossero causati dal calore del sole sulla terra e nella sua atmosfera. Per altre fonti, come Teofrasto, cfr. il commento ad l. di AUJAC-LASSERRE, *Strabon. Geographie*, I, cit. GEUS, *Eratosthenes*, cit., p. 53, n. 48, giudica spuria l'opera sui venti a lui addebitata da Achille Tazio (intr. Arat. 33, p. 68, 25f. Maass), ma discute alle pp. 251-55 della testimonianza di Vitruvio, mettendola a confronto con Oribasio, *coll. med.* 9.7.

70. «Secondo l'opinione di alcuni, tuttavia, Eratostene non ha potuto calcolare la misura reale della circonferenza terrestre. Esatta o erronea che sia tale misura, la nostra trattazione presenta comunque nei termini reali le delimitazioni delle zone par-

A quali detrattori si riferisca non è dato sapere, ma è probabile che si tratti di Ipparco, che, un secolo dopo il geografo, nella sua critica della geografia d'Eratostene⁷¹ dal titolo Πρὸς τὴν Ἐρατοσθένους γεωγραφία, aveva messo in discussione i risultati eratostenici perché, secondo lui, caratterizzati da un altissimo grado di approssimazione e fondati su una scarsa considerazione dei dati astronomici e matematici. Dalle parole di Vitruvio emerge che l'architetto concordava con il geografo cirenaico, di cui conosceva l'opera anemologica in cui i venti venivano messi in connessione con i confini regionali. Essendosi perduta l'opera, questa è una preziosa indicazione su uno dei suoi contenuti.

In più in questo luogo, il tema della circonferenza della terra appare agli studiosi come una digressione difficilmente spiegabile entro il contesto del primo libro. Si tratta dell'ennesima incongruenza di una *praefatio* che ne presenta diverse, tra le quali il ritorno due volte sullo stesso argomento: i venti infatti sono trattati sia al par. 6 sia qui, ai parr. 9-11, e unitamente alla questione eratostenica della circonferenza terrestre. Ivi la fonte viene reputata incerta, in quanto a partire dalla sua misura della circonferenza, se pur con una certa approssimazione, Vitruvio introduce una novità per quella che abitualmente viene chiamata la rosa dei venti: ne conta addirittura 24. Di rose a otto o dodici venti furono in molti a discutere a partire da Omero, ma di una rosa dai 24 venti non si trova alcun precedente, in quanto lo stesso Varrone nel *De ora maritima*, citato da Servio (ad *Aen.* 5.19 e 8.710) e supposto come sua fonte, aveva parlato solo di 12⁷². Tali competenze anemologiche dell'architetto non si spiegano nemmeno pensando a

tendo dalle quali soffiano i venti. Comunque, se anche così fosse, significherebbe soltanto che ciascun vento non avrebbe una sezione misurata con precisione, ma una zona di intensità maggiore o minore». Cfr. l'introduzione al primo libro di *Vitruvio*, cit. per una sintetica discussione delle fonti.

71. DICKS, *The Geographical Fragments*, cit., pp. 37 sgg.

72. Forse si tratta di un tentativo vitruviano "fantasioso", mentre sul conto di Varrone è testimone Sen. *nat.* 5.16.2: cfr. *Vitruvio*, cit., n. 273 a p. 99, n. 253 a p. 97 e n. 294 a p. 102 per le ipotesi relative ai parr. 12-13 che o sarebbero apocrifi oppure la leggenda

quella tradizione di studi che, almeno dai tempi di Ippodamo di Mileto (V secolo a.C.), connetteva l'urbanistica alla meteorologia. Perché, a questo punto, non chiedersi se Eratostene fosse giunto a trattare anche di questo nel suo supposto *De ventis*? Siamo destinati a rimanere senza risposta sicura sul conto della sua opera anemologica, ma rimane fermo che quel *non potest nostra scriptura non veras habere terminationes regionum, unde spiritus ventorum oriuntur*, potrebbe essere una rivendicazione di autenticità di Vitruvio per le proprie stesse parole o, forse meglio, per quelle del suo poco noto modello.

Il successivo inserto, di cui ci corre qui l'obbligo di occuparci, non sembra più coerente ma ci permette di avviarcì alle conclusioni.

Il nono libro è dedicato alla gnomonica, un tema compreso nella medesima architettura almeno a partire dalla prefazione (1.3).⁷³ Nella prefazione al nono libro (9.13-14), invece, le scoperte dei matematici (*eorum virorum cogitata*) vengono celebrate per la loro capacità di giovare all'umanità (*ad omnium utilitatem perpetuo sunt preparatae*) a differenza delle vittorie degli atleti, che, molto festeggiate, sono sostanzialmente inutili anche a loro stessi se viste in una prospettiva di lunga durata: *Athletarum autem nobilitates brevi spatio cum suis corporibus senescunt. Neque cum maxime sunt florentes neque posteritati hi, quemadmodum sapientium cogitata, hominum vitae prodesse possunt*. L'exkursus si inserisce in uno spazio che l'autore dedica anche ai propri gusti letterari, dal momento che di lì a poco avrà famose parole e lusinghiere anche per Ennio, Accio, Lucrezio. Essi rappresentano i mezzi attraverso i quali egli intende «sottolineare il suo rapporto con i classici, e quindi, ancora una volta, con la tradizione letteraria, che era già al centro del settimo proemio» e mostrare così «la sua visione di una cultura ad un tempo scientifica e letteraria».⁷⁴

di due schemi perduti che, come altri, costituivano il corredo illustrativo, purtroppo ormai scomparso, dell'opera di Vitruvio.

73. Gli studiosi, però, avvertono che il nono libro appare come "giustapposto" agli altri, «senza una particolare cura per l'organicità complessiva» (*Vitruvio*, cit., p. 1195).

74. ROMANO, *La capanna*, cit., pp. 140-41.

Il nome di Archita e quello di Eratostene qui sono esempi di *inventores* e dei loro *cogitata*, e vengono abbinati per via della duplicazione del cubo, problema dibattuto nell'antichità e a cui entrambi proposero una soluzione. L'uno con l'uso dei doppi cilindri, l'altro con l'invenzione del mesolabio (uno strumento che «prende i medi» proporzionali),⁷⁵ secondo le testimonianze letterarie (specialmente Plutarco *De gen.* 7 e *De E.* 6) riuscirono a raddoppiare il volume dell'altare di Delo su richiesta dell'oracolo. Ma ascoltiamo le parole di Vitruvio, che chiude la parentesi aneddotica con il nome di un certo Democrito:

Transferatur mens ad Archytae Tarentini et Eratosthenis Cyrenaei cogitata. Hi enim multa et grata a mathematicis rebus hominibus invenerunt, itaque cum in ceteris inventionibus fuerint grati, in eius rei cogitationibus maxime sunt suspecti. Alius enim alia ratione explicaverunt, quod Delo imperaverat responsis Apollo, uti arae eius, quantum haberent pedum quadratorum, id duplicarentur, et ita fore uti, qui essent in ea insula, tunc religione liberarentur. Itaque Archytas hemicylindrorum descriptionibus, Eratosthenes organica mesolabi ratione idem explicaverunt. Cum haec sint tam magnis doctrinarum iucunditatibus animadversa et cogamur naturaliter inventionibus singulorum rerum considerantes effectus moveri, multas res attendens admiror etiam Democriti de rerum natura volumina et eius commentarium, quod inscribitur χειροκρητων, in quo etiam utebatur anulo ut signaret cera molli quae esset expertus.⁷⁶

75. Si trattava di una cornice rettangolare con all'interno tre rettangoli (muniti di diagonale). Si sofferma su di esso da una lettera e un epigramma scritti dal matematico bizantino Eutocio di Ascalona (480 d.C.) GEUS, *Eratosthenes*, cit., pp. 195-205, ma già DRAGONI, *Eratostene*, cit., p. 34.

76. Qui si segue il testo scelto nell'edizione *Vitruvio*, cit., di cui di seguito solo parte della traduzione: «Rivolgiamo ora il pensiero alle riflessioni di Archita di Taranto e di Eratostene di Cirene, poiché essi con l'aiuto della matematica hanno fatto molte scoperte preziose per l'umanità. Così, benché si siano resi degni di riconoscenza per altre invenzioni, è soprattutto grazie alle loro teorie sul problema seguente che sono oggetto di ammirazione. Essi spiegarono, ciascuno con un metodo diverso, ciò che Apollo aveva ordinato a Delo in un oracolo: i suoi altari dovevano essere raddoppiati rispetto al numero dei piedi cubi che avevano, in questo modo allora gli abitanti dell'isola sarebbero stati liberati da una maledizione divina. E così Archita disegnando dei mezzi cilindri, ed Eratostene con il metodo meccanico del mesolabio, risolsero il medesimo problema. [...] ma quando rivolgo la mente a molteplici campi di interesse

Secondo gli studiosi, anche per compilare questa sezione Vitruvio si è basato su manuali dossografici: risulterebbe all'occhio che l'esempio di Archita ed Eratostene non abbia alcun effetto di utilità sociale o morale, come l'autore aveva premesso, e si colleghi male con la pausa letteraria che segue sui poeti arcaici. Infine, sempre secondo la critica esegetica, in questo percorso sinuoso di riflessioni si potrebbe individuare il segno di una matrice diatribica nell'introduzione di Democrito, non meglio specificato ma forse diverso dal filosofo atomista: potrebbe trattarsi di un aneddoto tratto da fonti compilative.⁷⁷

CONCLUSIONI

Volendo offrire una visione di insieme di questo mosaico composto da tasselli diversi, si può notare che:

1. Le testimonianze raccolte afferiscono all'arco cronologico 59-20 a.C.;⁷⁸
2. Eratostene viene citato in rapporto a: tema generale della geografia (Cicerone, *ep. Att.*), commedia di Eupoli (Cicerone, *ep. Att.*), determinismo ambientale e fasce climatiche (Varrone, *De re rustica*), selva Orcinia (Cesare), *sapientia* (Vitruvio 1), circonferenza

provo ammirazione anche per i libri di Democrito sulla natura e per il suo scritto dal titolo *Cheirókmēta*, nel quale fra l'altro egli faceva uso di un anello per imprimere nella cera molle il sigillo con cui segnalare le esperienze personali.

77. *Vitruvio*, cit., p. 1255, n. 49. Ad esso appartenerrebbe anche l'indicazione della misteriosa opera di Democrito, che, se trattava di «cose fatte con le mani», forse «rimedi artificiali», potrebbe essere imputabile non già all'epicureo Democrito, ma a Bolos di Mende, nativo di Alessandria nel III secolo a.C., che amava farsi chiamare Democrito: cfr. *Vitruvio*, cit., p. 1254, n. 45. Per tutto il passo non si può non consultare ROMANO, *La capanna*, cit., cap. II e pp. 133 e sgg.

78. Da questa ricognizione, per motivi di spazio e anche di continuità contenutistica, rimane al momento escluso Igino e il suo trattato di astronomia, che da solo cita moltissime volte il geografo di Cirene, meritando di essere approfondito in altra sede.

della terra e classificazione dei venti (Vitruvio I), mesolabio e duplicazione del cubo (Vitruvio IX).

3. Spesso le citazioni sono accompagnate da esitazione (Cicerone), prudenza (Cesare) o incongruenze almeno apparenti (Vitruvio in almeno due casi).

Mettendo insieme questi tasselli, si deve ammettere che la conoscenza di Eratostene appare tutt'altro che episodica. Non essendo note, però, alcune sue opere o non essendo esse espressamente citate, è opportuno per il momento usare prudenza nelle ipotesi. Come si è detto per Vitruvio, la consultazione dell'opera di Eratostene potrebbe essere avvenuta tramite estratti, sintesi antologiche o manuali dossografici, e non in versione integrale.⁷⁹ Ciò potrebbe dare ragione di una fortuna occasionale e incidentata nei percorsi di lettura degli antichi, tra i quali però bisogna considerare la possibilità che anche altri autori se ne siano serviti senza citarlo, lasciandone tracce esili e appena visibili nelle loro opere, con elementi di carattere geografico, anemologico e tecnico da esse evocati.

79. Già GRILLI, *Politica*, cit., p. 564, ipotizzava che Vitruvio non avesse conosciuto «fonti dirette delle concezioni che sfrutta», ma epitomi.

III

LE PARTI DEL MONDO A ROMA NEL I SECOLO A.C.

1. EUROPA, ASIA, AFRICA NEGLI SCRITTORI LATINI DEL I SECOLO A.C.

Nella letteratura latina compresa tra le origini e l'età augustea, se ci si cimenta nella ricerca di un mondo conosciuto diviso in tre parti, la sequenza Europa Asia e Africa non compare in nessuno scrittore per un lungo periodo. Sostituendo Africa con *Libya*, si scopre che una sequenza che racchiuda, entro pochi versi, Europa Asia e Libia seguirà molto tardi, nei *Pharsalia* di Lucano (*Europam, miseri, Libyamque Asiamque timete* 6.817; 9.415, 420), e, con particolare concentrazione, in un'opera lontana nel tempo, la *Descriptio orbis terrae* di Avieno (*tria sunt confinia terrae/ unius: est primum Libyae, Europaeque Asiaeque* vv. 17-18; similmente 105, 107, 398, 407, 830 etc.). Ma, quando si arriva a Lucano e Avieno, si è già in una fase storica che segna una diversa consapevolezza della geografia del mondo, una consapevolezza che nacque almeno con Pomponio Mela, se si considera che, come si è detto, nel periodo aureo i Romani preferirono contrapporre l'Oriente all'Occidente (si pensi a Augusto, Virgilio e Ovidio) piuttosto che i continenti fra di loro. Su questo non vale la pena di ritornare, dato che l'assunto è stato discusso magistralmente, mentre vale la pena di ripercorrere le tracce della conoscenza che i primi Romani potevano possedere delle tre parti di mondo allora noto: in un quadro apparentemente così semplice, infatti, si trovano spiazzanti eccezioni.

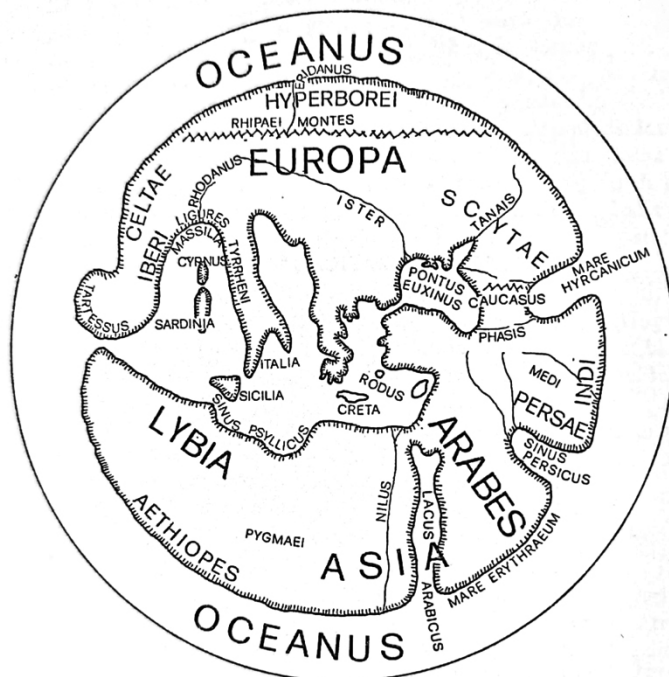
È bene ribadire che, a partire dal VI secolo, la concezione del mondo più diffusa rifletteva la sistemazione geografica di Ecateo, la quale si affermò prepotentemente per rimanere a lungo in auge fino ad Erodoto. Ecateo aveva diviso la terra, immaginata come un disco, in *due* continenti, Europa e Asia, e l'aveva fatto attraverso due mari, il Mediterraneo e il Ponto Eusino, ovvero il mar Nero.

Tradurre su carta questa rappresentazione ideale del mondo conosciuto, come fanno gli specialisti del settore,¹ significa che la Libia figurava *dentro* l'Asia, e, per quanto a noi possa sembrare sbagliato, costituiva il fronte occidentale dell'Asia, quello bagnato dall'Oceano. La trattazione di Ecateo, infatti, includeva solo i capitoli riguardanti l'Europa e l'Asia, accludendo a quest'ultima i dettagli sulla Libia.

Lo stesso sistema sembra essere stato tenuto presente in età ellenistica dai filologi alessandrini.² Della sopravvivenza di questa concezione sembrano esserci segni forti anche nel mondo latino fino all'età augustea, rappresentati da Varrone e Sallustio, con l'eccezione di Ennio e di Cicerone, come tra poco vedremo.

1. Vedi per una efficace riproduzione su carta F.S. PRONTERA, *La geografia come genere letterario*, in Id. (ed.), *Strabone. Contributi*, cit., pp. 230-33, ove si discute anche il significato da dare alla parola γράμμα (carta geografica o scritto) attestata da Strabone 1.11: la questione nel mondo antico non è scontata, in quanto spesso per "carta" si intendeva "descrizione". La carta ivi riprodotta è quella del vecchio E.H. BUNBURY, *A History of Ancient Geography*, London, John Murray, 1879, vol. I, tav. II. Il lavoro propone anche uno schema dei capitoli delle opere di Ecateo, Artemidoro e Plinio e di altri, ordinate per continenti. Dello stesso parere è anche M. SORDI-G. URSO-C. DOGNINI, *L'Europa nel mondo greco e romano: geografia e valori*, in «Aevum», 73 1999, pp. 3-19. La questione, come si è detto nel capitolo I, trova così una sistemazione dopo il lungo ma problematico resoconto di Jacoby, che pensava già per Ecateo a una tripartizione di cui rilevava le contraddizioni (vedi nota 20 del capitolo I), ma vedi G. AMIOTTI, *L'Europa nella polemica tra Erodoto e gli ioni*, in M. SORDI (ed.), *L'Europa*, cit. Sulla visione dei continenti scrisse S. MAZZARINO, *L'image de parties du monde et les rapports entre l'Orient et la Grèce*, in «AAntHung», 7 1959, pp. 85-101, che discusse dell'universalismo ionico e poi ellenistico, e della frattura creata dal periodo classico tra Europa e Asia, con particolare attenzione al ruolo di quello che sarà il Canale di Suez.

2. VAN PAASSEN, *The classical*, cit., pp. 144-48 delinea la trattazione erodotea della Libia, fatta sulla scorta di Ecateo e su una scarsa esperienza personale; F. PRONTERA, *Sull'esegesi ellenistica della geografia omerica*, in Id., *Geografia e storia nella Grecia antica*, Firenze, Olschki, 2011, pp. 3-14 e in part. p. 4 e 8 per Omero in Ecateo, Eratostene e Cratete di Mallo. Si veda il fr. 12 di Eratostene su Ecateo, in ROLLER, *Eratosthenes*, cit., pp. 124-25 con discussione.



Il mondo secondo Ecatèo (Da M. SORDI, *L'Europa nel mondo antico*).

2. VARRONE REATINO

Il modo in cui i Romani del periodo repubblicano citano quelli che chiamiamo “continenti”³ sembra ancora risentire della concezione del mondo di Ecatèo di Mileto, secondo il quale la Libia era una parte dell'Asia e segnava il confine occidentale del continente asiatico, quello bagnato dall'Oceano. Come abbiamo visto, scorrendo i testi di questi scrittori, si rileva che la lista delle parti principali

3. Su tale denominazione, usata solo a partire dal Rinascimento, verte il bellissimo articolo di P. JANNI, ‘Continente’ e ‘continenti’, in «Geographia antiqua», 16-17 2007-2008, pp. 127-36.

del mondo conosciuto comprende solo Europa e Asia con esclusione della Libia o dell'Africa, comunque la si voglia chiamare. Se ciò per alcuni luoghi come Catullo 68.89 *Troia (nefas) commune sepulcrum Asiae Europaeque* può essere ricondotto a ragioni di contesto – la guerra tra Troiani e Greci –, una diversa concezione potrebbe essere sottesa a vari luoghi di Varrone, ove manca il contesto omerizzante come quello catulliano e bisogna ragionare sulle motivazioni di una scelta “geografica”.

Il primo di questi luoghi varroniani faceva parte del *De re rustica* e lo abbiamo già discusso perché recava il nome di Eratostene: era il luogo in cui Agrio e Agrasio intessevano un discorso sulle terre più o meno fertili a seconda della collocazione in uno dei due emisferi e in una fascia climatica anziché nell'altra (vedi cap. II). Eratostene, citato espressamente dal filologo rietino, era la probabile fonte delle sue informazioni, ma Africa/Libia o luoghi africani stranamente non rientravano affatto nella trattazione. Ciò potrebbe trovare una spiegazione in quel che è stato detto nelle conclusioni del secondo capitolo, ovvero in una *circolazione presumibilmente solo antologica dell'opera del cirenaico ai tempi di Varrone*.

Infatti, sempre nell'ambito degli stessi luoghi ne rimane un altro varroniano del V libro del *De lingua Latina* 5.31.1,⁴ ove ancora una volta ricorrono solo due dei tre “continenti”, messi in rapporto all'emisfero e al vento di sua pertinenza:

ut omnis natura in caelum et terram divisa est, sic caeli regionibus terra in Asiam et Europam. Asia enim iacet ad meridiem et austrum, Europa ad septentriones et aquilonem. Asia dicta ab nympha, a qua et Iapeto traditur Prometheus.

Fa specie non riscontrare affatto l'Africa nemmeno in questo caso, ove a proposito di venti caldi e di sud del mondo ci saremmo aspettati che Varrone tirasse in ballo Africa o *Libya*. Le ragioni trovate dai precedenti studiosi sono state significativamente ricondotte ora ad

4. Vedi J. COLLART, *Varron De lingua latina livre V, text établi, traduit et annoté*, Paris, Les Belles Lettres, 1954, pp. 157 e 164-65.

una impostazione filosofica ora a ragioni politiche,⁵ ma non è detto che la questione, invece, non riguardi proprio la sfera delle competenze geografiche. La presenza dell'Asia per il Sud del mondo confermerebbe la tesi che la concezione di Ecateo fosse ancora quella sottesa all'opera varroniana della lingua latina.

Ancora in età repubblicana Cornelio Nepote nella vita di Agesilao (2.1.1) scriveva *docens satius esse in Asia quam in Europa dimicari*. Si reputa che egli abbia scritto questa biografia sulla base di un modello greco che viene rintracciato in un omonimo trattatello senofonteo, *Agesilao*:⁶ esso poté offrirgli un modo di interpretare la divisione geografica degli spazi secondo la prassi stabilita da Ecateo. Non per questo lo scrittore di biografie doveva essere ignorante di geografia: secondo alcuni studi ci sono buone ragioni per credere che avesse circumnavigato in parte l'Africa e che ne avesse fatto oggetto di studio in un'opera perduta, che forse rappresentò l'attuazione dei propositi abbandonati da Cicerone.⁷

5. SORDI-URSO-DOGNINI, *L'Europa*, cit., passim ma spec. pp. 4-6 riconducono tale dualismo varroniano ad una matrice pitagorica che lo pone all'origine di tutte le cose. Questo studio, di impronta storica, individua anche le ragioni di un dualismo condiviso da altri scrittori (come Sallustio e ancora Svetonio), trovandole in alcuni momenti fondanti della storia occidentale e in una visione essenzialmente politica dei luoghi: la centralità di Cartagine nel Mediterraneo, che fu considerata città europea a partire dal IV secolo a.C., influenzò la concezione stessa dell'Africa e anche la visione storica dei Romani, i quali, avendola inclusa nel proprio territorio, accorpavano l'Africa all'Europa (per esempio Lucano 9.411-420 e altri dopo di lui: ivi, p. 12).

6. Cfr. introduzione di E. NARDUCCI in CORNELIO NEPOTE, *Vite dei massimi condottieri*, Milano, Rizzoli, 2001 (ma 1961), che riproduce il testo tradizionale della Malcovati (ORF). Cfr. anche S. BIANCHETTI, *L'idea di Africa da Annone a Plinio*, in A. MASTINO (ed.), *L'Africa Romana*: atti del VII Convegno di Sassari, 15-17 dicembre 1989, Sassari, Gallizzi, 1990, pp. 871-78 che reputa, sulla base delle testimonianze di Mela 3.90 e Plin. nat. 2.67 e 170 che lo storico abbia potuto interessarsi alla circumnavigazione dell'Africa, oltre che ad altri viaggi esplorativi verso Gibilterra e Gallie. Sull'argomento della circumnavigazione dell'Africa, sostanzialmente mai compiuta, cfr. del bellissimo libro di JANNI, *Il mare*, cit., il cap. 18: *Acque lontane e perigliose* (Strabone, 'Geografia' II 3, 4-5).

7. È la tesi di A. LUISI, *Cornelio Nepote geografo*, in M. SORDI, *Geografia e storiografia nel mondo classico*, Milano, Vita e Pensiero, 1988, pp. 41-51, che tiene conto dell'importanza di Cornelio Nepote nella *Chorographia* di Pomponio Mela, dove viene citato esplici-

3. SALLUSTIO

Se questi due luoghi siano o meno di per sé sufficienti ad attestare una concezione ecataica dell'ecumene da parte di Varrone, potrebbe essere rivelato da quel che scrive Sallustio.⁸ Il cap. 17⁹ del suo *Bellum Iugurthinum* è stato molto discusso dagli esegeti a differenza del luogo varroniano.

17.1 *In divisione orbis terrae plerique in parte tertia Africam posuere pauci tantummodo Asiam et Europam esse, sed Africam in Europa. Ea finis habet ab occidente fretum nostri maris et Oceani* [...]

Lo storico segnalava che *plerique* dell'ecumene *in parte tertia Africam posuere* ma, ancora, che *pauci* invece preferivano porre *Africam in Europa*. In questo luogo la critica ha ormai da tempo riscontrato che lo storico sabino alludeva proprio a Varrone, perché il Reatino ancora nel *De lingua Latina* 5.4 sosteneva appunto la prima tesi (Africa in Asia). In effetti nel passo preso in esame, l'antiquario Reatino non era esplicito sull'argomento e non faceva menzione dell'Africa come *pars terrae*. L'asserzione, se mai, era implicita, e può essere ricostruita

tamente; P. PARRONI, *Pomponii Melae De Chorographia libri tres*, introduzione, edizione critica e commento, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, pp. 43-44.

8. Tende alla stessa opinione, ovvero alla bipartizione del mondo in Varrone e al suo superamento in Sallustio, CÀSSOLA, *Le parti del mondo*, cit., p. 154. Lo studioso compie un *excursus* specialmente attraverso la letteratura greca.

9. Per questo passo sallustiano è fondamentale R. ONIGA, *Sallustio e l'etnografia*, Pisa, Giardini, 1995, pp. 37 e 69 sgg. Il commento di A. ERNOUT (*Salluste. La guerre de Jugurtha*, texte établi et traduit, Paris 1946 (consultato nell'edizione di Parigi, Les Belles Lettres, 1971) rimanda a Varrone *ling.* 5.4 come colui che aveva notoriamente esposto la stessa teoria («On voit que c'est d'après l'orientation, réelle ou supposée, que cette division est établie»), e ad altre fonti, come Lucan. 9.411 che menziona le due opinioni a proposito della *tertia pars...Europae*. Cf. anche Prisc. *Perieg.* v.15 e Isid. *Orig.* 14.2. Per il passo propone altri *loci similes* da Prisciano, Agostino, Frontone (109), Servio (*Ad Aen.* 1.616) per *mare saevom importuosum* e Curt. 4.7.6 *terra caeloque aquarum penuria est*. Il commento della UTET a cura di P. FRASSINETTI (*C. Sallustio Crispo. Opere*, Torino, UTET, 1963) imputa pure a Varrone la concezione esposta all'inizio per cui l'Africa faceva parte dell'Asia.

tramite il confronto con altri passi varroniani di cui si discuterà più avanti. Ivi citerà l'Africa, che quindi lo scrittore Reatino almeno nominalmente conosceva. Per il momento l'aver limitato solo a due parti, Europa e Asia, il mondo allora conosciuto diventa un segno caratterizzante della presenza della medesima concezione di Ecateo sia in Varrone che in una parte dei testimoni di cui parlava Sallustio.

4. SALLUSTIO, I *LIBRI PUNICI* ED ERATOSTENE

Il piccolo brano sallustiano appena analizzato rappresenta un excursus geo-etnografico all'interno dell'opera iscrivibile nel gusto storiografico già sviluppato da Catone e Cesare.¹⁰ Ciò ancora era sostenuto da Koestermann,¹¹ che scriveva quanto stupefacente («erstaunlich») fosse che nessuna fonte si sia ritrovata per questa digressione geografica.

Allora Sallustio di chi parlava? Chi erano i *plerique*? Sallustio potrebbe porsi in una zona di confine tra quella che possiamo considerare la concezione del mondo di Ecateo e quella successiva (di Eratostene, come tra poco vedremo), dando segnali della conoscenza di una tripartizione del mondo che a Varrone era, forse, ancora sconosciuta, e che collocherebbe Sallustio in una posizione di evidenza rispetto ad altri scrittori latini del periodo repubblicano.

Ma quale fu la fonte di Sallustio? Lo storico poco oltre dichiarava esplicitamente di attingere la corretta informazione *ex libris Punicis, qui regis Hiempsale dicebantur*. Purtroppo, non conosciamo meglio le fonti specifiche di Sallustio, che si limitò a dare una indicazione reputata troppo vaga già da Ernout e Frassinetti.¹² Molti tentativi di

10. P. PERROCHAT, *Les modèles grecs de Salluste*, Paris, Les Belles Lettres, 1949, p. 42 ribadiva questa considerazione (ma le copie del volume sono rarissime).

11. E. KOESTERMANN, *C. Sallustius Crispus erläutert und mit einer Einleitung versehen*, Heidelberg, Carl Winter-Universitätsverlag, 1971, pp. 87 e sgg.

12. ERNOUT, *Salluste*, cit., precisa, alla nota 3 della prefazione, che lo storico romano indica le fonti solo in alcune occasioni (per esempio Sisenna a 95.2), ma il caso dei *libri punici* è troppo vago per poter essere decifrato anche rispetto ai più sicuri Claudio

identificare tali libri si sono avvicendati nel corso del tempo. Qualche studio recente la individuerrebbe in una raccolta di scritti greco-latini forse messa insieme da Giuba II,¹³ ma Giuba II visse in età augustea e non sappiamo da quale miscellanea di studi eventualmente attinse. La sintesi migliore dello *status quaestionis* rimane il capitolo significativamente intitolato *Lenigma dei libri punici* nella monografia dedicata da Oniga all'etnografia sallustiana, dove si ipotizza che «i libri punici di Sallustio saranno [...] una raccolta greca di *Phoinikikà* ricca di notizie erudite e divagazioni mitologiche»¹⁴ attribuita all'autorità o anche solo alla biblioteca di Iempsale II, che re-

Quadrigario, Valerio Anziate, Licinio Macro, Elio Tuberone e Posidonio, che scrisse una *historia*. Siccome non abbiamo una indicazione più precisa, dobbiamo basarci sulle sue vaghe espressioni: come in altri casi in cui leggiamo *parum comperimus* (108.3), o *comperior* (45.1). N. BERTI, *Scrittori greci e latini di "Libyka"*. *La conoscenza dell'Africa settentrionale dal V al I secolo a.C.*, in «Contributi dell'Istituto di Storia antica dell'Università del Sacro Cuore», 14 1988, pp. 145-65, ma specialmente pp. 156-58 pensa, non lontano da A. MOMIGLIANO («Rivista Storica Italiana», 87 1975-1982, pp. 17-46), di più a libri consultati a Roma da Sallustio, ma appartenuti alla città di Cartagine e scritti in punico, anche se discute la possibilità che ne esistessero traduzioni in greco. V. KRINGS, *Les 'libri Punici' de Salluste, I*, in MASTINO (ed.), *L'Africa Romana*, cit., pp. 109-17, pur soffermandosi sul passo, non offre una ipotesi stringente che non sia la provenienza da Cartagine. Torna sull'argomento rivalutando l'ipotesi della derivazione posidoniana (già di R. SYME, *Sallust*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1964), G. MARIOTTA, *Posidonio e Sallustio, 'Tug.' 17-19*, in *L'Africa Romana*. Atti del XIII Convegno di Djerba 10-13 dicembre 1998, a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA, Roma, Carocci, 2000, I pp. 240-57.

13. M.H. FANTAR, *Propos sur la toponymie d'Afrique du Nord*, in *Ritual, religion and reason: studies in the ancient world in honour of Paolo Xella*, ed. by O. LORETZ, S. RIBICHINI, W.G.E. WATSON, Münster, Ugarit-Verlag, 2013, pp. 278-87. Su Giuba II cfr. G.L. IRBY, *A Companion to Science, Technology, and Medicine in Ancient Greece and Rome*, vol. I, in *Blackwell Companions to the Ancient World*, John Wiley and Sons, 2016, cap. 15 par. 6.

14. ONIGA, *Sallustio*, cit., pp. 51-68 e in particolare p. 61. Cfr. anche ID., *Il confine conteso*, Bari, Edipuglia, 1990, p. 50 e *Sallustio*, cit., pp. 51 sgg. Cfr. inoltre V.J. MATTHEWS (*The 'Libri Punici' of King Hiempsal*, in «AJPH», 93 1972, pp. 330-35), secondo il quale si tratta di Iempsale I (80-63 a.C. di regno), della cui biblioteca «regale» si serbava ancora memoria (ma per Iempsale II, vedi *PWRE*, vol. XVI (VIII-2), 1913, s.v. *Hiempsal*, e BERTI, *Scrittori*, cit., pp. 156-57).

gnò dall'80 al 60 a.C. Certo è che lo storico sabino tenne a precisare che aveva tratto il suo sapere – più aggiornato – da fonti africane.¹⁵

Secondo me, anche in questo caso ci sono buoni motivi per pensare che a costituire le sue fonti possano essere stati anche stralci geografici di Eratostene di Cirene, diffusi in greco. Come ha precisato Oniga, la redazione in greco era un passaggio necessario a qualunque opera concepita e prodotta ad Alessandria e a Cartagine, dall'età ellenistica in poi, al fine di una più facile circolazione su territorio africano. Le città si erano ormai profondamente ellenizzate e dovevano farne bella mostra nelle proprie operazioni culturali. Ciò nonostante la lingua locale era di certo il punico, che rimase a lungo una delle lingue parlate in quell'area¹⁶ e che, lasciando durevoli tracce nell'epoca imperiale, non aveva mancato di influenzare anche la prima produzione letteraria latina, della quale il migliore esempio è rappresentato dal *Poenulus* di Plauto.¹⁷ Fatta salva la differenza di genere, l'importanza di questa commistione linguistica¹⁸ nell'opera

15. E, forse grazie alle stesse, ammetteva di conoscere lo stretto di Gibilterra, che definiva, come si è visto, con le parole *ea finis habet ab occidente fretum nostri maris et Oceani*. In effetti anche gli stretti furono tema prediletto da Eratostene: cfr. capitolo vi (sul triangolo della Sicilia, sullo stretto di Messina e il suo uso di *fretum*).

16. Fenomeno di lunga durata, come si vede in A. VARVARO, *Il latino e la formazione delle lingue romanze*, Bologna, Il Mulino, 2014 (ma Cambridge 2013), pp. 24-26 per una iscrizione e 32-33 per il caso di Apuleio.

17. A. ARAGOSTI (ed.), *T.M. Plauto. Poenulus*, Bologna, Pitagora, 2003, pp. 236-42 per la discussione (con bibliografia sui passi plautini), e pp. 243 e sgg. per il testo con la traduzione. Aragosti intravede nell'inserito in lingua punica e nella connotazione positiva del cartaginese Annone nel finale il riflesso di «una diversa *Stimmung*, possibile dopo Zama, dell'opposizione antinomica Roma-Cartagine» (p. 241). Discute del bilinguismo delle aree africane nel periodo arcaico e nel tardo antico J.N. ADAMS, *The Regional Diversification of latin 200 BC-AD 600*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 565-66, nel capitolo viii (pp. 516-76) tutto dedicato all'Africa, all'esistenza supposta di una *Africitas* e alle interferenze del punico (e in parte del berbero) nella morfologia e nel lessico latino specialmente nel tardo antico. ARAGOSTI, *T.M. Plauto*, cit., alle pp. 55-61 ribadisce i forti richiami del prologo di quest'opera plautina alle tragedie di Ennio, già notati dagli studiosi precedenti (Lindsay, Vahlen, Leo): questo conta ai fini del discorso contenuto nel prossimo capitolo.

18. Sulla quale sono stati significativi i contributi di M. SZNYCER, *Les passages puni-*

plautina è stata più volte ricordata come esempio di *humus* multiculturale quale doveva esserci in questa fase della storia e della civiltà greca, che fu assorbita dal mondo latino. Il pensiero deve andare anche agli altri testi greci che furono sicuramente tradotti dal punico, come il Periplo di Annone e quello di Imilcone, oppure al giuramento di Annibale. Sallustio, se pure a distanza di circa due secoli, viveva un momento storico assimilabile a quello arcaico se lo si intende come serbatoio di fusione per una congerie di culture a confronto.¹⁹

Peraltro, un altro recentissimo studio di E.H. Shaw²⁰ ribadisce come la trattazione di Cartagine sia diversa rispetto alle tendenze della storiografia (Celio Antipatro) e della produzione latina (Nevio e Ennio, Cicerone, Virgilio), e come questo ancora ci rimandi alla misteriosa trattazione, forse più dettagliata, cui nei *Libri Punici* essa doveva essere sottoposta. Al di là dell'escamotage letterario utilizzato per un genere che volle distinguersi dagli esempi precedenti non solo per la scelta della monografia,²¹ viene riconosciuta in questa operazione selettiva quell'attitudine sallustiana alla «deviation from

ques en transcription latine dans le Poenulus de Plaute, Paris, C. Klincksieck, 1967, pp. 35 e sgg.; A.S. GRATWICK, *Hanno's Punic Speech in the 'Poenulus' of Plautus*, in «Hermes», 99 1971, pp. 25-45; G. GARBINI, *Il punico del 'Poenulus'*, in «BYRSA. Arte, cultura e archeologia del Mediterraneo punico», 17-18 2010, pp. 19-37 che sostiene che Plauto avesse affianco inizialmente un «collaboratore di madre lingua punica [...] attento alla qualità della lingua», poi un altro che preferì «una lingua scorretta ma più orecchiabile per un ascoltatore romano» (p. 36). Secondo quest'ultimo c'è un frammento dell'VIII libro degli *Annales* (assente nell'edizione coordinata da E. Flores, Napoli) ove i cartaginesi, colti nel sonno, dicono μῦ (Enn. *Inc. sat.* 17 Warm. tramandato da Varrone *ling.* 7): G. GARBINI, recensione di SZNYCER, *Les passages puniques*, cit., in «AIUON», 32 1972, pp. 267-68.

19. Di Magone si ricorda G.M. PAUL, *A Historical Commentary on Sallust's Bellum Jugurthinum*, Liverpool, Francis Cairns, 1984, p. 74.

20. Vedi in particolare il cap. *Setting the scene: Rome and Africa* in ID., *Sallust and the Fall of the Republic. Historiography and Intellectual Life at Roma*, Leiden-Boston, Brill, 2022.

21. SHAW, *Sallust and the Fall*, cit., p. 191 della nota 259, discute dell'enfaticizzazione del capitolo sulla Numidia, al fine di stabilire per il suo popolo «a historical back-

other versions», o anche eterodossia, che più volte veniva evocata dalle sue parole (come *ab ea fama quae plerosque optinet divorsum est*: 17.7) e che ha ricevuto già alcune attenzioni da parte della critica.²² La scelta di Eratostene, dunque, ovvero della fonte screditata da Ipparco, forse necessitava ancora di una giustificazione, e questa potrebbe essere la ragione che sta al fondo di parole come *ceterum fides eius rei penes auctores erit* (17.7): tali parole demanderebbero allo scrittore circaico la responsabilità delle sue stesse affermazioni e darebbero ragione della reticenza sallustiana sul suo nome. La stessa vaghezza potrebbe pervadere le pagine di Pomponio Mela,²³ che, avendo nominato alcune fonti fondamentali, si limiterà ad indicare a 1.60 *ut alii aiunt*; 1.76 *ut experti tradidere*; 2.100 *quidam*; 113 *accepimus* per più di una fonte che, direttamente o meno, teneva sul suo scrittoio.

Nei fatti, i capitoli della geografia africana dello storico sabino presentano una serie di analogie contenutistiche e lessicali con la sezione geografica sull'Africa presentata dalla *Geographia* di Strabone, specialmente con il capitolo 17 (e in parte il 18), in cui sono tramandati ampi stralci di Eratostene. La critica più recente²⁴ sostiene infatti che, a differenza di altre sezioni dell'opera dell'amaseno, quella sulla Libia non sia il risultato di un viaggio condotto personalmen-

ground comparable to Rome's own». Funzionale a questo obiettivo sarebbe anche la *deminutio* di Cartagine nella storia d'Africa.

22. W. PEREMANS, *Note à propos de Salluste, 'Bellum Jugurthinum'*, 17, 7, in J. BIBAUW, *Hommages à Marcel Renard*, Bruxelles, Latomus, 1969, 1 pp. 634-38; R. MORSTEIN-MARX, *The Myth of Numidian Origins in Sallust's African Excursus* (Iugurtha 177-18.12), in «AJPh», 122 2001, pp. 179-200, ma spec. pp. 195-97.

23. Pp. xxxii sg. di A. SILBERMAN, *Pomponius Mela. Chorographie*, Paris, Les Belles Lettres 1988.

24. Per questo e quanto segue mi rifaccio a R. LAUDENBACH-J. DESANGESS, *Strabon. Géographie, Livre xvii, 2^e partie. L'Afrique, de l'Atlantique au Golfe de Solum*, Paris, Les Belles Lettres, 2017, vol. xv, *Notice* e commenti relativi ai passi. Questo studio si rifa alle conclusioni «bien» raggiunte da F. STRENGER, *Strabos Erdkunde von Libyen*, Berlin, Weidmann, 1913. Una introduzione generale al problema delle fonti è anche in LAUDENBACH (ed.), *Strabon. Géographie, Livre xvii 1^e partie. L'Égypte et L'Éthiopie nilotique*, Paris, Les Belles Lettres, 2015, vol. xiv, *Notice*, pp. xxix e sgg.

te dall'autore, ma di una documentazione bibliografica fondata essenzialmente su Eratostene, Posidonio e Artemidoro. Si indovina la presenza di Eratostene perfino nei luoghi ove questa viene taciuta esplicitamente dall'autore, che concorda con chi lo ha preceduto nella visione delle cose. E così si può asserire, con un buon grado di verosimiglianza, che questo accade nelle considerazioni generali sulla Libia, nella misurazione delle distanze e nella delineazione dei quadri etnopolitici (è il fr. 100 Roller).²⁵

Al di là del problema dell'ultima mano dell'opera straboniana, della sua pubblicazione²⁶ e della sua composizione, che sembra con ogni probabilità essere stata effettuata e revisionata più volte tra il 64/63 a.C. e il 24 a.C. per lo meno,²⁷ il quadro delineato si conclude con l'elogio di Augusto e dell'impero romano, e «permet à Strabon d'identifier l'Empire romain, et d'étendre le pouvoir de l'empereur à l'ensemble de l'oecoumène» e «de montrer que la géographie est nécessaire à l'histoire».²⁸ L'importanza di questo legame tra storia e geografia sarà ripresa nel capitolo ix, in cui si parlerà di Cicerone.

Procedendo a un confronto tra il testo sallustiano e quello straboniano, il capitolo 17 di Sallustio comincia con la notazione sull'esistenza dei tre continenti ma questo accade anche in Strabone 17, ove

25. Invece, Artemidoro dovrebbe essere stata la fonte per la cosiddetta corografia, cioè la descrizione del litorale; e Posidonio, i cui contorni sono più difficili da definire, forse fu presente come intermediario tra Strabone e Artemidoro e nella trattazione degli aspetti relativi alla climatologia e ad alcune regioni interne: cfr. LAUDENBACH, *Strabon Géographie*, vol. xiv, Livre xvii, 1^e partie, cit., p. xix.

26. Gli studiosi di Strabone si dividono tra quanti credono ad una pubblicazione postuma (W. Aly e F. Sbordone), oppure ad una composizione tardiva (B. Niese e G. Aujac): cfr. LAUDENBACH, *Strabon. Géographie*, vol. xiv, Livre xvii, 1^e partie, cit., p. lxviii, n. 125.

27. Ci sono alcuni elementi di datazione che farebbero allungare le ipotesi sulla cronologia fino all'11 a.C. (vedi *Notice*, p. xi).

28. Qui LAUDENBACH-DESANGES, *Strabon*, cit., p. xxiii e a p. xxiv, n. 31 distingue da questa la visione dell'Impero Romano di Dionigi Periegeta, «éternel totalment identifié au monde», seguendo CH. JACOB, *La description de la terre habitée de Denys d'Alexandrie ou la leçon de géographie*, Paris, Albin Michel, 1990, pp. 62-66.

a giudizio della critica l'*excursus* geografico ha tutta l'aria, per questa sezione, di essere derivata dal geografo di Cirene. Il confronto con lo storiografo romano, però, è stato notato solo occasionalmente da tali recenti studiosi di Strabone, per cui necessita di un approccio più sistematico per quel che riguarda Sallustio.²⁹

Lo storico di Amiterno, infatti, sembra essere l'artefice di uno studio volontario e completo di questa parte della geografia ellenistica, che gli doveva essere utile per la compilazione della parte preliminare e geografica del suo *Bellum Jugurthinum*. La comparsa di notevoli competenze geografiche nelle sue pagine, anche se può essere spiegata in modi diversi e tutti diversamente ipotetici, può ben essere dovuta alla consultazione della *Geographia* di Eratostene, ben noto al suo tempo, specialmente in quell'area di cui Sallustio fu governatore, l'*Africa Nova*, che Cesare aveva istituito come nuova provincia distinguendola dall'*Africa Vetus* (con i territori della Numidia occidentale e della Mauretania) e accludendovi la Numidia Orientale con capitale Zama. Tale esperienza, unitamente all'esigenza storiografica, dovette costituire lo spunto per un approfondimento della geografia del luogo, condotto non solo tramite perlustrazioni personali ma anche per mezzo della consultazione di autori locali. Eratostene era di certo noto su suolo africano e pure a Roma, come ci testimonia Cicerone nell'epistola di cui si è discusso nel capitolo precedente, e può prestarsi al confronto con lo storico sabino meglio di Posidonio, rispetto al quale sono state già notate alcune incongruenze.³⁰ Vediamone alcuni esempi.

La divisione in tre parti del mondo, pur essendo nota grazie ad Eratostene, introduce tre importanti correzioni rispetto a Posidonio, comuni a Sallustio e Strabone:

29. ONIGA, *Il confine*, cit., p. 115 lo cita per un frammento sul confine della Cirenaica.

30. Già BERTI, *Scrittori greci*, cit., scartava questa ipotesi avanzata da SYME, *Sallust*, cit., p. 153 sulla base di passi di Strabone non aggiudicati con certezza a Posidonio.

1) La preferenza accordata dall'amaseno al criterio della bipartizione scelta per motivi di impari estensione delle tre parti del mondo, ove (173.1):

ἐμφαίνει γὰρ τὸ τριῇ τὸ εἰς τρία ἴσα τάχα δὲ καὶ τῆς Εὐρώπης ἐλάττων ἐστὶ, κατὰ δὲ τὴν δύναμιν καὶ πολλῶν τινι:

«en trois' implique 'en trois parties égales'» mentre la Libia «est peut-être même que l'Europe, sans compter que ses ressources sont bien moindres»;

2) l'esaltazione della zona mediterranea, chiaro segno – mi sembra – dell'avvenuta romanizzazione dello scrittore:

ἢ μέντοι καθ' ἡμᾶς εὐδαιμόνως οἰκεῖται πᾶσα παραλία ἢ μεταξὺ Νείλου καὶ στηλῶν, καὶ μάλιστα ἡ ὑπὸ Καρχηδονίοις γενομένη

«Malgré cela, tout le litoral situé de notre côté, entre le Nil et le Colonnes d'Héraklès, est aujourd'hui habité et prospère, en particulier la région qui a été sous la domination carthaginoise»;

3) Strabone però procede sull'argomento e passa attraverso una breve esposizione di un suo presupposto, la divisione della terra in fasce climatiche, di cui solo alcune ritenute abitabili:

ἔρημος γάρ ἐστιν ἡ πολλὴ τῆς μεσογαίας καὶ τῆς παρωκεανίτιδος, κατοικίας δὲ κατὰστικτός ἐστι μικραῖς καὶ σποράσι καὶ νομαδικαῖς ταῖς πλείσταις

«la majeure partie de son arrière-pays et de la côté oceanique n'est qu'un désert; elle est piquetée de petits établissement épars, pour la plupart peuplés de nomades».

Anche in Sallustio l'area africana è segnata dall'eccesso di calore e dall'impossibilità di abitarla (173 *ob calorem aut asperitatem, item solitudines minus frequentata*), in accordo con una visione del mondo che in parte allontanò Eratostene da Posidonio, il quale, invece, credeva che ve ne fossero di più e abitabili.³¹ Infatti, il periodo accluso al par. 173 *Sed quae loca et nationes ob calorem aut asperitatem, item solitudines minus frequentata sunt*, «ma su quei luoghi e su quei popoli che a causa

31. DRAGONI, *Eratostene*, cit., p. 105; E. VIMERCATI (ed.), *Posidonio. Testimonianze e frammenti*, Milano, Bompiani, 2004, fr. A 128-131. Sulla questione avrebbe potuto esprimersi R. CHARLIER, *La Numidie vue par Salluste*, in «AC», 19 1950, pp. 289-307, che invece compie una ricognizione degli scontri di guerra.

del clima torrido, della difficoltà di accesso e dei deserti sono poco visitati», dà inizio ad un passo per la cui compilazione potrebbe essere stata importante la consultazione del geografo ellenistico, col quale si rivelano a bene vedere altre coincidenze che vale la pena di ripercorrere.

Procedendo oltre, ulteriori coincidenze paiono proprio dimostrare che la medesima fonte cirenaica potrebbe aver ispirato Sallustio nel momento della scrittura di questo paragrafo. Ciò vale per il periodo in cui, superato lo stretto «compreso tra il nostro mare e l'Oceano», lo storico segnalava *quem locum Catabathmon incolae appellant* (17.5.1; anche a 19.3 *Catabathmon*). Qui la designazione con *Catabathmon* della pianura in declivio (*declivem latitudinem*), che segna il confine orientale dell'Africa (*qui locum Aegyptum ad Africa dividit*), nell'indicazione dei commentatori doveva rimandare ad una fonte greca o da più fonti.³² Invece, tale pianura con lo stesso nome trovava nei frammenti geografici eratostenici una attestazione (Str. 17.3.1=fr. 100 Roller³³) sicura e chiara:

ἀνυδρία δέ τινες κἀνταῦθα παρεμπίπτουσιν, οἷαι περὶ τε τὰς Σύρτις καὶ τοὺς Μαρμαρίδας καὶ τὸν Καταβαθμόν.
«mais même on trouve de zone arides, comme les Syrtes, le pays des Marmarides et le Katabathmos».

Probabilmente è a partire da qui che questa definizione sarebbe stata poi trasmessa a Polibio 31.18.9.³⁴

32. Così L. STORONI MAZZOLANI (ed.), *Sallustio. La guerra di Giugurta*, Milano, BUR, 2016⁴, p. 87 n. 22; ma vedi almeno PAUL, *A Historical Commentary*, cit., pp. 74-75, per una sintesi delle ipotesi precedenti (tra le altre anche quella posidoniana). Vedi ONIGA, *Sallustio*, cit., p. 64, che rimanda ad una epigrafe (SEG 9.1) e allo stato dei confini nel regno tolemaico.

33. ROLLER, *Eratosthenes*, cit., pp. 95-96 e per il commento pp. 200-1. Lo studioso notava che la presentazione della Libia presuppone conoscenze più arretrate rispetto a quelle dei tempi di Strabone; LAUDENBACH-DESANGES, *Strabon*, cit., p. 2 del testo per la citazione.

34. Ricordiamo che MARIOTTA, *Posidonio*, cit., rivalutava l'ipotesi Posidonio, ma

Poco oltre anche in Sallustio, e in Strabone/Eratostene e sempre a breve distanza, seguirà la trattazione dei popoli, i Libi e i Getuli, questi ultimi trovando nel geografo ellenistico, come scrive Roller, la loro prima attestazione:³⁵

ἐν βάθει δὲ τῆς χώρας ὑπὸ τοῦ μεγίστου τῶν Λιβυκῶν ἔθνων, οἱ Γαίτουλοι λέγονται

«puis dans l'arrière-pays par le plus important des peuples libyques, qu'on appelle les Gétules».

L'esistenza del popolo dei Getuli in Sallustio è postulata nei parr. 18 e 19:

Africam initio habuere Gaetuli et Libyes, aspri incultique, quis cibus erat caro ferina atque humi pabulum uti pecoribus [...]

Gaetulorum magna pars et Numidae usque ad flumen Muluccham sub Iughurta erant.

Nel primo se ne segnala lo stato ferino e selvaggio, nel secondo la loro distribuzione su un ampio territorio, ove la *magna pars* di questo popolo insieme alla Numidia si estendeva – a suo parere – fino al

ammetteva che un frammento (F 63 Th.=222 Kidd) subiva un taglio prima della sua presunta trattazione: vedi n. 6. Altre attestazioni sono in Filone Giudeo (20 a.C.-45 d.C.) e nel *Periplus Maris Magni*, un'opera greca anonima di incerta datazione ma forse di III secolo d.C., tramandata solo da un codice spagnolo di X-XI secolo. È stato edito in K. MÜLLER *Geographi Graeci Minores*, Paris, Firmin-Didot, 1882, II pp. CXLV e CCXXIII-VIII e del testo e di recente vi è tornato P. ARNAUD, *Un illustre inconnue: le stadiasme de la Grande Mer*, in «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», 2 2017, pp. 701-27, a p. 702. Si tratta di un periplo greco in cui sono descritti i porti e le rotte di navigazione del Mar Mediterraneo. Nel mondo latino il luogo occorre in: Mela 1.40, Plin. *nat.* 5.38, Solino 27.3, Orosio 1.2.

35. Contributi bibliografici utili sono senz'altro: A. LUISI, *Getuli, dei popoli libici il più grande* (Strab. 17, 826), in *Popoli dell'Africa settentrionale in età romana*, Bari, Università di Bari – Dipartimento di Studi classici e cristiani, 1994, pp. 35-42. LAUDENBACH-DESANGES, *Strabon*, cit., p. 58 ritengono che la prima attestazione di questo popolo si trovi in Artemidoro (II-I secolo a.C.) ma doveva essere già nota al tempo delle guerre puniche, se ci basiamo su Liu. 23.18.1.

confine tra Marocco e Algeria (ma fino al fiume *Muluccham* – oggi *Moulouia* – nelle parole dello storico latino) e si trovava sotto il dominio di Giugurta. Anche questo particolare costituisce un segnaposto significativo della presenza di Eratostene nel sottofondo dell'opera latina, dato che è per lo meno suggestiva la coincidenza tra la *magna pars* e il periodo straboniano (17.3.2) che sembra essere ancora basato sul trattato del bibliotecario di Alessandria.³⁶

Tale notazione può essere utile anche a sanare una contraddizione riscontrata dalla critica. È stato osservato da Luisi che Sallustio non è «mai tenero» con i Getuli, di cui mette in evidenza usanze selvagge (98.6) e ignoranza in strategia militare (99.1). Tale ritratto di questo popolo si scontra con quello che emerge dalla lettura del *Bellum Africum*, ove esso appare un popolo urbanizzato, abile in guerra, oltre che pronto a passare dalla parte di Cesare. Lo studioso aveva spiegato questa “stranezza” con la tesi del malgoverno di Sallustio, che poteva aver ingenerato una «reazione delle tribù sfruttate» e quindi un trattamento non meno ostile da parte del loro ex-governatore. E tuttavia lo stesso studioso ammetteva che gli eventi si riferivano alla fine del II secolo, epoca sulla quale non abbiamo cospicue testimonianze. Allora l'ipotesi di una trattazione sistematica di questo popolo da parte del geografo africano e della consultazione della stessa fonte da parte dello storico romano potrebbe costituire una ulteriore risposta. Se è vero che non tutto quel che scrisse Eratostene è pervenuto, si può supporre che la sua visione delle cose fosse relativa al tempo in cui visse (III a.C.) e servì come fonte bibliografica per Sallustio, il quale, ritiratosi dal governo africano, si limitò ad una opera storiografica in parte di carattere compilativo. Tale motivazione darebbe nuovo senso ad un materiale etnico, e quindi etnografico – la trattazione dei Getuli – che dovette subire una significativa evoluzione nei secoli della romanizzazione del Mediterraneo e dell'Africa: un esempio che potrebbe essere di ammonimento per noi stu-

36. Il capitolo XVII della *Geographia* contiene una ampia e bella sezione sulla città di Alessandria e sulle sue sedi culturali: mi riferisco ai par. 6-9 del libro XVII.

diosi a non confondere i tempi di Pomponio Mela (quando gli stessi Getuli si fecero commercianti di porpora: 3.104) con quelli che lo precedono, ma ad ancorare al tempo storico in cui fu prodotta ogni testimonianza di carattere etnografico e geografico.

A conferma di ciò né nella letteratura greca precedente né successiva inclusi Posidonio e Polibio, il popolo dei Getuli aveva mai ricevuto parole.³⁷ Ancora, nella letteratura latina i Getuli sarebbero stati ricordati in poesia solo più tardi da Virgilio (solo dall'*Aen.* 4.40 etc.), mentre nella prosa la citazione sallustiana si accompagna a quella delle scritture d'eccezione che stiamo osservando, rappresentate sempre dagli stessi autori: Varrone che vi dedica una notazione di gusto etnografico (*rust.* 2.11.11 *quaedam nationes harum pellibus sunt vestitae, ut in Gaetulia et in Sardinia*) e l'anonimo del *Bellum Africum*³⁸ (in diversi passi: 25.2, 32.3, 35.2 e 4; etc.), appartenente all'ambiente cesariano e dunque istruito per lo meno per effetto della esperienza diretta dei luoghi. Come abbiamo constatato in diverse occasioni, questo è lo stato dei fatti prima di giungere alla maturità cronologica di Livio (attraverso un'unica attestazione: Livio 23.18.1.1) o di un'opera "sistematicamente" geografica come quella di Pomponio Mela (1.23.3; 3.104.2). Il passo varroniano potrebbe costituire un precedente di riferimento per lo scrittore amitermino e una conferma di una

37. Cfr. *PWRE*, xxx (vii-1), 1910, s.v. *Gaetuli* (464-465) ove la voce è messa in rapporto ai testimoni di età romana.

38. Dopo ripetuti studi, quest'opera, come il *Bellum Alexandrinum*, sembra essere stata scritta da qualche anonimo soldato che aveva partecipato alle imprese di Cesare e incoraggiata da uno dei generali di Cesare, Aulo Irzio o Gaio Oppio. Il *Bellum Africum* tratta delle campagne di Cesare contro i nemici repubblicani nella provincia romana d'Africa: vedi P. MILITERNI DELLA MORTE, *Struttura e stile del 'Bellum Africum'*, Napoli, Loffredo, 1996, p. 6, che opta per questa soluzione, indicata già da C. NIPPERDEY, *Quaestiones Caesarianae*, introduzione a *C. Iulii Caesaris commentarii*, Leipzig, Breitkopfius et Haertelius, 1847, p. 34. Recente è l'edizione a cura di C. CIOFFI, *Anonimo Cesariano. La guerra d'Africa ('Bellum Africum')*, traduzione e note, Firenze, Le Monnier, 2022. Per il *Bellum Alexandrinum* si segnalano studi recenti come F. GAERTNER-B.C. HAUSBURG, *Caesar and the Bellum Alexandrinum. An Analysis of Style, Narrative Technique, and the Reception of Greek Historiography*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2013.

circolazione limitata dall'argomento tecnico; a Varrone potrebbe rimandare anche l'interesse sallustiano per l'etimologia (18.7 e 18.10),³⁹ di cui il Reatino – per quel che sappiamo – era il più significativo rappresentante in età tardo-repubblicana.

Procedendo nella lettura del capitolo latino, il popolo dei Getuli mal si distingue da quello dei Mauri, che in Sallustio compaiono nel cap. 17.10 per un conflitto, la guerra contro Giugurta, che si colloca ben prima delle testimonianze del *Bellum Africum* per il mondo latino, e di Strabone per quello greco. Laudenbach-Desangess per questa sezione etnografica (17.2) di Strabone suppongono la possibile derivazione da Artemidoro anche per via dell'ordine di esposizione che comincia dalla costa che fronteggia la Spagna, ma non possono fare a meno di ammettere che tale ordine compositivo si inverte al par. 2, ove, invece, appare la Libia e dunque la costa mediterranea: è quasi superfluo dire che, invece, la stessa prospettiva si offre prioritariamente agli occhi dello storico romano della guerra contro Giugurta, che tuttavia non ignora la collocazione originaria di questa etnia.

Sall. Iug. 18.7 [*Persae*] *deinde alia loca petiverant, semet ipsi Numidas appellare.*

Sall. Iug. 18.10 *Nomen eorum paulatim Libyes corrumpere, Barbara lingua Mauros pro Medis appellantes.*

Sall. Iug. 19.4 *proximi Hispanias Mauri sunt; 19.7 Mauribus omnibus rex Bocchus imperitabat.*

Bellum Africum 3.1.4 *cum equitatu Hadrumetum*⁴⁰ *progressus Cn. Piso cum Mauris circiter tribus milibus apparuit; 7.5.2 subito equites Mauri neque opinantibus Caesarianis adortis multos iaculis convulnerarunt.*

Ecco i testi di Strabone 17.3.1-2:

39. Per l'etimologia in questo lavoro, vedi la traduzione italiana di H. DAHLMANN, *Varrone e la teoria ellenistica della lingua*, presentazione, note di commento e bibliografia a cura di G. CALBOLI, Napoli, Loffredo, 1997; ONIGA, *Sallustio*, cit., pp. 85-92 per un capitolo su etimologia ed etnografia.

40. Città fondata dai Fenici, secondo Sallustio Iug. 19.1.

τὰ καθ' ἕκαστα δὲ λεκτέον ἀρξάμενοις ἀπὸ τῶν ἐσπερίων μερῶν καὶ τῶν ἐπιφανεστέρων. οἰκοῦσι δ' ἐνταῦθα Μαυρούσιοι μὲν ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων λεγόμενοι, Μαῦροι δ' ὑπὸ τῶν Ῥωμαίων καὶ τῶν ἐπιχωρίων, Λιβυκὸν ἔθνος μέγα καὶ εὐδαιμον, ἀντίπορθμον τῇ Ἰβηρίᾳ.

«1. Il faut maintenant en parler en detail, en commençant par les parties occidentales qui sont aussi les plus en vue. 2. Ces regions sont peuplées par ceux que les Grecs appellant Maurousiens, les Romaines et les indigènes Maures, un peuples de Libye nombreux et opulent installé face à l'Ibérie de l'autre côté de détroit».

Infine, tornando allo stesso luogo del *Bellum Iugurthinum*, molto suggestiva è ancora la definizione di alcuni luoghi che accomunano i due testi, simili finanche nell'ordine delle argomentazioni, con particolare riferimento al capitolo 173 della *Geographia* di Strabone,⁴¹ tutto dedicato all'Africa, dall'Atlantico al Golfo di Soloum:

1) la *solitudo* dei luoghi indicati dallo storico latino suggerisce un parallelismo con τῇ ἐρημίᾳ; il “deserto” della costa e della parte interna rispetto all'Oceano, cui si è accennato nelle pagine precedenti per Sallustio, rimanda alla formula straboniana usata per la Libia: ἔρημος γάρ ἐστιν ἡ πολλὴ τῆς μεσογαίας καὶ τῆς παρωκεανίδος;

2) il θεριοτρόφον, cioè lo spazio pieno di bestie feroci rassomiglia ai *malefici generis plurima animalia* di Sallustio, ovvero «i moltissimi animali di natura micidiale»;

3) il nomadismo viene segnalato come peculiare di questi popoli numidi sia dallo storico latino (18.7) *quia saepe temptantes alios agros, deinde alia loca petiverant, semet ipsi Numidas appellavere*), che dal geografo amaseno (173.1) che lega a ciò il loro nome: νομαδικαῖς ταῖς πλείσταις.⁴²

41. LAUDENBACH-DESANGESS, *Strabon*, cit., ad l. e commento alle pp. 41-46.

42. Per la storia del nome vd. le pagine di LUISI, *Popoli*, cit., il quale sostiene l'esclusiva derivazione dell'uno dall'altro ed esclude che l'etnonimo, come Afri e Mauri, abbia designato inizialmente una porzione limitata del popolo nordafricano e poi una molto più ampia: così, invece, J. DESANGES nella recensione al volume: «Latomus», 55/2 1996.

Riporto qui il passo intero nell'edizione di B. Laudenbach, ove si coglie pure la stessa sequenza nelle argomentazioni:

ἐρημία καὶ τὸ θηριοτρόφον ἐξελαύνει καὶ ἐκ τῆς δυναμένης οἰκεῖσθαι: πολὺ δὲ καὶ τῆς διακεκαυμένης ἐπιλαμβάνει ζώνης. ἡ μέντοι καθ' ἡμᾶς εὐδαιμόνως οἰκεῖται πᾶσα παραλία ἢ μεταξὺ Νείλου καὶ στηλῶν, καὶ μάλιστα ἡ ὑπὸ Καρχηδονίοις γενομένη: ἀνδρῖαι δὲ τινες κάνταῦθα παρεμπίπτουσιν, οἷαι περὶ τε τὰς Σύρτεις καὶ τοὺς Μαρμαρίδας καὶ τὸν Καταβαθμόν. ἔστι δὲ ὀρθογωνίου τριγώνου τὸ σχῆμα [...].

«La majeure partie de son arrière pays et de la côte océanique n'est qu'un désert; elle est piquetée de petits établissements épars, pour la plupart peuplés de nomades; outre le désert, les espèces sauvages endémique repoussent les hommes même hors de zones habitables; enfin, elle empiète sur une grande partie de la zone torride. Malgré cela, tout le litoral situé de notre côté, entre le Nile et le Colonne d'Héraklès, est aujourd'hui habitée et prospère, en particulier la region qui a été sous domination chartaginoise, mais même là on trouve de regions arides, comme les Syrtes, le pays de Marmarides et le Katabthmos. La Lybie a la forme d'un triangle rectangle [...]».

La somiglianza dei passi “libici” nei due scrittori non era passata del tutto inosservata. Gli editori di Strabone e di Plinio, cioè Laudenbach e J. Desanges,⁴³ avevano messo il racconto straboniano genericamente in rapporto a Sallustio e alla fonte Posidoniana, senza però riuscire a risolvere alcune contraddizioni: Posidonio nel trattato sull'Oceano non riportava le stesse tesi, lasciando supporre che esse fossero imputabili alle altre opere geografiche nelle parti perdute; Strabone discordava da Posidonio sul conto del determinismo ambientale; Strabone stesso, nei capitoli precedenti, aveva asserito la non abitabilità dell'Africa; Plinio, per lo più messo in rapporto con Posidonio, ne rifiutava poi il provvidenzialismo stoico e il concetto dell'abitabilità di queste terre.

Mi pare, invece, che l'ipotesi-Eratostene ci salverebbe da non po-

43. J. DESANGES (ed.), *Pline l'Ancien. Histoire naturelle*, Livre v, 1-46, 1^{re} partie. *L'Afrique du Nord*, texte établi et traduit, Paris, Les Belles Lettres, 1980, p. 18 dell'*Introduction*.

chi impicci, partendo dalla constatazione che per Sallustio i commentatori non si sono soffermati mai abbastanza sul rapporto con Eratostene.

La serie delle coincidenze potrebbe continuare se si pensa che a breve distanza, cioè al cap. 18 di Sallustio, *importuosum* è aggettivo del mare che sarebbe stato attestato in letteratura latina solo molto tardi, da Pomponio Mela 1.35, Seneca *consol. Ad Helv.* 7.8, Tac. *Ann.* 4.67.2, 12.20. Ciò darebbe plausibile conferma alla constatazione che tale lemma, reso fortunato da Sallustio, sia stata la risposta dell'autore all'intento di tradurre il lemma dell'inaccessibilità da una fonte greca o punica.⁴⁴ Se ci basiamo su Strabone, esso potrebbe rimandare all'aggettivo greco ἀλίμενος, come era stato già notato da Ernout,⁴⁵ anche se ad ἀπορία καὶ ἐρημία Eratostene, nello stesso passo riguardante l'oceano, imputava la responsabilità di averlo reso scarsamente visitabile (Str. 1.1.8). Qui il passo:

οἱ τε γὰρ περιπλεῖν ἐγχειρήσαντες, εἴτα ἀναστρέψαντες, οὐχ ὑπὸ ἡπείρου τινὸς ἀντιπιπτοῦσης καὶ κωλοῦσης τὸν ἐπέκεινα πλοῦν ἀνακρουσθῆναι φασίν, ἀλλὰ ὑπὸ ἀπορίας καὶ ἐρημίας, οὐδὲν ἦττον τῆς θαλάττης ἐχούσης τὸν πόρον
«En effet les navigateurs qui, puis-on fait demi-tour, ont entrpris le circuit,

44. Meno probante forse è l'attributo *saevus*, usato per il mare in Sall. 17.5, che ricorreva in Livio Andronico *Od.* xix Flores (con *mare saevom* e *importunae undae*, espressione per la quale vedi M. PALADINI-S.M. MANZELLA [cur.], *Livio Andronico. Odissea, Commentario*. Napoli, Liguori, 2014, pp. 110-11) e Enn. *Var. Scipio* 10 Vahlen² *Neptunus saevus*. Ma le analogie Ennio-Sallustio sono state già notate da E. SKARD, *Ennius und Sallustius. Ein sprachliche Untersuchung*, Oslo, Dybwad, 1933, p. 44. Sulle *importunae undae* di Livio è intervenuto ancora R. ONIGA, 'Importunae undae'. *Livi Andronico, 'Od.'* Fr. 18 Büchner, in «QUCC», 55 1997, pp. 43-47.

45. La notazione è di A. ERNOUT, *Les adjectives latines en '-osus' et '-ulentus'*, Paris, C. Klincksieck, 1949, p. 75 che indovina la presenza di un modello greco; viene seguita da ONIGA, *Sallustio*, cit., p. 41 con note che rimandano a Posidonio identificato (fr. 66 Theiler = 245, T21 Kidd) dietro il passo Straboniano 17.3.10. Per il passo di Eratostene cfr. ROLLER, *Eratostenes*, cit., pp. 65-66. Pertinenti le riflessioni di P. POCETTI sul dio Portunus: *Aspetti linguistici e toponomastici della storia marittima dell'Italia antica*, in F. PRONTERA (ed.), *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*, Taranto, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, 1996, pp. 35-73.

disent que ce n'est pas l'obstacle d'un continent, qui, les empêchant d'aller plus avant, les a forcés de rebrousser chemin, mais le dénûment et la solitude, la mer n'en continuant pas moins à leur offrir le passage».

Bisogna non da ultimo tener conto anche di altri attributi dell'inaccessibilità leggibili per la Libia: in Strabone 17.3.1 si riscontra anche l'espressione τὸ ἀπρόσιτον che indica "inaccessibilità" rispetto alla navigazione⁴⁶ ed è proprio applicata all'estremità del triangolo libico:

Λέγομεν ἐξ εἰκασμοῦ διὰ τὸ ἀπρόσιτον, ὥστε οὐδὲ τὸ μέγιστον πλάτος τῆς χώρας ἔχοιμεν ἂν λέγειν

«elle est si inaccessible que nous serions bien incapable d'évaluer la plus grande largeur du pays».

Inaccessibilità e solitudine giungono così a caratterizzare il mare nella sua accezione più ampia, entrando nell'immaginario collettivo⁴⁷ anche per effetto di letture tecnico-scientifiche e conquistando una notevole fortuna nella letteratura non solo latina di tutti i tempi. Il discorso potrebbe continuare se volessimo inoltrarci nel percorso delle suggestioni e delle rielaborazioni poetiche, fantasiose o meno, di questo argomento, ma conviene continuare a sondare il contesto storico della monografia sallustiana in rapporto alla Numidia.

Sallustio si colloca come un pioniere nella trattazione di questo popolo a Roma, perché vi dedica in effetti una intera opera. Ciò nondimeno i rapporti di Roma con esso risentirono a lungo delle relazioni avviate per scopi militari, perché altri episodi precedenti li avevano visti coinvolti sin dalla fine del IV secolo nella storia di Roma e ben prima delle guerre puniche: ad esempio nella campagna di Agatocle, nella spedizione di Regolo e nella guerra dei mercenari.

Già negli scrittori precedenti di ciò era rimasta traccia, esigua in

46. Così interpretano LAUDENBACH-DESANGES, *Strabon*, cit., p. 48.

47. Sulla pericolosità del mare, cfr. le belle pagine di JANNI, *Il mare*, cit., pp. 18 e sgg.

verità ma probante, rispetto a rapporti non solo politici ma ad usanze e costumanze.

Cursoria e frammentaria è la traccia che si rileva di Catone: Fest. 177M <Numidae> ...*multam uiuunt*; dovute agli eventi avvenuti le tracce lasciate dal *Bellum Gallicum* di Cesare e dall'anonimo del *Bellum Africum* (6.7.1; 13.1.4 etc.).

Prima di Giugurta l'etnonimo *Numidae* appariva anche negli *Annales* di Ennio, ove il v. 265 Flores (fr. xxix del libro vii) era tramandato da Macrobio 6.1.22 come appartenente al iv libro: *explorant Numidae, totam quatit ungula terram*. Spostato nel vii dal Columna, viene per lo più messo in relazione con qualche episodio delle guerre puniche e con le «numerose provocazioni studiate e organizzate da Annibale, con l'aiuto dei Numidi, nei confronti dei Romani» dopo la disfatta del Trasimeno del 217 a.C.,⁴⁸ uno dei maggiori scontri della seconda guerra punica. In più, nello stesso frammento la presenza di elefanti è evocata da *ungula*, che per i quadrupedi è usato almeno da Virgilio *Aen.* 8.596, Stazio *Theb.* 6.400. Ancora in rapporto alla fauna si ritrova un altro esempio significativo per l'aggettivo *Numidicus*.

5. PUBLILIO SIRO E L'ARRIVO DELLA GALLINA NUMIDICA

Andando indietro col tempo rispetto a costoro, oltre che da Ennio, Sallustio era forse preceduto da Publilio Siro,⁴⁹ che in uno dei suoi mimi recitava ad un certo punto (fr. 6) *Gallina ibi Numidica, tibi Gallus spado*. Il frammento è lungo ed è tramandato da Petronio 55.6 ma viene collocato tra quelli *spuria* da Mario Bonaria, perché convin-

48. D. TOMASCO in E. FLORES-P. ESPOSITO-G. JACKSON-D. TOMASCO, *Quinto Ennio. Annali (Libri I-VIII). Commentari*, Napoli, Liguori, 2002, II p. 246.

49. Per Publilio cfr. R. BONARIA, *Mimi romani*, Roma, in aedibus Athenaei, 1965, pp. 142 per il commento; e F. GIANCOTTI, *Mimo e gnome: studio su Decimo Laberio e Publilio Siro*, Messina-Firenze, D'Anna, 1967 con la sua lunga discussione sul frammento alle pp. 236-74, ma pp. 260-64 ove l'autore scrive che il frammento potrebbe appartenere a Laberio.

to che Petronio non citasse versi di poeti diversi da Virgilio. La questione relativa all'appartenenza del frammento a Publio Siro, come suggerirebbe Petronio,⁵⁰ non cessa di far discutere e ha diviso gli studiosi tra due fazioni opposte, quella di chi ne sostiene la paternità da un lato, e quella di chi pensa di più alla «prova di bravura del romanziere», quindi di Petronio stesso: Ribbeck, Buecher, Paratore, Ciaffi da un lato, Bernhardt, Orelli, Patin, Marchesi (e altri) dall'altra. Personalmente sarei di più propensa a credere alla paternità di Publio Siro perché sia la cronologia dell'autore (seconda metà del I secolo a.C.) che la sua provenienza non dicono nulla in contrario.⁵¹

La *gallina Numidica* è quella che oggi si chiama «faraona» e, trapiantata in Italia forse dopo la caduta di Cartagine e nota a Plinio 10.132 *Numidicae in parte Africae Numidia; omnesque iam in Italia*,⁵² viene qui contrapposta ai «capponi» cioè ai *galli spadones*. Il tema entro il quale trovava posto questa riga riguardava il lusso nel mangiare e nel vestire, a ciascuno dei quali erano dedicati otto versi. All'interno del frammento, potrebbe essere emblematica anche la presenza di un animale come il pavone:⁵³ *tuo palato clausus pavo pascitur/plumato amictus aureo Babylonico*. Esso rappresenta un'altra espressione della fauna e del gusto orientali, perché sappiamo che i più grandi branchi provenivano dalle Indie (Ael. *DNA* xvi.2), che ce ne furono numerosi nella processione di Tolemeo II (Ath. 5. 101B) e che Roma, una volta

50. Trimalchio 'rogo' inquit 'magister, quid putas inter Ciceronem et Publilium interesse? Ego alterum puto disertorem fuisse, alterum honestiorem. Quid enim his melius dici potest?'. Segue il lungo frammento che inizia con *luxuriae*.

51. OCD, s.v. *Publius Siro*.

52. L'ipotesi è alla nota 4 a p. 491 di E. GIANNARELLI (ed.), *Gaio Plinio Secondo, Storia naturale, II (Antropologia e zoologia)*, Libri 7-11, traduzioni e note di A. BORGHINI, E. GIANNARELLI, A. MARCONI, G. RANUCCI, Torino, UTET, 1983.

53. J. POLLARD, *Birds in Greek life and Myth*, London, Thames & Hudson, 1977, pp. 91 e sgg. Il pavone era anche sacro ad Era, che, secondo il mito raccontato da Ov. *met.* 1.722-23, tolse gli occhi al cane Argo per metterli sulla coda del pavone e poi tra le stelle; quando Giove fu assimilato all'aquila, il pavone divenne il simbolo della consorte: cap. xvi e spec. pp. 147, 139 per una descrizione. Cfr. anche J.M.C. TOYNBEE, *Animals in Roman Life and Art*, London, Cornell University Press, 1973, pp. 250-53.

introdotti in abbondanza, li usava in età repubblicana per piacere (*ad delectationem*) e per profitto (*ad fructum*): ce lo dice ancora una volta Varrone, che nel frammento satirico *men. fr.* 183 Astbury parlava di *pavonum greges*, ma in *rust.* 3.6 ci trasmetteva anche i modi della loro importazione, fornendoci dati sicuri: la presenza in tavola del pavone fu inaugurata ai tempi di Cesare, forse con Ortensio.⁵⁴ Ecco il passo:

Varrone *De re rust.* 3.6.6. *Hortensius augurali aditali cena posuisse dicitur, quod potius factum tum luxuriosi quam severi boni viri laudabant.*

Ancora una volta Ennio e Varrone sembrano scrittori e testimoni sensibili ai richiami di quello che si potrebbe chiamare il “nuovo mondo” per i Romani del periodo arcaico e repubblicano: l’Africa. Non dimentichiamo che, quale che sia stata la sua fonte informativa, il pavone trova in Ennio la sua prima attestazione che, insieme a quelle di età repubblicana, ci rafforza nell’ipotesi che anche questo animale fosse conosciuto a Roma ben prima dell’età di Cesare. La fortuna letteraria della *Numidia* poi trionferà in età augustea e imperiale.

Insomma, tutto considerato, sembra che la conoscenza delle parti orientali del mondo e delle loro peculiarità fosse affidata nel mondo antico a *capitula* presi singolarmente, forse trasmessi attraverso la compilazione di antologie o perfino raccolte di glosse di facile consultazione.

54. E. WOLFFLIN, *Der Mimograph Publilius Syrus*, in «Philologus», 22 1865, p. 447. Per il pavone vedi Plin. *nat.* 10.45 che ricava la notizia da Varrone e scrive che il primo che si mise ad ingrassarli (*saginare primus instituit*) al tempo della ultima guerra contro i pirati fu Marco Aufidio Lurcone (per il quale cfr. anche Hor. *sat.* 2.4.24, che lo biasimava per le sue abitudini alimentari); altro testimone è Cic. *fam.* 9.18.3 (lettera del 46 a.C.): così GIANCOTTI, *Mimo*, cit., alla nota 26 di p. 260.

IV

AFRICA/LIBYA NEGLI SCRITTORI LATINI DI III-I SECOLO A.C.

1. IL LEMMA *AFRICA* E SCIPIONE L'AFRICANO

E che ne era della Libia o dell'Africa, allora, nei tempi arcaici e nei primi tempi della repubblica, eccetto Sallustio? Abbiamo fatto una distinzione tra i due nomi perché, se il primo è un grecismo, il secondo, a parere dei linguisti, è un toponimo nato in area italica,¹ come è stato già detto nel primo capitolo. A breve constateremo che entrambi trovano una ragione per essere utilizzati dagli scrittori della repubblica in contesti particolari.

Africa, per l'età arcaica, si individua sempre in casi rari e particolari: il *Poenulus* di Plauto, che cita Africa al v. 1304 *sed adire certum est hanc amatricem Africam*, rappresenta un episodio a sé stante in quanto, secondo gli studiosi, la commedia rivela un rapporto di dipendenza del commediografo da Ennio e in più utilizza il lemma come nome di donna o forse con valenza di aggettivo.² Di Ennio ci occuperemo nel prossimo capitolo, per dimostrare che le sue competenze in materia africana erano straordinarie per l'epoca e non sembrano da ricondurre solo ai racconti di Scipione Africano.

Per il resto, la fase arcaica della letteratura latina non ci consegna più nulla se si fa eccezione per fonti tardo antiche, o comunque più tarde,

1. Sulle sue origini cfr. SILVESTRI, *Origine*, cit., pp. 21-24. Gli effetti si potranno vedere nel doppio uso enniano di *Libya* e *Africa*.

2. Già a partire dall'oramai superata edizione della collezione Les Belles Lettres: vedi *Notice*, p. 165 che la definiva «composition singulière», in Plaute, *Comédie. Texte établi e traduit par A. ERNOUT*, Paris, Les Belles Lettres, 1935, che traduceva in questo punto come un aggettivo: «à mon amoureuse Africaine». Vedi di recente edizione di A. ARAGOSTI (ed.), *T.M. Plauto, Poenulus*, cit., p. 56 per le coincidenze lessicali e sintattiche, p. 59. Aragosti non si sofferma sui toponimi.

buone a tramandarci materiali di età arcaica che forse furono frutto di rimaneggiamenti successivi. Celebre è il frammento 3.1 Malcovati di Scipione *Africanus Maior*, che potrebbe essere un proclama della vittoria su Annibale da parte di Scipione maggiore. Esso è tramandato da Gellio 4.18.3, che faceva recitare trionfalmente al comandante «*vici in terra Africa pacemque et historiam vobis peperit inspectabilem*». Apparentemente, dunque, fu Scipione l'Africano il primo ad introdurre nel lessico latino la parola *Africa*, ma è d'obbligo segnalare in questa discussione che alcuni studiosi, come Mommsen e Fraccaro, inserivano queste parole nel campo della «più volgare falsificazione letteraria» ritenendo perfino che fosse «più recente di Cicerone».³ La presenza del lemma *Africa* in luogo di *Libya* potrebbe non solo rientrare nell'economia del discorso ma farebbe anche pesare il piatto della bilancia dallo stesso lato, quello della falsificazione, suggerita dall'uso di un lemma che per iscritto ancora non aveva trovato altre fonti latine.

Tra le testimonianze di Cicerone, infatti, la principale è rappresentata dal *De officiis* 3.4, ove l'oratore scriveva che Africano non aveva lasciato nulla di scritto: *nulla eius (Africani) ingeni monumenta mandata litteris, nullum opus uti, nullum solitudinis munus exstat*.⁴ Aggiungerei pure che lo stesso Cicerone sembrava affermare serenamente nella *Pro Roscio*, par. 103: *Africanus, qui suo cognomine declarat tertiam partem orbis terrarum se subegisse*.⁵ Che Africano non avesse lasciato nulla di

3. TH. MOMMSEN, *Roemische Forschungen*, Hildesheim, G. Olms, 1962 (ma ripr. Berlin, Weidemann 1879), II, pp. 417 sgg.; sulla stessa linea P. FRACCARO, *Sui processi degli Scipioni*, in *Opuscula*, Pavia, Athenaeum, 1956, vol. I, pp. 263-392 e ID., *Ancora sui processi degli Scipioni*, «Athenaeum», 27, 1939, pp. 3-26.

4. Per tutto questo cfr. H. MALCOVATI, *Oratorum Romanorum Fragmenta liberae reipublicae (ORF)*, cit. pp. 6-8. Un altro frammento è attribuito a Scipione Emiliano e tramandato da Festo p. 312, 26 (GL IV 366 oppure con altro riferimento è 261M. (I.12 Malcovati. p. 124). Esso reca l'Africa nel titolo *Postquam ex Africa rediit*, che sembra essere il nome di una orazione non pervenuta che l'Emiliano poté pronunciare dopo la vittoria e la distruzione di Cartagine del 146. In questo caso l'appartenenza delle parole all'Emiliano è plausibile perché nel 146 erano già visibili le tracce lasciate da Polibio, che aveva introdotto a Roma nuove cognizioni geografiche, come vedremo tra poco.

5. Ma qui l'oratore riporta il caso di Scipione come esempio di «come neanche per

scritto sembra dunque certo, anche se in Polibio 10.6.7 leggiamo della sua epistola a Filippo re di Macedonia, della quale generalmente non si dubita: non lo faceva nemmeno Scullard, che proprio con le sue parole apriva il monumentale volume del 1970, dedicato al condottiero romano e ancora ritenuto una pietra miliare nella ricostruzione di questo periodo storico. Lo studioso, pur affrontando puntualmente la storia dell'uomo, non si soffermava sulla questione onomastica del luogo e anche dell'uomo. Soltanto si limitava a ricondurre per via ipotetica la nascita del *cognomen* di Scipione *Africanus* alla fase subito successiva alla battaglia di Zama:⁶

After reaching Rome, he celebrated the most brilliant triumph which had been yet witnessed, and his greatness was acknowledged by the conferment on him by his troops or by the people, of the title of the land he had conquered-Africanus.

A suo parere, una specie di *communis opinio*, dopo i fatti di Zama, stabiliva che Cornelio Scipione sarebbe stato designato col titolo di *Africanus*. Questo asserto non veniva spiegato meglio, ma doveva basarsi sulla consultazione delle fonti, e in special modo del libro xvi di Polibio, che descriveva l'accoglienza calorosa riservata a Scipione al rientro, e di Livio 30.37-40, dal quale lo studioso aveva estrapolato i materiali necessari per comporre le pagine subito precedenti e relative a tutti i dettagli della battaglia, che si concludeva col grande trionfo di Scipione. Proprio la parte finale del racconto, però, era

cose insignificanti, personaggi per quanto autorevoli deponessero nel loro interesse»: la traduzione è di E. LONGI (ed.), *L'orazione per Sestio Roscio Amerino*, in *Marco Tullio Cicerone, Le orazioni*, Milano, Mondadori, 1964. Il luogo è citato anche da ONIGA, *Salustio*, cit., p. 55, n. 20.

6. H.H. SCULLARD, *Scipio Africanus, soldier and politician*, London, Thames & Hudson, 1970, p. 160, che rimandava a H. PETER, *Historicorum Romanorum Reliquiae*, Stuttgartiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1967, I/2, CXVII; 44. Lo studio risale al suo precedente *Scipio Africanus in the Second Punic War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1930, che si diffondeva molto bene sulle sue fonti nel cap. I. Così anche OCD, s.v. *Cornelius Scipio Africanus*.

reputata purtroppo più carente, in quanto alla mancanza di documentazione di Polibio⁷ si aggiungeva che, per il seguito, Livio lo aveva abbandonato come fonte (30.38.6-45), generalmente seguendo una buona tradizione annalistica con glosse derivanti da altre fonti che includevano Polibio stesso, pur differenziandosene in alcuni punti (cfr. Livio 30.45.5 e, diversamente, Polibio 16.23 circa la morte di Siface, re dei Masesilli, Numidi occidentali).⁸ Il paragrafo 16.23 di Polibio, appunto, descriveva il grande trionfo celebrato con entusiasmo dalla folla, la quale, anche se non detto esplicitamente dallo storico, poté ben attribuirgli tale titolo: ma nella fonte non vi sono cenni illuminanti sull'onomastica.

La verità è che il rapporto tra Livio e Polibio è abitualmente di stretta dipendenza e che, d'altronde, Celio Antipatro, che compose sette libri sulla seconda guerra punica, ci è pervenuto solo in frammenti,⁹ tramandati spesso dalla tradizione tardo antica. In più la testimonianza polibiana sul conto di Scipione è ispirata da un rigido razionalismo, che rettifica le superstizioni diffuse dalla grande leggenda che si sviluppò intorno al personaggio. Se ciò bastava a Sculard per sostenere che «the existence of the Legend itself is the best proof of Scipio's genius» (1930, p. 19), questo presupposto rafforza, invece, la nostra convinzione che un dettaglio come quello relativo al soprannome non poté essere omissso se fosse stato vero già al tempo di Polibio.

Quale che sia la verità, si deve notare che in tutti questi ampi passi

7. Lo studioso, *Scipio*, cit., scrive alla nota 125 a p. 276 che Polibio «fails» (=è carente).

8. R. NICOLAI-F. CANNATÀ-A. ERCOLANI-M. SONNINO (ed.), *Polibio. Storia*, Libri x-xxi, Roma, Newton, 1998, p. 333 ma cfr. testo nell'edizione di E. FOULON-R. WEIL (ed.), *Polybe, Histoires*, Livres XIII-XVI, texte établi et traduit, Paris, Les Belles Lettres, 1995, p. 122. Nessuna indicazione utile a tale riguardo nel commento di F.W. WALBANK, *A historical commentary on Polybius*, volume II (commentary on books VII-XVIII), Oxford, Clarendon Press, 1967, pp. 528-29. Tra le fonti principali della guerra anche Cornelio Nepote; Appiano; Livio.

9. Ora curati, insieme a quelli di altri storici romani, da T.J. CORNELL, *The Fragments of the Roman Historians*, vol. II. *Texts and Translations*, e vol. III. *Commentary*, Oxford, Oxford University Press, 2013, n. 15.

polibiani, Scipione viene chiamato solo Πόπλιος oppure Σκιπίων e mai Ἀφρικανός, salvo nei passi pervenuti per mezzo di tradizione indiretta, che possono aver risentito di una influenza linguistica successiva: alludo a Plutarco (*Aem.* 15.3.1-4.1) e Ateneo, che hanno conservato per noi un brano (n. 14) del libro xxix e il fram. 76. Gioverà ricordare, invece, che Polibio una volta allude al soprannome del vincitore di Zama chiamandolo μέγας (18.9), un aggettivo che è stato interpretato a volte come *maior* di età – rispetto al Publio nipote di cui si discute nel passo – e non equivalente a *magnus* alla stregua di Pompeo, al quale forse sarebbe più opportuno assimilarlo.¹⁰

Quanto a Livio (30.45.6) dovette essere pure lui una delle fonti di Scullard, perché ebbe a scrivere: *Africani cognomen militaris prius favor an popularis aura celebraverit an, sicut Felicis Sullae Magnique Pompei patrum memoria, coeptum ab adsentatione familiari sit parum compertum habeo; primus certe hic imperator nomine victae a se gentis est nobilitatus*; ma quando lo storico patavino compilava questa pagina, era oramai avvenuta da tempo la meditata rielaborazione delle fonti dell'epoca, mentre la propaganda romana dell'età di Cicerone, rafforzata dagli strumenti della linguistica e della retorica, aveva già gettato le sue profonde radici e sortito il suo effetto.¹¹

Mi sembra, infatti, che si possa asserire con un buon grado di verosimiglianza che la maggior parte della fortuna di questo *cognomen* per Scipione Maggiore fu “costruita” nel periodo basso repubblicano, al tempo di Cicerone, che conosceva bene la differenza tra Africa e Libia, come si spiegherà nel paragrafo successivo, e aveva tutte le qualità culturali (il possesso della lingua e della geografia) e politiche per favorirne la diffusione. Lo stesso Sallustio accenna alla posteriorità del *cognomen* nel *Bellum Jugurthinum* 5.4.4: *P. Scipione, quoi postea Africano cognomen ex virtute fuit*.

10. R. NICOLAI (ed.), *Polibio, Storie*, cit., p. 399, n. 111.

11. Altre affermazioni simili anche in Liu. 21.46.8; 25.2.6; 36.36.3. Di Scipione Emiliano il distruttore di Cartagine nel 146 a.C., che prese lo stesso soprannome, testimoniano a posteriori anche Liu. 44.44.2 e Appian. *Syr.* 6.

La conferma è data dall'uso di *Africa* rispetto a *Libya* nel corso della letteratura repubblicana di alto e di medio periodo.

In effetti, passando al setaccio le fonti greche e latine si può constatare facilmente che nel mondo latino l'appellativo semplice di *Africanus* come proveniente dall'Africa era noto solo a Plauto e Catone, ma veniva usato come aggettivo per nomi comuni in *Poen.* 1011 *mures Africanos* e 1304 *amatricem Africanam*, e in *agr.* 8.1.1 *ficos Africanas*.

Invece, in poesia l'etnonimo comincia ad essere attribuito a Scipione molto più tardi: Porcio Licino ne parla nel frammento dell'epigramma 3,

Dum Africani vocem divinam inhiat audis auribus

prima di Orazio *epod.* 9.25: *Neque Africanum, cui super Carthaginem/virtus sepulchrum condidit*. La datazione di Porcio purtroppo è dubbia, ma viene generalmente collocata nel 118 a.C. quando questi esercitò la carica di *monetalis*.¹² Il verso, ad ogni modo, è il secondo di un più lungo epigramma tramandato nella *Vita di Terenzio* scritta da Elio Donato il quale, com'è noto, attinge da Svetonio; insomma si tratta di un prodotto di terza mano la cui scarsa affidabilità complessiva è stata già evidenziata dagli studiosi.¹³ Anzi, la sua stessa autenticità già al suo tempo fu messa in dubbio da alcuni perché il contenuto riguardava il rapporto, a volte perfino lascivo, tra Terenzio e i suoi amici *nobiles* coi quali forse il commediografo condivise il momento compositivo delle commedie. Il pettegolezzo, riferito da Volcacio Sedigito, pare fosse riportato da Cornelio Nepote¹⁴ (fr. 53-54 Mar-

12. E. COURTNEY, *The Fragmentary Latin Poets edited with commentary*, Oxford, Oxford University Press, 1993 (repr. 2001), p. 82 per la datazione; p. 87 per il testo del lungo epigramma che è in settenari.

13. N. HORSFALL, *Problemi della biografia letteraria: Terenzio, Orazio, Virgilio*, in «Atti Accad. Peloritana dei Pericolanti». Cl. Lett. Filos. e Belle Arti, 68, 1992, pp. 41-53, G. D'ANNA, *Sulla vita svetoniana di Terenzio*, in «Rendiconti Acc. Sc. Lettere», 89, 1956, pp. 31-46, ipotizza l'esistenza di più autori.

14. Vedi anche I. FUNAIOLI (ed.), *Grammaticae Romanae Fragmenta*, Lipsiae, in aedi-

shall) e dunque, ragionevolmente a mio parere, non si può escludere del tutto l'ipotesi di una almeno parziale falsificazione.

Per il resto, in poesia compare sempre il solo *Scipio*: in Plauto in contesti comici con riferimenti evidentemente diversi (*Amph.* 520; *Cas.* 1009; *Pers.* 816 ad esempio), nell'opera enniana omonima dedicata al grande condottiero, var. 3 *Scipio invictus* V².¹⁵ In prosa le attestazioni cominciano con Cornelio Nepote che lo usa nella *Vita di Catone* (1.3 e 2.2 *P. Scipio Africanus consul iterum*), e sarà seguito direttamente da Livio (con varie attestazioni). Ma pure Cornelio, nonostante l'appartenenza alla bassa età repubblicana, andrebbe considerato con prudenza, a maggior ragione per la vita di Catone. Se la tradizione del suo testo¹⁶ è, infatti, molto controversa perché affidata a manoscritti collazionati e scomparsi o troppo recenti che lasciano sul campo problemi insormontabili e poche certezze, la vita di Catone è un'aggiunta di una parte limitata di manoscritti sopravvissuti, di cui spesso è stata messa in dubbio la cronologia e perfino l'autenticità.

Volendo tirare delle conclusioni, l'appellativo per Scipione sembra il frutto di una rielaborazione di età tardo-repubblicana nella quale non credo che l'imposizione del toponimo *Africa*, e quindi anche dei suoi derivati, debba essere anticipato oltre i tempi e la figura di Cicerone, come sosteneva Fraccaro. I moderni software ci consentono, infatti, di verificare che Cicerone usava prevalentemente *Africa* rispetto a *Libya*, forse essendo il primo un termine più italico che greco e quindi da lui preferito, il secondo più greco che italico e

bus G.B. Teubneri, 1907, p. 316 n. 301. Il frammento (4) fu attribuito al *De poetis* di Varrone.

15. E anche nel presunto frammento 1 Morel di Valerio Sorano, tramandato da Varrone, *ling.* 731, con *Vetus adagio est Publi Scipio*. Il fr. 1 Morel è omissso da COURTNEY, *The Fragmentary*, cit., p. 65 perché non c'è certezza che venga, come altri, dalle sue opere in versi.

16. Faccio riferimento qui a A.-M. GUILLEMIN, *Cornélius Népos. Oeuvres, texte établi et traduit*, Paris, Les Belles Lettres, 1961²: vedi le pp. xvii-xx per lo stato dei manoscritti; pp. x-xiii per la tradizione e pp. 146 sgg. per la vita di Catone.

quindi da lui intenzionalmente scartato. Se mettiamo a confronto l'uso in età repubblicana dell'attributo *Africanus*, *a*, *um* con l'uso di *Libycus*, *a*, *um*, appare subito lampante come l'oratore e tutti gli scrittori di età repubblicana facciano uso quasi esclusivo del primo aggettivo (204 occorrenze di *Africanus*, *a*, *um* contro le 23 di *Libycus*, *a*, *um* del I secolo a.C.), e che questo sarà eguagliato dal secondo solo nel primo secolo d.C. (189/151 occorrenze),¹⁷ quasi ad esprimere una romanizzazione avvenuta anche nel lessico della geografia. Ma su questo torneremo a breve.

Dunque, molti elementi danno la sensazione che possa essere stata proprio la scelta ciceroniana a decretare a livello lessicale il successo romano e imperituro di *Africa* al posto di *Libya*, e quindi di *Africanus* al posto del solo *Scipio*. Sarà stato per effetto di una operazione culturale e propagandistica lanciata dal console romano (con 42 sugli 89 casi totali di *Africa* in tutta la latinità), che *Africa*, inizialmente meno diffuso di *Libya*, si prenderà tutto lo spazio delle citazioni repubblicane e, oltre che nelle opere dell'Arpinate (diverse volte nella *Pro lege Manilia*, nella *De lege agraria*, nella *Pro Sestio*, etc.), si ritroverà nelle citazioni sempre più numerose del *Corpus caesianum* (specialmente nel *De bello civili* e nel *Bellum Africum*) per imporsi definitivamente nella prosa storica e scientifica. Esempi ne sono Sallustio e Livio nei luoghi citati.¹⁸

17. Le occorrenze sono state rilevate attraverso il sito *Musisque Deoque*, il *The Latin Library* e il Packard citati all'inizio. Si include nel gruppo di I a.C. la serie di casi illustrati nel paragrafo successivo, a cui è da aggiungere Varro Atac. fr. 16 Blac.= fr. 20 Courtney *Cingitur Oceano, Libycō mare, flumine Nilo*. Qui pure il mare *Libycō* è di derivazione eratostenica, come confermerebbero gli studi di S. Bianchetti, *I mari di Eratostene*, in U. BULTRIGHINI-E. DIMAURO (ed.), *Όμepov ἐξ Όμῆpov σαφηνίξειν*. Omaggio a Domenico Musti. Atti del convegno internazionale di Chieti, 13-14 dicembre 2011, Lanciano, Rocco Barabba, 2013, pp. 293-314, ma p. 302 (il mare è detto Libico da Eratostene, secondo Strabone 2.5.19-20), e al pari di altre influenze presenti nello stesso autore: COURTNEY, *The Fragmentary*, cit., p. 252.

18. Non si può tacere anche della *Rhetorica ad Herennium*, opera di cui è controverso l'autore – forse Cornificio? – e la cronologia, posta comunque verosimilmente dopo l'età di Cicerone e prima di Quintiliano: H. CAPLAN, *Ad C. Herennium de ratione dicendi*,

Rispetto a questa ipotetica cronologia non sembrano costituire un problema residue attestazioni: l'uso varroniano del termine nelle *Menippee* 376.2 con *P. Africani* e nelle *Antiquitates humanarum* 71.29, perché queste sono considerate opere della piena maturità del Reatino;¹⁹ le presunte parole testuali scritte dal pugno di Celio Antipatro²⁰ (che in genere attinge molto da Polibio) sono di tradizione indiretta. Secondo quel che viene tramandato, Celio scriveva prima (fr. 2 Cornell) *alii rei causa in Africam missus* e poi (fr. 9 Cornell) *Sempronius Lilybaeo celocem in Africam mittit visere locum*. Se il primo frammento era tradito da Prisciano²¹ *GL* 3.8K, il secondo è dovuto a Carisio *GL* 1.203K, ma entrambi potrebbero aver subito qualcosa di analogo a quel che, secondo il più recente studioso, subì il fr. 8 Cornell, una forzatura da parte di chi li tramandò rispetto alle parole testuali originali, che furono sottoposte alla trasformazione in *oratio obliqua*.²²

London-Cambridge Mass., W. W. Heinemann-Harvard University Press, 1954, *Introduction*, p. xx. Ivi nel cap. iv, si legge: *Pronominatio est quae sicuti cognomine quodam extraneo demonstrat id quod suo nomine non potest appellari; ut si quis cum loquatur de Gracis, 'At non Africani nepotes' inquiet, 'istiusmodi fuerunt'*. Il luogo peraltro precece quello in cui si discute della metonimia che si nasconde dietro l'alternanza vino/Libero e farina/Cerere.

19. Così M. SALANITRO, *Le menippee di Varrone. Contributi esegetici e linguistici*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1990, p. 10 che giunge a datare all'incirca verso il 47 a.C. Rimane un frammento di una orazione attribuita a Caio Gracco e tramandata dagli Scholia Bobiensia a Cic. *Sul.* 81.18 *nec quisquam de P. Africani et Tiberi Gracchi familia nisi ego et puer restaremus*.

20. Vedi supra, CORNELL, *The Fragmentary*, cit.

21. Non sempre attendibili le citazioni di Carisio, come si vede dagli esempi seguenti: A. MAZZARINO, *Due note filologiche: II Carisio, 175, 12 Bar.*, in «Maia», 1 1948, pp. 65-67; G. MORELLI, *Sempronio Asellione e Cesellio Vindice in Carisio*, in «Studi Urbinati. Serie B, Scienze umane e sociali», 49/1 1975, pp. 81-94. Prisciano viene reputato attendibile quando cita autori latini: L. JEEP, *Priscianus, Beiträge zur Überlieferungsgeschichte der römischen Literatur*, I, in «Philologus», 67 1908, pp. 12-51; II, in «Philologus», 68 1909, pp. 1-51; III, in «Philologus», 71 1912, pp. 491-517; M. DE NONNO, *Le citazioni di Prisciano da autori latini nella testimonianza del Vat. Lat. 3313*, in «RFIC», 105 1977, pp. 385-402. Meno attendibili sembrano le sue citazioni greche, inficiate anche da problemi di tradizione: A. GARCEA-A. GIAVATTO, *Les citations d'auteurs grecs chez Priscien: un premier état de la question*, in «Letras Clássicas» (São Paulo), 2012, 11 2007, 71-89.

22. Di un certo Oppio dà notizia SCULLARD, p. 13. Oppio, secondo Carisio *GL*

Infine, se è fededegna tutta questa ricostruzione, la presenza di *Africanus* nell'orazione *Pro se de ambitu* di Gaius Memmius (125.iv.13 Mal.) che recita: *P. Africanus, qui a Terentio personam mutuatus (...) nomine illius in scaenam detulit*, ci riporta al terreno sicuro dell'età ciceroniana, confortati dalla considerazione che Memmio, governatore della Bitinia, fu di certo favorevole alla politica d'espansione di Roma.

Quanto all'attribuzione di frammenti africani ad Ennio discuteremo più avanti.

2. PLAUTO: *LIBYAM* E *CONTEREBROMNIAM*

Libya è il toponimo preferito per la terra degli Afri solo nel periodo di Augusto e in particolare nella poesia, ove occupa la maggior parte dei luoghi che risentono di influssi alessandrini, specialmente callimachei.

Tuttavia può essere interessante ripercorrere le occasioni in cui il lemma si presenta anche nel periodo precedente della storia e della letteratura latina, dimostrando un uso esitante e forse perfino maldestro della parola da parte di alcuni autori.

In effetti, se andiamo a cercare la parola *Libya* da sola, ovvero senza porla in sequenza con Europa o Asia alla stregua di "continente", essa compare per la prima volta in poesia in un luogo corrotto del *Curculio* di Plauto e in Catull. 45.6.

Il luogo plautino è il v. 445:

*Libyamque oram <omnem,> omnem Conterebromniam,
Dimidiam partem nationum usque omnium
Subegit solus intra viginti dies.*

Chi parla è proprio Curculio, il parassita, che mistificando, racconta al lenone Lica le inesauste peregrinazioni per i luoghi più im-

1.147K, dovrebbe aver scritto un'opera dal titolo *De vita prioris Africani* per omaggiare la memoria del grande condottiero, ma probabilmente scrisse un *De vita Scipionis*, essendo quel *prioris* assolutamente infelice per il latino di qualunque epoca.

probabili. Qui *Libya* è chiamata a designare genericamente il Nord Africa, mentre *Conterebromniam* è di certo un toponimo unico, mai più ripetuto da altri autori, derivante – pare – da una intenzionale deformazione di un toponimo originario e dalla ricerca di un effetto straniante. Non mi sembra però che dall'unione presunta di *conterere*, parola latina, e di βρόμος, parola greca, derivi alcun lemma latino di senso compiuto. Il neologismo, di fatto intraducibile, sembra consistere in una ironica combinazione di queste o simili e sconosciute parole, di cui è tanto più arduo indovinare il senso del lemma preso nel suo insieme.

In greco βρόμος (da βρόμος = 'fremito') è attribuito di Bacco, significa "fremente", e si trova una forma anche simile nella tragedia e nella commedia antica di IV secolo; *conterere*, dal significato abituale di "consumare", mi pare non si combini felicemente con quel che lo segue. Tutto ciò fa assumere al composto l'aria di un *divertissement* dell'autore, che, avendo appena nominato *Libya* con un grecismo, potrebbe aver approfittato dell'occasione per citare un altro luogo improbabile del territorio nordafricano.²³ E quale toponimo più del *Catabathmos*, di cui aveva parlato Eratostene, presenta più consonanze con il *Conterebromion* del testo plautino? La sostituzione forse servì per rinforzare l'ironia della battuta e la *peregrinitas* di un luogo non solo lontano, ma anche poco conosciuto, salvo per chi aveva aggiornate cognizioni geografiche o perlustrava personalmente il confine orientale dell'Africa. Si ricordi che la stessa commedia contiene quel famoso passo in cui si fanno beffe dei Greci che frequentavano Roma, che è stato diversamente inteso dalla critica, ora come derivante da un modello greco ora no.²⁴

3. CICERONE E LA *LIBYA*

23. Nessuna spiegazione in M. FONTAINE, *Funny Words in Plautine Comedy*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

24. L. GALASSO (ed.), *La letteratura ellenistica*, cit. pp. 31-32 e bibliografia indicata. Sostenitore dell'originalità plautina fu F. LEO (*Geschichte der Roemische Literatur*, Berlin,

Nella prosa di età repubblicana sarà Cicerone ad usare il toponimo *Libya* nel *de natura deorum* 1.101.11, un passo fortemente connotato da competenze geo-etnografiche in quanto incentrato su uccelli egizi e vento africo. Quale fu la fonte? L'oratore filosofo qui dibatte dei sacrifici di animali sacri di altre civiltà quando scrive:

velut ibes maximam vim serpentium conficiunt, cum sint aves excelsae cruribus rigidis corneo proceroque rostro; avertunt pestem ab Aegypto, cum volucris anguis ex vastitate Libyae vento Africo invectas interficiunt atque consumunt, ex quo fit ut illae nec morsu vivae noceant nec odore mortuae.

«ad esempio l'ibis (uccello alato dalle gambe rigide, dal becco corneo e lungo) distrugge una grandissima quantità di serpenti, allontana un flagello dall'Egitto, uccidendo e divorando serpenti alati, trasportati dal vento Africo, dal deserto libico, così che essi non sono nocivi né da vivi col loro morso, né da morti col loro fetore».²⁵

L'apparato critico del Pease²⁶ evidenzia come la tradizione dell'ibis che si nutre di serpenti risalga ad Erodoto 2.75, che li mise in rapporto con l'Egitto e con l'Arabia, ma reputa che una delle possibili spiegazioni possa stare nell'uso di una finzione letteraria.²⁷ Finzione letteraria o meno, questo è l'unico luogo in cui l'oratore romano usa *Libya*, lemma di derivazione greca, preferendogli sempre l'i-

Weidmann, 1913, p. 146) con E. FRÄNKEL (*Elementi plautini in Plauto*, Firenze, La Nuova Italia, 1960, pp. 123-27); più recenti le posizioni derivazionistiche: E. CSAPO, *Plautine Elements in the Running-Slave Entrance Monologues?*, in «CQ», 39 1989, pp. 150-54.

25. La traduzione è tratta da C.M. CALCANTE, *Cicerone, La natura divina*, introduzione, traduzione e note, Milano, Rizzoli, 1998, che si basa sull'edizione di W. Ax, Leipzig, Dieterich, 1933.

26. A.S. PEASE (ed.), *M. Tulli Ciceronis De natura deorum liber primus*, Cambridge, Harvard University Press, 1955; *liber secundus*, Cambridge 1958.

27. Vedi HOW-WELLS, *A commentary on Herodotus*, cit., pp. 204-5, ovvero il commento al passo in questione, ove si segnala che ai tempi di Strabone «the sacred ibis was in his day a perfect nuisance in the streets of Alexandria», e quanto sia «disputed» l'informazione erodotea sull'ibis che uccide i serpenti, nonostante i Greci ne fossero convinti. Anche Diodoro, 1.86-87, infatti, discuteva di diversi animali «worshipped by Egyptians» e trattava dell'ibis che uccideva i serpenti.

talico *Africa*. Il lemma *Libya*, allora, potrebbe configurarsi come parola spia quanto meno della possibile derivazione da una fonte letteraria greca e l'intero passo potrebbe costituire una conferma che la preferenza per *Africa* da parte dell'Arpinate sia da ascrivere alla sua prepotente operazione linguistica "romanizzante", effettuata per molte parole greche, specialmente filosofiche, all'interno del progetto di ricostruzione dell'*urbanitas*.²⁸ Lo stesso Sallustio, a quel che abbiamo già constatato, non ne sarebbe rimasto immune, dato che *Libyes* sarebbe stato destinato solo ad una etnia (cfr. ad esempio *Iug.* 18.1).

Guardando questo brano sotto un'altra prospettiva, bisogna ricordare che in Cicerone la questione relativa agli animali sacri rientrava nel problema della zoolatria, ovvero del culto degli animali esportato dai popoli africani e rifiutato da Augusto. Esso consente di riallacciare l'oratore con i culti africani, che in anni non lontani da questi avrebbero trovato spazio nella parte prima del libro xvii della *Geographia* di Strabone, lo stesso che più sopra è stato riconosciuto come testimone di Eratostene. Nelle pagine del capitolo 40 c'era posto per gli animali sacri d'Egitto come bue, cane, gatto, falco e ibis, e due pesci, ma anche, tra gli altri per il babuino sacro di Ermopoli, l'aquila di Tebe. Anche l'Amaseno guardava con diffidenza (cap. 40 τὰς δ αἰτίας οὐχ ὁμολογουμένας λέγουσιν «l'explication des causes de ses cultes ne fais pas l'unanimité»), come fu proprio di Augusto, al culto di animali sacri²⁹ e tuttavia inseriva anche altrove nella sua opera (17.3.4) la trattazione di quelli nilotici³⁰ come il rinoceronte, il cocco-

28. Il fenomeno è noto agli storici della lingua latina: cfr. P. POCCHETTI-D. POLI-C. SANTINI, *Una storia della lingua latina*, Roma, Carocci, 1999, pp. 317 e sgg. e S. BOSCHERINI, *Lingua e scienza greca nel 'De agricultura' di Catone*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1970.

29. Cfr. B. LAUDENBACH, *Strabon, Géographie*, vol. xiv, Livre xvii, 1^{re} partie, Paris, Les Belles Lettres, 2019³, pp. LXXXVI-LXXXVII, il quale segnala sulla scorta di M. MALAISE (*Les conditions de pénétration et de diffusion des cultes égyptiens en Italie*, Leiden, Brill, 1972, pp. 380-82), che solo dall'età di Plutarco in poi esso cominciò ad essere apprezzato.

30. Cfr. B. LAUDENBACH-J. DESANGES, *Strabon. Géographie*, vol. xv, Livre xvii, 2^e

drillo o alcuni pesci, che in parte non avevano trovato attestazioni prima della tarda età repubblicana e dei soliti autori Cicerone e Varro (è il caso del coccodrillo ad esempio: Cic. *nat. deor.* 1.82.4, Varro *ling.* 5.78.2). È ragionevole indovinare la consultazione degli scritti cirenaici anche dietro questi interessi faunistici di Cicerone? La risposta potrebbe essere assolutamente positiva specialmente se si procede alla comparazione con altre fonti latine. Esse, cioè Solino e Ammiano Marcellino, ci rimandano ancora ai *libri punici* come fonte remota delle loro informazioni al riguardo. Secondo il racconto di Solino 32.2 e Ammiano Marcellino 22.15.8³¹ tale fauna propria del fiume Nilo era stata esaltata da Giuba II, che su di essi si basava per affermare che il fiume egizio sgorgava da un monte della Mauretania presso l'Oceano.

Solino 32.2³² *Originem habet a monte inferioris Mauretaniae, qui Oceano propinquat. Hoc adfirmant Punici libri, hoc Iubam regem accipimus tradidisse.*

Ammiano Marcellino 22.15.8 *Rex autem Iuba, Punicorum confisus textu librorum a monte quodam oriri eum exponit, qui situs in Mauritania despectat oceanum, hisque indicibus hoc proditum ait, quod pisces et herbae et beluae similes per eas paludes gignuntur.*

Se ancora i *libri punici* tornano a manifestarsi come fonte non meglio specificata di istruzioni sui mondi remoti dell'Africa e sulla loro fauna tipica, è difficile non lasciarsi convincere dall'ipotesi che si tratti degli stessi *libri* da cui attingevano Cicerone e Sallustio e che dietro questa formula si nasconda ancora il nome del geografo cirenaico. In

partie, pp. 66-67 per il commento, al paragrafo 3.4. Ad essere precisi qui gli animali fanno parte della regione di Maurousia (Marocco), ma la loro trattazione è attigua a quella della fertilità del Nilo.

31. J. FONTAINE, *Ammien Marcellin, Histoire, Livres xx-xxi, texte établi, traduit et annoté*, Paris, Les Belles Lettres, 1996, ad l. p. 135 e commento p. 331. Per lo studioso essi erano una delle versioni del periplo di Annone.

32. Testo tratto da TH. MOMMSEN, *C. Iulii Solini collectanea rerum memorabilium iterum recensuit*, Berolini, Weidemann, 1958².

effetti, nei frammenti pervenuti sotto il suo nome per mezzo di altre testimonianze si accenna almeno agli elefanti e alle zone dove erano diffusi: Plin. *nat.* 2.183 (fr. 41 Roller), Strabone 2.5.35 (fr. 57 Roller) e 16.4.4. (fr. 95 Roller). Eratostene forse si occupò anche della fauna dei luoghi esotici e una parte dei suoi scritti ebbe discreta ma latente fortuna nel mondo latino.³³

4. VARRONE REATINO

Lo stesso Varrone, a dispetto di quanto si è visto poc'anzi, conosceva la parola greca dell'Africa ovvero *Libya* e se ne serviva in due libri (7.40.1 e 8.56.7) del *De lingua latina* per questioni linguistiche (*Lucae* e *Libyaticos homines*) e poi per un caso offerto dal *De re rustica* (2.1.6.9). Quest'ultimo è particolarmente significativo in quanto tratta di un mito eccellente della geografia, quello delle Esperidi,³⁴ di certo noto tramite testi letterari come Esiodo (*Theog.* 215) e Apollonio Rodio (4.1400 e sgg.), e qui collocate come nel più tardo Lucano ai vv. 9.358 e sgg. Il mito richiederebbe una trattazione a se stante alla quale non si può dedicare ora il dovuto spazio, ma è certo e ben noto che anche nella poesia ellenistica di Apollonio Rodio e quella

33. La questione viene affrontata bene da LAUDENBACH - J. DESANGES, *Strabon. Géographie*, vol. xv, Livre xvii, 2^e partie, cit., pp. 67-68, dove concludono che «il faut nous résigner à l'incertitude concernant la source de Strabon en cette matière», materia che coinvolge la questione della fertilità del Nilo. Il libro xvii in questa parte si rifa al prevalente ma non assoluto modello eratostenico (ivi, pp. xvi-xvii dell'introduzione per la presenza anche di Artemidoro e Posidonio).

34. Per una introduzione, vedi *OCD*, s.v. *Hesperides*. Per il mito, non immune da alcune varianti che includono anche la collocazione delle Esperidi, sono disponibili alcuni saggi più specifici: P. ESPOSITO, *Le Esperidi e le mele d'oro (da Lucrezio a Lucano)*, in «Vichiana», 15 1986, pp. 288-93; J. O. DE GRAFT-HANSON, *Heracles and the apples of the Hesperides*, in «Museum Africum», 1 1972, pp. 1-3; V. LONGO, *Eracle e le ninfe Esperidi in Apollonio Rodio*, in «Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere», 6^a ser., 8 2005, pp. 251-54; P. ANGELI BERNARDINI, *Eracle e le Esperidi: geografia del mito nelle fonti poetiche e mitografiche greche arcaiche e tardoantiche*, in A. ALONI-M. ORNAGHI, *Tra panellenismo e tradizioni locali: generi poetici e storiografia* («Orione. Testi e Studi di Letteratura Greca», 4), Chieti, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, 11 2011, pp. 159-76.

latina imperiale di Lucano vi era un nesso tra le imprese di Ercole e l'ubicazione in Libia delle Esperidi, nesso destinato a durare in seguito. Il testo recita così e forse sottintende la lettura di un passo ellenistico:

Ut in Libya ad Hesperidas unde aurea mala [...] quas Hercules ex Africa in Graeciam exportavit.

Nel *De re rustica*, opera della vecchiaia di Varrone, questo luogo appare di una certa importanza in quanto è caratterizzato dalla presenza del doppio lemma della terra d'Africa, a Varrone noto in ambedue le sue forme. Si direbbe, però, che qui il toponimo *Libya* sia presente per derivazione da una fonte greca, mentre *Africa* ne costituisca l'esegesi, fornita da parte di un Varrone non del tutto digiuno di geografia storica ma non per questo padrone della geografia del mondo. Se così non fosse, il primo brano del *De lingua latina* (5.31), indicato più sopra per i due continenti (cap. III), avrebbe descritto la geografia del mondo conosciuto includendovi anche il terzo continente.

5. CATULLO

L'atteggiamento di Catullo, invece, nei confronti di questi toponimi è coerente con il suo atteggiamento di poeta *novus*, che manifesta i suoi legami coi modelli poetici dell'ellenismo e sembra occultare o non avere interesse per le sollecitazioni della politica e della geografia politica. Per Catullo l'Africa non esiste, ma v'è traccia solo d'una *pulveris Africi* nel carme 61.

Rispetto al nome tradizionale della Libia, invece, non mancano le attestazioni che si inquadrano benissimo nelle sue abitudini poetiche di ascendenza callimachea e nella sua documentazione letteraria di impianto tradizionale per un *poeta novus*.

Nel carme 7³⁵ il poeta *novus* paragona i *basiationes* di Lesbia agli innumerevoli granelli di sabbia libica, *quam magnus numerus Libyssae harenae/laserpiciferis iacet Cyrenis*, evocando atmosfere esotiche contrassegnate da nomi del Sud del mondo, *Libyssae* e *Cyrenis*. Secondo Della Corte *Libysa* è la Libia come pure nell'Anthologia Palatina XII 145, 3-4,³⁶ di cui parleremo più avanti, mentre, secondo Ellis, per questo luogo si deve pensare anche a Callimaco, *Inno ad Apollo* 86 μετὰ ξανθῆσι Λιβύσσης.³⁷ Quest'ultimo parallelismo mi sembra più convincente, dato che nello stesso carme c'è spazio anche per la patria di Callimaco, *Cyrenis*. Questa lezione, tradita da X²m² (ove X: fons communis codd. G et R; m: Ven. Marc. Lat. XII,80 (XV sec.)), rispetto a *tyr(r)enis* di V (consensus codicum X e O),³⁸ viene preferita dagli editori perché il toponimo è attestato molte volte nella *Rudens* di Plauto (vv. 33, 41, 615 etc.).³⁹

Procedendo nella stessa direzione, entro lo stesso carme la presenza preponderante di Callimaco come ispiratore potrebbe essere ulteriormente garantita da un "sigillo" finale, quello indicato dal ter-

35. Sul quale cfr. T. ADAMIK, *The structure and the functions of 'similes' in Catullus' poetry*, in «Paideia», 73/1 2018, pp. 9-29; G. ARICÒ, *Il carme 7 di Catullo: per una rilettura*, in «Paideia», 74/1 2019, pp. 47-58.

36. F. DELLA CORTE, *Catullo. Le poesie*, Milano, Mondadori, 1977, ad l. R. ELLIS, *A commentary on Catullus*, Hildesheim-Zürich, G. Olms, 1988, rimanda a *Macr. Sat.* 1.17.24 *Apollo Libystinis*; rimanda all'A.P. anche C.J. FORDYCE, *Catullus. A commentary*, Oxford, Clarendon Press, 1990, p. 108 (ad l.).

37. Cfr. di recente S.A. STEPHENS, *Callimachus, The Hymns*, Edited with Introduction, Translation and Commentary, Oxford, Oxford University Press, 2015, cap. 2 per l'inno ad Apollo ove il dio «non concesse mai tanto a nessuna altra città quanto a Cirene e i discendenti di Batto non onorarono nessun dio al pari di Febo» (la traduzione è tratta invece da P. ANTHOS ARDIZZONI, *Gli Inni di Callimaco*, Catania, Studio Editoriale Moderno, 1932, p. 34).

38. G è il Parisinus latinus 14137; R = Vaticanus Latinus Ottobonianus 1829; O Boddleianus Classicus Latinus Canonicianus 30, tutti di XIV secolo.

39. *Tyrrenis* sarebbe meno usuale di questi tempi dato che, a quel che ci risulta, i primi a fare uso del nome del nostro mare, ma con significato diverso, sono stati solo in età repubblicana Lucrezio 6.381 e Cicerone in uno dei frammenti poetici, *frag.* 3.1, forse giovanile (6.34 Blaens.).

mine *Batti* del v. 6 (*Batti veteris sacrum sepulcrum*). Batto viene citato qui come antenato e come nome emblematico per indicare la località africana, e di certo la mente corre ad un altro analogo riferimento al poeta ellenistico, che è leggibile nel carme 65: *carmina Battiadae*⁴⁰ sono i carmi del Battiade, ovvero i versi relativi alla Chioma di Berenice dello stesso poeta di Cirene, tradotta da Catullo per costituire quello che oggi ricordiamo come carme 66.

Un altro aggettivo per “africani” compare nel carme 60, i cui primi versi rappresentano una *leaena latrans* dai *montibus Libystinis* che, non meno della leggendaria *Scylla*, è dotata di una *mens dura* e *taetra* come il duro cuore – *nimis fero corde* – dell’inflessibile Lesbia. Ancora una volta ci troviamo di fronte ad un tassello che, nella trattazione del poeta, ma forse anche nell’immaginario comune e nei repertori informativi, congiunge la Libia con la sua fauna tipica. La similitudine del leone è un fenomeno variamente attestato negli scrittori latini (per esempio Hor. *carm.* 3.20.2 e Verg. *Aen.* 12.6-8),⁴¹ avvalorato in tal caso anche dalla considerazione che per Cirene già nel VI secolo abbiamo attestazioni iconografiche della lotta della ninfa cacciatrice contro il leone,⁴² ammirata per la sua forza da Apollo. *Leaena*, in effetti, è stata già da tempo definita «un crudo grecismo» (da λέαινα),⁴³

40. Ancora, l’inconsueto aggettivo *lasarpiciferis* è stato tradotto in italiano come «fertile di silfio» e proviene dai traditi *lasarpici feris* X^m oppure *l. fecis* (fretis X²) O. Anche questo aggettivo viene messo dai commentatori in rapporto a Callimaco *Apol.* 73 e 93; *Epigr.* 21, 5 e, se pure usato già da Plauto nella *Rudens* (ad es. 630), Plinio (*nat.* 29.38 e 46) più tardi avrebbe ricordato che il *lasarpicium*, *quod Graeci silphion*, in *Cyrenaica provincia repertum cuius sucum laser vocant*; la fonte potrebbe essere Posidonio che ne parla per l’Africa come produttrice di silfio (vedi pure Strabone 2.2.3).

41. Cfr. per Catullo, A.E. MAHONEY, *Animals in Catullus*, in «New England Classical Journal», 32/4 2005, pp. 313-18; per altri autori A. BETENSKY, *The literary use of animals in Lucretius’ de rerum natura and Virgil’s Georgics*, Michigan-London, University Microfilms International, 1972.

42. P. GIANNINI, *Cirene nella poesia greca: tra mito e storia*, in B. GENTILI, *Cirene. Storia, mito, letteratura*, Atti del Convegno della S.I.S.A.C., Urbino, 3 luglio 1988, Urbino, Quattroventi, 1988, pp. 51-95, ma p. 60, ove ricorda la coppa laconica del pittore di Cirene di VI secolo. Lo studioso analizza Cirene specialmente in Pindaro.

43. La definizione è di M. LENCHANTIN-DE GUBERNATIS, *Il libro di Catullo*, introdu-

ed è lemma usato da Catullo anche nel c. 64 per il *perfidus* Teseo e abbinato, tra gli altri, anche alle Sirti.

Più complessa è la questione legata a quel *Libystinis*, di cui si ritiene di dover discutere anche dal punto di vista testuale. Tra i commentatori, Della Corte rimanda ai precedenti di Euripide, *Medea* 1342 e Omero *Il.* xv 33 e sgg., ma nel testo latino *Libystinis* è una congettura, secondo Della Corte e Mynors,⁴⁴ elaborata dallo Scaligero⁴⁵ rispetto ai traditi *Libysinis* degli Itali e *Libisinis* di X. Queste ultime soluzioni sono state scartate a favore di *Libystinis* da diversi editori (Thomson,⁴⁶ Ellis, Della Corte) forse per via del richiamo a Macrob. *Sat.* 1,17 *Libystinus Apollo colebatur a Siculis, qui, pestilentia immissa, eos a Libycorum bello defenderat* (così Ellis); ivi, però, *Libystinus* rimane differente dal virgiliano *Libystidis* (per la pelle dell'orsa) e da quello del verso di *Aen.* 5,37=8,366 (*Libystidis ursae*), di certo più fortunato anche in seguito.⁴⁷

Secondo qualche studioso, questo spunto per l'insolito aggettivo geografico potrebbe essere derivato a Catullo dalla lettura di tragedie greche (Esch. *Eum.* 292; Eur. *Frg.* 922; 312a*) e di Erodoto (4,192), ove l'aggettivo comunque è attestato nella forma simile, ma non identica, *Libystikos*.⁴⁸ Tuttavia, in fine dei conti, rispetto a quest'ultima e alla

zione e commento, Torino, Loescher, 1972, p. 104.

44. R.A.B. MYNORS, *C. Valerii Catulli Carmina*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1958.

45. Così l'editore ma nell'opera *Iosephi Scaligeri castigationum liber*, consultata nella riedizione del 1621 non è stato trovato alcun riferimento. Forse si trattava di una nota manoscritta.

46. D.F.S. THOMSON, *Catullus. A critical edition*, Chapel Hill, University of North Carolina, 1978.

47. Così, di conseguenza anche Dionisio Periegeta 263: J.L. LIGHTFOOT (ed.), *Dionysius Periegetes: description of the known world*, Oxford, Oxford University Press, 2014, 212 ove compare Λιβύεσσιν; Prudenzio, *Contra Symmacum* 2,299; Servio nel commento ad l.; Avien. *Or.* 417.

48. *Libysticus* invece avrebbe trovato altri autori, come Marcello Empirico, *De medicamentis* 20,101 e 32, 33; Isidoro, *Etymologiae* 1,40,2, a partire da una fortuna che nel mondo greco sembra diffondersi da Galeno in poi.

congettura cinquecentesca (tradita anche dal codice β^2),⁴⁹ mi pare sia piú condivisibile la scelta di quegli editori⁵⁰ che preferiscono *Libyssinis* tra le lezioni dei manoscritti per via di una possibile derivazione dal toponimo *Libyssa*, attestato già dal carme 7: in effetti *Libyssa* è usato anche nelle Satire menippee di Varrone 181.2 *quibus Libýssa citrus fásciis cingit fores*, e poi in Columella 10. 418, Lucano 9. 666 *terraeque in fine Libyssae*, e Plinio *nat.* 5.148. 11 *fit et Libyssa oppidum, ubi nunc Hannibalis tantum tumulus*; e ancora, in forma di aggettivo, in Silio Italico (ad esempio 1.247 *turbaeque Libyssae*; 3.459; 4.376 *coniunxque Libyssa*; 16.556 *exuviaequae Libyssae* etc.). La città di *Libyssa* era già resa famosa dalla morte di Annibale, che lí ebbe luogo (Cassio Dione, *hist.* 293; Plin. *nat.* 5.43; Plut. *Flam.* 20; Amm. 22.9; Eutr. 4.11), e nella letteratura greca la forma è attestata numerose volte, sia come aggettivo (Pi. *Pyth.* 9.105; Hrd. 4.189) che come sostantivo, manifestando una particolare affermazione dal periodo ellenistico in poi (ad esempio Diodoro Siculo, Arriano). Nello stesso periodo, infatti, se ricorriamo agli autori tecnici, potrebbe essere interessante notare che un frammento attribuito ad Eratostene da Ateneo Sofista (*Deipn.* 2.4)⁵¹ e forse appartenuto all'*Erigone*, discute dei venti Borea e Noto in rapporto al Mare Libico e scrive ancora Λιβυσσαν: κυμαίνει δ' οἷα Λιβυσσαν ἄλα βορ-

49. Secondo l'edizione di THOMSON, *Catullus* cit., è il Parisinus latinus 7989, datato al 1423; *Libyssinis* invece è tramandato da O, un ms. di XIV, l'Oxoniensis Bodleianus Canonicianus class. Lat.

50. La scelgono anche LENCHANTIN-DE GUBERNATIS, *Il libro*, cit. W. KNOCHÉ (ed.), *Catull*, Stuttgart, B.G. Teubner, 1989, stampa *Libystinis* mettendolo a confronto con Macrobio. Il carme 7 riceve l'attenzione anche di J. EVRARD-GILLIS, *La récurrence lexicale dans l'oeuvre de Catulle*, Paris, Les Belles Lettres, 1976, pp. 118, 218-20 per *satis superque* del v. 2 e del v. 10.

51. G. KAIBEL, *Athenaei Naucratis deipnosopistarum libri xv*, vol. I (Libri I-II), Leipzig, B.G. Teubner, 1965 (reprint di 1887): il frammento è riportato da J.U. POWELL, *Collectanea Alexandrina: reliquiae minores poetarum graecorum aetatis ptolemaicae, 323-146 a.C., epicorum, elegiacorum...*, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1970, pp. 67-68 fr. 36 che segnala l'attribuzione ora all'*Erigone* (Brunck, Bernhardt, Maas) ora dubbia del frammento ad Eratostene (Wilamowitz); G. BERNHARDY, *Eratosthenica*, cit., ne discute a p. 153 come di un possibile frammento del poemetto a Mercurio *Hermes*, senza diffondersi sui dettagli contenutistici.

ρῆς ἢ ἐ νότος. Qualche eco di questo luogo si potrebbe cogliere nella *Alessandra* di Licofrone, dove si trovano riuniti in poco più di un verso ancora i venti e la sabbiosa Libia (versi 1014 e 1016 Mascialino), perché questi sono responsabili del primo e del secondo approdo, in Libia e in Epiro, da parte dei greci Nireo e Toante:

Τῇ μὲν Λιβύσσαν ψάμμον ἄζουσιν πνόαι
[...]

Τῇ δ' ἐκ Λιβύσσης αὖθις ἐμπίπτων νότος.

«Soffi di vento trace convogliati dentro le vele porteranno sulla spiaggia sassosa della Libia [...]. E poi il Noto, che domina sul mare con la forza dell'uragano, dalla Libia li porterà tra i popoli Argirini e le valli boschive dei Cerauni...»⁵².

Libyssa, dunque, potrebbe essere stato oggetto di preferenza in poesia anche da parte di Eratostene, in luogo del più celebre *Libya*. Questo raffronto sarebbe da affiancare a quello già proposto dagli studiosi per affinità tematica e poetica: l'epigramma 145 nel libro XII dell'*Anthologia Graeca*,⁵³ ove troviamo la spiaggia libica, i granelli di sabbia da contare e l'elemento sentimentale:

Καπὸ Λιβύσσης ψάμμον ἀριτμητὴν ἀρτιάσαι ψέκαδα

«ranger en les comptant les grains de sable de Lybie», se pur applicato all'amore paideutico che caratterizza tutto il libro: «c'est pareil, oui, pareil que de chercher l'amour des garçons, ces beautés trop superbes qui charment les hommes et les dieux».

52. Per Licofrone, fanno fede i versi 1013-14 dell'edizione a cura di L. MASCIALINO, Teubner, B.G. Teubner, 1964, *Lycophronis Alexandra* e, per il commento, V. GIGANTE LANZARA, *Licofrone. Alessandra*, Milano, Rizzoli, 2000, p. 145. La datazione accolta è quella della Lanzara, all'inizio del II secolo a.C. (p. 17).

53. R. AUBRETON-F. BUFFIÈRE-J. IRIGOIN, *Anthologie grecque. Anthologie Palatine*, vol. XI, Livre XII, Paris, Les Belles Lettres, 1994, pp. 52 e 120. Ivi si sottolinea l'*adynaton*, e si rimanda ad un luogo di Erodoto 1.47 per un oracolo della Pizia a Cresos, che mostra il suo potere dicendo che è in grado di contare i granelli di sabbia e misurare le acque del mare. L'epigramma fa parte della *Corona* di Meleagro.

Nel complesso, è forse meno azzardato di una congettura scaligeriana pensare che lo stesso Catullo conio l'aggettivo *Libyssinis* a partire dal pluri-attestato *Libyssa*, inteso come sostantivo, facendo un tentativo un po' maldestro che però ebbe fortuna. L'ipotesi della derivazione eratostenica ben si inquadrerebbe nel contesto "alessandrino" suggerito dalla lettura di Geymonat e Gamberale,⁵⁴ che intravidero al fondo del *magnus numerus* e di *Libyssae harenae* un riferimento all'Arenario (Ψαμμίτης) di Archimede.⁵⁵ Il carme si riconferma così a maggior ragione «una riscrittura elegante rivolta agli amici della cerchia degli scrittori preziosistici, militanti sotto il vessillo dell'alessandrinismo e del callimachismo» (A. Fo).⁵⁶

L'aggettivo catulliano *Libystinis* rimane praticamente un *unicum*, rispetto al quale Macrobio potrebbe aver ereditato un errore.

L'unico luogo in cui, in Catullo, il toponimo *Libya* viene usato nel suo grado zero, configurandosi comunque come uno dei primi esempi di età repubblicana, è al verso 6 del *carm.* 45. Ivi Settimio giura il suo amore ad Acme, fino ad augurarsi una morte violenta per bocca di un leone dagli occhi azzurro-verdi di Libia o di India: *solus in Libya Indiaque tosta / caesio veniam obuius leoni*.⁵⁷ Il tono del poeta e il ripetuto motivo del leone danno l'impressione dell'utilizzo di una materia stereotipata da letture di repertorio e da una trasfigurazione simbolica che denota un uso erudito della geografia dei luoghi remoti.

Più ancora della Libia, l'India coi suoi elefanti vi trovava posto, ma questi erano stati già tanto favoleggiati da Plauto (*Curc.* 238-239 *veni-*

54. M. GEYMONAT, *Suggerzioni di Archimede nella poesia latina e nelle ricerche scientifiche moderne*, in M. EMMER, (ed.), *Matematica e cultura 2008*, Milano, Springer, 2008, pp. 49-59 ma 55-57).

55. LUCIO RUSSO, *La rivoluzione dimenticata*, cit., pp. 116-17.

56. Così scrive nelle *Note alle poesie* A. Fo (ed.), *Gaio Valerio Catullo*, Torino, Einaudi, 2018 ad l.

57. Di recente A. BONADEO, *La complessa semantica di un sintagma poetico: 'caesio... leoni' (Catull. 45,7)*, in «Paideia», 76 2021, pp. 569-83 ha insistito qui sul significato della fierezza più che del colore.

mus in Cariam / ex India; Mil. 25 Edepol uel elephanto in India) forse in seguito alla eco indiscutibile dell'esperienza Annibaliana, a cui nemmeno Lucrezio sarebbe rimasto indifferente (2.537-538): *In genere anguimanus elephantos, India quorum/milibus e multis vallo munitur eburno*.⁵⁸ La presenza di elefanti indiani, anziché africani, in Lucrezio ci fa riflettere una volta di più sulla possibile fonte e sulla strana attestazione di questa specie, diversa dall'altra per una serie di caratteristiche fisiche (dimensioni complessive e orecchie più piccole, zampe) anche nel racconto dell'avventura annibaliana. Ormai cinquant'anni fa ma nel 1974, anno successivo all'ultima edizione commentata di Lucrezio, H.H. Scullard⁵⁹ stabilì che, fissate le due tipologie di elefante già note al modo greco, la specie indiana, meno frequente di quella africana, trovò posto anche nelle campagne annibaliche, a partire dalle quali fu impiantata nella conoscenza e nell'uso che ne fecero i Romani, dei quali è difficile stabilirne l'origine dal momento che vi dedicarono molta attenzione: Aristotele nel *De partibus animalium*, scritto forse dopo l'inizio delle spedizioni di Alessandro, o Agatarchide (metà II sec. a.C.), autore di un *Trattato sul Mar Rosso* noto in età ellenistica? Bisogna precisare che un indirizzo potrebbe essere dato dal constatare che Aristotele dava accurati ragguagli su caratteristiche fisiche e comportamentali comuni a tutti e due i tipi, e considerare che nel *De coelo* (2.14; 298a) si discuteva anche della loro collocazione in tutta l'area posta tra le colonne di Ercole da un lato e l'India dall'altro; si differenziava in questo dal successivo Agatarchide di

58. Così anche C. GIUSSANI, *Titi Lucreti Cari De Rerum Natura Libri sex*, vol. I, Torino, Loescher, 1896, p. 219, ove parlava «di ricordo poeticamente iperbolico» degli elefanti di Alessandro. C. BAILEY, *Titi Lucreti Cari de rerum natura libri sex*, Edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation and Commentary, vol. II (Books I-III), Oxford, Clarendon Press, 1966 (ma 1947), p. 891 sostiene che «the lines suggest something more distinctly legendary» e mette il sostantivo *anguimanus* in connessione con Plin. *nat.* 8.31, che cita Polibio, e Isid. *Orig.* 12.2.14.

59. H.H. SCULLARD, *The Elephant in the Greek and Roman World*, London, Thames and Hudson, 1974, pp. 23-24 per le differenze fisiche e specialmente p. 51 per Aristotele, pp. 59 e sgg. per Agatarchide.

Cnido, che in età ellenistica aveva trattato specialmente di elefanti africani. La fonte aristotelica, dunque, sembra per Lucrezio la più verosimile.

Ma di questi autori, Cicerone, Lucrezio e Varrone abbiamo già scoperto la speciale, se pur non sempre manifesta e coerente, perizia geografica, che potrebbe essere derivata da una lettura occasionale o antologica di Eratostene piuttosto che da una assimilazione sistematica delle sue conoscenze. Vediamo cosa succede nell'età augustea.

6. DA ECATEO A ERATOSTENE: I CONFINI DELL'AFRICA E DEL MONDO CONOSCIUTO SECONDO GLI SCRITTORI AUGUSTEI

Per il periodo che segue, non sarà superfluo ripercorrere brevemente quel che si conosce della storia relativa alla definizione della terra divisa in tre parti (quelle allora conosciute) e alla individuazione dei confini specifici tra Asia e Libia. I risultati andranno cercati nella documentazione abbondante fornita dall'età augustea, che rappresenta in tal senso una epoca di svolta. Essa, analizzata dagli esperti sul versante storico e attraverso gli scrittori di geografia, merita un *excursus* attraverso gli esponenti della poesia e della prosa latina non geografica, che in genere non costituiscono oggetto di interesse per gli studiosi di geografia storica. Nel leggere questi autori, infatti, è fin troppo facile sovrapporre ai testi le cognizioni moderne, applicando le nostre categorie spazio-temporali a persone e cose troppo antiche per poterle possedere, e producendo come conseguenza ineludibile quella di deformare la prospettiva non solo letteraria, ma anche geografica e storica in cui questi autori vanno inquadrati.

La definizione dei concetti di Asia, Libia (=Africa) ed Europa fu un'acquisizione lenta e graduale, che conservò a lungo una forte problematicità. Rileggiamo ora il passo in cui Strabone scriveva che in parte con Democrito e poi con Eratostene si era compiuto quel processo di sistematizzazione dei tre continenti, che prima di allora

erano visti secondo una prospettiva greco-centrica e dunque ancora confusa. È il paragrafo 1.4.7 della *Geographia*:⁶⁰

πότερον οὖν οἱ πρῶτοι διορίσαντες τὰς τρεῖς, ἵνα ἀπὸ τῶν ἐσχάτων ἄρξωμαι διαιτῶν τὴν ἔριν, μὴ κατὰ Δημόκριτον ἀλλὰ κατ' αὐτόν, οὗτοι ἦσαν οἱ πρῶτοι τὴν σφετέραν ἀπὸ τῆς ἀντικειμένης τῆς τῶν Καρῶν διορίσαι ζητοῦντες; ἢ οὗτοι μὲν τὴν Ἑλλάδα ἐπενόουν μόνην καὶ τὴν Καρίαν καὶ ὀλίγην τὴν συνεχῇ, οὔτε δ' Εὐρώπην οὔτε Ἀσίαν ὡσαύτως οὔτε Λιβύην, οἱ δὲ λοιποὶ ἐπιόντες ὅση ἦν ἱκανὴ ὑπογράψαι τὴν τῆς οἰκουμένης ἐπίνοιαν, οὗτοι εἰσιν οἱ εἰς τρία διαιροῦντες;

«Mais alors, les premiers qui ont fixé la division en trois (je commence délibérément par la fin, discutant pour passer le temps, non dans le style de Démocrite, mais dans son style à lui, Ératosthène) étaient-ils ces 'premiers' qui chercheraient simplement à distinguer leur pays du territoire d'en face, la Carie?

Ne peut-on dire plutôt que ceux-ci [i Greci precedenti], n'ayant dans l'esprit que la Grèce, la Carie et la bande de terre contiguë, ne pensaient nullement à l'Europe, à l'Asie ou à la Libye, tandis que leur successeurs [Democrito ed Eratostene], qui étaient capable de consigner par écrit ce qu'ils connaissaient du monde habité, sont précisément les auteurs de la division en trois?».

Strabone non ammette la bontà dell'intuizione di Eratostene, chiamandolo “grossolano” (παχυμερής), valorizzando la questione dei confini naturali e sottovalutando così l'importanza che le fasi di colonizzazione dei popoli hanno sempre avuto nella definizione dei propri rispettivi territori.⁶¹

La riflessione sull'argomento continuò e gli effetti di ciò si potrebbero ravvisare in diversi dati di fatto. Eratostene stabilì per primo l'estensione dell'Europa rispetto all'Africa, trovandola nel suo pro-

60. AUJAC-LASSERRE, *Strabon. Géographie*, I, cit., par. 1.4.7 e p. 218, ma cfr. AUJAC, *Strabon et son temps* cit., pp. 206 sgg., e anche Vimercati, *Posidonio* cit., fr. A 172=49 Kidd. Qui il testo è di A. MEINEKE, Leipzig 1877, valido per la traduzione di Aujac. Berger non riportava il fr. 33 Roller nella sua edizione.

61. JANNI, *Continente*, cit., p. 131. Lo studioso evidenzia come la discussione non si esaurì né con lui né con Posidonio.

tendersi dentro l'Oceano, e stabilendo che il Capo Sacro iberico andasse di ben 3000 stadi oltre la Lissa africana.⁶² Un secolo dopo Cratete di Mallo distingueva tra Etiopi del Nord e del Sud, e asseriva la presenza di un Oceano che attraversava la terra sia in altezza che anche in larghezza quasi fosse un parallelo. Posidonio, che faceva coincidere i continenti con le fasce climatiche, trovava un ostacolo nella diversità di quelli posti all'interno della stessa fascia (come tra indiani e africani). Ma costoro vennero in un tempo in cui la civiltà letteraria latina e la politica delle espansioni nel Mediterraneo si erano già avviate da un pezzo: Cratete arrivò a Roma nel 169; Posidonio visitò il Mediterraneo occidentale negli anni Novanta del I secolo a.C. e si recò a Roma da Mario tra 87 e 86 a.C.⁶³

Nel tempo di questi autori tecnici, la Roma repubblicana era nel pieno della sua fioritura e non lontana dall'inizio del suo declino, ma non è facile stabilire con certezza quali e quante tracce delle loro cognizioni geografiche si siano conservate negli scrittori romani dello stesso periodo storico non addetti ai lavori geografici. Nessuno scrittore latino sembrò ereditare questo patrimonio di conoscenze e forse fu per la scarsa diffusione e comprensione delle stesse che ci è giunta poco più della notizia di un'opera di Cornelio Nepote e di una di Varrone Atacino,⁶⁴ dal titolo *Chorographia*, per di più, a quel che sembra, divisa in tre sezioni ciascuna corrispondente ad una *pars terrae*.⁶⁵

62. Vedi PRONTERA, *La penisola iberica nella cartografia ellenistica*, in ID., *Geografia e storia*, cit., pp. 183-93, che ritiene si basi sulle esplorazioni di Pitea.

63. Cfr. VIMERCATI, *Posidonio*, cit., A 172 = Kidd 49 (con il commento specialmente alle pp. 617-18) per la discussione sui continenti, che nelle conclusioni accosta Posidonio a Cratete perché coinvolge il punto relativo agli Etiopi del Nord e del Sud; A 27 e 28 = Kidd T 27-28, quando fu inviato come ambasciatore da Rodi probabilmente per motivazioni ufficiali legate alle recenti vicende d'Oriente e della guerra contro Mitridate.

64. COURTNEY, *The Fragmentary*, cit., pp. 235-53.

65. LUISI, *Cornelio Nepote geografo*, cit. e Courtney specialmente alla p. 247. La questione è controversa e gira intorno al fr. 18 tramandato da Festo 381M = 494 L (*Varro in Europa*): *tutum sub sede fuissent* e al rapporto con Alessandro di Efeso noto anche a Cicerone (*ad Att.* 2.20.6, 22.7).

Continuando nel percorso segnato dagli scritti geografici greci *tout court*, non fu oggetto di facile e ampia divulgazione nemmeno Polibio. Per lui gli studi moderni hanno evidenziato come sia stato già forte e indiscutibile il debito con Eratostene. Non ci meraviglierà questo dopo aver constatato che la presenza del geografo di Cirene si registra solo a partire dall'epistolario di Cicerone, rimandovi a lungo sepolto. Polibio ebbe modo di visitare le regioni del Mediterraneo dopo il 146, cioè dopo la distruzione di Cartagine. Oltre all'influenza che ebbe nel pensiero politico e filosofico dei Romani, lo storico di Megalopoli recò un contributo importante, ma meno conosciuto, allo sviluppo degli studi geografici nel mondo romano. Lo fece attraverso un libro delle sue *Historiae*, il xxxiv, che, se pur oggi frammentario, fu interamente dedicato alla materia geografica. Essa trasse spunto da un viaggio, effettuato durante i suoi anni romani oltre le Colonne di Ercole.

Emblematico, a questo proposito, è il tentativo fatto da Polibio di distinguere i confini dell'Africa. Egli tracciava i lineamenti di una carta, ideale o reale che sia stata, che per il Sud del mondo raffigurava, con gli strumenti della suddivisione (διαίρεσις) e della disposizione (τάξις) a lui cari, i limiti precisi dell'Asia e dell'Africa: l'Africa, da lui ancora chiamata Libia, era la parte di terra che si estendeva tra l'Oceano e il Nilo; l'Asia, invece, era quella parte di terra che stava tra il Nilo e il Don, mentre l'Europa fronteggiava entrambe. Sono i parr. 2-6 del cap. 37, criticati poi da Strabone ma non con ipotesi alternative.⁶⁶

τούτων δὲ περὶ τῆς ὅλης γῆς ὑποκειμένων, ἀκόλουθον ἂν εἴη τὸ καὶ περὶ τῆς καθ' ἡμᾶς οἰκουμένης ἀνὰ τὸν αὐτὸν λόγον διελομένους εἰς ἐπίστασιν ἀγαγεῖν

66. F.W. WALBANK, *The Geography of Polybius*, cit., p. 167 e il passo è tratto dall'edizione Th. Buettner-Wobst (Leipzig 1882-1905), mentre la traduzione è di Riccardo Palmisciano (in R. Nicolai et al., *Polibio. Storie, Libri I-III*. Premesse, traduzioni e note di R.P. e Claudio Tartaglini, Roma 1998). Cfr. anche F.W. WALBANK, *A historical Commentary to Polybius*, vol. I, Oxford, Clarendon Press, 1957, ad I. Strabone aveva criticato in 2.47 questa suddivisione se pur senza proporre una alternativa: cfr. Aujac, *Strabon*, I.2 partie, p. 154. Vedi anche qui JANNI, *Continente*, cit., p. 131.

τοὺς ἀκούοντας. ταύτης διηρημένης εἰς τρία μέρη καὶ τρεῖς ὀνομασίας, τὸ μὲν ἐν μέρος αὐτῆς Ἀσίαν, τὸ δ' ἕτερον Λιβύην, τὸ δὲ τρίτον Εὐρώπην προσαγορεύουσι. τὰς δὲ διαφορὰς ταύτας ὀρίζουσιν ὃ τε Τάναϊς ποταμὸς καὶ Νεῖλος καὶ τὸ καθ' Ἑρακλέους στήλας στόμα. Νεῖλου μὲν οὖν καὶ Τανάιδος μεταξὺ τὴν Ἀσίαν κείσθαι συμβέβηκε, πίπτειν δὲ τοῦ περιέχοντος ὑπὸ τὸ μεταξὺ διάστημα θερινῶν ἀνατολῶν καὶ μεσημβρίας. ἡ δὲ Λιβύη κεῖται μὲν μεταξὺ Νεῖλου καὶ στηλῶν Ἑρακλείων, τοῦ δὲ περιέχοντος πέπτωκεν ὑπὸ τὴν μεσημβρίαν καὶ κατὰ τὸ συνεχὲς ὑπὸ τὰς χειμερινὰς δύσεις ἕως τῆς ἰσημερινῆς καταφορᾶς, ἡ πίπτει καθ' Ἑρακλέους στήλας. αὗται μὲν οὖν αἱ χῶραι καθολικώτερον θεωρούμεναι τὸν πρὸς τὴν μεσημβρίαν τόπον ἐπέχουσι τῆς καθ' ἡμᾶς θαλάττης ἀπὸ τῶν ἀνατολῶν ὡς πρὸς τὰς δύσεις. ἡ δ' Εὐρώπη ταύταις ἀμφοτέραις ὡς πρὸς τὰς ἄρκτους ἀντιπαράκειται

«Poiché queste indicazioni valgono per la terra nel suo insieme, sarebbe logica conseguenza condurre gli ascoltatori a prestare attenzione al mondo a noi contemporaneo secondo lo stesso metodo. Essendo questo diviso in tre parti e avendo ciascuna di queste parti un nome, chiamano una parte Asia, un'altra Libia, la terza Europa. Delimitano queste parti il fiume Tanai, il Nilo e l'imboccatura delle Colonne di Ercole. L'Asia è situata tra il Tanai e il Nilo e si trova, rispetto al cielo, sotto lo spazio compreso tra il solstizio d'estate e mezzogiorno. La Libia è situata tra il Nilo e le Colonne di Ercole e si trova, rispetto al cielo, sotto lo spazio che da mezzogiorno si estende di seguito sotto il tramonto invernale fino all'equinozio che cade presso le Colonne di Ercole. Queste due parti, considerate nel loro insieme, occupano la zona che si trova a mezzogiorno del Mare Nostro, da oriente a occidente. L'Europa, invece, è situata di fronte a queste due zone, verso settentrione...»

Dunque, Polibio ancora si sforzava di definire meglio i confini dei continenti Asia e Africa ai parr. 37.2-6 ma, come si diceva poc'anzi, le sue competenze geografiche, a differenza di quelle politiche, non sembrano aver avuto grande diffusione⁶⁷ se fu Strabone, che pure lo ebbe come modello fin dai primi libri (così anche v e vi), a diventare

67. CORNELI, *Nascita*, cit., p. 60 scrive che Polibio come geografo non ebbe fortuna e la concezione romana del mondo conosciuto rimase improntata dalla politica più che dalle cognizioni geografiche pure.

il geografo più letto di tutti i tempi e finalmente a divulgare conoscenze geografiche fino ad allora rimaste appannaggio di pochi. Nelle sue pagine affiora la necessità di considerare anche i promontori come luoghi utili alla definizione dei confini tra i continenti, tre per Eratostene, cinque per Polibio.⁶⁸

Forse fu per conseguenza di queste diatribe che gli studiosi hanno l'impressione che le parti del mondo, due o tre che fossero, fossero rimaste ammantate da un'aura mitica o omerica, circonfusa dal ricordo o del ratto di Europa o della guerra troiana.⁶⁹ Le difficili disquisizioni dei tecnici devono aver scoraggiato gli scrittori di altri generi letterari dall'avventurarsi per qualsivoglia ragione nei meandri delle dispute geo-etnografiche. Ciò è esattamente ciò che emerge dalla lettura della poesia di età repubblicana ed augustea. Nel 1986 G. Zecchini aveva già scritto in rapporto al concetto di Europa che i Romani sembravano "indifferenti" ad esso, e che la pace di Apamea, stipulata nel 188 a.C. con Antioco di Pergamo, mostrava che essi si erano autoesclusi dall'idea di costituirne una parte, in quanto intendevano per Europa i territori che si affacciavano ad ovest sul mare Egeo.⁷⁰ Questa opinione, che potrebbe sembrare una provocazione,

68. G. AUJAC, *Strabon et la science de son temps*, Paris, Les Belles Lettres, 1966, pp. 207-8: per il primo uno si trova sul Peloponneso, uno è costituito dalla penisola italiana fino alla Sicilia, e uno da quella ligure fino all'Iberia; per il secondo a questi sono da aggiungersi il promontorio che termina a Capo Malea e a Capo Sunio, il Chersoneso Tracico e infine quello che termina col Bosforo Cimmerio e il canale del Lago Meotis. Cfr. per Polibio e il libro xxxiv anche WALBANK, *A historical commentary*, cit., p. 598.

69. In età augustea ci sono due luoghi che non fanno testo: *Aen.* 1.384-385, in cui c'è la Libia ma non è connessa con l'Europa, e Enea si presenta *ignotus egens Libyae deserta peragro, Europa atque Asia pulsu* (trad. L. CANALI: «ignoto, derelitto, percorro i deserti della Libia, respinto dall'Europa e dall'Asia»); *Hor. carm.* 3.3.45-46 *liquor scernit Europen ab Afro*, luogo che ha come modello Ennio, già a parere di G. Pasquali (*Orazio lirico*, Firenze, Le Monnier, 1920, p. 691).

70. La pace di Apamea in Frigia prevedeva un accordo tra Antioco III, sovrano seleucide, e Roma. Questa aveva posto dure condizioni di pace: la restituzione di navi, elefanti e denaro; la Siria rinunciò ai territori; cfr. G. ZECCHINI, *Polibio, la storiografia ellenistica e l'Europa*, nel volume della SORDI, *L'Europa*, cit., pp. 123-34 ma in parti-

è basata su alcune ragioni: lo storico Livio, nella iv e nella v decade, fece uso della parola Europa solo in riferimento ai mondi greci o asiatici (per esempio a Filippo, Antioco e Perseo); Ennio usava le parole *oriens* e *occidens* quando voleva celebrare le glorie di Scipione Africano (Warmington *Epigr.* 1-2= Vahlen² *Varia* 21-22: *a sole oriente supra Maeotis paludes / nemo est qui factis aequiperare queat* («in the world included between the rising sun and the Maeotian marshes nobody can do anything equal», frammento che ritroveremo in seguito). Potremmo anche aggiungere quel passo di Virgilio *Georg.* 1.241-242 *Mundus ut ad Scythiam, Rhiphaeasque arduus arces / Consurgit premitur Libyae devexus in Austro* («Il globo, come verso la Scizia e le alture rifee sale diritto, così si abbassa declinando verso gli austri di Libia»), dove il mondo era descritto nelle sue parti principali e oltre alla Libia, sia Scizia che Monti Rifei rimandavano comunque all'Europa, settentrionale ed orientale.

Con l'età augustea questa limitazione all'Europa e all'Asia nella visione dell'Ecumene sembra persistere tra gli scrittori non tecnici. Basti per tutti l'esempio di Augusto. Augusto nelle *Res Gestae* definiva i limiti del suo impero a partire solo da Gades: *Germaniam qua includit Oceanus a Gadibus ad ostium Albis fluminis pacavi* (26), riconoscendo per il resto la *provincia Asia* (24), la *provincia Africa* (25), l'Egitto (27) e l'Etiopia (26). Ciò è stato spiegato,⁷¹ non senza residui dubbi, come una forma di ossequio al modello di Alessandro, cui però viene opposta «una concezione statica della grandezza di Roma». Così si sarebbe imposto l'interesse precipuo per il quadrante nord-est del mondo, ove il binomio Germania-Oceano evocherebbe immediatamente il suo opposto India-Oceano.⁷² Anche se la Germania non fu conquistata da Augusto, sconfitto a Teutoburgo, secondo gli stu-

colare pp. 131 e 133 per i passi citati, ove cita il caso di Ennio, discusso nel capitolo successivo, senza spiegarlo.

71. G. VANOTTI, *Prospettive ecumeniche e limiti reali nella definizione dei confini augustei*, in M. SORDI (ed.), *Il confine nel mondo classico*, Milano, Vita e pensiero, 1987, pp. 234 sgg., p. 239 e bibliografia indicata.

72. L. BRACCESI, *Alessandro e la Germania. Riflessioni sulla geografia romana di conquista*,

diosi l'artificio è iscrivibile nella propaganda augustea. L. Braccesi ha dimostrato che tale artificio consisteva nell'attribuire già a Cesare, e quindi ad Augusto, un eroismo eguale a quello del Magno, puntando agli estremi dell'Occidente come Alessandro si era spinto ai limiti dell'Oriente conosciuto. Qui sta l'origine della contrapposizione Occidente/Oriente, che continuò a manifestarsi nelle pagine degli scrittori latini, e nella scarsa attenzione delle *Res Gestae* per una fetta cospicua della parte sud-occidentale del mondo conosciuto.⁷³

In altri termini, Augusto preferiva dare una immagine della propria invincibilità e non delle proprie ambizioni sconfitte, per cui nelle *Res Gestae* tacque della sconfitta di Teutoburgo, lasciando una traccia indelebile dei confini dell'impero che erano stati segnati da indiscutibili trionfi e liquidando il fronte orientale con il ricorso alle ambascerie che di lì venivano a ossequiarlo (*ex India regum legationes, Bastarnae, Scythae*), o con formule come *ad solis orientis regionem*. Così, non diversamente, per l'Africa preferì la sola Etiopia (*ducti sunt duo exercitus...in Aethiopiam [...] in Aethiopiam usque ad oppidum Nabata perventum est, cui proxima est Meroë*), oltre all'Egitto, cioè ciò che rappresentava per lui il limite estremo delle sue effettive conquiste, indicato per di più con un buon grado di approssimazione. Basti dire che questa sua scelta, dovuta all'esigenza di rendere più sicuro l'Egitto, fu praticata nei fatti prima da Cornelio Gallo (che dovette anche trattare con la regina d'Etiopia, Candace), e, dopo la sua morte, da Petronio,⁷⁴ che arrivò in realtà fino a Nabata, non fino a Meroe. Ma questo era il messaggio che Augusto voleva affidare alla propaganda,

Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1991, cap. II (*L'aemulatio' di Augusto e la leggenda dell'esplorazione oceanica*), pp. 52-56 e 34.

73. CASSOLA, *Le parti*, cit., p. 151, ove lo storico rimanda al più ampio saggio di G. CRESCI MARRONE, *Ecumene Augustea. Una politica per il consenso*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1993, e p. 154 per il prevalere del criterio della bipartizione nel tardo-antico.

74. Ce lo racconta Strabone 17.820-821 e vedi M.A. LEVI, *Augusto e il suo tempo*, Milano, Rusconi, 1986, pp. 508-11; S. JAMESON, *Chronology of the campaigns of Aelius Gallus and C. Petronius*, «JRS», 58 1968, pp. 71-84.

tanto che lo stesso Agrippa nella sua Carta del mondo avrebbe indicato con il nome di *Aethiopia* tutta la terra per noi africana.⁷⁵

Una ulteriore spiegazione da non trascurare potrebbe essere quella adottata da P. Janni.⁷⁶ Questi è, piuttosto, dell'avviso che nell'antichità «per designare una estensione se ne danno [...] i punti di partenza e di arrivo di un viaggio», con la conseguenza che nelle *Res gestae* Augusto avrebbe preferito dire «da Cadice fino alla foce dell'Elba», invece che «tutta la costa occidentale e settentrionale dell'Europa». Questo sarebbe l'effetto di quel che lo studioso chiama «linguaggio da periplo».

Similmente, sembrerà incredibile ma storicamente giustificabile che sempre la fortunata combinazione di Europa e Asia sarà sfruttata, con parsimonia ma anche efficacia, dai principali poeti di età augustea. Essi non hanno ricevuto l'attenzione che meritano⁷⁷ come depositari di una concezione, reale o percepita, della terra che doveva essere dominante nel secolo d'oro della letteratura.

A un sondaggio essenziale appare una incongruenza storica che gli scrittori augustei sembrino dimenticarsi del Sud del mondo quando devono esaltare la grandezza dell'Impero. Così, a parte i casi già visti in cui, per Virgilio e Propertio ad esempio, Europa e Asia servono per definire l'opposizione Greci/Troiani,⁷⁸ compaiono molti altri luoghi in cui gli scrittori augustei, volendo indicare e celebrare i confini dell'impero, danno la preferenza all'India, all'Arabia e al Mar Rosso: di Virgilio *Georg.* 1.241-242 si è già detto, dove il mondo è descritto nelle sue parti principali, che per il poeta sono Libia, Scizia e monti Rifei indicativi della parte settentrionale ed orientale dell'Europa; ancora da segnalare è Verg. *Aen.* 7.604-05 *sive Getis inferre manu*

75. C. NICOLET, *L'inventario del mondo*, cit., fig. 41 e pp. 95 e sgg. per la carta di Agrippa.

76. P. JANNI, *La mappa e il periplo*, Roma, G. Bretschneider, 1984, p. 128.

77. Cfr. CRESCI MARRONE, *L'Ecumene*, cit. e anche recensione di J.-M. André al volume, comparsa su «Latomus», 55/1 1996, pp. 202-4, che segnala la mancanza di uno spazio dedicato ai poeti nel volume.

78. Mi riferisco ai luoghi citati in un precedente capitolo.

lacrimabile bellum / hyrcanis Arabisue parant per le guerre più estreme combattute da Roma contro Geti e Arabi. Spesso è Properzio a voler celebrare i confini estremi del principato di Augusto e a menzionare solo i luoghi più esotici: si legga specialmente Properzio 2.10.13 e sgg. per Eufrate Parti India e Arabia, i nomi simbolici delle imprese diplomatiche di Augusto, auspicabilmente da celebrare dal poeta nel futuro; ancora Properzio 1.14.12 e sgg. per l'indicazione del Mar Rosso *Rubris sub aequoribus*; infine Properzio 3.1.16 *nomina Bactra finem imperii*, dove *Bactra* è la città più lontana dell'impero augusteo. Un poco più coraggiosamente Orazio *carm.* 1.12.53s, spende una parola per le remote popolazioni della Cina e dell'India, *subiectos Orientis orae Seras et Indos*.⁷⁹ E gli esempi potrebbero continuare. Perfino Livio non trova nessuna occasione per menzionare le tre parti del mondo ma si esprime solo per Europa e Asia (9.26; 31.1 per esempio) e molte volte per Africa ma in relazione alle guerre contro Cartagine.

Si distacca da costoro Igino, che negli *Astronomica* 1.8.1.10 scrisse a proposito della nostra *terra*, racchiusa tra *arcticum et aestivum finem*, che è composta da parti *e quibus una pars Europa, altera Asia, tertia Africa vocatur*. Ma questi è uno scrittore scienziato e ormai se ne conosce il debito forte nei confronti di Eratostene e la cronologia di età augustea.⁸⁰

Volendo tirare delle conclusioni generali, ma utili di per sé e ai fini del discorso successivo, si può dire che, nonostante i progressi

79. Già per R.G.M. NISBET-M. HUBBARD, *A commentary on Horace, Odes, Book 1*, Oxford, Oxford University Press, 2001 (reprint 1970), p. 167; più recentemente P. JANNI, in IRBY, *A Companion to Science*, cit., p. 38 scrive che, quando Orazio dipingeva in *epist.* 1.1.45 il mercante romano in corsa verso l'India, «he was not indulging in poetic licence».

80. Si tiene presente qui l'edizione a cura di A. LE BOEUFFLE, *Hygin. L'Astronomie, texte établi et traduit*, Paris, Les Belles Lettres, 1983, il quale stabilisce, sulla base di affermazioni esplicite di Igino, la sua dipendenza dal geografo e astronomo ellenistico e propende per una data compresa tra 86 a.C. e 16-17 d.C.: cfr. *Introduction*, pp. XIII e sgg. e XXXVII e sgg.

delle conoscenze geografiche compiuti da Eratostene, da Polibio e da Posidonio, la situazione relativa alle tre parti dell'Ecumene sembra rimanere immobile e ferma per lo più al dualismo Europa/Asia fino ai tempi di Pomponio Mela. Si potrebbe perfino dire che gli antichi poeti e scrittori romani non tecnici non manifestarono una idea della suddivisione della terra che si possa porre nei termini in cui lo facciamo noi. Qualcuno potrebbe obiettare che non ne trovarono l'occasione. Se questo non è impossibile, non è nemmeno accettabile come punto di arrivo del discorso. Forse, proprio alla luce della scarsa diffusione delle opere tecniche greche o della loro limitata comprensione, si deve contemplare la possibilità che gli esponenti della poesia latina e della prosa non-scientifica non riuscirono a concepire con chiarezza la terra come un insieme composto da tre *partes*, i nostri "continenti", Europa Asia Africa (o *Libya*); preferirono piuttosto indicare solo le parti del mondo a loro ben noto, Europa e Asia, quelle di cui l'antica tradizione omerica e la stessa propaganda augustea si fregiava, vantandosi di averne raggiunto i remoti confini.

Torna in mente a questo proposito l'assunto di Stahl,⁸¹ che decretava:

Persino i Romani dotati di attitudini e di interessi scientifici vivi e sinceri non approfondirono mai lo studio della scienza greca più di quanto un profano intelligente avrebbe potuto considerarlo indispensabile per comprendere la letteratura e la storia naturale.

Questo significherebbe che nella classe intellettuale, lontana dal Campo Marzio e ancora più dagli scontri navali o dai campi di battaglia stranieri, dalle missioni esplorative e dai confronti etnici, potrebbe aver serpeggiato una certa immaturità nelle competenze geografiche, che continuerà a riflettersi ancora a lungo nei testimoni della scrittura latina più che nei protagonisti della storia. Perfino nella prima opera geografica del mondo latino, quella di Pomponio

81. STAHL, *La scienza dei Romani*, cit., p. 13.

Mela, lo spazio più esiguo era dedicato all'Africa, mai chiamata Libia. E lo stesso Strabone, a ben vedere, fece la scelta di dedicarle un breve capitolo.⁸² Altra cosa dovette essere stata per condottieri e navigatori, ma di questi non si conservano scritti.

Nei fatti quando si parlava del paese degli Afri, uno dei principali oggetti di interesse e cognizione era rappresentato dall'Egitto e dal valore simbolico che questo paese assunse nella politica augustea. Ma su questo sono stati scritti fiumi di inchiostro.

Rimangono da mettere nel conto alcune eccezioni, ovvero i nomi di alcuni scrittori latini che, pur non portando il marchio di geografi, dimostrarono di aver acquisito quel che sfuggiva alla maggior parte degli altri contemporanei, fossero essi di cultura medio-alta o rappresentanti di generi letterari diversi. L'eccezionalità dei loro incontri culturali, o delle loro letture, consegnò a questi una consapevolezza dei limiti geografici del mondo di cui non fecero in tempo, forse, a diffondere la lezione "vulgata", lasciando la propria personale *esperienza* di vita o di lettura sepolta o confusa nel mucchio più grosso dei versi o delle pagine esteticamente o contenutisticamente più fortunate, consegnate ai posteri come appartenenti ad altri generi letterari.

Mi riferisco a Ennio, Sallustio, Cicerone e Lucrezio che, lasciando affiorare episodicamente rare competenze geografiche, si segnalano ancora una volta come geniali portavoce del loro tempo, contribuendo a fare dell'età repubblicana la vera fucina di idee e la forza motrice della grandezza di Roma.

82. A. CODAZZI, *La geografia dei greci e dei romani*, Milano, C.E.U.M., 1955², pp. 126-39, ma p. 130 per Pomponio, pp. 122-26 ma p. 123 per Strabone.

ENNIO: L'EUROPA, LA LIBYA, L'AFRICA

1. IL VERSO 322 FLORES DEGLI *ANNALES* DI ENNIO

Il verso 322 Flores degli *Annales* di Ennio¹ recita: *Europam Libyamque rapax ubi dividit unda*. Esso è tramandato da Cicerone come adespota sia nelle *Tusculanae disputationes* (1.20.45),² all'interno di un ragionamento di carattere prettamente geografico, che nel *De natura deorum* (3.24), in un contesto relativo agli stretti di Euripo e di Sicilia:

Etenim si nunc adsequi se putant, qui ostium Ponti viderunt et eas angustias, per quas penetravit ea quae est nominata 'Argo quia Argivi in ea delecti viri/Vecti petebant pelle inauratam arietis' aut ii qui Oceani freta illa viderunt, 'Europam...unda', quod tandem, spectaculum fore putamus, cum totam terram contueri licebit eiusque cum situm, formam, circumscriptionem, tum et habitabiles regiones et rursus omni cultu propter vim frigoris aut caloris vacantis? quid Chalcidico Euripo in motu identidem reciprocando putas fieri posse constantius, quid freto Siciliensi, quid Oceani fervore illis in locis 'Europam...unda'?

L'attribuzione al poeta di *Rudiae* è determinata dalla presenza, nella prima opera e nello stesso contesto, di due versi della *Medea exul* dello stesso poeta (fr. ciii Jocelyn)³. Anche nel *De natura deorum* la citazione non è accompagnata dal nome dell'autore. I moderni esegeti hanno molto discusso la collocazione del frammento, e lo hanno messo in rapporto a diversi momenti storici delle guerre di

1. Mi rifaccio all'edizione seguente: Q. ENNIO, *Annali (Libri IX-XVIII)*, a cura di E. FLORES, vol. III, Napoli, Liguori, 2003 e, per il commento, a E. FLORES-P. ESPOSITO-M. PALADINI-M. SALVATORE-D. TOMASCO, *Quinto Ennio. Annali (Libri IX-XVIII)*. Commentari, vol. IV, Napoli, Liguori, 2006, pp. 59-62.

2. Rimando al capitolo IX la discussione del luogo ciceroniano.

3. H.D. JOCELYN, *The Tragedies of Ennius. The Fragments edited with Introduction and Commentary*, Cambridge, Cambridge University Press, 1967, pp. 113 e sgg.

Roma contro Cartagine: Hug,⁴ seguito da Vahlen,⁵ Skutsch⁶ e Flores, lo collocò nel ix libro e ritenne che si riferisse allo scontro navale di G. Lelio del 206, il quale, partito da Carteia, non riuscì a raggiungere Cadice al di là dello stretto e si avventò con violenza sulle triremi di Aderbale nello stesso stretto; Mueller⁷ optava per il libro viii e per il passaggio attraverso le colonne di Ercole di Amilcare in Spagna nel 237, allo scopo di annettere quest'area al controllo di Cartagine. Volendo consultare le fonti, Polibio 2.1.5-9 usava «quella parte dell'Europa» per la Spagna e a 3.47.1 per il territorio del fiume Rodano; Livio non usava mai il lemma *Europa* tra il ix e il xxvii libro, ove esso ricorreva in relazione ad Attalo; Cornelio Nepote usava il toponimo *Europa* sempre per personalità del mondo greco, dunque in riferimento a una concezione ancora ellenocentrica del suo significato (ad esempio a 3.1 e altri per Dario; 5.3 per Temistocle etc.). Ma non è mancato nemmeno chi abbia riferito il frammento a Varrone Atacino⁸ (Baehrens). Warmington⁹ (205) lo lasciava tra gli incerti.

Finora nessun commento sembra essersi soffermato sul lessico geografico enniano, ovvero sull'importanza di valutare la presenza, nel giro di un solo verso, di termini volti a indicare due parti del mondo conosciuto, Europa e Africa detta Libia, divise da uno stretto. Uno studio recente sostiene che nel frammento Ennio «puts Europa

4. Q. *Ennii Annalium librorum vii-ix fragmenta*, emendata disposita illustrata, Commentatio philologica, scripsit [...] Th. Hug, Bonnæ, formis Caroli Georgii, 1852, pp. 9 e 29.

5. I. VAHLEN, *Ennianae poesis reliquiae*, iteratis curis recensuit, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1928² (repr. II edizione del 1903, poi riprodotta nel 1967) (ma 1854), p. 45.

6. O. SKUTSCH, *The Annals of Quintus Ennius*, edited with Introduction and Commentary, Oxford, Oxford Clarendon Press, 1986², p. 96.

7. L. MUELLER, Q. *Enni. Carminum Reliquiae*, accedunt Cn. Naevi Belli Poenici quae supersunt, emendavit et adnotavit, Petropoli, Impensis C. Rickeri, 1884, p. 190.

8. A. BAEHRENS, *Fragmenta Poetarum Romanorum*, collegit et emendavit, Lipsiae 1886, 335.

9. E.H. WARMINGTON, *Remains of old Latin. I. Ennius Caecilius*, Cambridge-London, Harvard University Press-W. Heinemann, 1988⁶, p. 546.

face to face with Libya in a way which seems to anticipate the continental opposition between Carthage and Rome found at the beginning of the *Aeneid*. Ennius' Libya apparently usurps the role of Europe' antagonist which we would normally expect to be played by Asia». ¹⁰ Grazie agli studi di Korenjak, ¹¹ sappiamo che il passo virgiliano del 1 libro dell'*Eneide* riflette la concezione eratostenica del Mediterraneo, per cui Cartagine sorgeva di fronte all'Italia.

La ragione storica, quindi, se pur facilmente accettabile, potrebbe non essere sufficiente ad eludere una ricognizione delle fonti per verificare se altre possibilità siano plausibili.

Ai fini del nostro discorso può essere importante riscontrare nella stessa opera sulla natura degli dèi, ma poco più avanti, una sequenza dei tre "continenti" al completo, Europa Asia Africa. Dopo aver scritto (2.164) *parte terrarum [...] quam nos incolimus continuatione distantium*, infatti, al paragrafo 2.165 l'oratore definisce l'*orbis terrae* come un'*insulam [...] distinta in tre parti ove gli uomini partes eius insulas tenent Europam Asiam Africam*. Pease notava che la definizione di *insula*, già della *Rep.* 6.21, forse si basava sulla lettura di Posidonio che intendeva l'Ecumene con una «sling-shaped» (fionda), e che «this may refer to the unbroken land connection from Africa through Asia to Europe». Dopo gli studi di Alessandro Ronconi, ¹² però, siamo certi che anche questa definizione della terra risalga in ultima analisi ad Eratostene. Nel cap. 11 abbiamo visto che non c'è più motivo di dubitare che nei tempi della tarda repubblica gli interessi di Cicerone per il Cirenaico fossero già nati e in parte sviluppati, a prescindere dal mancato mantenimento di propositi iniziali relativi

10. E. GIUSTI, *Carthage in Virgil's 'Aeneid'*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, p. 62 e bibliografia relativa alle note 144 e 146. Molto utile ora GALASSO, *La letteratura*, cit.

11. M. KORENJAK, *Italiam contra Tiberinaque longe/Ostia': Virgil's Carthago and Eratostenean Geography*, in «CQ», 54 1997, pp. 646-49. Vedi anche sull'uso del *contra* JANNI, *La mappa*, cit., p. 110.

12. A. RONCONI, *Cicerone, Somnium Scipionis*, intr. e commento, Firenze, Le Monnier, 1961, pp. 119-20 e 123 per antipodi e concetto di *insula*.

alla scrittura di una opera geografica. Negli anni successivi al 59, la geografia di Dicearco e quella di Eratostene erano passate nelle mani dell'oratore, e sta a noi ormai rinvenirne le tracce, in quanto seppel-lite in testi evidentemente rivolti ad altri argomenti. Nel capitolo su Lucrezio e Cicerone si vedranno alcune di queste tracce, nella consapevolezza che il lavoro di recupero dei toponimi risalenti forse ad Eratostene sia di per sé ancora tutto da fare.

Ma cosa avvenne ai tempi di Ennio, cioè in quelli in cui lo stesso Eratostene visse? Questo passo potrebbe costituire una prova che alcune tracce potrebbero risalire all'età più antica della repubblica, quella che sorgeva a Roma nel periodo dei regni ellenistici; con Ennio, data la sopravvivenza in frammenti, la questione appare più semplice solo in apparenza, in quanto non è meno rischiosa sul piano ermeneutico.

Bisogna ricordare che, secondo Strabone, risale almeno a Eratostene la sistematica denominazione di Europa Asia Libia. Se è vero che Posidonio¹³ avrebbe concepito il mondo abitato come un insieme dei tre continenti avvolto da un Oceano tutto intorno, rispetto ad essi conservava una posizione incerta sia perché per un certo periodo aveva confutato tale suddivisione in tre sia poiché suddivideva l'ecumene in zone parallele (*klimata*) capaci di evidenziare le differenze di flora e di fauna.¹⁴ Resta da osservare la posizione di Posidonio rispetto a maree e stretti.

Il frammento è tramandato dal ciceroniano *De natura deorum* 3.24 in un luogo dedicato anche al moto vorticoso delle onde (*Oceani fervore*) che, secondo il Pease,¹⁵ forse deve qualcosa ad Atenodoro

13. Per il quale facciamo riferimento all'edizione a cura di VIMERCATI (ED.), *Posidonio*, cit. e a quella di L. EDELSTEIN-I.G. KIDD, *Posidonius*, I. *The Fragments*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972; II, III. *The Translation of the Fragments*, ivi, id., 1999.

14. Se ne discute nel fram. A 172 (da Strabone 2.3.7) Vimercati = Kidd 49 e alle pp. 617 e sgg. del commento, ove si evidenzia come tutta la questione, per quello che ci è arrivato, si collega per il filosofo stoico, a quelle meglio discusse delle fasce climatiche (A129 = Kidd 49) e degli Etiopi del Nord e del Sud (sempre A 172).

15. Vd. PEASE (ed.), *M. Tulli Ciceronis De Natura Deorum*, cit., p. 1014 ma il passo è

(filosofo stoico vissuto tra 74 a.C. e 7 d.C.) e già a Posidonio di Apamea, autore di un trattato *Sull'Oceano* nella seconda metà del II secolo a.C. Ma dello stretto di Euripo, invece, questi non sembra essersi occupato. Kidd, nel suo commento ai frammenti di Posidonio,¹⁶ concludeva che per Strabone Posidonio sembrasse essere un'autorità per le maree, ma non per gli stretti, mentre Eratostene, Ipparco e la loro disputa contarono molto.

La questione degli stretti e delle loro correnti, infatti, era già nota ad Aristotele,¹⁷ che nel secondo libro della *Meteorologia* cercava l'origine del fenomeno delle correnti nello Stretto delle Colonne di Ercole, di Messina, di Euripo e dell'Ellesponto (citati a 2.8) notando la concomitanza determinante di altri fenomeni come il vento.¹⁸ Dopo di lui fu Eratostene a studiare la questione, in parte connettendola, come Pitea di Marsiglia, alle maree, in parte rapportandola ad un diverso livello delle acque (Strabone 1.3.12) e riuscendo a spiegare meglio degli altri le correnti dello stretto di Sicilia, che ne veniva attraversato quattro volte al giorno, «due volte di giorno e due volte di notte, proprio come l'Oceano avanza e si ritira due volte. Al flusso si deve paragonare la corrente che va dal mare Tirreno verso il mar di Sicilia, che trascina le acque come da una superficie più elevata; la si chiama corrente discendente» (Strabone 1.3.11).

Con le maree, dunque con la lezione di Pitea, si risolse con convinzione anche il filosofo stoico Posidonio, autore del trattato *Sull'Oceano*, che si distinse dal precedente per aver individuato l'influsso del

incentrato su Euripo, canale che si trova tra Calcide in Eubea e la terraferma, un canale al quale già Aristotele aveva dedicato molta attenzione nella *Meteorologia*; vedi p. 968 per le parole testuali citate più avanti.

16. EDELSTEIN-KIDD, *Posidonius*, cit., p. 764.

17. PEPE, *Aristotele. Meteorologia*, cit., in particolare p. 65 e p. 113.

18. AUJAC, *La geografia*, cit., cap. v (*I movimenti delle acque*) pp. 87-89 per *Ellesponto e Colonne di Ercole*, pp. 113-14 per la *Storia del bacino del Mediterraneo*. Il fenomeno raggiungeva la piana col tempio di Ammone. Ivi anche per la traduzione di Strabone 1.3.11 che segue poco oltre.

ciclo degli astri, diurno, mensile e annuale sulle correnti degli stretti. Non si occupava dello stretto di Euripo.¹⁹

Dal contesto del *De natura deorum*, si può evincere che Cicerone non ignorava affatto la questione degli stretti, tanto che faceva partire il discorso proprio da quello di Euripo (stretto tra l'isola Eubea dalla costa continentale beota) e da quello di Sicilia (*fretum Siciliense*).²⁰ In effetti nelle parti riportate dall'amaseno per il geografo di Cirene troviamo tracce di una trattazione dello stretto che divide la nostra *pars terrae* da quella libica in una maniera che somiglia assai a quella di Ennio.

1.1. Il frammento di Ennio tra gli scrittori romani del III-II secolo a.C.

Dalle constatazioni fatte finora, pare che l'affinità Ennio-Cicerone sia evidente ma anche piuttosto speciosa, perché l'oratore romano visse molto più tardi di Ennio e una grande distanza di competenze potrebbe correre tra lui e il poeta di *Rudiae*, salvo non immaginare anche per quest'ultimo un percorso di formazione culturale tutt'altro che comune.

Non sembra essere stato notato prima d'ora che nel frammento enniano l'esclusione dell'Asia, la citazione dell'Europa come *pars terrae* e quella di uno stretto, che dividesse l'Europa da quella parte di terra che con disinvoltura viene contrassegnata col nome di Libia, possano essere apparentemente significativi del luogo nel quale avvenne il fatto storico, ma sempre che non si proietti sugli antichi scrittori una consapevolezza geografica tutta moderna, una consapevolezza che era, nei tempi di Ennio, piuttosto inusuale per un poeta. Lo stesso Pease faceva notare che la descrizione dello stretto di Gi-

19. EDELSTEIN-KIDD, *Posidonius*, cit., pp. 772 e sgg. A p. 762 lo studioso analizza il rapporto probabile di Strabone con gli scritti di Posidonio o con un'opera dossografica che lo contenesse. Sulla fortuna di alcuni motivi, destinati a diventare *loci communes* a partire dagli studiosi alessandrini e pergameni del testo omerico, cfr. ivi, pp. 766-67.

20. Su *fretum*, cfr. qui il cap. vi.

bilterra si ritrova poi direttamente in scrittori successivi, cioè in Hor. *carm.* 3.3.46-47, Seneca *nat. quaest.* 6.30.3, Lucan. 9.415; Arr. *Anab.* 3.30.9; Avien. 3.398, oltre che in altri esponenti della tarda antichità, come Prisciano e Isidoro di Siviglia.

Per capire i termini in cui si pone la questione, è necessario ricordare che, come abbiamo visto, Varrone, a distanza di due secoli, si faceva ancora portavoce della concezione bipartita del mondo voluta da Ecateo e che prevedeva per lo più la opposizione Europa/Asia, con esclusione (almeno apparente) della Libia. Ricordiamo anche che, nei tempi in cui visse Ennio, non ci sono note altre attestazioni di Europa come parte del mondo e non come protagonista di un mito, dal momento che bisognerà attendere Cicerone per trovare appunto un caso analogo. Infine, ci sembra di non poco conto che, sin dall'epoca arcaica, anche le attestazioni di *Libya* siano scarse giacché il lemma si affermò trionfalmente nel mondo latino solo a partire dall'età augustea, con rare eccezioni spesso giustificabili con la derivazione da fonti greche, a volte callimachee (Plauto, Cicerone, Catullo). Ennio anche in questo costituirebbe un esempio sorprendente di uso consapevole e circostanziato di un lessico geografico di provenienza greca, che non si trova altrimenti attestato prima dell'età di Cesare e in pochi casi.

1.2. La 'rapax unda' e conclusioni su Ennio

Quale fu la fonte greca di Ennio? Quale geografo egli più verosimilmente poté conoscere? Le fonti che raccontano l'evento della II guerra punica sono infatti di età successiva (Polibio e Livio) e per questo potrebbero aver utilizzato un lessico dei luoghi che non corrispondeva a quello in uso al tempo degli eventi. I precedenti capitoli, invece, suggerivano che in età romana la delineazione dei confini tra le tre terre erano ancora oggetto di discussione, mentre l'argomento delle *partes mundi*, noto ma discusso nelle sue sfaccettature, nella consapevolezza degli scrittori repubblicani e augustei non doveva ancora aver subito un completo processo di appropriazione per

così dire “cognitiva”. Si è già detto che ciò non significa per forza che la classe dei navigatori, dei politici e dei comandanti ne fosse ugualmente disorientata, ma, per quel che si può verificare dalla documentazione scritta coeva agli eventi e da quella fornita dai poeti, dagli oratori, perfino dagli storiografi talora, la vaghezza di ogni riferimento geografico del mondo potrebbe essere la conseguenza di una confusione di idee ancora persistente, oppure di una scarsa documentazione, oppure perfino di una volontà non meglio esplicitata di sorvolare sulle corrette denominazioni e istruzioni.

Da tutte queste considerazioni la posizione di Ennio sembra essere esclusa. Se in più ragioniamo sulla sua età storica, tale constatazione è a dir poco sorprendente. In effetti la competenza geografica del poeta è sembrata così insolita per i suoi tempi che il Baehrens attribuì senza fortuna il frammento a Varrone Atacino, uno dei pochissimi specialisti di geografia che vissero molto più tardi, nell'età di Cicerone. È innegabile che tra III e II secolo nel mondo latino un uso di *Europa* in questa accezione è straordinario come la capacità di stabilire nello stretto vicino alle Colonne di Ercole (oggi detto di Gibilterra), stretto di Gades o comunque lo si chiami, il confine che segna il territorio europeo da quello libico, non asiatico.²¹

Ebbene, la contemporaneità dei due protagonisti di questa vicenda – il geografo di Cirene morì nel 195 a.C. circa e il poeta romano nel 172-169 a.C. – basterebbe a confortare una nuova ipotesi al di là delle distanze geografiche tra di essi, dei diversi contesti politici e culturali di provenienza e delle testimonianze storiche che vorremmo supportassero queste supposizioni. Si potrebbe riflettere a questo punto sulle opportunità che a Ennio, uomo protetto da Scipione Africano, dovettero essere offerte. Il contatto diretto di Scipione con

21. Cfr. IRBY, *A Companion to Science*, cit., c. 2, pp. 61-62; M. CATAUDELLA, *Per una carta geografica. Sulle tracce di Eudosso di Cnido*, in C. MARANGIO-G. LAUDIZI, *Studi di topografia antica in onore di Giovanni Uggeri*, Galatina, Congedo, 2009, pp. 53-59 individua ancora per i tempi di Eudosso una carta in cui l'area europea “occupata” dall'espansione libica appare «limitata alla regione iberica più occidentale (Gadeira, Herma, Tarresso) e a quella gallica meridionale (Rodano)» (p. 58).

il mondo africano dovette sortire un buon effetto sulla preparazione geografica del poeta, indirettamente o direttamente, ovvero attraverso i racconti ascoltati o le esperienze vissute dal *patronus*. Ma su questo torneremo tra poco.

Prima di ciò si può e si deve procedere ad ulteriori considerazioni, che scaturiscono dalla “scansione” delle parole residue del frammento per approdare alla domanda: Ennio conobbe o lesse Eratostene? Forse ci può aiutare a rispondere l'analisi del luogo ciceroniano, fortemente connesso alla trattazione di altri stretti e del luogo enniano, costruito in funzione di un altro dettaglio: la *rapax unda*. Quest'ultima potrebbe offrirsi ad un confronto lessicale costruttivo.

Gli esegeti notavano che Sallustio conosceva già lo stretto di Gibilterra: lo si è verificato nelle pagine precedenti e ritroveremo il *fretum* anche in Lucrezio, dove ci sarà modo di osservare anche altri aspetti lessicali ed etimologici. Qui si ricordi che Sallustio avrebbe richiamato lo stretto *fretum nostri maris et Oceani*. In Ennio questo già si potrebbe riconoscere, anche se il *fretum*, che significa genericamente mare o canale, qui lascia posto ad un'onda rapace, famelica, violenta.

Ma perché rapace? Cosa poteva *rapere* l'onda enniana? Oltre che uno scontato motivo poetico, dopo quanto detto, la risposta intuitivamente potrebbe stare in due fenomeni: in una parte delle terre che, prima del suo avventarsi, godevano dell'esposizione al sole; oppure nel ribollire delle acque entro lo spazio troppo angusto di uno stretto. Le due possibilità in realtà sono valide, ma è la seconda la più fededegna se si analizzano le versioni antiche sulla nascita dello stretto che Ennio poté tener presenti.

Ennio conosceva lo stretto oggi detto di Gibilterra e voleva indicare come esso costituisse il confine tra i due continenti: su questo gli esegeti concordano, tanto che hanno cercato episodi storici avvenuti intorno a quell'area, quella delle famose Colonne di Ercole.²² Pec-

22. G. AMIOTTI, *Le Colonne di Ercole e i limiti dell'ecumene*, in SORDI (ed.), *Il confine*, cit., pp. 13-20.

cato che, nonostante l'antica fortuna del mito,²³ esse compaiano esplicitamente nella letteratura latina solo in epoca imperiale con i *Punica* di Silio Italico²⁴ (1.142; 14.147; 15.643) per manifestarsi numerose solo nell'*Ora maritima* di Avieno (86, 115, 163, 341, 354, 562). E pure la stessa Gades, da cui Augusto faceva partire il confine del suo impero, avrebbe fatto capolino in età repubblicana solo con Cesare, Cicerone e Lucrezio, pur risalendo a Pindaro (*Ol.* 3.44; *Isth.* 4.12) la sua notorietà.

Secondo Walter, che ha scritto un fortunato studio sull'argomento, sulle colonne di Ercole c'erano due versioni. Una era stata lanciata per la prima volta da Stratone di Lampsaco²⁵ (tramandata da Strabone, come si vedrà) e fatta propria da Eratostene, e riconduceva a Ercole l'avvicinamento dei due continenti, allo scopo di difendere i popoli che abitavano sullo stretto dai mostri atlantici (e questo ci rimanda a Lucrezio, come poi vedremo); l'altra, tramandata da Diodoro (se pur non condivisa da lui stesso) e da molti altri (Apollodoro di Atene, Pomponio Mela, Plinio sen., Seneca), che all'eroe imputava invece la creazione dello stretto attraverso l'allontanamento dei suoi estremi, ovvero l'apertura di un varco a partire da una massa continentale che, se non compatta, aveva visto i due continenti fino a quel momento molto vicini. Quale che sia la verità, il mito, che costituisce una delle fatiche di Ercole, assurse a simbolo di una prometeica impresa e fu destinato a grande fortuna, tanto che nel mondo antico aveva assunto contorni eroici in vari momenti della storia

23. Per le «pillars of Hercules» la bibliografia è molto ampia: sempre utile, benché datato, W. SMITH, *Dictionary of Greek and Roman Geography*, London, J. Murray et al., 1854, s.v. *Columnae Herculis*. La più antica attestazione delle Colonne è in Pindaro, *Olimpica* 3.44, *Nemee* 3.20 e 4.69: per una sintesi efficace, cfr. JANNI, *I mari*, cit., cap. 18, pp. 464 e sgg.; J. S. ROMM, *The Edges of the Earth in Ancient Thought. Geography, Exploration and Fiction*, Princeton, Princeton University Press, 1992, p. 18.

24. Utilizzo il saggio di H. WALTER, *Die Säulen des Herakles. Biographie eines Symbols*, in H.-J. HORN, *Die Allegorese des antiken Mythos in der Literatur*, Wiesbaden 1997, pp. 169-213 ma specialmente 169-73.

25. Rimane per questi un punto di riferimento F. WEHRLI (ed.), *Die Schule des Aristoteles. Texte und Kommentar*, Basel, B. Schwab, 1967, vol. v.

greca e latina: *in primis* quella della colonizzazione ionico-dorica (IX-VIII secolo), poi quello del dominio cartaginese del territorio. La maggior parte degli autori che tramandavano tale mito è ben anteriore a Ennio, che purtroppo ci consegna solo un frammento.

Nel complesso, guardando alle ragioni idro-geologiche, sembra vi siano ragioni sufficienti per propendere ancora una volta, attraverso Strabone, per la tesi afferente agli studi di Stratone di Lampsaco e di Eratostene, incline a valorizzare le ragioni idro-geologiche della nascita dello stretto di Gibilterra.

Rileggiamo allora il luogo eratostenico tramandato da Strabone, in cui si tratta dello stretto. Si ha modo di constatare che, se le terre giustapposte sono l'Europa ed una Africa chiamata Libia (ἀπὸ τῆς Εὐρώπης ἐπὶ τὴν Λιβύην), gli spostamenti di masse d'acqua sono stati la causa della formazione dello stretto (1.3.4):

τὸ δ' αὐτὸ συμβῆναι καὶ περὶ τὴν καθ' ἡμᾶς θάλατταν: καὶ γὰρ ἐνταῦθα τὸν κατὰ στήλας ἐκτραγῆναι πόρον, πληρωθείσης ὑπὸ τῶν ποταμῶν τῆς θαλάττης, κατὰ δὲ τὴν ἐκρυσιν ἀνακαλυφθῆναι τὰ τεναγώδη πρότερον. φέρει δ' αἰτίαν πρῶτον μὲν ὅτι τῆς ἑξῶ θαλάττης καὶ τῆς ἐντὸς τοῦδαφος ἑτερόν ἐστιν, ἔπειθ' ὅτι καὶ νῦν ἔτι ταινία τις ὑψαλός διατέτακεν ἀπὸ τῆς Εὐρώπης ἐπὶ τὴν Λιβύην, ὡς ἂν μὴ μιᾶς οὐσης πρότερον τῆς τε ἐντὸς καὶ τῆς ἐκτός.

«Le même processus se serait déroulée dans notre mer: là c'est au Chenal des Colonnes d'Hercule que c'est produite la déchirure, une fois la mer rempli par le fleuves; l'écoulement des eaux à donc découvert ce qui, auparavant, était marécage à fleu d'eau. Il en donne pour cause d'abord que mer Extérieur et mer Intérieur ont des lits de niveau différent, ensuite que, de tout temps, et aujourd'hui encore, un banc de sable sous-marin à lié l'Europe à la Libye, comme si précédemment le mer Extérieure et le mer Intérieure n'avaient pas été un seul mer».

Strabone attesta che Eratostene era stato debitore verso Stratone di Lampsaco (come anche per la questione del tempio di Ammone) e, come chiarisce meglio Aujac,²⁶ entrambi avevano elaborato la tesi

26. AUJAC-LASSERRE, *Strabon. Géographie*, I, cit. commento al passo, e specialmente

che riconduceva la formazione dello stretto allo spostamento di grosse masse di acqua. Stratone in particolare rinvenne in tali spostamenti la ragione della formazione del bacino del Mediterraneo e della profondità dei nostri mari rispetto agli altri: i flussi di acqua provenienti dai fiumi ingrossati determinavano il trasporto di materiali alluvionali nei mari e facevano salire il livello del mare, e questo succedeva nella direzione che dal Mare Nero andava verso l'Egeo, dall'Egeo verso il Mediterraneo e dal Mediterraneo verso l'Oceano. Solo in seguito, tale tesi sarebbe stata sviluppata da parte di Posidonio, fonte principale di Strabone, che avrebbe rintracciato l'origine dei movimenti acquosi nei fenomeni tellurici di ingrossamento del fondo del mare, sulla base di teorie pneumatiche che erano di provenienza teofrastea. Strabone avrebbe seguito la tesi posidoniana.²⁷

L'unda rapax enniana, allora, potrebbe scaturire perfino da una coincidenza lessicale da rintracciare eventualmente in 1.3.4, ove c'è πόρον «déchirure»; oppure in 1.3.12, ove compaiono ροώδεις τοὺς πορθμούς «des courants violents»,²⁸ ritenuta caratteristica di tutti gli stretti, da quelli posti sull'oceano a quello di Sicilia, a quello di Corinto: tutti sono contemplati nelle parole di Strabone a partire dagli studi cirenaici. Quali che siano le sue fonti più immediate, certo è che Eratostene pose lo stretto tra Europa e il continente che lui chiamava proprio *Libia*, e che tra l'una e l'altro pose a separarli una corrente d'acqua

nota 2 a p. 147 delle *Notes complémentaires* alle pp. 207-8. La traduzione allegata viene dalla medesima edizione.

27. Posidonio (cfr. Vimercati, commento al fr. A 169 = Strabone 3.5.5) faceva risalire a Dicearco anche la collocazione sullo stretto delle Colonne di Ercole, da altri poste al di fuori dello stretto. Cfr. infatti il fr. 112 di WEHRLI, *Die Schule* cit., vol. II. Nello stesso corpus, Stratone per i frammenti geografici è nel vol. V, alle pp. 84-91 e per quelli relativi al comportamento delle acque alle pp. 107-21, ma sotto la voce *Herkules Saulen* non compare affatto.

28. Su cui vd. F. BORCA, *In orbem intrare: l'Oceano, il Mediterraneo e le Colonne di Ercole*, pp. 123-28, in *L'Africa Romana. Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia*. Atti del XIV Convegno di Sassari, 7-10 dicembre 2000, Roma, Carrocci, 2001, vol. I pp. 123-28, di cui è apprezzabile l'insistenza sull'azione violenta del mare rispetto alle terre abitate.

impetuosa, la stessa che determinò, presumibilmente, la formazione dello stretto. Ennio potrebbe aver avuto cognizione della concezione eratostenica dei confini occidentali del mondo conosciuto.

I modi in cui ciò poté avvenire ci sfuggono ma da essi non si può escludere né la lettura diretta dell'opera, integrale o parziale, né l'apprendimento per via orale di tali insegnamenti, con o senza il tramite scipionico. Per quanto ardito possa sembrare, non credo si possa mettere in dubbio che Ennio sia stato, nella sua epoca, la persona più adatta a recepire gli insegnamenti alessandrini, sia nell'area di Roma, che in quella del Lazio e dell'Italia intera, per cui il rudino potrebbe essersi inserito nel filone dei Romani che si muovevano verso l'Africa in uno di quei flussi che caratterizzarono alcune fasi del regno tolemaico. Anche se egli faceva parte di una delle categorie meno documentate rispetto alla "upper-class", P.M. Fraser²⁹ fa iniziare dal 215, cioè dallo scoppio della prima guerra macedonica, l'ingresso di Roma nello scenario politico e culturale del Mediterraneo, e solo più tardi, dal 145, «the appearance of Italians in increasing numbers» verso Alessandria, pronta, come mai prima, ad attirare gente proveniente dalla Campania e da Roma. Non bisognerebbe andare molto oltre per includere anche Ennio tra i viaggiatori che affiancarono Scipione. È superfluo – mi sembra – chiedersi come mai a Ennio potessero interessare questioni simili, in un momento in cui i Tolemei esercitavano il loro migliore *patronage* e in cui Scipione guidava i Romani alla conquista del mondo allora conosciuto e proprio Eratostene si trovava alla direzione della biblioteca (245-204/0, a.C.). Abbiamo testimonianze su ambascerie romane ad Alessandria, come quella del 211 a. C. raccontata da Polibio 9.1.1.³⁰ Fraser ricorda gli interessi culturali e letterari coltivati dagli stessi Tolemei, il rapporto di

29. Cfr. FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, cit., I Text: il cap. 6 è tutto dedicato al *ptolemaic patronage*; le pp. 38-89 (e in particolare 79 e 89) per la popolazione della città e le diverse categorie di immigrati.

30. WALBANK, *A historical commentary*, cit., pp. 137-38 e pp. 9-10 che ricorda anche l'ambasceria di Tolemeo II a Roma nel 273 a.C.

intimità tra *intelligentia* e la corte, l'importanza del Museo, «the ancient equivalent of a University» come luogo di incontro e apprendimento, ma specialmente la confluenza di «many distinguished figures who are described as having been the 'hearers', that is the pupil of another» e che, probabilmente, attingevano a tutto il sapere alessandrino tramite sia lezioni formali che incontri informali e conversazioni. Tale convergenza di spiriti, tesi verso il sapere scientifico e letterario, continuò ad esserci anche quando nel I secolo a.C. l'attività culturale della città era ormai in declino rispetto al III secolo, come si ricava dalle parole di Strabone e Menele di Barca utili a documentare i movimenti di apprendisti stranieri l'uno, e di dottori, filosofi e scienziati l'altro.³¹

In tale epoca di fermento culturale, è importante anche ricordare che, secondo gli studiosi, nella biblioteca di Alessandria vi è la possibilità che, prima della fine del periodo tolemaico, opere di letteratura latina vi fossero pervenute,³² come del resto già proverebbero testimoni tardo antichi. L'epilogo dell'opera di Fraser mi sembra importante, perché sottolinea come Alessandria abbia cessato di essere epicentro della vita culturale dell'epoca col sorgere della potenza romana, che tuttavia cercò di inglobarla nel proprio sistema culturale nell'epoca di Cleopatra. Era già da tempo che le sollecitazioni in campo scientifico provenienti dalla città ellenistica si erano andate perdendo, ad eccezione che nel campo della medicina, che riuscì in quest'epoca a trovare nuova linfa grazie all'ignoranza medica dei Romani.

31. FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, cit., pp. 313 e 318 (per la citazione), p. 319 e rispettive note 93 e 96 per riferimento di Menele e Strabone. Del resto, l'influenza della cultura alessandrina e quella cartaginese prima, cirenaica poi, tra III e I secolo a.C. è evidenziata, per gli aspetti culturali e artistici, da recenti studi, come S. ENSOLI, *Alessandria e Cartagine: interazioni artistiche e culturali tra Egitto ellenistico e Maghreb latinizzato*, in A. VACCARO (ed.), *Africa/Ifriqiya. Il Maghreb nella storia religiosa di Cristianesimo e Islam*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2016, pp. 45-76.

32. FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, cit., p. 330 e note 184 e 185.

2. ANCORA SU ENNIO E L'AFRICA

Dopo quanto detto vale la pena di soffermarsi anche sui frammenti enniani in cui compare il toponimo *Africa*, ricordando, ancora una volta, che studi linguistici recenti³³ hanno riconosciuto in *Africus* un etnonimo «di provenienza», derivato da quello «di appartenenza» *Afri*, sulla base di una suffissazione tipicamente italica *-cus* (analogo a quella di *Poenicus* rispetto a *Poenus*).

Se il presupposto è che i popoli italici siano entrati per primi in contatto con l'Africa, abbiamo visto in ultima analisi che «l'origine e la fortuna del nome *Africa* sono uno dei moltissimi aspetti della *koinè* latino-italica alla quale non sono rimasti mai estranei il mondo greco e il mondo etrusco». Insomma, *Africa* sarebbe stata oggetto di una operazione di coniazione linguistica avvenuta ancora prima dell'affermazione di Roma nel Mediterraneo. Di conseguenza la testimonianza di Ennio come quella plautina del *Poenulus* 1304 (vedi cap. iv) si configurano tra le più antiche, ma non sono per questo le prime, insieme a quella rappresentata dall'etnonimo nel nome di *Terentius Afer*, testimoniato da Volcacio Sedigito (*com. fr.* 2.1) e Svetonio (*Vita Ter.* 1). In più, più tardi Plinio seniore confermerà, come tutti sanno, che *Africam Graeci Libyam appellaverunt* (*nat.* 5.51).

Negli anni del controllo romano del Mediterraneo è stata già rilevata la comparsa e l'enorme incremento nell'utilizzo del lemma *Africa* nell'età repubblicana e in autori come Varrone e Cicerone, esperti più degli altri di problemi geografici, e la scarsa attestazione di *Libya*. Ebbene, la familiarità che già Ennio aveva pure con l'Africa si manifesta oltre che nel frammento commentato prima, anche in

33. SILVESTRI, *Origine*, cit. ERNOUT-MEILLET nel loro lessico etimologico includono solo *Africus*, *a*, *um* come vento. Di opposta opinione, è il recentissimo contributo di P. ASSO, *Naming Africa*, in M. PALADINI (ed.), *Templa serena. Studi in onore di Enrico Flores*, Napoli, FEDOA Press, 2021, pp. 267-72. Lo studioso valorizza la testimonianza di Isid. *Etym.* 9.2.115 che mette il nome in rapporto alla storia della discendenza di Abramo. Una conferma della prima tesi potrebbe essere che *Africa* negli scrittori greci ricorre solo in epoca di romanizzazione avvenuta: Dione Cassio, Plutarco, Arriano.

altri due luoghi, che conviene qui commentare perché diversamente significativi.

Il verso 330 *Flores Africa terribili tremit horrida terra tumultu* presenta una formulazione che denota un interesse non solo storico e fonetico, già opportunamente sottolineato dagli studiosi come Grilli. Il frammento è tramandato sia da Cicerone *De orat.* 3.167 e *Orator* 93 che da Festo I 269 [=138.13-18] come esempio di metonimia (*quae continet quod continetur*). Nel primo passo di Cicerone, il nome di Ennio non viene citato in questo punto, in mezzo ad altri passi di mano ignota che costituiscono i puntelli su cui poggia il discorso dell'oratore. Però nell'*Orator* il suo nome viene fatto chiaramente,³⁴ e l'ultima volta che nel *De oratore* il poeta arcaico era stato esplicitamente ricordato era nel par. 162 (con *Scaen.* 381V²). Il frammento si colloca entro la trattazione dell'*ornatus* di una orazione, che consiste nell'uso di alcuni *aenigmata* tra i quali la metonimia:³⁵

ne illa quidem traductio atque immutatio in verbo quandam fabricationem habet sed in oratione. 'Africa terribili tremit horrida terra tumultu'. Pro Afris est sumpta Africa neque factum est verbum.

«Neppure la sostituzione e la metonimia implicano un lavoro di modificazione di una parola, ma dell'intera frase: 'L'aspra terra d'Africa trema per un tremendo tumulto'. Al posto di 'Africani' si è usato 'Africa' e non sono state create nuove parole».

34. H. BORNECQUE, *Cicéron. L'orateur du meilleur genre d'orateurs*, Paris, Les Belles Lettres, 1921 ad l.: (92) *Tralata dico, ut saepe iam, quae per similitudinem ab alia re aut suavitatis aut inopiae causa transferuntur, mutata, in quibus pro verbo proprio subicitur aliud, quod idem significet, sumptum ex re aliqua consequenti.* (93). *Quod quamquam transferendo fit, tamen alio modo transtulit cum dixit Ennius: [...] 'horridam Africam terribili tremere tumultu' cum dicit pro Afris immutate sumens [add. Reis.] Africam; hanc ὑπαλλαγήν rhetores, quia quasi summutantur verba pro verbis, μετανομήτων grammatici vocant, quod nomina transferuntur.* Bornecque (p. v) data l'opera al secondo semestre del 46 a.C.

35. Traduzione tratta da CICERONE, *Dell'oratore*, cit. Con un saggio introduttivo di E. Narducci, Milano 1997 (il testo latino riproduce quello dell'edizione a cura di K.F. KUMANIECKI, Leipzig, Teubner, 1969). A.S. WILKINS, *M. Tulli Ciceronis De oratore libri tres, with introduction and notes*, Hildesheim, Olms, 1965, ad l., espunge in oratione e pro Afris est sumpta Africa.

La metonimia del frammento privo di attribuzione sta, secondo l'oratore, nell'uso di *Africa* per tutti gli *Afri*. Interessante prima di tutto è notare che, per dimostrare la preesistenza di *Afer*, Cicerone pone la questione nei termini di una opposizione: la metonimia non starebbe nell'origine del nome ma nell'uso fattone nel discorso, da lui chiamato *oratione*. Quel che viene dato come sicuro è, cioè, che *traductio* e *immutatio* non vengano riconosciuti soltanto al verbo quanto alla frase intera, *oratione*. Un'affermazione come questa manifesta implicitamente una certa consapevolezza: in genere è il fenomeno opposto ad essere riscontrato, ovvero la *traductio in verbum*. In altri termini l'autore dei versi avrebbe fatto ricorso alla metonimia applicata all'intera frase, nel senso che senza creare alcuna parola nuova, *Africa* è diventato il soggetto in luogo del dovuto *Afri*, cambiando completamente il senso della frase. Il senso di questa frase, però, rimane per noi oscuro essendone stato accantonato il contesto e forse anche l'autore, nonostante i serissimi tentativi di attribuzione.

A questo punto può essere utile quanto meno ripetere i termini della discussione intavolata dai commentatori più recenti.

Il frammento di Ennio è tramandato da Festo 141 Lindsay³⁶ ancora per la metonimia (*est tropos, cum ab eo quod continet, significatur id, quod continetur, aut superior <r>es inferiore, et inferior superiore*) senza indicazione di opera, ma poco prima di un'altra citazione enniana (*cum magno strepitu Volcanum ventus vegebat: Ann. 487 Vahlen² = Flores 516 inc.*) pure senza opera. Il verso potrebbe appartenere anche allo *Scipio* (così Baehrens), ma a partire da Hug³⁷ è stato collocato nel ix libro degli *Annales*. Sta di fatto che gli esegeti si affannano a cercare una ragione plausibile per cui l'Africa o gli *Afri* tremino, per collocarlo nel libro ix in rapporto allo sbarco di Scipione l'Africano nel 204. Tale ragione è stata scorta nella «sensazione del tremore e del cupo rimbombo della terra sabbiosa, povera e compatta, che subisce an-

36. W.M. LINDSAY, *Sexti Pompei Festi De verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*, Hildesheim, Olms, 1965 (1 ed. 1913).

37. Q. Ennii annalium libri primi fragmenta, cit., pp. 10 e 29 e sgg.

che il ripetuto calpestio dei quadrupedi cavalcati dagli invasori o delle mandrie sospinte dagli indigeni in fuga».³⁸ Determinante in tal senso sembra l'avallo di alcuni echi successivi, ritenuti cogenti in base ai criteri intertestuali: Lucr. 3.833-835 *ad confligendum venientibus undique Poenis, / omnia cum belli trepido concussa tumultu / horrida contremuere sub alti aetheris oris*, o Catull. 64.205-206 *tellus atque horrida contremuerunt / aequora* o Verg. *Aen.* 3.672-673 *quo pontus et omnes intremuere undae penitusque exterrita tellus Italiae*. In effetti andando a verificare di quali passi si tratta, nel primo caso, in modo più simile al presunto precedente enniano, la terra trema sotto l'ondata bellica dei Cartaginesi; nel secondo caso, quello di Catullo, sotto forma di prodigi, terra e mare rispondono col tremore, dunque, con veri e propri terremoti, alla richiesta di vendetta avanzata da Arianna ai danni di Teseo e concessa dal re degli dei; non molto diversamente avviene nel terzo luogo, quello virgiliano, dove la scossa e il tremito agitano terra e mare dopo l'urlo di Polifemo ferito. Insomma, il tremore della terra traduce concretamente, ovvero si fa espressione del tremito degli uomini turbati: questo potrebbe essere il senso della metonimia conferita alla frase nel suo complesso, secondo gli intenti di Cicerone. Forse per analoghi motivi Scevola Mariotti³⁹ non poteva fare a meno di segnalare la scarsa partecipazione emotiva dell'autore, ove la bellezza «si manifesta in un senso più tecnico e letterario». Se la sensazione provata da Mariotti è innegabile e se tutto questo è vero, allora si potrebbe anche pensare a veri fenomeni tellurici registrati in Africa e forse all'uopo usati da Ennio. La presenza di *terra* affianco ad *Africa* rende, infatti, non del tutto persuasiva, a mio parere, la tesi del soggetto "collettivo" (voluto da Tomasco). Anzi, *Africa terribili* è pure di un altro sfortunato frammento varroniano,⁴⁰ che

38. Così il commento di D. TOMASCO alle pp. 90-91 dell'edizione diretta da Enrico Flores, *Quinto Ennio. Annali (Libri IX-XVIII)*, cit., non diversamente da SKUTSCH, *The Annals*, cit, p. 486 (a questo sarà da aggiungere il passo di Silio sfuggito a D. Tomasco).

39. *Lezioni su Ennio*, seconda edizione accresciuta, Urbino 1991, p. 84.

40. Ma viene citato da J. ELLIOTT, *Ennius and the Architecture of the 'Annales'*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, p. 143. È il frammento delle Menippeae 225.

non è accettato da tutti (Astbury lo acclude alla sua raccolta, ma non facevano nello stesso modo Cèbe e Warmington); e, similmente, dei *Punica* di Silio Italico 17.60 *Nec segnis tanta in semet veniente procella / Africa terribilem magno sub nomine molem* ove l'Africa non appare *segnis*, pigra, neghittosa di fronte all'approssimarsi di Scipione.

In tutti questi casi, il soggetto che trema è sempre un elemento naturale, *tellus aequora pontus* o tutt'al più un indefinito *omnia*, che sembra sempre avere il carattere omnicomprensivo di ogni elemento. La metonimia spiegata da Cicerone, allora, potrebbe stare non nel senso generale della frase, ma nell'uso fatto per la prima volta da Ennio del termine *Africa*, che forse fu adattato ad indicare una terra pur essendo attestati in precedenza solo gli *Afri* che ne provenivano.⁴¹ In altri termini Cicerone ci consegnerebbe qui proprio l'atto di nascita del toponimo *Africa*, riconducendo a Ennio una verosimile operazione linguistica a partire dal preesistente *Afri* (e *afer*). L'indicazione appare verosimile perché il poeta notoriamente già si fregiava del merito di aver promosso iniziative sul piano linguistico, tra cui l'introduzione dell'esametro è solo la più sicura.

Il senso della frase sarà allora il seguente: se *Africa* deriva da *Afri* per un procedimento metonimico, *Africa* è il vero soggetto dell'azione, perché trema. Ma se trema, lo fa per effetto di un fenomeno tellurico.⁴² Se volessimo ancora cercare analogie tra le consuete fonti,⁴³

41. In ciò è utile la precisazione dell'*Orator*, ove la metonimia è per Cicerone da intendersi come una ipallage riferita ai nomi: *hanc ὑπαλλαγήν rhetores, quia quasi summutantur verba pro verbis, μετωνομίαν grammatici vocant, quod nomina transferuntur.*

42. Già secondo il lessico del Forcellini, *tumultus* in Cicerone può avere accezioni diverse da quelle del tumulto politico: Cic. *Deiot.* 7.20 *Vultus hominum te intuentium recordare. numquae trepidatio? numqui tumultus? numquid nisi moderate, nisi quiete?*

43. A scopo di completezza, si deve ricordare che quello dei sismi africani potrebbe a prima vista sembrare un motivo letterario, ma per i tempi enniani è più infondato crederlo. Di "sismi" africani parlava già Platone nel *Crizia* 59.32 Burnet, e il riferimento similmente si trovava nel famoso passo di Atlantide del *Timeo*. Qui fu proprio la serie di terremoti terribili e diluvi (σεισμών ἐξαισίων καὶ κατακλυσμῶν γενομένων) a risucchiare nell'Oceano Atlantico l'isola di Atlantide ma nel *Crizia* più vicini sono i lemmi, dove l'isola di Atlantide, più grande della Asia e della Libia, non c'è più perché

ci sono alcuni fatti e famose fonti che raccontano di sismi africani. Andando alla storia, giova ricordare che, nel secolo precedente a Ennio, nel 365 la Cirenaica era stata enormemente danneggiata da un terribile terremoto che ne rase al suolo il porto di Apollonia. Apprendiamo dal geografo amaseno (8.7.2= Roller fr. 139 e commento a p. 214), inoltre, che perfino il nostro Eratostene si recò in Acaia ad Helike personalmente per verificare gli effetti distruttivi del terremoto del 373 a.C., reputato una punizione di Poseidone. Non è l'unico episodio in cui l'interesse eratostenico per questo argomento viene fuori ma è quello di cui si hanno più certezze rispetto alla sua curiosità sulla materia dei terremoti. All'inizio del primo libro della edizione sulla *Geographia* (1.3.3-4 = fr. 15 Roller)⁴⁴ il geografo augusto riportava il pensiero di Eratostene, che si era basato su Stratone di Lampsaco. Anche se ci sono giunti non abbondanti frammenti dell'uno e dell'altro, a quel che emerge dalla lettura di Strabone, egli aveva evidenziato l'avanzamento delle conoscenze geografiche sulle terre disabitate nel periodo di Alessandro Magno (οὐχὶ περὶ τοῦ τῆς οἰκουμένης, ὅπερ ἦν οἰκειότερον τῷ περὶ αὐτῆς λόγῳ, ἀλλὰ τοῦ τῆς συμπάσης γῆς), per cui, asserita la sfericità della terra (εἰπὼν οὖν ὅτι σφαιροειδὴς ἡ σύμπασα), «he [il cirenaico] lists the numerous changes in its shape [della terra] that occur because of water, fire, earthquakes, eruptions, and other such phenomena, but he does not preserve the arrangement here (ἐπιφέρει τὸ πλῆθος τῶν ἐν μέρει

sommersa dai terremoti: νῦν δὲ Λιβύης καὶ Ἀσίας μείζω νῆσον che ὑπὸ σεισμῶν δῶσαν. Il luogo rimase celebre perché rievocato da Tucidide (3.89.3), e testualmente da Teofrasto, *Physicorum opiniones* 93.8 Diels (o sez. 12.126) e Filone Giudeo nel *De aeternitate mundi*, 18.29 oppure 141.2 Cohn-Reiter. Di questo racconto forse si ricorderà anche Posidonio se crediamo a Seneca, *Naturales Quaestiones* 6.24.6, e per lui dovremmo immaginarlo in un contesto sconosciuto (fr. 310 Theiler), ma forse riconducibile al trattato sui terremoti oppure al VII libro della *Fisica*, riguardante cause geologiche ed episodi tellurici famosi, come ci attesta Diogene Laerzio (7.154).

44. In Roller, la traduzione è a p. 51. Per la Roller egli «spoke of the great advance made in the knowledge of the inhabited world by those after Alexander and those in the knowledge of the inhabited world – which would be more appropriate to his topic – but of entire earth».

μετασχηματισμῶν αὐτῆς, οἱ συμβαίνουσιν ἔκ τε ὕδατος καὶ πυρὸς καὶ σεισμῶν καὶ ἀναφυσημάτων καὶ ἄλλων τοιούτων)». Questo significa che, se non possediamo tutto quello che fu oggetto di trattazione da parte del cirenaico, è sicuro che trattò anche dei terremoti e che lo fece in rapporto agli effetti inevitabili della superficie irregolare della terra che, per quanto sferica, presentava delle anomalie in più punti e specialmente nelle sue parti inabitabili. Ma quale terra tra quelle conosciute nel mondo antico fu, quasi per antonomasia, ritenuta inabitabile? L'Africa, la *pars terrae* meglio conosciuta dai geografi ellenistici. Forse non è un caso che il passo di Strabone citato poc'anzi, di per sé molto generico, preceda la trattazione del tempio di Ammone che susciterà l'interesse di Lucrezio in una trattazione che solo in Eratostene trova un precedente paragonabile.

La familiarità di Ennio con l'Africa si manifesta anche in un frammento delle satire tramandato da Nonio 66.18 sgg. sotto la voce *Politiones. Agrorum cultus diligentes: ut 'polita' omnia dicimus exculta et ad nitorem deducta* e a Ennio attribuito come appartenente al libro III: *Ennius satyrarum lib. III 'testes sunt / lati campi quos gerit Africa terra politos'*.⁴⁵ Ivi *testes sunt* viene espunto da Skutsch⁴⁶ (per cui è fr. VI.8, di opera incerta) in quanto non pertinente e forse una «intrusion» da un'altra citazione. Lo stesso Courtney non condivide l'espunzione di Skutsch e preferirebbe attribuirlo agli *Annales* in riferimento alla battaglia di Asdrubale e Siface (203) che furono sconfitti. Livio, infatti (31.4.6), racconta che allora fu deciso da Scipione l'approvvigionamento di grano dall'Africa: *Frumentique vim ingentem quod ex Africa P. Scipio miserat quaternis aeris populo cum summa fide et gratia dividerunt*. La spiegazione è convincente ma rifiuteremmo una indicazione offertaci da Nonio, quella di collocare il frammento nelle satire; in secondo lu-

45. Ora è il framm. VI (= 11 Courtney; vv. 10-11 Vahlen²) dell'edizione A. Russo, *Quinto Ennio. Le opere minori. I. Praecepta, Protrepticus, Saturae, Scipio, Sota*, intr., ediz. critica dei frammenti e commento, Pisa, ETS, 2007, p. 52 e pp. 116-17 per il commento. Russo, alle pp. 195-99, discute il frammento anche in rapporto ad un altro, *testes sunt Campi Magni* (Enn. *Var. 8V²inc.* = 8 Skutsch).

46. SKUTSCH, *The Annals*, cit., p. 755.

go, essa non dà ragione di *testes sunt*, espunto infatti da Skutsch, e indubbiamente “retorico” in un resoconto storico.

Testes sunt si può conservare, anzi, forse potrebbe essere proprio una spia significativa del *modus operandi* enniano.⁴⁷ Esso non sarebbe affatto superfluo né “retorico” se immaginassimo un altro presupposto, ovvero la consapevolezza di Ennio, maturata sulla base di racconti, constatazioni o letture specialistiche, dell’enorme fertilità del luogo, causata della presenza del Nilo e specialmente dalle sue esondazioni; esse potrebbero sí aver dato fondamento al dato storico che stava riportando nei suoi *Annales*, ma a partire dalla conferma che a questi fenomeni geologici veniva data da fonti di altra natura, come quelle storico-etnografiche, geografiche o geologiche. L’argomento era conosciuto dal mondo greco e in maniera più ragionata sin dai tempi di Erodoto (3.20-22) e di Democrito (benché di quest’ultimo abbiamo frammenti), ma negli anni di Ennio il tema aveva di certo suscitato molto interesse, sul fronte romano per motivi politici, sul fronte greco ellenistico per motivi scientifico-“geografici”. Ne siamo a conoscenza anche perché, in tempi più vicini ad Ennio benché successivi, Strabone avrebbe imputato ancora a Posidonio⁴⁸ la discussione delle tesi contrapposte sul conto delle esondazioni del Nilo e della fertilità dei campi circostanti, e avrebbe in parte condiviso una tesi in base alla quale le cause dello straripamento stavano nelle abbondanti piogge tropicali, tesi ancora oggi riconosciuta come va-

47. Cfr. il contributo recente di A. MORELLI, *Lo Scipio e la poesia celebrativa enniana per Scipione*, in B. PIERI-D. PELLACANI, *Si verba tenerem: studi sulla poesia latina in frammenti*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, pp. 53-78, che discute diffusamente di questo ed altri frammenti di contenuto “scipionico” non solo quanto alla loro collocazione, ma perché a partire da Ennio stilemi e lemmi hanno avuto una grande diffusione. Importante anche nella bibliografia di riferimento, il recente contributo di R. DEGL’INNOCENTI PIERINI, *Ennio, Scipione e la patria: interpretazione e fortuna (Virgilio, Orazio, Claudiano) di Ennio*, Var. 6-7 V² (=VI op.inc. Sk.), in W. LAPINI, *Omaggio a Sebastiano Timpanaro* («Sileno» 39, 2013), Agorà & C., pp. 115-32. Cfr. ancora ELLIOTT, *Ennius and the Architecture* cit., pp. 143 e sgg. per un confronto intertestuale tra Ennio/Lucrezio/Virgilio.

48. VIMERCATI, *Posidonio* cit., fram. A 141 (= Kidd 222) e relativo commento. Bello

lida. La riflessione enniana sull'ampiezza (*lati*) e la predisposizione alla coltivazione (*politos*) potrebbe presupporre una conoscenza dei territori che andava ben al di là di una *communis opinio* (*testes sunt*). È difficile stabilire se la trattazione della fertilità della terra africana fosse legata alla propaganda scipionica (con Traglia⁴⁹ e Courtney) o alle importazioni di grano (con Vahlen e Scholz⁵⁰ e Russo), ma pare più ragionevole confermare l'appartenenza alle satire e privilegiare – quale che sia stato il contesto satirico – la tesi della competenza sul territorio.

Comunque, può essere significativo che Lucrezio avrebbe ripreso la stessa questione relativa alla fertilità del Nilo in versi non lontani da quelli che esamineremo tra poco.

3. ENNIO TRA *SOPHIA* E *SAPIENTIA*

Tutto il discorso precedente viene avvalorato da quella che costituisce ormai una certezza negli studi enniani, il significato del sibilino *dicti studiosus* del frammento Flores.

Grazie a Svetonio (*Gramm.* 10.4-5),⁵¹ si può ritenere assodato che

anche il capitolo di Romm, *The edges* cit., pp. 149-52 che discute del famoso passo lucano del X libro. ROMM evidenzia l'importanza di Eudosso ma non abbastanza – mi sembra – quella dei precedenti greci.

49. A. TRAGLIA, *Poeti latini arcaici*, Torino, UTET, 1996 (rist. 1986).

50. U.W. SCHOLZ, *Die Satira des Q. Ennius*, in J. ADAMIETZ (ed.), *Die römische Satire*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1986, pp. 25-53.

51. M.-C. VACHER, *Svêtone. Grammairiens et rhéteurs*, texte établi et traduit, Paris, Les Belles Lettres, 1993, 10.1-2 per Ateius Praetextatus, e 10.4 per Eratostene. Il passo è controverso a causa di alcuni problemi testuali: vedi *ibidem*, commento alle pp. 102-110. Nel commento si ricorda il significato, che va da «qui aime la discussion philosophique, la dialectique» per Platone (cf. *La.* 188c; *Th.* 161a; *R.* 582e); a «qui aime l'étude, la littérature» (Arist. *Rh.* 1398b 14), fino a quello di «savant» e «érudit de multiples activités» del periodo ellenistico (LIDDELL-SCOTT, s.v. φιλόλογος. Molto curata la voce φιλόλογος di *PW*, vol. XIX, Stuttgart 1938). Così PFEIFFER, *Storia della filologia classica*, cit., p. 255 e nota 29 e pp. 258-59 per le citazioni e la relativa bibliografia (da qui le citazioni in italiano). Lo studioso discute anche altre occorrenze, ritenendole utili alla sua tesi.

philologus, termine col quale Eratostene amava farsi chiamare, indicasse «le molteplici sfere di attività erudita di Eratostene» e anche che, in età alessandrina, «la terminologia rimase piuttosto vaga e fluida». Svetonio, per discutere l'appellativo di filologo che Ateio Pretestato⁵² aveva assunto, si diffondeva così sull'origine del termine riconducendolo al Cirenaico:

Philologi adpellationem assumpsisse videtur quia, sicut Eratosthenes qui primus hoc cognomen sibi vindicavit, multiplices variaeque doctrina censebatur. Quod sane ex commentariis eius apparet, quamquam paucissimi exstant.

È da Mariotti⁵³ in avanti che l'espressione enniana *dicti studiosus* viene messa stabilmente in rapporto con quella eratostenica. La morfologia della parola *dicti studiosus* ricalca esattamente il *philo-logos* dello studioso di Cirene, e semanticamente allude alla poliedricità che è comune al poeta latino e a quello greco. Se l'ampiezza di interessi di Eratostene è nota per il suo agile barcamenarsi tra scienze tecniche e letterarie, si potrebbe dire lo stesso anche di Ennio, che presenta la stessa poliedricità compositiva del suo contemporaneo africano, e che, per la sola composizione degli *Annales*, pose mano ad un genere nuovo per il mondo romano, quello epico-storico, che comportò la combinazione di competenze poetiche (Omero) e storiche, ma anche geografiche. In altri termini, c'è una ragione in più per ribadire che la decisione di scrivere su tanti argomenti fu presa da Ennio proprio per fare a Roma quel che Eratostene faceva ad Alessandria quasi negli stessi anni, e per affermare la propria dipendenza dal geografo ellenistico in qualche punto. È innegabile, infatti, che rispetto ai suoi contemporanei il Rudino risalti con particolare evidenza: alla scelta quasi monocroma degli altri, Livio Andronico, Nevio, Plauto, Terenzio, Cecilio Stazio, si oppone l'esuberanza compositiva di uno scrittore che spaziò dalla grammatica alla satira, dalla tragedia al poema celebrativo, dalla gastronomia al poema epi-

52. DELLA CORTE, *La filologia*, cit., p. 142.

53. S. MARIOTTI, *Lezioni su Ennio*, Urbino, Quattroventi, 1991² (1951), p. 67.

co. Tanta vistosa prolificità scrittoria si potrebbe spiegare meglio se la immaginassimo dettata da una quasi esplicita manifestazione di intenti.⁵⁴ Nella storia della letteratura latina, bisognerà attendere la genialità di Varrone e poi di Cicerone per trovare di nuovo tanto eclettismo. Ma non è tutto.

I frammenti geografici di Ennio appena esaminati, dunque, si collocherebbero in un solco già tracciato per Ennio da Eratostene e sulla stessa linea-guida del modello cirenaico, che dunque viene a trasferirsi a Roma tramite l'uomo dai *tria corda* sia in materia di cronologia, che di geografia, che di versatilità culturale. Non si dimentichi che agli elementi che avvicinarono Ennio ad Eratostene bisogna aggiungere lo strano caso della data di fondazione di Roma,⁵⁵ che si accorderebbe all'incirca con quella della città di Troia, come rivelerebbero implicitamente il frammento di Ilia, figlia di Enea (libro I, fr. XXIX Flores) e le indicazioni di Servio *ad Aen.* 1.273.⁵⁶

La considerazione potrebbe essersi proiettata sul significato di *sapientiam*, sempre nel primo frammento del VII libro. Lungo è stato il dibattito tra gli studiosi sui lemmi enniani racchiusi nel giro di un solo verso *sophiam* e *sapientiam*.⁵⁷ Mi sembra che dalle conoscenze

54. La scelta del pavone per il suo proemio è stata interpretata come quella di un animale che incarnava la *ποικιλία*: C. DAMON-J. FARRELL, *Ennius' Annals. Poetry and History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020, pp. 30-32.

55. E. GABBA, *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della Repubblica*, in *Les origines de la république romaine*, «Entretiens» (Fondation Hardt), Genève, Vandoeuvres, XIII, 1967, pp. 133-74 discute la possibilità che questo e altri fenomeni simili siano derivati da fonti greche che rielaboravano informazioni derivanti da altre fonti latine.

56. Per la discussione del frammento e bibliografia rimando a E. FLORES, P. ESPOSITO-G. JACKSON-D. TOMASCO, *Quinto Ennio. Annali (Libri I-VIII)*, cit., pp. 41-43.

57. Per la quale rimando alle pagine di D. Tomasco in E. FLORES, P. ESPOSITO-G. JACKSON-D. TOMASCO, *Quinto Ennio. Annali (Libri I-VIII)*, cit., specialmente pp. 189-93. Devo ricordare qui S. MARIOTTI, *Livio Andronico e la traduzione artistica*, Urbino, Università degli Studi, 1986² (1952) per il riconoscimento del debito verso l'ellenismo della letteratura latina arcaica, e GRILLI, *Politica*, cit., p. 99 e p. 109 per questo proemio al VII libro.

evocate nel frammento geografico e dai probabili contatti con il modello eratostenico, l'ipotesi di Giovanna Garbarino⁵⁸ su *sapiens* e *sapientia* possa uscire rafforzata, oltre che opportunamente collocata nel contesto. Quando si passa dalle prime attestazioni plautine a quelle luciliane, valorizzando l'uso fattone da Terenzio ma specialmente da Ennio, si riesce a cogliere il segno di un arricchimento semantico avvenuto «per influsso dei corrispondenti greci σοφός e σοφία, e collegato con la filosofia», specialmente quella stoica di Pannenzio. Così il termine cessa di designare solo il sapere pratico della guerra e della politica, tipicamente romano, per approdare anche a quello teoretico, da questi presupposto, e infine a quello squisitamente «filosofico, culturale e morale insieme [...] che il soprannome *sapiens* doveva aver assunto nella cerchia di Lelio, di Scipione e dei loro amici». ⁵⁹ Nella ricostruzione di questo processo, assume un rilievo particolare l'idealizzazione di Scipione e Lelio operata negli scritti ciceroniani, e perfino l'originaria responsabilità, attribuita a Lucilio, che ancora Orazio rappresenta nei suoi rapporti con questi due celebri uomini, che assursero a campioni rispettivamente di *virtus* e di *sapientia* (*sat.* 2.1.72). La nuova visione dell'uomo, dunque, venne elaborata nell'ambito del circolo degli Scipioni, ove «la cultura diventa un aspetto essenziale della personalità umana». La contrapposizione *sophia/sapientia* esprimerebbe una opposizione tra la greca (ed ellenistica) *sophia* e la latina *sapientia*, rispetto alla quale gli *scopulos* tanto più sarebbero di provenienza callimachea, come Alberto Grilli⁶⁰ già riconosceva.

Se questo è vero, forse bisognerebbe guardare una volta di più all'Africa come luogo non solo dell'esperienza militare della famiglia scipionica, ma anche come fucina di idee e di conoscenze scien-

58. *Evoluzione semantica dei termini 'sapiens' e 'sapientia' nei secoli III e II a.C.*, in «AAT», 100 1965-1966, pp. 253-84; segue questa interpretazione anche D. Tomasco in FLORES-ESPOSITO-JACKSON-TOMASCO, *Quinto Ennio. Annali (Libri I-VIII)*, cit., pp. 191-93.

59. GARBARINO, *Evoluzione*, cit., p. 283.

60. GRILLI, *Politica*, cit., p. 99: «la *sophia* è la σοφία callimachea degli *Aitia*».

tifiche innovatrici sia per il mondo greco già avanzato che per quello romano, il quale in questo secolo della repubblica si affaccia per la prima volta seriamente al panorama “internazionale”, facendosi suggestionare dalle nuove istanze culturali che da esso provengono. L'Africa, con Cirene e Alessandria, certamente rappresentava una officina di studi e di esperienze scientifiche innovative già rispetto alla scuola aristotelica che fino a quel momento, anche per effetto del carisma di Alessandro Magno, aveva dominato incontrastata la scena della scienza ellenistica.⁶¹ L'attenzione dei Romani per questa parte del Mediterraneo (Cirene faceva parte della Libia) dovette essere molto accesa. Superfluo è ricordare la grandezza degli influssi callimachei in tutta la poesia latina e, per cominciare, nella poesia enniana stessa. Non potrà sorprendere l'evocazione, insistita benché implicita, di uno dei più celebri intellettuali alessandrini da parte di Ennio, che da tempo è stato messo in rapporto con varie forme di alessandrinismo.⁶²

Nel proemio al VII libro degli *Annales*, dunque, con *sophia* e *sapientia* Ennio propone i due termini di quello che percepisce ancora come un dualismo, che egli per primo traduce e combina in una sintesi, il mondo greco e quello latino. Rispetto al mondo greco i suoi

61. Cirene nel periodo ellenistico entrò nell'orbita del Regno tolemaico d'Egitto, pur conoscendo qualche periodo di indipendenza. Il suo prestigio culturale, che le procurò il nome di “Atene d'Africa”, fu all'origine della nascita di grandi personalità, come Callimaco (310 a.C.) ed Eratostene (279 a.C.). Nel II secolo subì un periodo di protettorato romano che si concluse nel 90 con la cessione del regno da parte di Tolomeo Apione, re di Cirene per venti anni, e con la riduzione a provincia romana nel 74.

62. P. GRIMAL, *Il secolo degli Scipioni*, Brescia, Paideia, 1981 (ma Paris 1974), pp. 205-6, nota, a questo proposito, il «gusto delle scene di genere», «l'adattamento dell'*Achille* di Aristarco tragico» e «la chiara predilezione per i personaggi femminili»; M. von ALBRECHT, *Storia della letteratura latina*, trad. di A. SETAIOLI, Torino, Einaudi, 1995, vol. I p. 141, ritiene che il definirsi *diti studiosus* fosse una aperta «professione di alessandrinismo artistico», che metteva a frutto la concezione ellenistica di Omero come coacervo di generi letterari diversi: rimanda perciò a C.O. BRINK, *Horace's Poetry*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, vol. III pp. 94-95 per l'oraziano *et sapiens et fortis* e l'*alter Homerus* riferito a Ennio; specifico è lo studio di W. CLAUSEN, *Callimachus and Latin Poetry*, in «GRBS», 5 1964, 181-96, ma 186 e sg.

Annales erano il risultato di uno sforzo di appropriazione del dettato omerico e di quello eratostenico. *Dicti studiosus* faceva emergere con tutta la sua evidenza non solo l'operazione più vistosa da lui compiuta di tradurre e di trasporre in metrica greca, ma anche quella di narrare gli eventi in modo ordinato e coordinato dalle varie discipline richieste per una comprensione e una scansione storica affidabile; l'uno e l'altro venivano proposti come le fondamenta su cui il poeta degli Scipioni costruiva – si dovrebbe dire *in scopulis* – un nuovo modello di sapere, la *sapientia* dei e per i Romani, che, ricalcato eppure distinto da quello della greca σοφία, non temeva più di confrontarvi, in nome della medesima poliedricità, della medesima poeticità e del medesimo tecnicismo.

VI

IL TRIANGOLO DELLA SICILIA E IL MAR IONIO: LUCREZIO, CICERONE E CATULLO

1. LE *SFRAGIDES* DI ERATOSTENE

Una delle novità apportate da Eratostene agli studi geografici e destinate a durare per sempre sta nel fatto che egli «schematizza i diversi paesi con semplici figure geometriche, che chiama “sfragidi”: la prima sfragide è l'India, che ha grosso modo la forma di una losanga; l'Ariana, limitata all'Indo, dall'Oceano Indiano a sud, dalla catena del Tauro a nord e, ad ovest, da una retta congiungente le Porte Caspie ai promontori del golfo Persico, si può paragonare ad un parallelogramma; come si vede, la geometria era regina della cartografia antica».¹ Così Aujac parafrasava il testo di Eratostene ricavabile dal libro II.1 di Strabone, ove venivano spiegate le parti dell'ecumene. La carta geografica che egli elaborò, infatti, era capace di riassumere una serie di dati eterogenei, toponimi, osservazioni astronomiche, sottoponendoli ad un filtro che ne tratteneva solo ciò che era geometricamente traducibile e posizionabile su un piano euclideo, «espace abstrait de rangement, de calcul et de mesure, traversé par des lignes parallèles et perpendiculaires, qui ne correspondent à rien sur le terrain réel» o che per lo meno permetteva di stabilire relazioni strette tra i luoghi che altrimenti non si sarebbero potuti facilmente mettere in rapporto tra loro.²

1. G. AUJAC, *Strabon et son temps*, cit. pp. 208-41 (*Division géométrique, par sphragides*); AUJAC, *La géographie*, cit., p. 78 e, più di recente, S. BIANCHETTI, *Geografia storica del mondo antico*, Milano, Monduzzi Editoriale, 2008, p. 72; DRAGONI, *Eratostene e l'apogeo*, cit., pp. 108 e sgg., pure parla di sfragidi ma dalla prevalente divisione in parallelogrammi «non è da escludere che esse fossero in relazione con possibili triangolazioni»: p. 77.

2. Parafraso e traduco qui un passo di CH. JACOB, *La bibliothèque, la carte et le traité*, p.

Il termine *sphragides* era usato da Strabone, che riportava esplicitamente Eratostene (al cap. 2.1.22) e il suo tentativo di dividere le parti settentrionale e meridionale dell'ecumene in porzioni dette *sphragides*, tradotto con «sealstones» da Roller³ (termine lasciato invariato da Lasserre). A suo dire, però, solo alcune terre potevano essere trattate come tali, perché la loro ampiezza e lunghezza erano state facili da definire con criterio “geometrico” (ὡς ἂν γεωμετρικός). La questione era precisata poco oltre, con l'esempio dell'India (2.1.34=Roller fr. 64) definita di forma romboidale (ῥομβοειδὲς ἐστὶ τὸ σχῆμα τῆς Ἰνδικῆς), con l'Ariana (2.1.22 = Roller fr. 66)⁴ più simile ad un parallelogramma (παράλληλόγραμμον σχῆμα), con una terza parte che, ai parr. 2.1.23-26, veniva – sempre nel resoconto straboniano – da Eratostene definita «roughly» (così Roller al fr. 83): a questa parola corrisponde, in greco al par. 23, ὁλοσχερέστερον, «par une figure aussi globale», o al par. 24 (τὴν τρίτην μερίδα τυπωδῶς ἀποδίδοσθαι) τυπωδῶς «schématiquement», a causa della scarsa predisposizione della terra ad essere sottoposta ad un criterio geometrico (si tratta pressappoco di Iran e Mesopotamia).⁵

Tale suddivisione, come riferisce sempre Strabone (2.1.39), per quel che atteneva alla terza sfragide e alla quarta,⁶ era stata messa in discussione da Ipparco per motivi di ordine geometrico.⁷ A valle del

28, in G. ARGOUT-J.-Y. GUILLAUMIN, *Sciences exactes et sciences appliquées à Alexandrie*, textes réunis et édités, Saint Étienne, Publications de l'Université, 1998. L'articolo discute la tendenza all'«accumulation» propria del sapere alessandrino.

3. ROLLER, *Eratosthenes*, cit., ne discute alle pp. 25-26 e riporta indicazioni sul neologismo *sfragides*, già in uso con significato diverso nel V secolo e poi riadattato a fini geografici in età ellenistica. Già anche G. AUJAC, *Les représentations de l'espace, géographique ou cosmologique, dans l'Antiquité*, in «Pallas», 28 1981, pp. 3-14.

4. Questa regione corrispondeva al moderno Baluchistan, Afghanistan e Chorasania.

5. A nord il confine è dato dall'Eufrate che però non ha un percorso diritto; a sud è dato dal mare, ma in esso si immette il Golfo Persico.

6. Equivalente a Siria, Arabia del Nord ed Egitto.

7. JANNI, *La mappa*, cit., pp. 47-48 per una serie di esempi del mondo antico, «vere acrobazie dell'immagine visiva»; segnala Ecatèo come possibile fonte della prima

discorso l'autore dichiarava di preferire a questo un criterio "geografico" che accordasse importanza alle frontiere naturali (fiumi, montagne, mare, o perfino razze, e poi dimensioni e forme quando nettamente definite), responsabili della divisione tra regioni (2.1.30). Esse avrebbero consentito di precisare meglio le loro stesse forme e, quando ci fossero, di procedere per dissezioni di parti più piccole piuttosto che di più grandi, pur di evitare l'azzardo che queste ultime comportavano. È a questo proposito che, ancora nel mezzo della trattazione del punto di vista eratostenico, da Ipparco⁸ confutato ma non per questo approvato dall'amaseno, il triangolo della Sicilia veniva presentato come esempio virtuoso di tale operazione di dissezione di aree più grandi (2.1.30.9-10):

σχῆμα δ', ἂν τῶν γεωμετρικῶν τινὶ σχημάτων εἰκάσῃς, ὡς τὴν Σικελίαν τριγώνῳ, ἢ τῶν ἄλλων γνωρίμων τινὶ σχημάτων, οἷον τὴν Ἰβηρίαν βύρσῃ, τὴν Πελοπόννησον πλατάνου φύλλῳ: ὅσῳ δ' ἂν μείζον ἢ τὸ τεμνόμενον, τοσῶδε καὶ ὁλοσχερεστέρας πρέποι ἂν ποιεῖσθαι τὰς τομὰς

«pour la forme, il suffit de représenter le pays par une figure géométrique (par exemple la Sicile par un triangle) ou par quelque autre forme connue (l'Iberie par une peau d'animal, le Péloponnèse par une feuille de platane)» (Aujac).

Tutto fa credere, dunque, che al di là della polemica ipparchica, tale rappresentazione della Sicilia fosse sostenuta con vigore da Eratostene e inquadrata coerentemente entro la sua rappresentazione della terra. Su ciò torneremo tra poco per via del lemma σχῆμα, ma a maggior sostegno di questa interpretazione del passo, non bisogna

elaborazione di tale idea e K. von Fritz, *Schriften zur griechische Logik I*, Stuttgart-Bad-Cannstatt, Frommann-Holzboog, 1978.

8. Cfr. Dicks, *The Geographical Fragments of Hipparchus*, cit., fr. 18, pp. 128 sgg. per il commento. Questi sottolinea come anche Ipparco usasse un criterio geometrico per confutare quello eratostenico e per lo stesso motivo viene disapprovato da Strabone, che non riesce a padroneggiarlo. Inoltre, la distribuzione delle parti del mondo era messa in discussione anche per via della loro estensione, diversamente percepita da due geografi.

dimenticare che la triangolazione veniva applicata anche all'Africa, detta *Libya*, nel passo del xvii libro, 3.1 (Roller fr. 100, che abbiamo visto nel iii capitolo per motivi diversi): ἔστι δὲ ὀρθογώνιου τριγώνου τὸ σχῆμα. Quella sezione africana di Strabone, di cui abbiamo parlato per Sallustio, era inserita nel libro xvii del *Bellum Iugurthinum* e in quella parte di esso che già dovrebbe risalire proprio al geografo di Cirene. In ambedue i casi vale l'abitudine di Strabone, constatata più volte dagli studiosi, di non citare a ogni pie' sospinto la sua fonte, abitudine riconosciuta specie se la fonte l'aveva già citata prima e se il suo punto di vista concordava con essa. Nel precedente africano si poteva essere certi che la triangolazione appartenesse anche all'Africa eratostenica, come pure gli editori e studiosi più recenti di Strabone, del resto, ritengono.⁹

1.1. *Il triangolo della Sicilia*

Quanto alla Sicilia, Strabone vi ritorna più diffusamente nel libro VI che, insieme al V, è dedicato all'Italia. È qui che riferisce si tratti di un territorio a forma di triangolo per via della presenza dei tre capi (6.2.1) e non solo di un territorio con tre punte:¹⁰

ἔστι δ' ἡ Σικελία τρίγωνος τῷ σχήματι, καὶ διὰ τοῦτο Τρινακρία μὲν πρότερον, Θρινακία δ' ὕστερον προσηγορεύθη μετονομασθεῖσα εὐφρονότερον. τὸ δὲ

9. Così anche BIANCHETTI, *L'idea di Africa*, cit., in *L'Africa romana*, cit. che pone il periplo di Annone alla base della concezione eratostenica e delle correzioni apportate da Artemidoro, il quale concepì il disegno trapezoidale della Libia e spostò a Guardafui il *Notou Keras*, che prima costituiva il vertice meridionale del triangolo eratostenico.

10. Mi rifaccio per il libro vi a N. BIFFI, *L'Italia di Strabone. Testo, traduzione e commento dei libri v e vi della Geografia*, Genova, D.A.R.F.I.C.L.E.T., 1988, ove il testo, che segue l'edizione di F. LASSERRE (*Strabon, Géographie*, vol. III, Livres v et vi, Paris, Les Belles Lettres, 1967, ove è a p. 149, con commento a p. 228), è riportato alle pp. 162-63 (note 176) e l'introduzione tratta della difficoltà di individuare una fonte alle pp. XLIV-XLV. Riporta il passo anche I.G. KIDD, *Posidonius. II. The Commentary. Fragments 150-293*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 852-54.

σχῆμα διορίζουσι τρεῖς ἄκραι, Πελωριάς μὲν ἡ πρὸς τὴν Καῖνυν καὶ τὴν στυλίδαν τὴν Ῥηγίνων ποιοῦσα τὸν Πορθμόν, Πάχυνος δὲ ἡ ἐκκειμένη πρὸς ἔω καὶ τῷ Σικελικῷ κλυζομένη πελάγει, βλέπουσα πρὸς τὴν Πελοπόννησον καὶ τὸν ἐπὶ Κρήτης πόρον· τρίτη δ' ἐστὶν ἡ προσεχὴς τῇ Λιβύῃ βλέπουσα πρὸς ταύτην ἅμα καὶ τὴν χειμερινὴν δύσιν, Λιλύβαιον.

«La Sicilia ha forma triangolare e per questo ebbe anticamente nome di Trinacria, modificato poi, per motivi di eufonia, in Thrinakia. Ne determinano la forma tre promontori: Capo Peloro, che, di fronte a Kainys e alla Colonia di Reggio, delimita lo Stretto; Capo Pachino, che, rivolto a est e bagnato dal mare di Sicilia, guarda verso il Peloponneso e lo stretto che si spinge fino a Creta; il terzo è vicinissimo alla Libia e rivolto verso questa e il ponente d'inverno, Capo Lilibeo» (traduzione di N. Biffi).

Il concetto non è del tutto nuovo. Senza l'aggiunta di alcun commento *Trinacria* ricorreva già in Tucidide 6.2.2 e, analogamente, *Thrinakia* era stata già di *Od.* 11.107.¹¹ Ciascuno di questi termini, però, significano qualcosa come «dalle tra punte». Se ci atteniamo alle fonti, il testo di Strabone in questo punto non attesta un precedente preciso, anche se vecchi studi riconducevano questa sezione del libro vi prevalentemente a Posidonio per la parte geografica e ad Eforo per quella storica.¹² Più di recente, gli specialisti hanno definito queste stesse conclusioni un modo semplicistico per sintetizzare una situazione molto più complessa, che coinvolge altri scrittori, come Timeo e Polibio, Artemidoro ed Eratostene, quando non il cosiddetto Corografo, ovvero Agrippa, più volte evocato dall'amaseno. Non è facile dirimere la questione della fonte di volta in volta, per cui occorre limitarsi al criterio cronologico. Secondo Lasserre, se si può constatare che nel cap. 2.1 del vi libro le informazioni riportate relative alle tre punte della Sicilia, risalgono a Timeo di Tauromenio, il testimone di quest'ultimo, rappresentato da uno scholio a Licofrone (4.965),

11. Cfr. *PWRE*, vol. xi (vi-A-1), s.v. *Thrinakie* (601-7), che tratta per lo più dell'utilizzo del toponimo sul fronte greco di Omero e di Tucidide.

12. F. SOLLIMA, *Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia*, in «Atti Accad. Peloritana», 12 1897, pp. 7-50.

parla sempre di τρεῖς ἄκρας Θρινακίαν,¹³ ovvero sempre e solo di tre punte. Questo significa che non compare la parola σχῆμα che, sembra serbare in sé una importante precisazione: quella che non solo le tre punte caratterizzano la terra sicula, teoricamente valide a definire anche una forma irregolare, ma la forma di un poligono.

Del resto, l'attenzione prestata dal geografo di Cirene alla Sicilia come teatro delle imprese odissiache (Str. 1.2.11-14= Roller fr. 6 e Str. 7.3.6-7¹⁴= Roller fr. 8), garantisce una volta di più sulla possibilità che egli vi abbia speso parole anche per la sua descrizione. Anche se la più o meno deliberata deformazione da parte di Strabone del pensiero eratostenico non ha favorito la conservazione né imparziale né completa di questo filone geografico, esso è ricostruibile con assoluta verosimiglianza.¹⁵ Addirittura gli studiosi che se ne sono occupati ritengono che la forma ascritta all'isola sia stata già originariamente quella di un triangolo scaleno, il cui riconoscimento fu dovuto a Timostene di Rodi,¹⁶ ammiraglio nel primo quarto del III secolo a.C.

13. LASSERE, *Strabon, Géographie*, Livres v et vi, cit., pp. 15 e sgg. e, per i frammenti di Timeo, F. JACOBY, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, dritter Teil, B Autoren über einzelne Städte (Laender), Nr. 297-607, Leiden, Brill, 1964 (ma 1918), par. 566 e fr. 37 a p. 612. Secondo BIFFI, *L'Italia di Strabone*, cit., per la Sicilia le informazioni vengono da fonti che vanno ripartite così: Posidonio (per le coordinate geografiche dei promontori della Sicilia); Artemidoro (per la distanza tra capo Pachino e capo Tenaro); Eforo per la durata del periplo della Sicilia.

14. Cfr. R. BALADIÉ, *Strabon. Géographie*, vol. IV, Livre VII, texte table et traduit, Paris, Les Belles Lettres, 1989, par. 7.3.10 (e pp. 228-29 per il commento), ove Strabone ne parla diffusamente, rimandando anche a luoghi esiodei e omerici (Hom. *Od.* 16.403-405).

15. Nel passo straboniano 2.1.30 già citato nel più ampio quadro delle *sphragides*, l'esempio della Sicilia rappresentava virtuosamente solo una parte più grande di quella *sphragis* del mondo – la terza e la quarta – che non si sarebbe potuta ricondurre nella sua interezza ad una forma geometrica. Nei passi riguardanti le *sphragides*, quale che sia l'obiezione rivolta al cirenaico da Ipparco suo detrattore, mi sembra che in ultima analisi il tono e la posizione di chi scrive si faccia più critica verso il secondo che verso il primo, cui potrebbero bene appartenere queste rappresentazioni geometriche e anche le sue dissezioni.

16. Timostene di Rodi, secondo Marciano di Eraclea, fu il primo a rendersi conto che i venti dovevano essere usati a scopi geografici e non solo meteorologici: cfr.

di Tolomeo II Filadelfo re d'Egitto (285-246 a.C.). Il suo trattato *Sui porti* (Περὶ λιμένων) in 10 libri, però, purtroppo è ormai perduto, e ne troviamo testimonianza in Agatemero di Messina (III-IV d.C.) e, ancora una volta, nello stesso Strabone (2.1.40), che non esita a metterlo in rapporto col cirenaico poiché quest'ultimo aveva molto elogiato il rodiese se pur a volte con spirito critico:

ὄν ἐπαινεῖ μὲν ἐκεῖνος μάλιστα τῶν ἄλλων, διαφωνῶν δ' ἐλέγχεται πρὸς αὐτὸν πλεῖστα.

«Qu'Ératosthènes comble d'éloges bien qu' il soit très souvent d'un avis différent».

Torniamo insomma al punto da cui siamo partiti, per cui è ragionevole ricondurre al criterio cronologico l'ordine geometrico del mondo che, istituito prima di tutto da Eratostene, ebbe tanta fortuna che Posidonio¹⁷ stesso lo ereditò e ne apparve uno dei suoi principali divulgatori. Ma ciò forse fu dovuto al merito di avervi apportato una correzione: la posizione dell'isola rispetto al meridiano fondamentale e le terre antistanti, che era stata spostata di 90 gradi da Eratostene per via di quel meridiano fondamentale che comprendeva a suo parere Cartagine Messina e Roma.

Sulla linea d'onda del Cirenaico si sarebbe collocato anche Polibio 1.42.3,¹⁸ che, prima di segnalarne i tre capi, Peloro Pachino e Lilibeo,

CANCIK-SCHNEIDER, *Der Neue Pauly*, cit., vol. XII/1, Stuttgart-Weimar 2002, s.v. *Timosthenes* [2] *aus Rhodos*. Agatemero (IV secolo d.C.) ascrive a Timostene il riconoscimento per la Sicilia della forma di triangolo scaleno (5.20 Diller). La questione, specialmente messa in rapporto con la sua rappresentabilità su carta e l'orientamento dei tre capi rispetto alle terre ferme antistanti, è affrontata da F. PRONTERA, *La Sicilia nella cartografia antica*, in C. AMPOLO, *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole nel Mediterraneo antico*, Pisa, Edizioni della Normale, 2009, pp. 141-47 e, in parte, da BIANCHETTI, *I mari*, cit., specialmente alle pp. 303 e sg.

17. Vedi KIDD, *Posidonius*, cit., A126 (=201 Kidd) e PRONTERA, *La Sicilia*, cit.

18. Molto chiaro il commento di WALBANK, *A historical Commentary on Polybius*, cit., vol. I p. 104, che rimandando in ultima analisi a Eratostene, riporta un disegno della posizione distorta della Sicilia.

avrebbe ripetuto la lezione ritornando però ai fraintendimenti erastostenici della sua posizione:¹⁹

τὸ δὲ σχῆμα τῆς Σικελίας ἐστὶ μὲν τρίγωνον, αἱ δὲ κορυφαὶ τῶν γωνιῶν ἐκάστης ἀκρωτηρίων λαμβάνουσι τάξεις
 «La sagoma della Sicilia è un triangolo, e i vertici degli angoli assumono l'orientamento di ciascun capo».

Quale che sia l'origine della definizione, la forma triangolare si legò alla Sicilia in modo indissolubile fino ai nostri giorni.

Dell'inserimento di Polibio nell'ambiente romano e della sua fortuna nella letteratura latina non è il caso di discutere in questa sede, ma ciò basta per capire come anche lui si sia preso un merito che forse non gli compete del tutto.

1.2. Lucrezio

Lucrezio, trattando nel primo libro dei filosofi presofistici e in particolare di Empedocle di Agrigento di cui confuterà il pensiero non meno che per gli altri, scrisse *triquetris in oris* per indicare la sua terra natale, la Sicilia.

Il commento di Ernout-Robin, come poi di Lisa Piazzi, individuava già in Polibio 1.42.3 l'origine di questa definizione dell'isola eolica ma, se la triangolazione delle parti del mondo e delle sue dissezioni risale ad Eratostene almeno per la sua sistematica elaborazione e diffusione, è sempre al maestro ellenistico che bisogna rivolgere lo sguardo anche per Lucrezio, come fece Polibio che gli dovette molto. Lo ha riconosciuto anche la critica più analitica dello storico di Megalopoli, che, in effetti, lo citava direttamente.²⁰

19. Vedi NICOLAI (et al.) (ed.), *Polibio. Storie*, Libri I-III, cit., ad I. Seguirà, subito dopo questa definizione, la descrizione della posizione dei tre capi rispetto a Cartagine, Roma e Messina, ove, per effetto della tesi erastostenica del meridiano centrale, anche per Polibio l'isola risulta ruotata di 90 gradi.

20. F.W. WALBANK, *A Historical Commentary of Polybius*, vol. III, Oxford, The Cla-

Qui i versi in esame (716-725 Flores):

*Quorum Acragantinus cum primis Empedocles est,
insula quem triquetris terrarum gessit in oris,
quam fluitans circum magnis anfractibus aequor
Ionium glaucis aspergit virus ab undis,
angustoque fretu rapidum mare dividit undis
Aeoliae terrarum oras a finibus eius.
Hic et vasta Charybdis et hic Aetnaea minantur
murmura flammaram rursus se colligere iras,
faucibus eruptos iterum vis ut vomat ignis
ad caelumque ferat flammai fulgura rursus.*

«Tra questi innanzitutto vi è Empedocle agrigentino, che l'isola entro le plaghe a triangolo fece nascere, intorno a cui fluttuando nei grandi anfratti il mare Ionio con le glauche onde di salsedine spruzza, e nell'angusto stretto la rapida corrente con le acque divide le spiagge della terra Eolia dai suoi confini. Qui è la mostruosa Cariddi e qui dell'Etna minacciano i brontolii di raccogliere di nuovo le fiamme iraconde, così che dalle bocche la sua violenza ancora vomiti eruttando
[i fuochi
e fino al cielo innalzi di nuovo le folgori di fiamma» (trad. E. Flores).²¹

Dopo le considerazioni del precedente paragrafo e quelle relative alle epistole di Cicerone di cui si è discusso nel capitolo II, ragionare sulla possibilità che circolasse Timostene più che Eratostene appare

rendon Press, 1979, che specialmente nel cap. xxxiv (pp. 563-639), quello incentrato sulla geografia, passa in rassegna i diversi luoghi in cui Polibio si riferisce a Eratostene: cfr., in particolare, 35.5.1 ove pare citarlo direttamente (testimone Strabone 2.4.2). Cfr. ivi, p. 593 per la geometria applicata alle regioni.

21. E. FLORES (ed.), *Titi Lucreti Cari De rerum natura*, vol. I (Libri I-III), Napoli, Bibliopolis, 2002, pp. 96-97. Per Lucrezio mi rifarò spesso anche alla traduzione di G. Milanesi (Lucrezio. *La natura delle cose*, intr. di E. NARDUCCI, Milano, Mondadori, 1992).

molto più macchinoso di supporre che Lucrezio avesse attinto le sue informazioni geografiche dal geografo cirenaico, circolante alla sua epoca con certezza. Mi sembra che la conferma venga proprio dalle parole lucreziane.

Lucrezio sceglie di scrivere *triquetris oris* e questa espressione ci sembra traduca direttamente lo σχῆμα eratostenico. Come quest'ultimo sostantivo designava una area definibile razionalmente e iscrivibile in un poligono regolare, così *oris* deriva da *ora, orae*. *Ora, -ae* è attestato col significato di «region, land» già in Ennio *sat. 4 contemplor ... aetheris oras*, Catullo 33,5 *cur non exilium malasque oras itis?* e Cicerone *Tusc. 5.71 Omnis partisque oras circumspiciens*.²²

Che la scelta di Lucrezio sia di per sé singolare e denoti una consapevolezza precisa, è dimostrato da altri scrittori dello stesso periodo o di quello successivo.

Per il periodo repubblicano quella di conferire una forma triangolare alle terre conosciute pare sia divenuta una abitudine, diversamente declinata nelle rispettive scritture. Anche se la forma del triangolo passò verosimilmente dalla Sicilia alla Britannia, e non viceversa, come P. Janni ha già sostenuto,²³ un'altra delle più antiche attestazioni la troviamo leggendo le pagine del *De bello gallico* di Cesare.²⁴ Ivi, al par. 5.13.1.1, la descrizione dei confini della Britannia tocca anche la conformazione del suo territorio complessivo, che quindi risulta essere un'isola *triquetra*:

Insula natura triquetra, cuius unum latus est contra Galliam, quo fere omnes ex Gallia naves adpelluntur, ad orientem solem, inferior ad meridiem spectat.

Per trovare i termini espliciti di questa "equazione" geometrica bisognerà aspettare Pomponio Mela (3.50.5) che, invece, non senza

22. OLD, s.v. *ora, -ae*.

23. JANNI, *La mappa*, cit., p. 48.

24. M. RAMBAUD, *C. Iulius Caesar, Bellum Gallicum, Liber quintus*, édition, introduction et commentaire, Paris, Presses Universitaires de France, 1974, p. 83 rinvia a Diodoro 5.21 e Strabone 4.5.1.

un certo sforzo esegetico, prova a paragonare l'una all'altra terra per forma, probabilmente designandone l'inesauribile fortuna almeno per la Sicilia:²⁵

Britannia [...] inter septentrionem occidentemque proiecta grandi angulo Rheni ostia prospicit, dein obliqua retro latera abstrahit, altero Galliam altero Germaniam spectans, tum rursus perpetuo margine directi litoris ab tergore abducta iterum se in diversos angulos cuneat triquetra et Siciliae maxime similis.

Rispetto a costoro, fa eccezione Columella: 5.2.1.1, che usa *triquetra* per uno dei tipi di *ager*:

Omnis ager aut quadratus aut longus aut cuneatus aut triquetrus aut rotundus aut etiam semicirculi uel arcus nonnunquam etiam plurium angulorum formam exhibet.

Lucrezio anche in un secondo caso aveva fatto ricorso allo stesso termine, quando usava *triquetra* nel iv libro, laddove descriveva le diverse tipologie di atomi preposti ai sensi umani, in particolare al gusto: il v. 653 *Esse triquetra aliis, <aliis> quadrata necessest* si inserisce in un passo in cui sono trattate le diverse forme atomiche.²⁶ Dunque, il *De rerum natura* ci offre l'esempio piú antico di questo termine, di cui è stata individuata l'etimologia in un aggettivo di uso raro, composto da *tri* + una parola di origine germanica che si nasconde dietro il norv. *Huatr* derivante forse da **K^wadr*.²⁷

25. Cfr. p. 283 e nota 11 di A. SILBERMAN, *Pomponius Mela, Chorographie, teste établi et traduit*, Paris, Les Belles Lettres, 1988, che rimanda anche per il paragone con la Sicilia a Pitea di Marsiglia prima di Eratostene, e poi a Diodoro 5.21; e cfr. BERGER, *Die Geographischen*, cit., pp. 373-74.

26. C. SALEMME, *Lucrezio e il problema della conoscenza. 'De rerum natura' 4, 54-822*, Bari, Cacucci, 2021, non allega alcun commento al verso, che fa parte della sezione sul gusto (vv. 615-672). BAILEY, *Titi Lucreti Cari*, cit., vol. III p. 1259 richiama l'attenzione sul vicino *multangula* che, tradotto dal greco πολυγώνια è «apparently a creation of Lucretius».

27. ERNOUT-MEILLET, *Dictionnaire etymologique*, cit., s.v. *triquetra*. Vale la pena di approfondire il greco *trigonos*, che deve avere un'altra storia e che Lucrezio scarta, dando la sua preferenza ad una parola originale trascritta accanto ad *oris*. Per *trigonos*, partendo

Lucrezio diventa il modello più probabile anche per le altre attestazioni dell'aggettivo, e rivela così le sue ambizioni a rientrare, pure tramite il linguaggio geografico, in una categoria di scritti di alto profilo scientifico. L'uso del lemma come aggettivo di *oris*, infatti, fa immaginare che il poeta avesse a disposizione una carta di qualche tipo che, se non era paragonabile ad una nostra mappa,²⁸ dovette segnalargli non solo le tre punte ma la forma della terra sicula (*oris*). *Ora*, -*ae* può ben essere l'esatto corrispondente di σχῆμα, -τος, letto nelle fonti.

Nel periodo successivo, il lemma presenta, infatti, poche ma vistose altre occorrenze, nel corpo dell'intera poesia latina: Orazio nella sesta satira del secondo libro *sat.* 2.6.55-56, immaginandosi te-diato dalle diverse seccature della città brulicante, si immagina interrogato da uno sconosciuto sui modi in cui Cesare avrebbe premiato i suoi veterani: con terre della triangolare Sicilia (come traducono alcuni) o dell'Italia: *quid? Militibus promissa Triquetra/praedia Caesar an est Itala tellure daturus?*; ivi lo stesso Porfirione chiarisce che si tratta della terra Sicula: *Triquetra praedia: Sicula, quod in tres partes <vel quadras> id est promunturia diducta sit et separata*.

Di simpatie fra costellazioni discute Manilio a 2.472-274, quando scrive: *alienaque sede/ inter se generant coniunctos omne per aevum, at triquetri orti pugnant fugiuntque vicissim*, cioè che «segni non contigui per sede tra loro generano uomini legati per l'eternità, invece i nati dei triangoli alternano scontri e ritirate» (trad. di R. Scarcia). Il commen-

dai softwares (*Diogenes* per il greco e quelli suddetti per il latino), si avverte la sensazione che, pur essendo lemma già noto ai tempi di Eschilo, Platone e Aristotele, si imporrà all'attenzione con Euclide e Archimede, che la usarono in rapporto ai contesti a loro congeniali, ovvero matematico-scientifici, non geografici. Nel mondo latino *trigon** è solo di Lucil. 1134, *Hor. sat.* 1.6.126 (col significato di gioco a tre giocatori) e una volta di Varro *ling.* 775.3 e molte volte di Manilio in senso astronomico. Gellio 2.21.10.5 stabilisce una equivalenza *triquetras figuras/trigona: hae septem stellae 'triones' appellatae sunt, quia ita sunt sitae, ut ternae stellae proximae quaeque inter sese faciant 'trigona', id est 'triquetras figuras'*.

28. JANNI, *La mappa*, cit., cap. 1.

to non chiarisce in dettaglio il senso della parola, indubbiamente dal significato astronomico, perché serve per definire il rapporto tra segni zodiacali messi in relazione tra loro tracciando gli assi che congiungono solstizi o equinozi. L'affermazione si inquadra probabilmente nella teoria astrologica degli "aspetti" dei segni, ossia delle distanze angolari tra loro, che fa perno sulla geometria (il triangolo equilatero tocca tre segni che si trovano in trigono ovvero a 120°). Essa, trattata a partire dai vv. 273 e seguenti del II libro, iscrivendo nello zodiaco quattro triangoli, fa in modo che i segni vengano ripartiti in quattro gruppi, chiamati trigoni. Essi, racchiudendo i segni di fuoco, quelli di terra, quelli di acqua e quelli di aria, sono caratterizzati da peculiari fenomeni meteorologici e dallo stesso genere di segni.

Infine, parla di certo di Sicilia Silio Italico,²⁹ che al v. 5.489 dei *Punica* scriveva *Huc Hennaëa cohors, Triquetris quam miserat oris*. La località di *Hennaëa* è quella sicula, che Proserpina rese celebre per la sua devozione e il tempio ad essa dedicato, a partire dal mito che la vedeva lì rapita: anche qui, come in Lucrezio, ci sono *oris Triquetris*.

Anche tutti questi autori esprimono la loro dipendenza da Eratostene, con o senza il tramite di Lucrezio.

2. IL MAR IONIO

Proseguendo nella lettura di Lucrezio, se la Sicilia aveva dato i natali ad Empedocle *acragantinus* (v. 715), essa viene riconosciuta per alcune coordinate geografiche, l'*aequor Ionium* e il *fretum*, lo stretto di Messina: *augustoque fretu rapidum mare dividit undans / Italiae terrarum eras a finibus eius* (v. 720). Abbiamo già notato come le correnti dello stretto di Messina fossero stato oggetto di particolare interesse da parte del geografo di Cirene, che ne aveva definito meglio i modi

29. J. VOLDPILHAC-P. MINICONI-G. DEVALLET, *Silius Italicus. La guerre punique*, vol. II, Livres V-VIII, texte établi et traduit, Paris, Les Belles Lettres, 1981, p. 21.

dell'attraversamento.³⁰ In questo caso la considerazione sembra tanto piú degna di attenzione, quando constatiamo che l'abbinamento dello stretto col mare Ionio, che a noi può apparire scontato, risulta pochissime altre volte nel corso della letteratura latina in poesia e in prosa. Vale la pena di riportare qui gli esempi piú vicini benché successivi: Sen. *Phoedr.* 1011-12 *Non tantus Auster Sicula disturbat freta / Nec tam furens Ionius exsurgit sinus*; Ov. *met.* 14.6-7 *Navifragumque fretum, gemino quod litore pressum / Ausoniae Siculaeque tenet confinia terrae*; Pomponio Mela 2.115.2 *Sicilia, aliquando ut ferunt continens et agro Bruttio annexa, post freta maris Siculi abscissa est.*

Anche in questo caso mi pare che Lucrezio si ponga come fine conoscitore della geografia dei luoghi, se paragonato a tanti suoi contemporanei.

Alcuni esperti di geografia storica hanno cercato di districare la matassa che nasconde, dietro alcune questioni, l'onomastica antica del mare Ionio. Fa ancora discutere cosa fosse esattamente lo Ionio ai tempi del poeta epicureo. In quale mare si trovava la Sicilia, se così si può chiamare, ai tempi di Lucrezio? Vediamo cosa dicono le fonti a lui precedenti o coeve.

A prescindere dalle versioni del mito,³¹ come πόντος il mare Ionio è attestato da Erodoto 7.20 ed Euripide *Tr.* 225; come θάλασσαν ο πόνρον in Pindaro (*Pyth.* 3.68 e *Nem.* 4.53); il nome è preceduto solo da un articolo (ὁ Ι.) in Tucidide 6.13, ma in tutti questi casi è un mare che si estende dal Golfo di Corinto alla Calabria e all'incirca a Reggio. A questo non può corrispondere il mare dell'Empedocle lucreziano, perché il filosofo era di Agrigento. Andando ancora piú in profondità, lo Ionio, presente come κόλπος, era stato anche in Erodoto 6.127 e in Tuc. 7.57.11, e nel secondo sembrava bagnare finanche la costa orientale della Sicilia e di certo quella a ovest del Peloponneso.³² Ancora non ci siamo.

30. Cfr. AUJAC, *La geografia*, cit., p. 86 e capitolo su Ennio.

31. Per il quale cfr. almeno Hyg. 145.

32. Si è concentrato per primo su questi argomenti A. RONCONI, *Per l'onomastica*

Per le coste siciliane, d'altra parte, sappiamo che vigeva anche un altro nome, mare *Siculum*. Questo termine probabilmente è più moderno (compare in Ferecide di Atene,³³ V secolo, per la prima volta, come ci attesta uno scholio ad Apollonio Rodio) e all'inizio comprendeva quella parte del mar Ionio più vicina alla Sicilia orientale, e poi una porzione sempre più ampia. Ripercorrendo le tracce di queste occorrenze, tuttavia, il mare Siculo con lo Ionio viene confuso ancora nel IV secolo per la parte meridionale dello Ionio; ciò ancora succedeva nel secolo di Polibio specialmente per quel che atteneva alla zona compresa tra il Capo Japigio e il Cocynthos, cioè capo Stilo (vedi Polyb. 2.14.5; fram. di 34.11.2 in Strabone 5.1.3);³⁴ e perfino Pomponio Mela ora descriveva lo stretto di Messina come *fretum maris Siculi* (2.115), ora allo stretto attribuiva il compito di mettere in comunicazione il Tirreno allo Ionio (*ibidem*); ora (2.58) divideva la penisola italica in due parti, la penisola Salentina e la Calabria, e quest'ultima era bagnata dal mare Siculo: *in duo cornua finditur, respici-tque altero Siculum pelagus, altero Ionium*.

Ciò era dovuto anche al fatto che per di più nel V secolo, a partire da Ecateo, lo Ionio mal si distingueva dall'Adriatico, che di certo si estendeva dal nord fino al Canale di Otranto. Fu nel IV secolo, con lo pseudo-Scilace, che il limite ultimo dell'Adriatico, oltre il quale si parla per forza di Ionio, è costituito dal Gargano. Dei due nomi, il primo sembra il più antico per questo tratto di mare,³⁵ spesso designato anche con Ἀδρία, essendo attestato in Ecateo. In questo gine-

antica dei mari, in «SIFC», 9 1931, pp. 193-242; 257-331, in particolare 271 e sgg. per Adriatico e Ionio; a p. 285 n. 1, cita il passo di Lucrezio 1.718.

33. OCD, s.v. *Pherecydes* (2) of Athens.

34. Come ritiene F. PRONTERA, *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*, Taranto, Arbor Sapientiae, 1996, p. 289.

35. Per questo, cfr. RONCONI, *L'onomastica*, cit., pp. 277 e 281. Inoltre S. BIANCHETTI, *L'Adriatico nella carta alessandrina*, in «Adriaticol Jadran», 1-2 2012, pp. 16-32 ma a p. 24 si sofferma sull'importanza degli istmi nella operazione di ripartizione dell'ecumene in parti, in particolare su quello che unisce Ponto Eusino occidentale e Adriatico.

prais anche un intellettuale antico come Cicerone o Lucrezio avrebbero avuto difficoltà a districarsi.

Tutta la questione trova per noi un ordine sistematico nelle parole di Strabone e Plinio il Vecchio, che dovettero molto alla fonte ellenistica rappresentata da Eratostene benché attraverso alcuni mediatori (Posidonio e altri). Strabone ne parlava nel cap. 7.5.9:³⁶

ἡ ἀρχὴ τοῦ στόματος τοῦ Ἰονίου κόλπου καὶ τοῦ Ἀδρίου. [9]

τὸ μὲν οὖν στόμα κοινὸν ἀμφοῖν ἐστὶ, διαφέρει δὲ ὁ Ἰόνιος διότι τοῦ πρώτου μέρους τῆς θαλάττης ταύτης ὄνομα τοῦτ' ἐστίν, ὁ δ' Ἀδρίας τῆς ἐντὸς μέχρι τοῦ μυχοῦ, νυνὶ δὲ καὶ τῆς συμπάσης.

«Ainsi cette entrée leur est commune. Mais voici comment on les différencie: on appelle golfe Ionien la partie de cette mer que l'on trouve d'abord, et Adriatique celle qui est en deçà, aussi loin que la mer pénètre dans les terres; ce nom s'applique, de nos jours aussi, à la mer tout entière» (trad. Baladié).

Da queste parole si rileva come quello stesso tratto di mare che ai tempi di Strabone prendeva nome di Adriatico, s'era convenuto di dividerlo in due parti, di cui una prendeva anche nome di «anteriore» (πρώτου) – ovvero lo Ionio – e l'altra più interna, di «interiore» (τῆς ἐντὸς), che era l'Adriatico vero e proprio e coincideva con quello odierno.³⁷ Tali attributi derivavano dal punto di vista di un presunto osservatore che guardasse all'Adriatico dalle coste occidentali della Grecia o da quelle sud-orientali dell'Italia. Ma essi ricordano, almeno in parte, il linguaggio tipico degli istmi, come si evince dalle espressioni τοῦ πρώτου μέρους e τῆς ἐντὸς. Gli studiosi hanno rileva-

36. BALADIÉ, *Strabon. Géographie*, vol. IV, cit., ad l. e pp. 14-15 della *Notice*.

37. Cfr. M. PALLOTTINO, *Considerazioni sul problema della funzione storica dell'Adriatico nell'antichità*, in *L'Adriatico tra Mediterraneo e penisola balcanica nell'antichità*. Atti del Convegno di Lecce-Matera, 21-27 ottobre 1973, Taranto, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, 1983, pp. 11-22 per il ruolo e la percezione dell'Adriatico (anche in età greco-romana) sia come luogo chiuso con una «collocazione piuttosto continentale che mediterranea» (p. 17) che come via di comunicazione tra nord-est e sud-ovest.

to che nelle fonti greche, rispetto ad un istmo, le parti sono generalmente descritte per la loro collocazione *ektòs/entòs* ovvero come parte esterna o interna rispetto al punto di massima vicinanza dei due mari separati dalla terra.³⁸

Rileggendo queste pagine dell'amaseno, la fonte non è meglio specificata, anche se è noto che da molte parti sono venute a Strabone le informazioni utili per la redazione del libro VII: le fonti antiche (come Ecateo ed Eratostene), il riscontro dell'esperienza autoptica e quello di alcuni scrittori più vicini cronologicamente, come Posidonio. A uno sguardo attento non sfugge che proprio Eratostene venga citato (un caso raro nel VII libro) alla fine del paragrafo 7.5.9, quando le sue tradizioni erronee (*παρακούσματα*), che riposano su credenze popolari (*λαοδαγματικά*), sono riconosciute alla base delle tesi illustrate poco prima. Ai nostri fini, quel che conta è che qui lo scrittore amaseno segnalava lo Ionio come la parte più meridionale dell'Adriatico che bagnava l'estremità della Sicilia e il Peloponneso.

Tuttavia, a Strabone era noto anche il mare che costeggiava la Sicilia sul versante orientale, e al par. 2.5.20 esso era stato chiamato Siculo, probabilmente per influenza ellenistica, com'è proprio dei primi due libri della sua *Geographia*.³⁹

τὸ δὲ Σικελικὸν πέλαγος πρὸς τῆς Σικελίας ἐστὶ καὶ τῆς Ἰταλίας ἐπὶ τὸ πρὸς ἕω μέρος καὶ ἔτι τοῦ μεταξὺ πόρου τῆς τε Ῥηγίνης μέχρι Λοκρῶν, καὶ τῆς Μεσσηνίας μέχρι Συρακουσσῶν καὶ Παχύνου.

«La mer de Sicile s'étend au large de la Sicile et de l'Italie en direction de l'est, ou encore devant le chenal qui se développe entre le territoire de Rhégion jusqu'à Locres et de celui du Léssene jusqu'à Syracuse et au cap Pachynos».

La studiosa Serena Bianchetti⁴⁰ ha di recente ribadito con forza che è ad Eratostene che si deve la definizione di mare Siculo, che per

38. Per questo vedi PRONTERA, *Imagines Italiae*, cit., pp. 302-303 e JANNI, *La mappa*, cit., p. 147 e pp. 154 sgg.

39. Vedi la *Notice* di AUJAC, *Strabon. Géographie*, vol. I, cit.

40. *I mari* cit., p. 305, ove la studiosa scrive anche che già per Tucidide il mare Sicu-

lui «correva dallo Stretto di Messina fino al Peloponneso», e che si univa, all'altezza dello Stretto di Messina, al mare Sardo-Tirreno.

Che ne fu dello Ionio? Nello stesso lavoro la studiosa rilevava che la selezione dei mari riportata da Plinio il Vecchio non esaurisce per forza tutto quel che era stato trattato dal cirenaico quando questi ne costituiva la fonte (del resto, fu consultato pure dallo stesso Pomponio Mela, ma non sempre direttamente). In effetti, è proprio a Plinio che dobbiamo ancora alcune importanti dichiarazioni sul riordinamento dei mari compiuto da Eratostene, il quale aveva definito meglio la distinzione tra mare Sardo, Cretese, Siculo e Tirreno:

Plin. nat. 3.75⁴¹ *Eratosthenes autem inter ostium oceani et Sardiniam quicquid erat Sardoum, inde ad Siciliam Tyrrenum, ab hac Cretam usque Siculum, ab ea Creticum.*⁴²

Ancora ad Eratostene Plinio doveva rifarsi quando – al par. 4.51 – facendo bagnare il Peloponneso dallo Ionio, precisava che i Greci divisero lo Ionio tra Siculo e Cretese: *Graeci et Ionium dividunt in Siculum ac Creticum*;⁴³ a questi passi aggiungerei pure il passo 4.19, ove, sulle coste del Peloponneso, «da Nord muggiscon le onde dello Io-

lo era quello del Peloponneso (4.53.3) e la stessa delimitazione è segnalata in uno scolio ad Apollonio Rodio (su cui RONCONI, *Per l'onomastica*, cit., pp. 289-90), dove c'è anche l'identificazione di mare Ionio e Siculo di cui sopra si è parlato: Sch. Apollonio Rodio II 273 = *FGtHist* F 28, 1.

41. G.B. CONTE (ed.), *Gaio Plinio Secondo, Storia Naturale, 1 Cosmologia e geografia*, Libri 1-6, Torino, UTET, 1982, p. 423 che rimanda al fr. 92 Berger (= Roller 127). Le fonti più citate però risultano essere Varrone e Agrippa: vedi *Introduzione*.

42. Vedi ROLLER, *Eratosthenes' Geography*, cit., con commento alle pp. 209-10, descrizione specifica «just east of Sicily toward mainland Greece» a p. 244 e piantina n. 3. La BIANCHETTI, *I mari* cit., riconduce, se pur dubbiosamente, alla scuola aristotelica e a Dicearco tale divisione Eratostenica; per il mare Sardo, RONCONI, *Per l'onomastica*, cit., pp. 287 e 297-98 discute il complesso problema Eforo-Eratostene rispetto alla designazione di mare Sardo e come fonti dello Pseudo-Scimmo.

43. RONCONI, *L'onomastica*, cit., p. 287, fa risalire ad Eratostene un concetto condiviso da Polibio e Artemidoro.

nio, da nord est dell'Egeo, e da sud di quello Cretese»: ⁴⁴ *Tot sinus Peloponnesi oram lancinant, tot maria adlatrant, siquidem a septemtrione Ionium inrupit, ab occidente Siculo pulsantur, a meridie Cretico urguetur, ab oriente brumali Aegaeo [...]*.

In effetti il mare siculo sarà citato più tardi come un dato ormai acquisito in Orazio (*carm.* 2.12.2 *mare siculum* e *sicula onda* a *carm.* 3.4.28 etc.), Livio (33.17.6), Fedro (2.5.10 *prospectat Siculum et despicit Tuscum mare*), Seneca (*Medea* 408), e Avieno (*orb. terr.* 127 *Siculi maris aestuat unda*), cioè in tempi in cui la diffusione di Eratostene appare più certa (si pensi alla presenza degli antipodi nei versi delle *Georgiche* virgiliane 1.242-243)⁴⁵ e la mediazione di Pomponio Mela è avvenuta. Dello Ionio, per il resto, ci sono poche tracce nella latinità del primo periodo. Lucrezio lascia proprio una di queste.

Nella descrizione lucreziana è evidente che per Ionio si intende il mare che costeggia la Sicilia occidentale, perché in riferimento ad essa viene citato. Il poeta sembra fare una scelta oculata: sceglie di fare riferimento non al mare Siculo in generale, chiamato per lo più a bagnare la Sicilia orientale, ma a quello che bagna Agrigento. Per il lato occidentale di quel mare, *Ionio* deve essergli sembrato il nome più appropriato tanto più a partire dal momento in cui esso appare ben distinto da altri, ovvero da quello che Eratostene aveva definito Siculo e che si estendeva, invece, dalla costa orientale della Sicilia stessa fino al Peloponneso.

Ancora una volta la sua scelta lessicale, oltre ad essere coraggiosa per i tempi in cui visse, non appare banale, se non altro perché deriva da cognizioni geografiche non comuni. A maggior conferma di ciò, potrebbe avere una certa importanza notare che nella letteratura latina di età arcaica e repubblicana il mare *Ionium* occorre pochissime volte, quasi a rivelare la complessità di una questione che era prefe-

44. ROLLER, *Eratosthenes' Geographia*, cit., non allega questi due passi, ma solo il precedente, Plin. 3.75.

45. Sui quali, oltre ai commentatori, MORETTI, *Gli antipodi*, cit., p. 147; per il commento di Macrobio al *Somnium Scipionis*, pp. 40-41.

ribile non toccare. Gli altri due casi potrebbero far riflettere sull'opportunità di riconsiderare, alla luce delle acquisizioni di geografia storica, alcuni passi finora apparsi dubbi e difficili da inquadrare rispetto alla tradizione del testo o all'esegesi.

2.1. Cicerone, *'de oratore'* 3.69.3

In Cicerone *De oratore* 3.69.3 viene proposto per bocca di Crasso un paragone tra l'attitudine dei Greci alla filosofia e quella dei Romani alla retorica, pur essendo le due discipline, come i fiumi dall'Appennino, discendenti dalla stessa *sapientia*.

Haec autem, ut ex Appennino fluminum, sic ex communi sapientiae iugo sunt doctrinarum facta divortia, ut philosophi tamquam in superum mare [Ionium] defluerent Graecum quoddam et portuosum, oratores autem in inferum hoc, Tuscum et barbarum, scopulosum atque infestum laberentur, in quo etiam ipse Vlixes errasset.

«Così si produsse la separazione fra correnti di pensiero provenienti da un comune spartiacque di saggezza, come avviene per i fiumi dell'Appennino: i filosofi scelsero, per così dire, il mare Adriatico, greco e ricco di approdi, mentre gli oratori si diressero al mar Tirreno, etrusco, barbaro, pieno di scogli e pericoloso, nel quale perfino Ulisse si era smarrito» (trad. E. Narducci).

Il paragone è molto suggestivo e non trova confronti analoghi, come già notava A. Wilkins,⁴⁶ e vorrebbe significare con ogni probabilità che la filosofia, cui tendono i Greci, apporta «quiet and safe retreats» come il «mare greco e ricco di approdi», mentre la retorica coltivata dai latini porta «greater stress and danger», come quello Tirreno, «pieno di scogli e pericoloso».

L'aspetto testuale è privo di problemi perché *Ionium* è tramandato dai manoscritti, ma esso viene espunto in molte edizioni almeno a partire dal secolo XIX, e nello stesso modo è reputato fuori posto ed

46. WILKINS, M. *Tulli Ciceronis de oratore*, cit., vol. I, Hildesheim, Olms, 1965, p. 446.

espunto come glossa dallo stesso Wilkins.⁴⁷ Il senso della contrapposizione Ionio *superum*/Tirreno *inferum* infatti sfugge. Questo è uno di quei casi in cui decifrare i toponimi può chiarire il senso dell'affermazione ciceroniana, reputata criptica al punto da generare la scelta delle espunzioni. Una ipotesi di interpretazione può aggiungere almeno altro materiale su cui riflettere. L'oratore-filosofo intende sostenere che l'attività filosofica dei Greci è più promettente e rasserenante di quella retorica dei Latini. A tale proposito non si può non pensare alle *Tusculanae Disputationes*, nel cui prologo l'Arpinate aveva lamentato l'ignoranza dei latini in campo culturale (1.3 *Doctrina Graecia nos et omni litterarum genere superabat, in quo erat facile vincere non repugnantes*) e, ammettendo la propria superiorità per la padronanza della retorica, assegnava a se stesso il compito di riscattare il proprio popolo dall'ignoranza totale della filosofia:

(1.5) *Philosophia iacuit usque ad hanc aetatem nec ullam habuit lumen litterarum Latinarum; quae inlustranda et excitanda nobis est*; e ancora (1.6) *Quare si aliquid oratoriae laudis nostra attulimus industria, multo studiosius philosophiae fontis aperiemus, e quibus etiam illa manabant*.

«La filosofia è stata fino ad oggi completamente trascurata né mai ha ricevuto alcun lume dalla letteratura latina; darle splendore e vita è compito mio. [...] Perciò, se il mio impegno ha contribuito, almeno un poco, alla gloria dell'eloquenza, con zelo ancora maggiore cercherò di rendere accessibili le fonti della filosofia, dalle quali anche l'eloquenza derivava» (trad. L. Zuccoli Clerici)⁴⁸

Gli editori, che scelgono di conservare il testo, interpretano la parola *Ionium* come Adriatico: così fa la Clerici, appoggiata da Narducci, di certo perché, secondo la concezione più antica, l'Adriatico,

47. La stessa cosa faceva anche A.C. FIRMANI, *M. Tullii Ciceronis De oratore libri tres*, vol. III, Paravia, Torino-Napoli 1900, che nella nota ad l. espunge e richiama a p. 114 che *Ionium* «evidentemente è una glossa di *m. superum* e rompe la concinnità del contrapposto». Pure l'ultima frase di Cicerone su Ulisse lo spinge a commentare che in realtà l'eroe «errò solo per il mare di Sicilia».

48. E. NARDUCCI-L. ZUCCOLI CLERICI (ed.), *Cicerone. Tuscolane*, Milano, Rizzoli, 1997.

detto anche *Ionium*, avendo inglobato un lungo tratto di mare fino alla Grecia, come prima si è detto, poteva essere detto facilmente «greco e ricco di porti». In questo modo avrebbe senso che Cicerone lo avesse messo in contrapposizione con il *Tuscum*, Tirreno, barbaro e ricco di scogli. Questa scelta è di certo più corretta dell'espunzione, che a mio parere non è condivisibile perché si perderebbe il senso della contrapposizione *Graecus/barbarus*, la quale, invece, deve essere rafforzata dai due toponimi del mare. Essi, come si è detto, sono normalmente traditi, anche se sono stati sottoposti ad espunzione dalle edizioni ottocentesche.⁴⁹ Rimane il problema degli attributi *superum* e *inferum*.

Se *Tuscum* abitualmente significa "etrusco" e allude al mare Tirreno, esso è designato spesso come *inferum* anche nella successiva poesia e prosa latina, come ci spiegherà Pomponio Mela 2.58⁵⁰, per cui il mare *superum* è l'Adriatico:

Italia... inter Hadriaticum et Tuscum sive inter... Superum mare et Inferum excurrit.

In Cicerone, come in Pomponio Mela, *Tuscum* è il mare *inferum* e fin qui andrebbe tutto bene se non cambiasse il secondo termine di paragone. Per il senso di *inferum*, le parole di Servio al passo di Virgilio *Aen.* 8.149 sono reputate utili:

Quod supra teneat Adriaticum dicit; quodque adluit infra Tyrrhenum omnes enim mare, quod a Sicilia usque ad Hispaniam tendit, inferum appellatur ideo quod sol ibi ad inferiores Caeli partes delapsus occidat.

49. Cfr. apparato ad l. di K.F. KUMANIECKI (ed.), *M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, fasc. 3 (*De oratore*), Leipzig, in aedibus B.G. Teubneri, 1969, che rimanda per entrambe le espunzioni almeno a C.L. KAYSER (Lipsiae 1860).

50. SILBERMAN (ed.), *Pomponius Mela*, cit., ad l. e relativa nota 14 a p. 197. La contrapposizione *inferum/superum* è anche di Cic. *Pro Flacco* 30.4 e 30.5; *epist. Att.* 8.3.5.6; 9.3.1.9; 9.19.3.1; Livio 5.33.7.1; 7.26.9.4 (etc.); Plin. *nat.* 3.44.2; 3.132 e 136; Sen. *Dial.* 1.3.6.7; Serv. *Ad Aen.* 8.149 *Quod supra teneat Adriaticum dicit; quodque adluit infra Tyrrhenum omnes enim mare, quod a Sicilia usque ad Hispaniam tendit, inferum appellatur ideo quod sol ibi ad inferiores Caeli partes delapsus occidat.*

In altri termini la parte infera del mare (cioè il Tirreno) è quella rivolta verso le parti dove tramonta il sole, cioè verso ovest. Anche nella nostra visione moderna dei mari del Mediterraneo, infatti, al Tirreno si contrappone l'Adriatico ed il primo tocca le regioni meridionali dell'Italia, rappresentate dalla Campania, la Calabria, la Sicilia.

Nella contrapposizione istituita da Cicerone, il problema sollevato dagli esegeti per *Ionium* con *superum* è nato proprio dal suo apparire inconsueto rispetto ad concordato *Tuscum*, che è di solito, più di *Ionium*, chiamato dalla letteratura latina a designare quel mare *superum* che sta al di sopra dello stretto di Messina, naturalmente *inferum*, nella letteratura latina. Pure ammettendo che ciò sia vero, il senso della contrapposizione con *Ionium* non è chiara: che senso ha questa contrapposizione tra *superum Ionium* e *inferum Tuscum*? Perché *Ionium* sarebbe *superum* rispetto al Tirreno? Perché in Cicerone c'è *Ionium* e non *Adriaticum*?

Il raffronto con il luogo straboniano sopra citato, pur non risolvendo tutto, chiarisce il senso dell'affermazione di Cicerone e rinnova la fiducia nel testo trådito dai manoscritti. Silberman, editore di Pomponio Mela, faceva notare che *superior* e *inferior*, così come sono, sembrano ignorati dalle fonti greche. Allo studioso sfuggiva quel passo di Strabone citato poc'anzi, 7.5.9, ove l'amaseno, attingendo ad una fonte greca imprecisata ma molto probabilmente coincidente con Eratostene, proponeva una analoga contrapposizione, usando un aggettivo per lo Ionio in contrapposizione ad un altro aggettivo riferito all'Adriatico. Forse reconsiderarlo può autorizzare almeno qualche nuova considerazione. Nel testo greco, lo Ionio era πρῶτον, cioè "anteriore" rispetto a quella distesa di mare Adriatico di cui costituiva solo una parte e che rispetto al primo era la parte più interna, τῆς ἐντὸς. Lo Ionio veniva così definito πρῶτον di certo perché, rispetto all'antica concezione di un Adriatico che si estendesse oltre il Canale di Otranto, diventava solo la parte più esterna, *avanzata*, della profonda insenatura che stava tra l'Italia e l'odierna penisola balcanica; l'Adriatico rimanente ne costituiva nel testo greco la sua parte «più interna».

Il *superum Ionium* e l'*inferum Tuscum* di Cicerone potrebbero, dunque, essere una traduzione almeno al 50% fedele ed altrettanto riadattata dello stesso originale greco e geografico, forse perfino di quello consultato da Strabone (Eratostene), che aveva usato attributi affini per i mari. Rispetto alla fonte, nella maggiore opera retorica di Cicerone i termini della contrapposizione sarebbero due, ciascuno dotato del suo aggettivo, ma ripresi con alcune modifiche: rimarrebbero pressappoco inalterati *Ionium* e *superum* (più o meno equivalente a πρῶτον), mentre *inferum* e *Tuscum*, il Tirreno, sarebbero il risultato delle modifiche. Il Tirreno, scelto al posto di *Adriaticum*, potrebbe essere derivato dal romanocentrismo entro il quale si iscriveva la pagina ciceroniana che proponeva alla romanità, in una maniera a dir poco originale per i suoi tempi, una metafora ardita che intendeva dimostrare la differenza tra i popoli. Poi, tale adattamento potrebbe aver tirato con sé, per la seconda parte del paragone, un aggettivo più coerente con la sua posizione, cioè *inferum* e con l'opposizione voluta rispetto a *superum*; *Ionium* sarebbe da intendersi nell'accezione antica e più consolidata di mare che stava tra la Calabria e il Peloponneso: un motivo valido per non espungere il termine, apparso strano ad alcuni filologi, e per assegnargli, insieme con gli altri, il valore simbolico che Cicerone gli conferiva nel suo discorso metaforico, per di più traghettatore del sapere greco in quello latino. *Graecum*, a volte considerato più genuino di *Ionium*, potrebbe avere un valore esegetico⁵¹ voluto da Cicerone rispetto a *Ionium* ed oppositivo rispetto a *barbarum*.

Se tutto questo è vero, ciò significherebbe che siamo davanti ad un esperimento di traduzione, fatto da Cicerone, di un linguaggio geografico. Gli anni di composizione del *De oratore* non sono lontani da quelli in cui Cicerone maneggiò le pagine geografiche di Eratostene, per cui il ricordo di quel che era riuscito a capire doveva ancora essere limpido. Certo non era il primo tentativo di traduzione di un sapere tecnico da parte sua, ma il risultato, a differenza di altri, non è

51. Scarterei l'ipotesi di una glossa.

dei piú convincenti: *superum* per lo Ionio e *inferum* per il Tirreno non fanno tornare i conti e hanno disorientato gli esegeti. Ma l'oratore ci aveva avvisato che la materia geografica gli era risultata ostica. Tutto sarebbe andato bene se il dualismo proposto, invece di diventare Tirreno/Ionio, fosse rimasto quella eratostenico Adriatico/Ionio, o quello pomponiano Adriatico/Tirreno, che è poi quello destinato a maggior fortuna. In Pomponio Mela, infatti, con l'avallo di Servio, il Tirreno sarebbe stato *inferum* cioè posto piú a Sud rispetto all'Adriatico.

Forse Cicerone, non digiuno di lessico geografico ma ai primi approcci con la materia nelle sue angolature piú tecniche, fece un tentativo maldestro di tradurre questi attributi geografici in lingua latina e di proporli in una prospettiva romano-centrica, secondo la quale il fulcro delle riflessioni talassografiche non era piú l'Adriatico, ma il mar Tirreno. Lo sforzo, in quel contesto iscrivibile in una ideologia culturale "grecofila", non ebbe un esito che tuttora appare felice ma salvò abbastanza la fedeltà al testo greco. Piú tardi i termini della contrapposizione, se pur modificati, si combineranno in una soluzione migliore. Così, il *superior* e l'*inferior* in Pomponio Mela, scelti oculatamente, saranno termini che si spiegheranno «par la position d'un observateur situé en Italie» (Silberman), ove, sostituito il Tirreno allo Ionio e mantenuto l'Adriatico, la combinazione, non meno eratostenica, fu indirizzata e favorita da una prospettiva ecumenica quale meglio si conveniva alla propaganda augustea e ancora ai nostri tempi, che, in fondo, da essa sono stati profondamente influenzati.

Quanto fossero ardui questi primi studi geografici, lo si può notare osservando le scarse attestazioni dei toponimi *Adriaticum* (o *Hadriaticum*)⁵² e del mare Ionio in età repubblicana.

Cesare *civ. 1.25.3.3* [Caesar] *repperit Pompeium remanere Brundisi cum cohortibus xx; neque certum inveniri poterat obtinendine Brundisi causa ibi remansisset, quo facilius omne Hadriaticum mare ex ultimis Italiae partibus*

52. Per questa variante, cfr. piú avanti il discorso fatto per Catullo.

regionibusque Graeciae in potestate haberet atque ex utraque parte bellum administrare posset, an inopia navium ibi restitisset. In questo punto Cesare apprende che Pompeo era rimasto a Brindisi e non ne capisce il motivo, se per penuria di navi (i consoli erano giunti già a Durazzo) oppure per l'ambizione di conquistare tutto quel che stava tra le più remote regioni dell'Italia e della Grecia, ovvero per tutto il lato più meridionale del mare Adriatico. Cesare sembra avere, come ogni buon soldato e *dux*, una buona conoscenza del territorio e dei suoi nomi.

In poesia, fatta eccezione per una attestazione senza aspirazione nel carme del *phaselus* di Catullo 4.6 *Et hoc negat minacis Adriatici/Negare litus* ove l'idronimo interviene all'interno di un percorso che va dall'Adriatico fino a Rodi, questo mare tornerà poi molto più tardi, in Avieno. Non molto diversamente andrà per il lemma affine *Hadria*, che, se si trova in Catull. 36.15 per Durazzo, taverna dell'Adriatico, sito sulla costa illirica di fronte a Brindisi, dimostra di rimanere fedele alla concezione greca classica dell'Adriatico; il toponimo avrà più fortuna nel periodo augusteo.

Da tutte le diverse declinazioni del fenomeno, se ne può ricavare una conferma della scarsa pratica dei testi geografici da parte dei poeti e dei prosatori non tecnici del periodo e, in più, dell'eccezionalità dell'approccio di Cicerone e Lucrezio, che non temettero di affrontare ardue questioni lessicali.

Più semplice la casistica legata al mar Ionio, anche se ugualmente scarsa.

Le due sole occorrenze di *Ionium* (per Catullo si legga più avanti) saranno seguite a distanza di tempo da Properzio 3.21.19-20 (*per Ionium uectus... phaselus*), perché nemmeno Virgilio legge mai *Ionium* in caso nominativo o accusativo. *Ionio* è di Verg. *Aen.* 3.211 (*Insulae Ionio in magno* per le Strofadi) e 671 (*Ionios fluctus aequare*); 5.193 (*Ionioque mari*). *Ionii* è pure di Verg. *Georg.* 2. 108, ma in questo caso il quesito su *nosse quot Ionii veniant ad litora fluctus* si inserisce tra quelli a cui è impossibile dare una risposta, come calcolare i granelli di sabbia della pianura libica e le specie di pianta esistenti (vv. 104-108):

est numerus, neque enim numero comprehendere refert; / quem qui scire velit, Libyci velit aequoris idem/discere quam multae Zephyro turbentur harenae/ aut, ubi navigiis violentior incidit Eurus/ nosse quot Ionii veniant ad litora fluctus.

«Ma quante le specie e con quali nomi non si può enumerare, e certo riunirle in un numero non serve; chi volesse conoscerlo, vorrebbe anche imparare quanti grani di sabbia della pianura libica si agitano allo Zefiro o, quando l'euro si abbatte più furioso sulle flotte, sapere quante sono le andate dello Ionio che arrivano alle sponde» (trad. di A. Barchiesi).⁵³

Il paragone ci fa riflettere, perché ci porta ancora una volta direttamente nel laboratorio del poeta, dove erano presenti evidentemente gli stessi lidi Ionici e i granelli di sabbia libica di cui si è discusso per Catullo. Se torniamo a quel passo di Catullo, spiegato nel capitolo iv, dove i granelli di sabbia non si contavano proprio come i baci di Lesbia, ricorderemo che quelle parole venivano ricongiunte almeno a quelle di un poeta dell'*Anthologia Palatina*, ma presentavano anche un possibile punto di contatto con un passo di Eratostene. Forse non è nemmeno necessario sapere fino a che punto l'uno o l'altro siano stati all'origine dell'ispirazione virgiliana di questo passo, perché entrambi erano frammenti di una cultura ellenistica diffusa, che probabilmente proveniva dai repertori geografici dell'officina di Alessandria o di Cirene.

Per altre occorrenze ci si deve rivolgere ad un'epoca successiva, per la quale si può rimandare ancora, a titolo di esempio, a Propertio 2.26a.1-2: *Vidi te in somnis fracta, mea vita, carina/ Ionio lassas ducere rore manus / Et, quaecumque in me fueras mentita, fateri* («Ti ho vista in sogno, vita mia, la nave fracassata, mentre agitavi le braccia sfinite nella spuma dello Ionio e confessavi ogni menzogna detta a mio danno»),⁵⁴ e a Pomponio Mela per le innumerevoli citazioni del libro secondo (2.37-38; 48 e 58).

53. A. BARCHIESI (ed.), *Virgilio, Georgiche*, testo, traduzione e note, Milano, Mondadori, 1980.

54. Traduzione di P. FEDELI, *Propertio. Elegie*, vol. I (Libri I-II), Milano, Lorenzo Valla-Mondadori, 2021, ad l.

2.2. Catullo 'carm.' 84.11-12

Nell'arco cronologico che separa Cicerone dall'età augustea si riscontra il caso dativo *Ionio* in Catullo 84.11 e 12: qui ancora una volta (come nel caso di *Adriaticus*: *carm.* 4.6) il poeta si configura come un originale lettore e divertito scrittore, che non teme di sfiorare ardue questioni. Il gioco di parole è proprio intorno a *Ionio*, pronunciato con aspirazione da Arrio cioè *Hionio*, per motivi di *rusticitas*, di ignoranza o forse per vezzo. Si tratta certamente del mare perché il testo recita così:

*fluctus, postquam illuc Arrius isset,
Iam non Ionios esse, sed Hionios.*⁵⁵

Il testo non conforta ipotesi geografiche di un tipo o di altro tipo, a differenza del passo lucreziano, salvo che non si voglia intendere che Catullo stia ironizzando sull'ignoranza di Arrio.

Non si può fare a meno di riflettere sul dato di fatto che *Adriaticus* spesso venga chiamato *Hadriaticus* nei testi e nei manoscritti che tramandano i testi (specialmente ma non solo Catulliani), anche se nel mondo greco tale aspirazione non trovava giustificazione come conseguenza di uno spirito dolce. La ragione ipotizzata dagli esperti per *Hadriaticus* è che «l'aspirazione è fenomeno colto» per cui «è pensabile che Catullo preponesse *h* a tutti i termini greci con spirito aspro» ma anche, approssimativamente, ai «nomi stranieri», tanto che «gli editori scelgono ora una forma ora l'altra a seconda del codice da loro privilegiato» (M. Bonvicini).⁵⁶ Ma il caso di *Adriaticus* non ri-

55. Le traduzioni oscillano dalle più audaci, come «quand'ecco si sparge una notizia terribile: lui non costeggia più, lui hosteggia» di G. PADUANO-A. GRILLI, *Gaio Valerio Catullo, Le poesie*, intr. e trad. di G.P., commento di A.G., Torino, Einaudi, 1997 (o Pigghi, per il quale vedi poco oltre nota 58); a quelle che cercano di rispettare il testo, come «Ionio non era più, ma Chionio» di G. CERONETTI, *Catullo. Le poesie*, Torino, Einaudi, 1969.

56. Così M. BONVICINI, *Il 'novus libellus' di Catullo. Trasmissione del testo, problematicità della grafia e dell'interpunzione*, Cesena, Stilgraf, 2012, p. 62. Questo vale anche per altri

guarda solo Catullo perché l'aspirazione si presenta ancora in Livio, Pomponio Mela, Floro, Tacito, mentre non si riscontra, a quanto pare, in Velleio Patercolo, Igino, Vitruvio, Apuleio, Porfirione, Servio rivelando dunque una consapevolezza fonetica crescente nel tempo.⁵⁷

Il caso quanto meno non si verifica mai per lo Ionio, che con l'aspirazione è solo un fatto Catulliano. A partire da qui si può forse avanzare un'altra ipotesi interpretativa. L'ironia di Catullo potrebbe consistere nel ridicolizzare un personaggio che si vantava di saperne di più degli altri in materia di geografia e presumeva di dimostrarlo mettendo l'aspirazione, questa sí, di *Hadriaticus* (frequente nei testi latini) proprio davanti a *Ionius* che proprio non la voleva (e non la vuole come conferma la casistica filologica). Il vanto starebbe nell'essersi già appropriato della nuova definizione ellenistica, che attribuiva al mare della costa calabra e sicula un nome diverso – *Ionius* – da quello del dorso orientale dell'Italia – *Hadriaticus* – cui a lungo era stato assimilato, attribuendo però a Ionio la stessa aspirazione che si confaceva meglio ad *Adriaticus/Hadriaticus*. Se così fosse, l'ironia sarebbe tutta concentrata nel lemma *Hionio*, che andrebbe quindi lasciato così com'è,⁵⁸ cioè con aspirazione, anche in traduzione⁵⁹. Arrio, infatti, aveva sviluppato questo vizzo dopo il suo viaggio in Siria (v. 7 *Hoc misso in Syriam*), dove aveva avuto modo di conoscere la vera estensione dello Ionio, ben più grande dell'Adriatico.⁶⁰

scrittori, come Pomponio Mela, ove non abbiamo rilevato nulla nell'apparato dell'edizione usata e citata sopra.

57. Mi sono servita del sito latin.packhum.org/search.

58. G.B. PIGHI (ed.), *Catullo. Il Libro e i Frammenti dei «Poeti nuovi»*, Torino, UTET, 2008 (1 ed. 1974), ad l. si distaccava dal testo ma traduceva: «dopo che Arrio è andato laggiù, l'Ionio più non ha cavalloni, ma havalloni».

59. Cfr. POCSETTI-POLI-SANTINI, *Una storia*, cit., p. 309, ove Santini pensa ad un gioco semantico con χιόνιος «tempestoso».

60. Qui RONCONI, *Per l'onomastica*, cit., alla nota 1 di p. 289 reputa che lo Ionio sia qui da intendersi come mare della Siria.

3. IL *FRETUM* DI MESSINA E LA TERRA EOLIA

Rileggendo i versi lucreziani di cui sopra, nella descrizione lucreziana della Sicilia, al mare Ionio fanno seguito altri toponimi che designano i tratti principali dell'isola: lo stretto di Messina, Cariddi, l'Etna, una certa *Aeoliam*, almeno secondo la lezione dei manoscritti. Se inevitabile è l'attenzione per la vasta *Charybdis* già nota dai tempi di Omero (nei libri XII e XXII), gli altri luoghi potrebbero derivare dalle consultazioni di fonti tecnico-geografiche di età ellenistica.

Cominciamo dall'*angustum fretum* che *dividit undis*. È vero che Messina, qui non nominata, era la città dello stretto già in Tucidide (*hist.* 4.24.5), ma nel mondo latino il lemma *fretum* è oggetto di particolare attenzione. La prima attestazione è di Ennio *scaen.* 331 R³ *Crasa pulvis oritur, omnem pervolat fretum*.⁶¹ L'etimologia di *fretum* come stretto ci viene consegnata anche da Varrone⁶² che, discutendo proprio di luoghi enniani famosi (come il frammento sull'Ellesponto: *Ann.* XIII, v. 392 *Flores Isque Hellesponto pontem contendit in alto*), nel *De lingua latina* 7.22.1-4⁶³ aggiunge un passo delle tragedie di Pacuvio (420 R²): «*linqui in Aegeo fretu*» *dictum fretum ab similitudine ferventis aquae, quod in fretum saepe concurrat aestus atque effervesca*t.⁶⁴ L'interesse etimologico di Varrone per questo lemma, se si iscrive in uno degli approcci più tipici del Reatino con la lingua, costituisce già di per sé

61. Nell'edizione JOCELYN, *The Tragedies*, cit., è il n. 387 p. 154 (tra gli incerti).

62. Ancora ERNOUT-MEILLET, *Dictionnaire*, cit., s.v. *fretum* riportano l'etimologia varroniana.

63. Riportato secondo l'edizione a cura di P. FLOBERT, *Varron. La langue latine*, vol. II, Livre VII, texte établi et traduit, Paris, Les Belles Lettres, 2019, pp. 10-11 e commento alle pp. 50-51. Il frammento di Pacuvio è il 420 R² (forse dal *Dulorestes*?), le correzioni sono, in ordine, di Kent e dell'edizione Aldina. Ivi si segnala che, a proposito della stessa etimologia, Aulo Gellio 13.21.15 avrebbe rimandato a Cicerone, *Verr.* 2.5.169.

64. Secondo L. DESCHAMPS, *Lucrèce et Varron*, in K.A. AGRA-M.H. KOENEN-P.H. SCHRIJVERS, *Lucretius and his intellectual Background*, Amsterdam, Royal Netherlands Academy of Arts and Sciences, 1997, p. 113, il passo varroniano aiuterebbe a capire meglio l'utilizzo che Lucrezio fa del vocabolo *fretum* in un contesto del tutto diverso (4.1030-1031) a proposito della pubertà.

una chiara dimostrazione del grado di interesse prestato, in questa età storica, oltre che per i toponimi, per la conformazione geografica del territorio e i suoi fenomeni idrogeologici. Molto più tardi anche Isidoro, nelle *Etymologiae* 44.3, avrebbe dato la stessa definizione: *fretum angustum quasi fervens mare ut Siculum et Gaditanum*.

Ancora, lo stesso grammatico nel *De lingua latina* 7.70.5-6, discutendo di un'opera aristotelica perduta dal titolo νόμινα βαρβαρικά e poi del lemma *praefica*, riporta un esempio tratto forse da una commedia di Nevio (*com.* 129R) dal titolo incerto, il *Fretum*:⁶⁵

hoc factitatum Aristoteles scribit in libro qui inscribitur νόμινα βαρβαρικά, quibus testimonium est, quod in Freto N<a>evii: 'haec quidem hercle, opinor, praefica est: nam mortuum collaudat'.

Il titolo in realtà è una congettura rispetto alla corruzione rappresentata da un *fretum* apparentemente insignificante, forse una glossa inseritasi nel testo per mano di qualcuno che conosceva il passo neviano dell'*Iphigenia* che recita (22 Warmington): *Dubii faventem per fretum introcurrimus*, tramandato da Nonio 295.23 e ispirato dai versi 1388-89 dell'*Iphigenia in Tauride* euripidea⁶⁶ (ove per 'stretto' ricorre πτόρον).

Sempre Varrone nei *Logistorici* 54.1Bolisani (*De admirandis*) ricorda proprio quello di Messina (Non. 205M): *inter Italiam et Siciliam qui est fretus, inter Rhegium et Messanam*.

Credo tutto questo basti per capire quanto interesse suscitò la questione dello stretto di Messina presso i latini dell'età della repubblica, che citarono questo o le correnti anche occasionalmente in

65. In *freto* è infatti una congettura di GOETZ-SCHOELL (ed. 1910) sulla base di un tradito *fretum est* e *Nevii* (sic) del manoscritto principale, un Laurenziano di XI secolo. Vedi commento di FLOBERT, *Varron*, cit., pp. 74-75.

66. Ma in questo caso il *fretum* era quello del *Pontus Euxinus* e il verso 1389 conteneva il toponimo Simplegadi: cfr. E.H. WARMINGTON (ed.), *Remains of old latin in four volumes*, II (Livius Andronicus, Naevius, Pacuvius and Accius), Cambridge-London, Harvard University Press-William Heinemann, 1982, pp. 120-21. Qui il fr. 129R = Naev. 11-12 inc.

contesti storici o politici, perfino filosofici, di varia natura: ad esempio si veda Cicerone, nella *pro Murena* 35.4 *quod enim fretum, quem Euripum tot motus, tam varias habere putatis agitationes commutationesque fluctuum, quantas perturbationes et quantos aestus habet ratio comitiorum?* o nel *De natura deorum* 2.19.6 *aestus maritimi fretorumque angustiae*.

Prima di Varrone, *Messana* compariva nella letteratura latina già con Lucilio *sat.* 3.103,⁶⁷ in quel famoso frammento imitato da Orazio nella satira 1.5, in cui il poeta descriveva il suo viaggio a Brindisi e il nome della città siciliana trovava posto accanto a *fretu*, prima di *Regina* e altri luoghi della Sicilia (*Liparas*):

*et saepe quod ante
Optasti, freta, Messanam, Regina videbis
Moenia, tum Liparas, [...].*

Il motivo di questa fortuna sta anche in un fatto storico: Messana prese il posto di Μεσσήνη e fu così chiamata dai Romani dopo la I guerra punica (241 a.C.) e lo stretto è uno di quei luoghi che, se è vero che era conosciuto da secoli (Μεσσήνη ricorre in Tucidide, come si è visto), si offriva ad uno spettacolo singolare per qualunque visitatore. Forse per questo era adombrato in più punti della trattazione eratostenica (fr. 16, 65) e non solo perché collocato lungo il meridiano che passa anche per l'Attica meridionale, Rodi e il golfo di Issa, la parte più orientale del Mediterraneo.⁶⁸ Il geografo cercò di spiegare che lo stretto era sottoposto alle forti correnti di acqua, co-

67. E. BOLISANI, *Lucilio. I suoi frammenti*, Padova, Messaggero, 1932, p. 94. Il v. 103 fa parte di quel gruppo, compreso tra 100 e 109, in cui sembra ci sia il viaggio di un altro in Sicilia, per cui si è pensato ad un *propemptikon*, opinione non condivisa da tutti: per es. KAPPELMACHER («Wien. Stud.», 1919, pp. 89 sgg.) ritiene che si tratti delle parole del poeta ad un amico sulla sicurezza della regione e di qualche consiglio. Vedi anche F. CHARPIN, *Lucilius. Satires*, vol. 1, Livres I-VIII, texte établi et traduit, Paris, Les Belles Lettres, 1978, III/3 e pp. 228-29, ove lo studioso propende per l'idea che sia una serie di toponimi dettati da esigenze metriche più che di itinerario e richiama l'attenzione sui due "gruppi simmetrici" *Messanam, Regina moenia* e *Liparas Facilinae templa Dianae*.

68. ROLLER, *Eratosthenes' Geography*, cit., p. 162.

me abbiamo riscontrato nel capitolo su Ennio e lo stretto di Gibilterra.

Bisogna ricordare che gli stretti costituirono un altro dei principali motivi di interesse di Eratostene,⁶⁹ perché si rapportavano col fenomeno dei moti violenti dell'acqua, in maniera diversa da Aristotele che non li aveva saputi spiegare,⁷⁰ e con quello delle maree, già trattate di per sé da Pitea di Marsiglia. Insieme allo stretto di Gibilterra e a quello di Euripo, che si trova nella penisola calcidica, i movimenti del canale di Sicilia erano stati interpretati da Eratostene nella maniera più fedele alla realtà, giacché erano stati messi a paragone con quelli che si presentavano nel canale di Gades (ora detto di Gibilterra). Com'è stato detto nel capitolo su Ennio, essi si verificavano, per effetto di violente correnti, per quattro volte al giorno e alla maniera del flusso e riflusso oceanico, ovvero in conseguenza del levarsi e del tramonto della luna e del suo passaggio sullo stesso meridiano al di sopra e al di sotto della terra (Strabone 1.3.11=Roller fr. 16):

διὰ δὲ τοῦτο καὶ τοὺς εὐρίπους ῥοώδεις εἶναι, μάλιστα δὲ τὸν κατὰ Σικελίαν πορθμόν, ὃν φησιν ὁμοιοπαθεῖν ταῖς κατὰ τὸν ὠκεανὸν πλημμυρίσι τε καὶ ἀμπώτεσι: δις γὰρ μεταβάλλειν τὸν ῥοὺν ἐκάστης ἡμέρας καὶ νυκτός, καθάπερ τὸν ὠκεανὸν δις μὲν πλημμυρεῖν δις δὲ ἀναχωρεῖν.

«C'est la raison qui explique selon lui que les euripes sont parcourus par des courants violents, et surtout de détroit de Sicile, don't il dit qu'il est animé d'un régime semblable à celui du flux et du reflux de l'océan: en effet le courant y change du sens en l'espace d'un jour et d'une nuit, tout comme l'océan avance et se retire deux fois» (trad. di Lasserre).

69. Cfr. AUJAC, *La geografia*, cit., p. 87; DRAGONI, *Eratostene*, cit., pp. 115 e sg. BIANCHETTI, *L'Adriatico*, cit., p. 24; F. PRONTERA, *Sulle più antiche visualizzazioni e rappresentazioni geografiche dell'Italia*, in «Athenaeum», 64 1986, pp. 295-320 sottolinea l'importanza di alcune espressioni tipiche per indicare gli istmi o altri dettagli simili.

70. ROLLER, *Eratosthenes' Geography*, cit., fr. 16 p. 133 ove Strabone, d'accordo con Eratostene, mette in discussione la tesi di Archimede, che nel trattato su *I corpi galleggianti*, aveva sostenuto che i livelli dell'acqua del Mediterraneo fossero sempre gli stessi.

Difficile, dunque, escludere che queste nozioni sfuggissero alla conoscenza dell'epicureo e della tradizione, greca prima latina poi, che ruota intorno al *fretum* sia lessicalmente che fenomenologicamente. Strabone vi tornava nel libro vi (6.2.3), dedicato all'Italia, ove parlava dello Stretto, di Cariddi e del vortice impetuoso nello stretto:

δείκνυται δὲ καὶ ἡ Χάρυβδις μικρὸν πρὸ τῆς πόλεως ἐν τῷ πόρῳ, βάθος ἑξαίσιον, εἰς ὃ αἱ παλίρροιαὶ τοῦ πορθμοῦ κατάγουσι φυσικῶς τὰ σκάφη τραχηλιζόμενα μετὰ συστροφῆς καὶ δίνης μεγάλης:

«Un po' prima della città, nello Stretto, si vede Cariddi, un vortice impetuoso nel quale i battelli, spinti naturalmente dalle correnti dello stretto, sono risucchiate da un terribile turbinio» (traduzione di N. Biffi).⁷¹

Anche qui, sebbene secondo gli studiosi la fonte per la trattazione della Sicilia sia molteplice, si può credere che la fonte cirenaica, dagli spiccati interessi idrogeologici, sia compresa in mezzo alle altre.⁷² Il testo lucreziano, dunque, sembra contenere in sé le stesse tappe di una "mappa" almeno mentale costruita da chi conosceva bene l'area sicula descritta. Si può supporre, cioè, che a partire dal testo eratosteneo che con gli stretti aveva dimestichezza in una maniera che si era diffusa sin dai tempi di Ennio nei tempi della repubblica si disponeva di un repertorio di informazioni e di lemmi legati al territorio, che passava invariato attraverso diversi scrittori latini per mezzo della strategia conservativa dell'«accumulation». La stessa mappa si potrebbe indovinare dietro il laconico ma denso testo latino:

*Angustoque fretu rapidum mare dividit undis
Aeoliae terrarum oras a finibus eius,*

tradotto da G. Milanese così: «e per stretto angusto il mare trascinate divide con l'onde dai suoi confini le spiagge delle terre d'Eolia».

71. BIFFI, *L'Italia di Strabone*, cit., pp. 171-72.

72. Per la fonte di questi capitoli, vedi LASSERRE, *Strabon. Géographie*, Livres v et vii, cit., p. 155 per il testo, p. 229 per il commento, e pp. 10 e sgg. per le fonti più probabili per ogni sezione o microsezione.

La presenza di repertori toponomastici, e di lemmi tipici ordinati per area geografica, è facilmente immaginabile nel periodo ellenistico e nei primi secoli di Roma, che dall'ellenismo furono molto influenzati. Dunque vi furono con ogni probabilità repertori compilati in greco e di conseguenza in lingua latina. Già P. Janni ha dedicato pagine famose, apprezzate e condivise, da chi non esita a ritenere che tali repertori intervenivano a «ribadire ancora una volta l'elemento che porta ordine e intellegibilità nel mondo geografico, per l'autore come per i lettori». ⁷³ Mnemotecniche facilitate dall'accumulo di materiali schematicamente disposti e relativi ai luoghi più remoti e ignoti riguardavano, nel mondo ellenistico, pure qualunque ramo del sapere. Come ha sottolineato in anni recenti Ch. Jacob, tale processo di accumulazione si applicò dapprima ai volumi della biblioteca, «sous la forme de livre-collections, qui pouvaient obéir à des contraintes intellectuelles, à des formes d'ordre conventionnel – ordre alphabétique, géographique, taxonomique, chronologique», ⁷⁴ ed è stato poi applicato al campo della grammatica, della linguistica, della critica omerica e a quello della geografia.

Giovandosi ancora delle letture straboniane, potrebbe risolversi un altro problema posto dallo stesso passo lucreziano, quello rappresentato da *Aeoliae*. Con *Aeolia* si dovrebbe intendere «Italia», non «terra di Eolo» o «Sicilia», come saremmo portati a credere più facilmente perché il contesto richiederebbe che dall'Italia le acque dividano i propri confini. Dal punto di vista testuale, però, *Haeoliae* è correzione di O¹ rispetto a OQ che hanno *haeliae*. La prima lezione è accolta dalla maggior parte degli editori ma corretta con l'eliminazione della *h* già da Vossius e Heinsius con il risultato *Aeoliae* ovvero Eolia per l'Italia, antico nome della spiaggia reggina dovuto alla leg-

73. JANNI, *La mappa*, cit., p. 136, ma già la lessicografia viene trattata da PFEIFFER, *Storia della filologia classica*, cit., pp. 310 sgg. nel capitolo su Aristofane.

74. L'esempio ne sono le *Tables des auteurs qui se sont illustrés dans tous les aspects de la culture et de leus écrits* in 120 volumi: CH. JACOB, *La bibliothèque, la carte et le traité*, in ARGOUD-GUILLAUMIN, *Sciences exactes*, cit., pp. 26-27.

genda della fondazione di Reggio da parte di Giocasto figlio di Eolo. Il mito richiamerebbe in tal caso la versione di Callimaco frg. 618 Pf. e Diod. Sic. 5.8.1,⁷⁵ ma La Piazzì, la più accurata commentatrice del passo, si dice non molto persuasa che ciò fosse possibile, perché *Aeolia* era di norma riferito alle isole Eolie (ad es. Verg. *Aen.* 8.417; 10.35) e mancano attestazioni sicure di un uso dell'aggettivo per la Magna Grecia o per la costa calabra. Lo stesso Lachmann rinveniva in Lucrezio una *eruditionem putidam* se gli si doveva riconoscere questa competenza così peregrina rispetto ad una versione minore del mito. Come altri (Lachmann Giussani, Merrill per citarne solo alcuni) L. Piazzì preferisce stampare *Italiae*, contenuto nel codice del Niccoli e forse glossa esplicativa del lemma originale.

La rilettura di una pagina di Strabone (1.2.18-19 = Roller fr. 7) sul conto di Eratostene e di Αἰόλον, potrebbe essere d'aiuto, anche se il ragionamento dell'amaseno è complicato, come sempre, dall'intento di essere polemico, eppur testimone, del testo del cirenaico (1.2.18 = fr. 106 Roller):

ἐπεὶ τίς ἔπεισε ποιητὴς ἢ συγγραφεὺς Νεαπολίτας μὲν λέγειν μνῆμα Παρθενόπης τῆς Σειρήνος, τοὺς δὲ ἐν Κύμῃ καὶ Δικαιαρχείᾳ καὶ Βαίαις Πυριφλεγέθοντα καὶ Ἀχερουσίαν λίμνην καὶ νεκυομαντεῖον τὸ ἐν τῷ Ἀόρνῳ καὶ Βάιον καὶ Μισσηνὸν τῶν Ὀδυσσεύος ἐταίρων τινάς; οὕτω δὲ καὶ τὰ περὶ Σειρηνούσσης καὶ τὰ περὶ τὸν πορθμὸν καὶ Σκύλλαν καὶ Χάρυβδιν καὶ Αἰόλον: ἅπερ οὕτ' ἀκριβῶς ἐξετάζειν δεῖ οὗτ' ἄρριζα καὶ ἀνέστια ἔαν, ἀληθείας μὴδὲν προσασπτόμενα μὴδ' ὀφελείας ἱστορικῆς.

«Qui donc, quit soit poète ou historien, aurait pu inciter les Napolitains à parler du tombeau de Parthénope la Sirène, ou les habitant de Cumes, de Dicéarchia, et de Baies, à parler du Piryphlégéton, du Lac Achérusien, d'oracle des morts au lac d'Averne, ou encore de Baios et de Misénos, compagnons d'Ulyxès? Même raisonnement pourrait se faire pour les Sirénusses, ou pour le détroit de Sicile, Scylla Charybde ou Éole, toutes choses qu'ils ne

75. M. CASEVITZ-A. JACKEMIN, *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique*, Livre V (*Livres des Îles*), Paris, Les Belles Lettres, 2018² (1 ed. 2015), p. 136 per il commento ove si evidenzia la presenza di due tradizioni sulle origini dei toponimi calabresi, una sicula e una greca. La sicula è quella utilizzata da Callimaco e Diodoro.

faut ni passer au crible d'un examen détaillé ni envoyer promener comme sans fondement ni racines, sous prétexte que cela n'a rien à voir avec la vérité et n'est d'aucune intérêt historique».

L'essenza del discorso di Eratostene si appuntava sull'incompetenza geografica di Omero, che non conosceva terre lontane dalla Grecia, per cui egli suggeriva che non bisognava essere troppo fiscali nella ricerca di questi luoghi, ma bisognava considerarli quasi come luoghi tipici delle favole. Così doveva succedere anche quando si leggeva di luoghi intorno allo stretto (τὸν πορθμὸν), di Scilla, Cariddi o di *Aiolos* (*Od.* 10.1-79; 12.127, 260 sgg.). Il discorso subito dopo si tagliava anche ai compagni di Ulisse, Baio e Miseno, divenuti toponimi.

Il senso geografico di questo riferimento ad *Aiolos* era lasciato nel vago, ma si inseriva evidentemente in un frammento in cui ricorrevano molti altri luoghi magno-greci: Napoli, Cuma, Pozzuoli e poi Seirenoussai, le isole dove si presume siano state avvistate le Sirene⁷⁶ (ovvero quella di Li Galli presso Sorrento), e ancora *Porthmos*, lo Stretto di Messina e, appunto, Αἰόλον. Anche nel caso di Strabone/ Eratostene non è chiaro di quale luogo si trattasse, ma è sicuro che nel passo si sottoponevano all'attenzione del lettore i nomi di alcuni compagni di Odisseo, come Baio e Miseno, divenuti toponimi noti di area campana.⁷⁷ Ci sono quindi alcune probabilità che *Aiolos* in Eratostene sia passato dalla funzione di indicare un uomo a quella di indicare un luogo, ma sembrano essercene anche per non escludere

76. ROLLER, *Eratosthenes*, cit., p. 244.

77. Secondo Roller Eratostene non si accorge che i nomi di costoro non appaiono nei poemi omerici bensì nella ellenistica *Alessandra* di Licofrone, oggi datata nel periodo ellenistico, la cui importanza nel percorso della geografia storica è stata sottolineata dagli studiosi soprattutto negli ultimi tempi: G. AMIOTTI, *Asia e Europa nell'Alessandra' di Licofrone*, in SORDI, *Studi*, cit., pp. 91-99; S. BIANCHETTI, *L'Europa di Lycophr. 'Alex.' 1283 ss. e la prospettiva di Ciaceri*, in «Sileno», 1-2 1994, pp. 9-18. Le studiose sottolineano il ruolo giocato da Licofrone, bibliotecario ad Alessandria nel 270 a.C. nella conciliazione di Europa e Asia, dai tempi di Erodoto sempre concepite in opposizione. Nell'*Alessandra*, comunque, il lemma presenta sempre i significati tradizionali.

che questo luogo possa essere stato di area magno-greca, perfino campana, e di certo italica.⁷⁸

La traduzione di G. Milanese è quindi corretta in quanto evita di specificare l'area geografica di riferimento che più volte viene richiamata quando, anche nei secoli successivi, il discorso verterà sulla Sicilia e le sue aree periferiche oppure sul suo stretto: si vedano ad esempio le *Argonautiche* di Valerio Flacco al v. 1.654 ove l'onda e *imber ad Aeoliae tendunt simul aequora portae* (con porta *Aeolia* per stretto di Messina).⁷⁹

78. H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1883 (ma rist. 1967), p. 385.

79. G. LIBERMAN, *Valerius Flaccus, Argonautiques*, vol. I, chants I-IV, e vol. II, chants V-VIII, texte établi et traduit, Paris, Les Belles Lettres, 2003 e 2002, in particolare n. 132 a p. 168 del II volume.

VII

LUCREZIO E LE FONTI DEL VI LIBRO

Nel 1998, in un saggio famoso sulle fonti greche di Lucrezio, D. Sedley¹ compiva una rassegna degli studi e delle fonti riconosciute unanimemente come presenti dietro o al di sopra della filosofia epicurea. I filosofi presofistici, Posidonio di Apamea, Filodemo venivano così posti affianco alle opere del maestro del giardino, nella biblioteca del poeta romano che meglio ci ha consegnato, insieme a Cicerone, il quadro della filosofia epicurea appreso dai Romani non senza arricchimenti appartenenti ad altre discipline. Anche se il suo studio non ha trovato l'approvazione di una parte della comunità scientifica,² questa premessa è utile per misurare le incertezze in cui ancora naviga l'esegesi del testo lucreziano e la ricostruzione delle sue fonti.

Per quel che riguarda il vi libro del DRN, infatti, lo stesso studio ammetteva che non fossero ancora state trovate le fonti di quelle trattazioni scientifiche e geografiche che ruotano intorno al mare (vv. 608-38), l'Etna (vv. 639-711), il Nilo (vv. 712-37), il lago d'Averno (vv. 738-839), le fonti e le correnti (vv. 840-905), i magneti (vv. 906-1089) e il finale sugli effetti medici della peste (il «disease»: vv. 1090-1137). La fonte individuata per la parte che precede, ovvero i *Metar-*

1. *Lucretius and the Transformation of Greek Wisdom*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, p. 158. Oggi, chiunque si occupi di meteorologia epicurea, deve fare i conti con F. VERDE, *Epicuro. Epistola a Pitocle* in collaborazione con M. TULLI, D. DE SANCTIS, F.G. MASI, Baden-Baden, Academia 2022; ID., *L'empirismo di Teofrasto e la meteorologia epicurea*, «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica» 110, No. 4 (2018), pp. 889-910. È appena comparso F. MASI-P.-M. MOREL-F. VERDE, *Epicureanism and Scientific Debates. Antiquity and Late Reception. Volume I. Language, Medicine, Meteorology*, Leuven, University Press (Ancient and Medieval Philosophy – Series 1 64, 1), 2023.

2. Cfr. alcune recensioni, come ad esempio, quelle su «Latomus» 61 2002, 4 pp. 986-89; «LAC», 69 2000, pp. 393-94.

siologica di Teofrasto, che sopravvive in Siriaco e in Arabico, vale per le parti precedenti, per le quali non manca la consapevolezza del difficile rapporto di combinazione Aristotele/Epicuro, dai quali anche la sezione prescelta sembra essere orientata con non poche difficoltà.

L'intento di questo capitolo è mettere in evidenza alcune analogie di contenuto riscontrabili nella poesia del vi libro di Lucrezio e nelle pagine riconosciute come eratosteniche dalla critica più e meno recente. Ne deriva così l'ipotesi che, anche nel mettere insieme la documentazione che ad esse pertiene e che sarà divulgata nel mondo romano, un ruolo importante ha esercitato la geografia ellenistica e perfino la meteorologia. Per meteorologia si intende, in questo caso, il complesso dei fenomeni che riguardano la terra con l'inclusione dei suoi elementi, acqua aria e fuoco.

1. IL *FONS HAMMONIS*

Ai luoghi lucreziani di probabile ascendenza eratostenica forse si dovrebbero aggiungere anche quelli in cui nel poema latino vengono menzionati dei toponimi ancora ignoti al tempo della repubblica e derivati dalla lettura di una fonte greca. In tal senso, una sezione che sembra possibile mettere in connessione con la geografia e la meteorologia ellenistica è costituita dal capitolo sulle fonti, a cominciare da quella di Ammone. Questa fonte, collocata in una famosa oasi, viene discussa dal poeta epicureo in un passo in cui si cerca di spiegare la strana origine dei flussi d'acqua calda di notte e fredda di giorno. Il motivo avrebbe avuto fortuna nella trattatistica scientifica successiva, ma in età repubblicana non ha conosciuto altra notorietà se non quella riconosciutale da Lucrezio, dovendosi escludere Cicerone, che avrebbe fatto riferimento all'oracolo di Ammone, nel *De divinatione* 1.3³ e nel *De natura deorum* 1.82, colle-

3. Il primo luogo è il seguente: *Quam vero Graecia coloniam misit in Aeoliam, Ioniam, Asiam, Siciliam, Italiam, sine Pythio aut Dodonaeo aut Hammonis oraculo?* Ma Cicerone

gandolo a Giove.⁴ Il luogo lucreziano è quello del vi libro, versi 848-853:

*Esse apud Hammonis fanum fons luce diurna
Frigidus et calidus nocturno tempore fertur.
Hunc homines fontem nimis admirantur et acri
Sole putant subter terras fervere partim,
nox ubi terribili terras caligine texit.
Quod nimis a verast longe ratione remotum.*

«Che vi sia, presso d'Ammon il tempio, una fonte alla luce
Del giorno più fredda, e calda nel notturno tempo si dice.
Di questa gli uomini fonte troppo si stupiscono, e per l'ardore
Del sole credono alcuni che dagli antipodi venga il ribollire,
la notte quando con terrificante le terre caligine ricopre.
Ciò è però troppo lontano da una vera spiegazione».
(Traduzione e testo di E. Flores)⁵

Il *fanum* di Ammon sorge presso una fonte della quale si dice che l'acqua è più calda di notte che di giorno. La spiegazione lucreziana del fenomeno è duplice: dapprima viene riportata (*fertur, putant*) quella di tipo cosmologico, ovvero quella che viene messa in rapporto alla posizione del sole che di notte, trovandosi dal lato opposto della terra, scalda l'acqua dei pozzi; poi Lucrezio preferisce addurre una spiegazione di ordine atomistico che, se pur «superficiale e gros-

«non dà particolari» (come a 1.95: S. TIMPANARO, *Marco Tullio Cicerone. Della divinazione*, Milano, Garzanti, 1988, p. XLVII dell'introduzione) su una questione che trae spunto dalla descrizione di alcuni aspetti della divinazione naturale implicata dai responsi dati dai sacerdoti.

4. *Ergo alia species Iunonis Argivis, alia Lanuinis. Et quidem alia nobis Capitolini, alia Afris Hammonis Iovis.* Qui, dal momento che alcuni manoscritti presentano una variante preceduta da H (*Hammonis*), PEASE, *M. Tulli Ciceronis De natura deorum libri secundus et tertius*, cit., Cambridge 1958, ad l., mette in rapporto Giove con il dio Amen Rā della Tene egizia, da cui l'iconografia di Giove avrebbe preso in prestito le corna.

5. E. FLORES, *T. Lucreti Cari De rerum natura*, vol. III (Libri v-vi), Napoli, Bibliopolis, 2009, ad l.

solana» (così Giussani), è riposta nella consistenza rara della terra vicina alla fonte, che tende perciò a sprigionare i *semina caloris*.

I commentatori aggiungono poco di decisivo all'esegesi del passo, dato che Bailey identifica in Curzio Rufo (4.7.22)⁶ la sopravvivenza di una antica tradizione risalente alle *Politeiai* di Aristotele e ad Erodoto, e, tramite Varrone, giunta fino a Plinio il Vecchio (5.3.36). Nessuna di queste soluzioni ha lasciato mai pienamente soddisfatti rispetto alla fonte, in quanto la ricerca non ha condotto, a causa dell'assenza di coincidenze complete, ad una perfetta identificazione.⁷ La trattazione di Aristotele, come vedremo a breve, è una notizia filtrata da testimoni ben più tardi, e in più i tempi, in cui venivano redatti questi commenti in tedesco, non erano ancora maturi per approfondimenti specifici e agevoli in materia di geografia storica, come sono, invece, le edizioni recenti e facilmente consultabili di geografi ellenistici.

Su questi versi anche di recente si è soffermata l'attenzione di qualche studioso lucreziano⁸ (E. Notaro). Avendo constatato che il *fons* non trova precedenti in Epicuro⁹ (così già Bailey nel suo commento), tale studio si muove dapprima sulle tracce dei precedenti

6. *Est et aliud Hammonis nemus; in medio habet fontem. Solis aquam vocant. Sub lucis ortum tepida manat, medio die, cuius vehentissimus est calor, frigida eadem fluit, inclinato in vespere calescit, media nocte fervida exaestuant, quoque nox propius vergit ad lucem, medium ex nocturno calore descrecit, donec sub ipsum diei ortum adueto tempore languescat.* Così già GIUSSANI, ad l.

7. La *Meteorologia* di Aristotele contiene un riferimento ad Ammone (PEPE, *Aristotele*, cit., p. 59, I, cap. XIV, 352b) ma senza considerazioni sull'acqua.

8. E. NOTARO, *Il 'fons Hammonis' de rerum natura* 6.848-878, in «Vichiana» 9 2007, 1 pp. 1-14.

9. Ringrazio qui la papirologa Giuliana Leone, la quale mi ha chiarito che riferimenti precisi nei nostri papiri a temi trattati da Lucrezio nel VI libro non ci sono, ma si suppone che dovesse esserci una corrispondenza con i temi trattati nel XIII libro del *Peri physeos*, che però non è tra i rotoli ritrovati fino ad oggi. L'*Epistola a Pitode* resta il testo epicureo più esplicito su queste tematiche e per essa rimando all'edizione citata di F. Verde (2022). La fonte di cui si parla in M. FERGUSON SMITH, *Diogenes of Oinoanda, The Epicurean inscriptions. Edited with Introduction, Translation and Notes*, Napoli, Bibliopolis, 1993, 13.IV.4, non mi pare si possa accostare al nostro caso.

critici. Luck¹⁰ e Robin¹¹ giunsero ad ipotizzare come fonti l'uno Enopide di Chio¹² (tardo V secolo a.C. tramandato da Diodoro Sicuro 1.41.1 D.-K. 41[29]11),¹³ l'altro Stratone di Lampsaco, di scuola Teofrasta ma tramandatoci da Seneca (*nat.* 6.13.2-3),¹⁴ dovendosi escludere Varrone per un problema di ordine cronologico,¹⁵ ed Erodoto per una significativa discrepanza di indicazione.¹⁶ Di Aristotele, le

10. *Die Quellenfrage im 5. und 6. Buch des Lukrez*, Diss. Berslau, Eschenhagen, 1932, pp. 147-48.

11. A. ERNOUT-L. ROBIN, *Lucrèce. De rerum natura. 'Commentaire exégétique et critique'*, vol. III, Livres v-vi, Paris, Les Belles Lettres, 1962² (ma 1928), pp. 321-23.

12. Cfr. *OCD*, s.v. *Oenopides of Chios*.

13. Cito dall'edizione H. DIELS-W. KRANZ, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Zürich-Hildesheim, Weidmann, 1992. Enopide non parla di Ammone ma in generale del fenomeno per cui l'acqua nei pozzi profondi è fresca di giorno e calda di notte.

14. 6.13.2-3 *Straton ex eadem schola est, qui hanc partem philosophiae maxime coluit, et rerum naturae inquisitor fuit. huius tale decretum est: frigidum et calidum semper in contraria abeunt, una esse non possunt. eo frigidum confluit unde vis calida discessit, et invicem ibi calidum est unde frigus expulsum est. hoc quod dico verum esse, et utrumque in contrarium agi, ex hoc tibi appareat: hiberno tempore, cum supra terram frigus est, calent putei, nec minus specus atque omnes sub terra recessus, quia illo se calor contulit, superiora possidenti frigori cedens; qui cum in inferiora pervenit et eo se quantum poterat ingessit, quo densior, hoc validior est* (Wehrli fr. 89).

15. L. DESCHAMPS, *Lucrèce et Varron*, in AGRA-KOENEN-SCHRIJVERS, *Lucretius*, cit., p. 111 evidenzia che nel VI libro Lucrezio non poté essersi servito di Varrone *de disciplinis*, perché questa è un'opera degli anni 35-33 a.C. ROBIN-ERNOUT, *Lucrèce*, cit., vol. III, Livres v et vi, p. 323 aveva ipotizzato Varrone come mediatore di Aristotele attraverso uno stadio costituito da Isigono di Nicea: V. ROSE, *Aristoteles Pseudepigraphus*, Hildesheim, G. Olms, 1971 (Lipsiae, B.G. Teubner, 1863), pp. 487 sgg.

16. A Erodoto IV 181 rimanda, dopo Robin, Bailey (che pure crede di riconoscere anche Aristotele delle *Politeiai*) e più di recente Godwin, che definisce il suo racconto molto più dettagliato: vedi J. GODWIN, *Lucretius. De rerum natura vi edited with translation and commentary*, Warmister, Aris & Philipps, 1991, p. 154. Cfr. commento di HOW & WELLS 1928/2, pp. 360-63, specialmente pp. 413 e 453-54 per il viaggio di Erodoto in Egitto e per le fonti. Su Ammone i commentatori ritengono (p. 362) che il suo informatore abbia «misunderstood a natural phenomenon into a marvel». Erodoto parla della fonte del Sole, già identificata da GSELL, *Hérodote*, Alger, Typ. A. Jourdan Imprimeur-libraire de l'Université, 1915, p. 107 con Ain-el-hammām, che di notte sembra avere acqua più calda ma solo per una questione di percezione: essa è fissa ai 29 gradi. Aristotele nella *Meteorologia* non tratta questo argomento pur affrontando nel primo libro quello di alcune fonti.

cui *Politeiai* (vedi commento di Robin ai vv. 6.535-607) sarebbero la «première source» per questi autori, apprendiamo attraverso la mediazione dei *θανυμάσια* di Callimaco (129Keller), ma specialmente dei *Mirabilia* di Antigono di Caristo (144Keller) e Sozione,¹⁷ di scuola aristotelica, tutti convergenti sulla presenza di una fonte di Ammone che di giorno e di notte cambiava temperatura:

Τῶν δ' ἐν Ἀμμωνί κρηγῶν λέγειν Ἀριστοτέλης, ὅτι τὴν μὴν Ἡλίου γε νομιζομένην μέσων μὲν νυκτῶν καὶ μεσημβρίας γίνεσθαι θερμὴν, ἔωθεν δὲ καὶ δείλης καθαπερὶ κρύσταλλον, ἥ δ' ἄλλη διότι καταβαίνοντος μὲν ἡλίου πηγνύει, ἐπὶ δυσμαΐς δ' ἰόντος ἴσταται.

Ma quest'ultimo è scrittore di epoca incerta; nemmeno sull'affidabilità di Antigono di Caristo, dopo gli studi più recenti, si può contare per via di insuperabili problemi di cronologia che ne fanno, ormai, lo pseudonimo di un rifacimento bizantino dell'opera originaria;¹⁸ Enopide e Stratone di Lampsaco, per quel che ci è testimoniato da altri e, come si è visto, si occupavano del fenomeno ma senza specificare in quale luogo esso si verificasse.

Una ricognizione di questi luoghi consente di giungere a conclusioni più soddisfacenti, tenendo sempre ben presente, come la studiosa opportunamente notava che, al di là della fortuna posteriore del motivo, il *fertur* e il *partim* esprimano l'«attenzione del poeta [...] a riportare l'*opinio* secondo la quale il sole farebbe scaldare la terra

17. I testi sono riportati dalla NOTARO, *Il 'fons Hammonis'*, cit., pp. 28-29 e rintracciabili in A. WESTERMANN, *Scriptores rerum memorabilium Graeci*, Amsterdam, Hakkert, 1963 (ma Braunschweig, Westermann, 1839), p. XIX, e fr. 159 per Antigono, fr. 19 per Sozione ma anche (per Antigono) in O. KELLER, *Rerum naturalium Scriptores Graeci minores*, vol. I. *Paradoxographi. Antigonus, Apollonius, Phlegon, Anonymus Vaticanus*, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1877. Per bibliografia recente per Antigono vedi nota seguente; per Sozione vi è una sezione dedicata di testi in WEHRLI, *Die Schule*, cit.

18. Anche la Notaro, a quel che sembra, rimane indietro rispetto O. Musso, *Sulla struttura del Cod. Pal. Gr. 398 e deduzioni storico-letterarie*, in «Prometheus», 2 1976, pp. 1-10 e alla tesi condivisa (vedi T. DORANDI, *Prolegomeni per una edizione dei frammenti di Antigono di Caristo*, in «RhM» NF 138, h. 3-4 [1995], pp. 347-68), in base alla quale l'*Historia mirabilium* che circola sotto il suo nome è un rifacimento di età bizantina.

dalla parte di sotto (agli antipodi)». ¹⁹ Lucrezio, insomma, si farebbe portavoce dell'opinione di altri imprecisati esperti, che verrebbe riportata fedelmente; oltre questi, non deve sfuggire «l'alto livello di elaborazione letteraria» da lui raggiunto, rivelata dal chiasmo *luce diurna/nocturno tempore*, dal *longum* sia nella prima che nella terza sillaba di *Hammonis* e dalla ricercatezza di quel *fanum* usato di nuovo solo al v. 5.75. Quanto ai diversi interventi che si sono sforzati di sanare *suclare* di Q² o *soclare* di OQU o *satiare* del cod. Vat. 1954, testo tradito non sempre reputato convincente, quest'ultimo, già accettato dall'ultimo editore, E. Flores, sembra la scelta più opportuna forse proprio in grazia della coincidenza – secondo me decisiva – ²⁰ con Cic. *Aratea* 364 *Cum supera sese satiavit luce*, ove pure si parla dell'inizio della notte e del lento tramonto di Boote. ²¹

Si deve aggiungere a ciò la considerazione che, secondo Lachmann, una lacuna sarebbe individuabile tra il verso 839 e il verso 840 a causa della caduta di un foglio nell'archetipo. ²² La sua presenza sarebbe rivelata dal passaggio repentino da un argomento (il lago d'Averno e Cuma) all'altro (l'acqua nei pozzi), avvalorato dal *porro* al v. 840, in genere usato da Lucrezio per introdurre “ulteriori” argomenti. In tale direzione, significativa è apparsa la notizia data da Servio nel commento a Verg. *georg.* 4.51, che rimanda a Lucrezio per lo stra-

19. E ciò a dispetto della vaghezza con cui la forma della terra e il movimento compiuto del sole vengono trattati: cfr. NOTARO, *Il 'fons Hammonis'*, cit., p. 32, n. 23.

20. Al v. 858 *suffire* è la congettura già di P. FRIEDLAENDER («AJPh», 62 1941, p. 34), col significato di «to fumigate, to perfume», nata sulla base di un confronto col II libro, v. 1098 *ignibus aetheriis terras suffire feraces*. Ma ci sono anche altre possibilità passate in rassegna dalla filologia otto-novecentesca: ad esempio *focilare* («ravvivare» o «alimentare» secondo la traduzione di G. Milanese) di G.A. MERRILL (Berkleiae 1917) e J. MARTIN (Lipsiae 1934), come già evidenziava E. FLORES (*Titus Lucretius Carus. De rerum natura*, Volume terzo cit.) nell'apparato della sua edizione.

21. Cfr. n. 274 in D. PELLACANI, *Cicerone. Aratea e Prognostica*. Introduzione, tradizione e note, Pisa, ETS, 2015, p. 137. Cfr. anche Germ. 598 *Siderea vix tum satiatus luce* (ove, in corrispondenza, Arato scriveva ὁ δ' ἐπὶν φάεος κορέσεται). I luoghi di Arato e Germanico erano già in Giussani, ad l.

22. Il filologo integrava congetturamente traendo spunti da altri versi lucreziani.

no comportamento dell'acqua, lasciandoci intendere che la trattazione fosse più ampia di quella sopravvissuta:

Secundum physicos, qui dicunt, quo tempore hic hiems est, aestatem esse sub terris, et versa vice, cum hic aestas illic hiemem, quod etiam Lucretius exequitur, et trahit in argumentum putealem aquam, quae aestate frigidissima est, hieme vero tepidior.

Come asseriva Bailey, la lacuna potrebbe essere intervenuta nel mezzo di una trattazione della teoria degli antipodi. Lo studioso non giungeva a fare il nome di Eratostene e risaliva, come gli editori francesi, a Stratone di Lampsaco (tramandato da Seneca *nat.* 6.13.2) per la contrapposizione freddo/caldo e sopra/sotto la terra (Wehrli fr. 89) e a Enopide di Chio (*Sen. nat.* 4.2.26) per la trattazione delle fonti del Nilo che subito precedono.²³ Egli evidentemente non dava importanza al fatto che in realtà né Enopide né Seneca facevano il nome di Ammone, discutendo in generale la connessione tra *frigidum* e *calidum* se mai sulla terra e sottoterra, e non nella terra di sotto.

Indubitabile sembra, invece, che la tesi qui esposta rimandi ad una vera e propria tesi antipodica, già presente alla fine del I libro²⁴ e sottoposta a *recusatio* in quel passo, corrotto irrimediabilmente, che costituisce una delle lacune più disastrose del testo epicureo. Di essa già abbiamo discusso in altro luogo²⁵ per evidenziare che, se il contenuto relativo alla tesi antipodica non è mai stato messo in discussione, stranamente nessuno ha dato seguito al dibattito mettendo in

23. Dovendosi escludere Epicuro, infatti, se si volesse anche ipotizzare un interesse di Democrito per questo tema, non si potrebbe contare sulla consistenza della sua opera geografica, perché è giunta estremamente frammentaria e, se pur interessata all'Egitto e al Nilo, comunque lontana dalla concezione del mondo ellenistica: cfr. LAURIA, *Democrito*, cit., alle pp. 484 per i frammenti di *Geografia* e *Meteorologia*, e spec. pp. 489-93 per quello che segue.

24. Godwin non crede a questa possibilità definendo la lacuna «doubted», «not certain», e la lacuna eventualmente verificatasi «the least destructive of the argument» (p. 154): cfr. GODWIN, *Lucretius*, cit., pp. 154 e sgg. per il commento.

25. M. PALADINI, *Lucrezio 'DRN' 1, 1069 'amplexi' e Cicerone 'Aratea' 239: un piccolo contributo per un 'locus desperatus'*, in *Studi greci e latini per Giuseppina Martino*, Napoli, FEDOA, 2020, pp. 271-80.

campo la possibilità che i versi perduti trattassero di un tema geografico, rispetto al quale le parole tramandate dai manoscritti umanistici sono solo glosse più che congetture, intervenute a segnalare il vuoto o il non-sense.

Gli antipodi nella loro più antica e compiuta formulazione si trovavano nei versi dell'*Hermes* di Eratostene²⁶ e certo ne è l'utilizzo che ne avrebbe fatto Virgilio nelle *Georgiche*, vv. 1.233-239, come già gli antichi commentatori (Ps. Probo ai vv. 3-4) avevano suggerito. Oggi lo stesso tema è stato sottoposto ad ulteriori indagini grazie al bellissimo saggio della Moretti,²⁷ che ne ha studiato fortuna e manifestazione dopo le edizioni ottocentesche degli *Eratosthenica* di Bernhardt e di Berger, rimaste fondamentali per lo studio della geografia ellenistica. Non sarà troppo ardito ipotizzare che la stessa opera ellenistica di Eratostene potesse essere adombrata in questo passo del VI libro del poema epicureo così come nel I libro. La famosa epistola di Cicerone ad Attico, ancora una volta, che assurge a garante della circolazione dell'opera del geografo di Cirene nel 59 a.C., insieme alle parole demistificatorie di Lucrezio che preferì dare una spiegazione atomistica al fenomeno, potrebbero scaturire da pagine in cui il fenomeno dell'acqua calda, descritta nel suo manifestarsi, veniva spiegato in un primo momento col ricorso alla teoria degli antipodi, ovvero di una terra scaldata anche dal di sotto (versi 853-868),²⁸ secondo gli insegnamenti del maestro africano che meglio conobbe questi luoghi:

26. Ultimamente vi è intervenuto L. DI GREGORIO, *L'Hermes di Eratostene*, in «Aevum» 84, fasc. 1 2010, pp. 69-144 con un lungo lavoro che passa al setaccio anche i punti in comune col *Somnium Scipionis* ciceroniano.

27. MORETTI, *Gli antipodi*, cit., che nella ampia bibliografia non dimentica i suoi debiti nei confronti degli studiosi precedenti di geografia storica. Rimando al volume, passim.

28. BAILEY, *Titi Lucreti Cari de rerum natura libri sex*, cit., p. 1425 aveva riconosciuto già nei versi 650-655 del V libro una trattazione delle cause del giorno e della notte che potrebbe essere in debito con Epicuro, *Epistola a Pitocle*, par. 92. Cfr. ora su questo paragrafo epicureo, VERDE, *Epicuro*, cit. Come in Epicuro, anche in Lucrezio, la spiegazione del tramonto del Sole è duplice: o lo spegnimento periodico, o il suo trascorre-

quod nimis a verast longe ratione remotum.
Quippe ubi sol nudum contractans corpus aquai
Non quierit calidum supera de reddere parte,
cum superum lumen tanto fervore fruatur,
qui queat hic supter tam crasso corpore terram
percoquere umorem et calido satiare vapore?
Praesertim cum vix possit per saepta domorum
Insinuare suum radiis ardentibus aestum.
Quae ratio est igitur? Nimirum terra magis quod
rara tenet circum fontem quam cetera tellus
multaque sunt ignis prope semina corpus aquai,
hoc ubi roriferis terram nox obruit umbris,
extemplo penitus frigescit terra coitque.
Hac ratione fit ut, tamquam compressa manu sit,
exprimat in fontem quae semina cumque habet ignis,
quae calidum faciunt laticis tactum atque vaporem.

«Ciò però troppo lontano è da una vera spiegazione.
 Poiché se il sole, il nudo toccando corpo dell'acqua,
 non l'ha potuto rendere caldo dalla parte di sopra,
 quando là in alto la luce di tanto calore possa godere,
 in che modo potrebbe, questo, dal di sotto della terra di così
 [spesso corpo,
 far ribollire l'acqua e di caldo renderla satura vapore?
 Qual causa è dunque? Certo è che la terra è più
 rada intorno alla fonte che nel resto del suolo,
 e molti sono di fuoco i semi vicino al corpo dell'acqua,
 perciò quando la terra di rugiadosa la notte ha ricoperto onde,
 subito nel profondo si raffredda la terra e si rapprende.
 Per questo motivo avviene che, come se venisse compressa
 [da una mano,
 faccia uscire nella fonte tutti i semi di fuoco che tiene,
 che caldo fanno dell'acqua il contatto e il vapore».

re al di sotto della terra. Quest'ultima spiegazione, però, non rimane isolata nel luogo deputato alla spiegazione del ritmo alternato notte/giorno (v libro).

Rileggendo le righe lucreziane insieme a quelle riportate più sopra, e considerando l'ipotesi di una derivazione ellenistica del tema, si potrebbe quindi arguire che Lucrezio avesse tratto dalla *Geographia* la sua descrizione fenomenologica e dall'*Hermes* eratostenico, oggi in gran parte perduto, la sua giustificazione geo-astronomica; delle due, se la prima era accettata come dato di fatto e di verifica empirica, la seconda veniva confutata come parte di una teoria cosmologica non condivisa, a tutto vantaggio di una spiegazione atomistica del fenomeno. La fonte della tesi atomistica potrebbe essere facilmente ricondotta ad un ragionamento di scuola epicurea o ad una interpretazione lucreziana. Ma già il Bailey segnalava che non fosse nota una fonte che mettesse a confronto le ragioni della geo-cosmologia con quelle del materialismo di matrice epicurea, che imputa alle particelle di calore presenti nella terra la responsabilità di surriscaldarla d'estate e raffreddarla d'inverno, come anche quella di lasciare l'acqua fredda nei pozzi d'estate.²⁹ Nemmeno il confronto con Cicerone *nat.deor.* 2.9.23³⁰ appare utile a giustificare o, meglio, comprendere il tema degli antipodi, in quanto l'oratore si limitava ad esporre la dottrina stoica del fuoco centrale, con la quale Cleante argomentava a favore di questa teoria: *quod magna vis caloris terrae continetur cavernis, eaque hieme sit densior, ob eamque causam calorem insitum in terris contineat artius*. Lucrezio a questo punto potrebbe essere stato il primo a mettere a confronto le ragioni della geo-cosmologia con quelle del materialismo di matrice epicurea? Per ora si direbbe di sí. Il punto che rimane inspiegabile e non altrimenti attestato è quello relativo alla spiegazione dei pori aperti da cui fuoriesce il calore che d'inverno viene rilasciato nei pozzi.

Ciò nonostante, tutta la questione potrebbe essere reimpostata alla luce di ulteriori considerazioni, che scaturiscono dal confronto

29. A ogni buon conto, è opportuno precisare che Democrito, secondo un frammento tramandato da Olimpiodoro nella *Meteorologia* (II, 2, 353 b 20, p. 143, 19), osservava che «il mare si trasforma in terraferma e che si sono asciugati certi luoghi che in precedenza erano umidi» (cfr. *Democrito*, cit., p. 489 = 68 A 99 a DK).

30. PEASE, *M. Tulli Ciceronis*, cit., ad l. Il punto è già rilevato da ROBIN, *Lucrèce*, cit., p. 322.

con Strabone, il quale, ben più di Seneca segnalato dai precedenti editori, oggi rappresenta per noi la fonte indiretta più cospicua per i testi eratostenici. Quel che ci serve è, più della dichiarata ripugnanza, la familiarità con un testo che finora non era stato postulato tra quelli noti al poeta latino.

Se si rileggono le pagine del primo libro di Strabone, incentrato sulle opere di Eratostene, si scopre che il luogo sacro di Ammone trovava posto nelle opere del cirenaico e non a ragione della vita religiosa del luogo, come avverrà successivamente nella letteratura latina, ma per la conformazione del territorio egizio e i relativi fenomeni geologici, insomma in un contesto non lontano da quello in cui esso è calato nel *de rerum natura*. Se così fosse, anche «la peculiarità dell'approccio lucreziano alla stessa» fonte, notata dalla Notaro, potrebbe trovare una adeguata spiegazione e un precedente letterario non lontano per ispirazione e cronologia perché di derivazione ellenistica.³¹

Strabone, trattando di Eratostene nel primo libro, parla per due volte del luogo sacro di Ammone chiamandolo τὸ ἱερὸν τοῦ Ἀμμωνος: nel cap. 1.3.4 e poi in 1.3.12 (fr. 15 e 16 Roller) della sua *Geographia*, τὸ ἱερὸν già corrisponderebbe meglio al *fanum* lucreziano, discusso nell'ambito dei titoli,³² che configura non “il tempio”, ma “il luogo sacro”, dove il tempio è destinato a sorgere. Nel primo passo Ammone e l'Egitto comparivano entro la terra che Eratostene aveva immaginata rotonda (considerando nel complesso parti abitate e non), ma difettata da molte irregolarità createsi nel tempo, di cui sarebbero

31. Cfr. D. BUTTERFIELD, *The Early Textual History of Lucretius' 'De rerum natura'*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, cap. III, ove il titolo che precede è citato alla p. 180 (*cur aqua in puteis aestate frigidior sit*) tra quelli introdotti da particella interrogativa; il secondo (*de fonte ad Hammonis [fanum]*) è trattato alla p. 191 e nota 102, perché lo studioso reputa che il toponimo sia rimasto non compreso dal copista a causa dell'enigmatico *fanum*. I *capitula* sarebbero stati collocati almeno a partire dagli ultimi secoli della romanità e da più mani.

32. ROLLER, *Eratosthenes' Geography*, cit., pp. 51-53 e commenti alle pp. 128-35. L'edizione Les Belles Lettres traduce «aux alentours du temple d'Ammon». Vedi qui nota precedente.

prova la presenza di mitili, gusci di capesante e lagune:³³ tale era la lezione che il medesimo cirenaico aveva appreso proprio dagli insegnamenti di Stratone di Lampsaco (328c.-277-269 a.C.) e di Xanto di Lidia (V secolo a.C.).³⁴ Stratone aveva sostenuto che l'oracolo fosse divenuto famoso anche per la sua originaria posizione sul mare, che a causa di alcuni fenomeni idrogeologici ormai non sussisteva più.

1.3.4.6-7

ταῦτα δ' εἰπὼν τὴν Στράτωνος ἐπαινεῖ δόξαν τοῦ φυσικοῦ, καὶ ἔτι Ξάνθου τοῦ Λυδοῦ: [...]

1.3.4.16-21

τάχα δὴ καὶ τὸ τοῦ Ἀμμωνος ἱερὸν πρότερον ἐπὶ τῆς θαλάττης ὃν ἐκρύψεως γενομένης νῦν ἐν τῇ μεσογαίᾳ κεῖσθαι. εἰκάζει τε τὸ μαντεῖον εὐλόγως ἐπὶ τοσοῦτον γενέσθαι ἐπιφανές τε καὶ γνώριμον ἐπὶ θαλάττῃ ὃν, τὸν τε ἐπὶ πολὺ οὕτως ἐκτοπισμὸν ἀπὸ τῆς θαλάττης οὐκ εὐλογον ποιεῖν τὴν νῦν οὔσαν ἐπιφάνειαν καὶ δόξαν [...].

«Eratosthènes vante alors l'opinion de Strato le Physicien et aussi celle de Xanthos de Lydie [...] Peut-être donc le temple d'Ammon se trouvait-il précédemment sur le bord de mer; puis l'écoulement des eaux l'at-il aujourd'hui relégué à l'intérieur des terres. Et Straton conjecture que, en bonne logique, l'oracle n'a devenu aussi célèbre et renommé que parce que il le trouvait sur le bord de mer, alors que un éloignement de la mer si considérable et si durable rendrait illogique la renommée et la célébrité dont il jouit de nos jours».

1.3.4

τὸ τοῖς ἐδάφεσιν ἀνώμαλον εἶναι τὴν γῆν ἅπασαν τὴν νῦν ὕφαλον, καθάπερ γε

33. G. PINNA in *Plinio il Vecchio e i fossili*, in *Plinio e la natura. Atti del ciclo di conferenze sugli aspetti naturalistici dell'opera pliniana*, Como, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, 1979, p. 19 discute della sezione relativa ai fossili come di qualcosa a cui Plinio non sembra «per nulla interessato scientificamente», tanto che riporta in modo «assai corretto», ma senza discutere affatto dei fossili, il passo di Erodoto 2.12 in cui lo storico greco parlava dell'Africa e del mare rispetto ad essa, includendovi l'analisi di organismi fossili in Egitto tra cui le conchiglie. Tra le forme naturali, per noi oggi invece fossili, tratta anche del corno d'Ammone (37.60).

34. WEHRLI, *Die Schule*, cit., v per il quale rimando al cap. v, nota 27. Per Stratone e Xanto cfr. *OCD*, s.v. *Straton* (1), *Xanthus* (2).

νῇ Δία καὶ τὴν ἕξalon, ἐν ἣ οἰκοῦμεν, τοσαύτας δεχομένην ὅσας αὐτὸς Ἐρατοστένης εἴρεκε μεταβολάς.

«Comme aussi que tout l'espace de terre, actuellement submergé, présente des irrégularités aussi importantes, par Zeus, que la partie émergée et sur la quelle nous habitons, et qui subi toutes le modifications qu'a signalées Ératosthène».

Un altro esempio si trova al cap. 1.3.12 e ragiona su questi cambiamenti geologici e sugli spostamenti d'acqua che avevano interessato il Mediterraneo, tanto da comportare l'innalzamento del livello del mare, la nascita dello stretto di Gades (per il quale vedi capitolo su Ennio dove viene discusso da una prospettiva simile), e la scomparsa, nel punto di vista di Eratostene, di un istmo tra il Mediterraneo e il Mar Rosso. Il presupposto era rappresentato da irregolarità di superficie:

1.3.12

οὐ γὰρ ὥσπερ ἡ γῆ κατὰ ἕξιν ἐσχημάτισται στερεὰ οὖσα, ὥστε καὶ κοιλάδας ἔχειν συμμενούσας καὶ ἀναστήματα, οὕτω καὶ τὸ ὕδωρ, [...] τὴν ὄχθιν ἐπὶ τῆς γῆς ποιεῖται

«Rien de commun en effet avec la terre, qui, étant de nature un corps solid, à des creux et des brosses fixes; l'eau au contraire ruisselle sur la terre [...]»³⁵

1.3.13

τοῖς περὶ τοῦ Ἀμμωνος καὶ τῆς Αἰγύπτου ῥηθεῖσιν ὅτι δοκοῖη καὶ τὸ Κάσιον ὄρος περικλύζεσθαι θαλάττη

«Après avoir parlé d'Ammon et de l'Égypte, Ératosthène ajoute que le Mont Casios a dû jadis être baigné par la mer...»

Qui i due passi lasciano intendere diversi aspetti del pensiero eratostenico,³⁶ utili alla comprensione del metodo scientifico lucreziano e del suo modo di riversare le informazioni nel poema. Dunque

35. Roller traduce «follows and protuberances».

36. Il verbo περικλύζω trovava un precedente in Arato *Phoen.* 287 e, specialmente, Th. 6.3 ove viene usato per una isola circondata (περικλυζομένη) dal mare.

si potrebbe concludere: 1) che in qualche sezione perduta della Geografia eratostenica, Ammone e l'Egitto erano oggetto di una trattazione più ampia di quanto ci sia pervenuto; 2) che questa trattazione includeva aspetti geo-idrologici; 3) che tali aspetti erano visti come conseguenze dell'assetto geo-astronomico riconosciuto alla terra.

È evidente che all'oasi di Ammone, situata ad est dell'Egitto, il geografo dedicò molte delle sue attenzioni, in quanto i mutamenti geologici ne avevano determinato lo spostamento del relativo tempo rispetto al mare e la sopravvivenza di taluni "fenomeni marini" nonostante la distanza di 300 km dal mare.³⁷ Per la trattazione geologica del luogo egli si rifece, a quel che racconta Strabone, a Stratone di Lampsaco, ma l'oasi era occupata già nel VI secolo, frequentata dai tempi di Cimone di Atene (V sec. a.C.: Plut. *Cimone* 18), visitata da Alessandro Magno nel 331 (Arr. *Anab.* 3.3-4; Diod. 17.49-51) e forse trattata nei suoi *Lidiaka* (FGrHist # 765) dal citato Xanto di Lidia, dotato di interessi geologici e formatosi come allievo di Empedocle di Agrigento (di cui scrisse la biografia, come racconta Diogene Laerzio 8.63).³⁸

Come si vede da questa sequenza di argomenti, il confronto con Eratostene al momento è il più stringente e concreto che sia possibile fare, dato che il ragionamento del geografo greco si muoveva tra gli stessi termini toccati dal poeta latino, che peraltro si configura come il primo autore latino a menzionare la fonte di Ammone, mostrando sia una forte anticipazione su chi si occuperà del luogo nella prosa successiva sia una competenza tecnica in questioni geo-astronomiche che in seguito passeranno in secondo piano rispetto agli interessi religiosi e mistici sollevati dallo stesso *fanum*.

Se ci sono delle lacune nella testimonianza di Strabone, non si

37. È la stessa ragione che giustifica il fatto che l'acqua del Ponto sia più dolce, e che in ultima analisi coinvolge anche i flussi d'acqua dolce dei fiumi, che intervengono ad ingrossare i volumi del mare: per lo studio della questione oggi, cfr. bibliografia indicata nel più volte citato commento di Roller 2010, p. 130 e G. AUJAC, *Ératosthène et la géographie physique*, in ARGOU-D-GUILLAUMIN, *Sciences exactes*, cit., pp. 247-61.

38. FGrHist xx-xxii, # 765.

può escludere che esse siano dovute alla perdita di parti dell'opera greca, che Lucrezio poteva ancora consultare in uno stato integrale o in qualche sezione ormai scomparsa. Tale considerazione potrebbe costituire una ulteriore conferma del rapporto (diretto o indiretto) di Lucrezio anche con Stratone di Lampsaco, filosofo già noto ai più fini studiosi del poema della natura. Questi, che fu successore di Teofrasto alla direzione del Liceo e morì pressappoco al tempo in cui Eratostene giunse ad Atene (lo citano Plutarco, Risposta a Kolotes, *Moralia* 14 e Cic. *nat.deor.* 1.35), fu, tra i neoplatonici, il più vicino alla filosofia democritea, per via dell'atomismo e dell'avversione alla religione tradizionale. Lo abbiamo già citato diverse volte in queste pagine.

È probabile che, attingendo alla fonte Lucreziana oppure a quella ellenistica, Plinio il Vecchio avrebbe scritto (2.228) di *Iovis Hammonis stagnum interdiu frigidum, noctibus fervet*. Già Vitruvio, per il passo 8.3.7, vi era tornato con criterio di osservatore scientifico per discutere della salinità dell'acqua e della superficie a crosta di sale del *fons*.

In alternativa il tempio di Ammone troverà fama come luogo di un famoso oracolo e quindi di importanza mistica. In questi termini si legge pure in Varrone, in *Logistorici* 63.1 *rex Alexander Iovis Hammonis filius*, in Ovidio *ars* 3.789-90 *Sed neque Phoebei tripodes nec corniger Ammon / Vera magis vobis, quam mea Musa, canet*. Anche Lucano nella *Pharsalia*, ai vv. 518 sg. del libro ix, riprenderà la medesima questione collegando il nome a Giove, e così Giovenale vi avrebbe fatto un rapido riferimento nella satira 6.554-555, trattando di astrologi. Ma nel frattempo non invano erano passati gli studi lucreziani, se Plinio il Vecchio, oltre a scrivere (2.228) di *Iovis Hammonis stagnum interdiu frigidum, noctibus fervet*, tornava su questo luogo africano più volte nella sua opera, trattando in diverse altre occasioni di *delubrum* (6.186, 13.102) e di *oraculum* (5.31, 12.107, 31.78).³⁹ Significativa è la citazione da

39. CONTE (ed.), *Plinio il Vecchio*, cit., vol. II in nota 3 a p. 353 ricorda che Amun era il re degli dèi nella religione egizia ed era venerato dai Greci come Zeus-Ammone. Nel par. 5.31 Plinio parla della Cirenaica come regione detta Pentopolitana, ovvero

parte di Pomponio Mela, che, mettendo insieme *Catabathmon* e *fons Hammonis*, dà l'idea di effettuare una sorta di sintesi di più luoghi eratostenici, ancora una volta riconfermando il geografo ellenistico come una delle sue fonti più amate:⁴⁰ 1.39 *Inde ad Catabathmon Cyrenaica provincia est, in ea que sunt Hammonis oraculum fidei inclutae, et fons quem Solis adpellant, et rupes quaedam austro sacra.*

2. IL FONS ARADI

Il *fons Aradi* in Lucrezio è trattato nei versi del vi libro 890-891:

*quod genus endo marist Aradi fons, dulcis aquai
qui scatit et salsas circum se dimovet undas;*

«similmente nel mezzo del mare c'è in Arado una fonte,
che zampilla per acqua dolce, e intorno a sé apre onde salate».

Secondo l'edizione di Flores, *marist Aradi* è correzione di Bernays⁴¹ comunemente condivisa per *maris parat* di OQ, mentre i codici umanistici si differenziano in vari modi senza per questo avvicinarsi a tale lezione.⁴² La correzione è resa certa dal titolo⁴³ che precede il verso 6.877 *De fonte Aradi in mare.*

delle cinque città, e famosa per l'oracolo di Ammone che si trovava nell'oasi di Siva. A vi 186 le cerimonie religiose si svolgono in città (*delubrum Hammonis et ibi religiosum*) nel tempio di Ammone.

40. Cfr. PARRONI (ed.), *Pomponii Melae*, cit., pp. 209 e 211 che per questo luogo non identifica il precedente eratostenico.

41. *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, recognovit I. BERNAYSIIUS, Lipsiae, G.B. Teubner, 1852, p. 188.

42. E. FLORES, *Titus Lucretius Carus* cit., riporta ad esempio per i codici umanistici LPpBo la stessa lezione di OQ, *mari spirat* di FChjf e *maioris* (fort.) *parat* di A.

43. Lo *status quaestionis* relativo ai *titula* e *capitula* è molto complesso per cui rinvio alla discussione, qui sommariamente recuperata, in M. PALADINI, *Il 'fons Aradi' (Lucr. 6.890): Lucrezio conosceva Eratostene?*, in EAD. (ed.), *Templa serena*, cit., pp. 105-15 e bibliografia relativa. GIUSSANI, *T. Lucreti Cari De rerum natura*, cit., ad l., a partire dal titolo ammetteva il testo.

Nell'opinione della critica i titoli, infatti, se pur discussi quanto ad autenticità e datazione, possono essere di mano lucreziana e di fattura originaria, già a partire da Th. Bergk,⁴⁴ che pensò alla mano di Cicerone e, più di recente, con S. Sconocchia.⁴⁵ Quest'ultimo, esperto di letteratura scientifica, ha proposto che *indices* (per i libri iv, v, vi) e *titula* fossero autentici, perché molte parole sono schiettamente lucreziane e non riconducibili a Cicerone. Il suo studio si giovava di una ampia esperienza di studio del fenomeno della «capitolazione», che presentava casi cospicui almeno a partire da Aristotele e passando per Valerio Sorano (140-80 a.C.), che si poneva come spartiacque nella storia dell'uso di *capitula* in opere greche e latine, in quanto, secondo la testimonianza di Plinio, fu fautore dell'introduzione di *tituli* e *indices* nelle opere letterarie latine specialmente di carattere scientifico. Il titolo *de fonte Aradi in mare* (v. 6.888), a parere dello studioso, si inserisce nel novero dei luoghi in cui la parola è autenticamente lucreziana (perché ricorre al v. 6.890) e mai attestata prima, e l'autenticità del *titulum* sarebbe esaltata dalla peculiarità dell'ablativo *mare* che ricorre anche in Lucr. 1.162 e in *mare primum homines*.⁴⁶

Nella descrizione di Lucrezio, Arado, oltre ad essere in mezzo al mare, è interessata da un fenomeno particolare per cui produce ac-

44. *Griechische Literatur Geschichte*, 2 voll., Berlin, Weidmannische Buchhandlung, 1872, in part. I 232 n. 1.

45. S. SCONOCCHIA, *Su 'capitula' e 'indices' del 'De rerum natura' di Lucrezio*, in A. ISOLA-E. MENESTÒ-A. DI PILLA (ed.), *Curiositas. Studi di cultura classica e medioevale in onore di Ubaldo Pizzani*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 51-90, specialmente alle pp. 54 e 88. Di parere contrario sono invece. BUTTERFIELD, *The Early Textual*, cit., cap. III, ove discute alle pp. 136-202 e in part. alle pp. 189 e 284 il caso specifico e 201-2 per le conclusioni generali, che propendono per una fattura post-classica di II-III sec. d.C.; e D. PASETTO, *I 'capitula' lucreziani*, in «AFLN», 10 1962, 3 pp. 33-50, specialmente alle pp. 45 e 49, che pensava al II secolo d.C.

46. M. DEUFERT, *Prolegomena zur Editio Teubneriana des Lukrez*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2017, p. 203 reputa la formula verosimilmente corrotta. Lo studioso superando il Leumann che pensava ad un espediente metrico per giustificare la presenza della *ē* di *mare* in luogo di *marī* affianco a *in*, ritiene che si tratti di una banalizzazione dovuta al *grammaticus* che appose il titolo. BUTTERFIELD, *The Early Textual*, cit., p. 202 fa eccezione giusto per il *fons Aradi* rispetto alla tesi della posteriorità.

qua dolce. L'inserito fa parte della più lunga trattazione di pozzi e fontane e lo spunto per questa discussione era stato dato da un'altra fonte (v. 879 *frig<id>us est etiam fons*), sfortunatamente non nominata ma trattata per lo stesso motivo e in maniera diffusa ai vv. 879 e sgg. Di essa tratteremo nel paragrafo seguente, ma ricordiamo che si trattava di una fonte fredda di cui Lucrezio non citava il nome, ma di cui descriveva il fenomeno per cui, posta su di essa una stoppa, essa si accendeva e la torcia perfino «galleggia sui venti» (*natans impellitur aeris*). Le ragioni del fenomeno erano ricondotte alla presenza nell'acqua di molti semi di caldo (vv. 883-884) *in aqua permulta vaporis / semina*, tanto che occorreva (*necessesit*) che dal profondo della terra salissero su attraverso la fonte (v. 884) *de terra... per totum consurgere fontem*, spirassero fuori all'aperto ed uscissero all'aria (v. 885) *et simul expirare foras exireque in auras*.

Se si prova a cercare quale possa essere stata la fonte dell'ispirazione del poeta scienziato in questo breve e misterioso passo, la risposta è difficile da dare in quanto *Aradus*/*Ἀραδος* è toponimo rarissimo tanto nel mondo greco che latino, salvo che non si pensi ancora al geografo ellenistico.

Nel mondo latino si registra una cursoria menzione del nome in mezzo ad altri toponimi mediterranei o poco lontani in Cic. *epist. Att.* 9.9.2 (*omnis haec classis Alexandria, Colchis, Tyro, Sidone, Arado, Cypro, ... ad intercludendos commeatus Italiae et ad occupandas frumentarias provincias comparatur*), affianco a quella altrettanto veloce di Vitruvio 10.16.3, fatta in rapporto alla provenienza di un tal *architectus ab Arado nomine Callias Rhodum cum venisset*.

Anche nell'ambito della letteratura greca, Ἀραδος occorre raramente. Prima di Lucrezio, fu lo pseudo-Scilace Periegeta a menzionare Ἀραδος nel frammento 104⁴⁷ del cosiddetto Περίπλους τῆς

47. C. MUELLER, *Geographi Graeci minores*, vol. I, Parisiis, Editore Ambrosio Firmin Didot, 1882, p. 78, n. 104; su Scilace cfr. A. PERETTI, *I peripli arcaici e Scilace di Carianda*, in PRONTERA, *Geografia e geografi*, cit., pp. 88 e sgg. che chiama questa opera in latino *Periplus maris interni* e riporta i termini della difficile collocazione cronologica dell'autore

θαλάττης τῆς οἰκουμένης Εὐρώπης καὶ Ἀσίας καὶ Λιβύης (in latino *Periplus maris al litora habitata Europae et Asiae et Libyae*), come lo chiama Mueller, la cui datazione è, secondo lo studioso, da collocarsi nel IV secolo a.C. All'interno del capitolo sull'Asia e in particolare su Siria e Fenicia, lo pseudo-Scilace parlava già di Arados come di un'isola e di un porto (νῆσος καὶ λιμὴν), per di più, al pari di Tiro e Sidone, circondata da una muraglia (περίβολον ἐκάστη τοῦ τείχους ἴδιον ἔχει), ma per l'autore del Periplo la città non era interessata da nessuno strano fenomeno idrologico.

Se queste fonti non ci dicono nulla di illuminante, essenziale crocevia nel percorso delle informazioni per noi ricostruibili è rappresentato da Strabone 16.3.4, che nomina questo posto e include la sua trattazione in quella parte dell'opera geografica di Eratostene che trattava del Golfo Persico:

Πλεῦσαντι δ' ἐπὶ πλεόν ἄλλαι Τύρος καὶ Ἄραδος εἰσιν, ἱερὰ ἔχουσαι τοῖς Φοινικικοῖς ὄνομα καὶ φασὶ γε οἱ ἐν αὐταῖς οἰκοῦντες τὰς ὁμωνύμους τῶν Φοινίκων νήσους καὶ πόλεις ἀποίκους ἑαυτῶν

«Sailing farther, one comes to other islands, Tyros and Aradus, which have temples like those of the Phoenicians. It is asserted, at least by the inhabitants of the islands, that the islands and cities of the Phoenicians which bear the same name are their own colonies» (traduzione di D. Roller).

Eratostene, in altri termini, si sforzava di chiarire quello che sembra essere un antico equivoco, ovvero di distinguere ciò che era fenicio da ciò che era "persico", dicendo che Arados era una isola che si affacciava sul Golfo Persico, dove sorgeva un tempio simile a quello dei Fenici, i quali avevano una città con lo stesso nome. Il nome della città è poi accompagnato da quello di Tiro, città fenicia a tutti gli effetti, per cui sembra di poter ricavare dalle poche parole che l'omonimia dell'una e dell'altra città con altre città fenicie ne aveva facilitato la confusione. In più, in un altro punto (xvi) il geografo ama-

che mal si distingue da Scilace di Carianda (VI-V a.C.) e presenta molti problemi dovuti ad interventi emendatori e integrativi successivi.

seno faceva risalire ad Androstene di Taso⁴⁸ la competenza di Eratostene sul Golfo Persico, per cui, secondo Roller, Eratostene potrebbe essere stato l'ultimo ad avere una copia di questa opera, poi scomparsa, in cui erano trattate le dimensioni del golfo (16.3.2):

καθάπερ καὶ Ἀνδροσθένη λέγειν φησὶ τὸν Θάσιον, τὸν καὶ Νεάρχῳ συμπλεύσαντα καὶ καθ' αὐτόν· ὥστε δῆλον ἐκ τούτων εἶναι διότι μικρὸν ἀπολείπεται τῷ μεγέθει τῆς κατὰ τὸν Εὐξείνιον θαλάττης αὕτη ἢ θάλαττα
 «as stated, Eratosthenes says, by Androstenes the Thasian, who made the voyage not only with Nearchus but also on his own account; so that it is clear from this that this sea is but little short of the Euxine in size (...)».⁴⁹

Androstene accompagnava Alessandro Magno che tornava dall'India per mare sotto il comando di Nearco, e da lui ebbe l'incarico di esplorare il Golfo Persico nell'inverno del 325 a.C. o nel successivo. Il risultato fu una opera dal titolo *Sulla costa indiana*, piena di interessi faunistici e floralistici oltre che geografici, che costituiscono il motivo per cui dobbiamo molti dei suoi frammenti, tra gli altri, alla *Historia plantarum* di Teofrasto, o ad autori successivi, come Artemidoro, Eratostene appunto (per mezzo di Strabone), Tolomeo e Ate-neo, se pur con delle differenze tra di loro.

Ma dove era realmente la Arado lucreziana? Se quella di Androstene si collocava di certo sul Golfo, per Eratostene ce ne dovevano essere due. La questione riguardante questo luogo è stata ben ricostruita da G.W. Bowersock,⁵⁰ che identifica quella eratostenica con una città chiamata oggi Al Muharraq, da cui prende nome l'isola del Bahrain sulla quale essa sorge, che in passato presentava una strana coincidenza onomastica con un luogo della Fenicia. Bowersock scri-

48. JACOBY, *Die Fragmente*, cit., n. 711.

49. H.-L. JONES, *The Geography of Strabo*, in eight volumes, vol. VII (Books 15-16), London-New York, W. Heinemann-G.P. Putnam'Sons, 1961, p. 303.

50. Tylos and Tyros Bahrain in the Greco-Roman World, in S. HAYA ALI AL KHALIFA-M. RICE, *Bahrain through the Ages: The Archeology*, London, New York, Sydney and Henley, KPI, 1986, pp. 399-406.

ve che la coincidenza onomastica dei luoghi fece sí che sia Erodoto⁵¹ che Androstene si facessero portatori di una tradizione che «make the Gulf the homeland of the Phoenicians».

Il punto è che la notazione sull'acqua dolce per *Aradus* non si trova in nessun autore eccetto Eratostene prima di Lucrezio ma, dopo gli esempi di fonti sopra discusse, si può mettere in campo con ogni verosimiglianza la possibilità che il geografo cirenaico se ne fosse occupato e che costituisse in qualche modo la fonte del poeta latino.

La differenza persistente è che nel testo di Lucrezio il rapporto con i Fenici non è affatto trattato. Porsi il problema della sua fonte a questo punto significa anche chiedersi cosa è piú probabile che il poeta romano stia trattando: di Arado persica o di Arado fenicia? Come si è detto in altra sede, il passo di Cicerone, che potrebbe essere interessante ai nostri fini, è incluso in una epistola ad Attico (9.9.2) del 49 a.C., dove *Aradus* è un luogo annoverato insieme a numerosi altri allo scopo di indicare facilmente i luoghi del Mediterraneo o poco lontani da esso, interdetti alla flotta pompeiana per impedire l'approvvigionamento di grano. Cicerone⁵² fa qui riferimento, a quel che sembra, alla Arado fenicia. Siccome Lucrezio, però, non ci dà elementi per collocarla geograficamente, potremmo basarci su alcuni indizi. Nei versi precedenti del *De rerum natura* avevamo incontrato *fontes* mediterranei: il *fons frigidus* di Dodona, di cui potrebbe esserci stata traccia nel capitolo sull'Epiro di cui vi è notizia in Strabone (2.5.40) (vedi qui il paragrafo seguente); il *fons Hammonis* (6.848-853), che ave-

51. Erodoto citava Tyre a 2.44 e 7.89, attestando la fondazione della città nel primo caso 2300 anni prima, nel secondo attestando una tradizione per cui i Fenici venivano dal Mar Rosso.

52. Cicerone menziona *Aradus* in mezzo ad una serie di toponimi del Vicino Oriente, come *Alexandria Colchis Tyro Sidone Cypro*, etc. L'epistola è quella ad Atticum 9.9 (n. 364 in R.Y. TYRRELL-L.C. PURSER, *The Correspondance of M. Tullius Cicero with a Revision of the Text, a Commentary, Introductory Essays and Addenda*, Dublin, Dublin University Press, 1894, vol. iv pp. 115 e sgg.) scritta a Formia nel 49 a.C. a proposito degli itinerari della flotta dei pompeiani che intendevano impedire gli approvvigionamenti all'Italia e occupare le province *frumentarias*. Tyrrell spiega *Aradus* come città della Fenicia del Nord presso Tripoli.

va ricevuto attenzione a causa della sua ubicazione e di fenomeni geologici ad esso connessi. L'ubicazione di queste due fonti rende verosimile, oltre che più coerente storicamente per un poeta latino, che anche la *Aradus* lucreziana sia la *Aradus* fenicia.

Il senso impresso alla frase nel luogo lucreziano denota, dunque, la consultazione di un manuale tecnico a carattere geografico o geologico. Il poeta epicureo è il solo nella letteratura latina del periodo repubblicano ed imperiale a conoscere la località di *Aradus* imputandogli anche lo strano fenomeno idro-geologico dell'acqua dolce noto al geografo di Cirene, e tanto basterebbe per riconoscergli una familiarità con autori che gli altri lettori e scrittori romani tardarono ad acquisire. Rimane il problema della spiegazione atomistica legata al fenomeno dell'acqua dolce, che potrebbe essere originalmente lucreziana se bisogna fare i conti *in absentia* con il modello di Epicuro e di Democrito. I dubbi legati ad una tradizione di testi estremamente disastrosa, che rischia – è sempre così – di consegnarci una visione prospetticamente distorta dello stato dei fatti, costringe a correre altri rischi connaturati alla formulazione di ipotesi. Va detto, comunque, che Democrito ebbe interessi geografici, vertenti pure sul Nilo e i luoghi dell'Africa, e tra i suoi frammenti ve n'è uno che include una sezione sulla salinità del mare e sulla sua origine (fr. 410), di cui egli ipotizza la natura atomica («il salato da figure grandi e regolari»). Nel complesso si tratta di tracce meno illuminanti per risolvere il problema posto, non essendoci pervenuto nulla di specifico e di specificamente epicureo al riguardo.⁵³

Prima di concludere, può essere utile interrogare i testi di un'area cronologica successiva a Lucrezio ancora sullo stesso *fons*.

53. È stato consultato il lessico H. USENER, *Glossarium Epicureum*, (ed. W. Schmid and M. Gigante), Roma 1977 e C. J. VOOIJS-D. A. VAN KREVELEN, *Lexicon Philodemum*, Amsterdam, N. V. Swets en Zeitlinger, 1941. Nulla di pertinente nemmeno in M. FERGUSON SMITH, *Diogenes of Oinoanda, The Epicurean Inscriptions*, edited with introduction, translation and notes, Napoli, Bibliopolis, 1993.

Oltre che in età repubblicana, il toponimo *Aradus* avrà fortuna per via dell'acqua dolce innanzitutto grazie a Plinio, *Naturalis Historia* 2.102.227:

dulcis haustus in mari plurimis locis, ut ad chelidonias insulas et Aradum et in Gaditano Oceano

«e acque dolci si attingono in vari punti del mare, ad esempio presso le isole Chelidonie, presso Arado, e nell'Oceano presso Cadice».

Qui l'enciclopedista latino ci dà l'impressione di occuparsi di fenomeni riguardanti acque di una ampia area geografica. Le isole calidonie, ovvero greche, Arado e l'Oceano situato presso Gades, ovvero l'Oceano Atlantico, sono i luoghi lambiti da queste acque, tra le quali ancora una volta non si può dire con certezza, ma solo supporre che in area fenicia alloggiasse questa sua *Aradus*. Forse più eloquente potrebbe essere un altro cenno allo stesso toponimo. Questa volta Plinio vi ritorna in *nat.* 5.34.12 collocando nel mare "fenicio" l'isola di *Aradus* (qui chiamata alla greca *Arados*) e ponendola di fronte alla terraferma; soggiunge che per quest'ultima notazione trae spunto da Muciano:⁵⁴

In Phenicio deinde mari est [...] et iam dicta Arados, inter quam et continentem L cubita alto mari ut auctor est Mucianus, e fonte dulcis aqua tubo coriis facto usque a vado trahitur.

«Nel mare Fenicio [...] vi è la già menzionata Arado. Secondo Muciano, tra questa e il continente, il mare è profondo 50 cubiti. E l'acqua dolce, estratta da una sorgente posta in fondo al mare, viene portata sull'isola mediante un tubo di cuoio».

54. Il frammento è incluso in H. PETER, *Historicorum Romanorum Reliquiae*, volumen alter, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1906, come fr. 8. Plinio (consultato nell'edizione di CONTE (ed.), *Gaio Plinio Secondo*, cit., da cui è tratta la traduzione) colloca Tiro in altri luoghi dell'opera (6.148 per le sue margherite, e a 12.39 a proposito della vegetazione del Bahrain), rispetto ai quali, secondo la critica, la fonte pliniana sembra essere Giuba II di Mauretania (e d'Egitto). Questi descrisse molto bene specialmente alcune zone dell'Africa del Nord e del Golfo Persico, servendosi forse di fonti ellenistiche solo in parte note.

Muciano fu il governatore della Siria tra il 67 e il 69 d.C. e autore di uno scritto su curiosità naturali (forse dal titolo *Admiranda*) che fu utilizzato da Plinio il Vecchio. Dunque, sia Muciano che Plinio sembrano trattare di un'isola collocata nell'Egeo o nel Mediterraneo, e dovette essere questa a suscitare, ancora ai tempi di Plinio, il bisogno di trovare una base documentaria, anche se probabilmente il toponimo era noto almeno attraverso i racconti di viaggio. È plausibile che il Muciano avesse dato conferma a Plinio sulla reale esistenza di un luogo e un fenomeno testimoniato nei manuali greci,⁵⁵ ma fu Lucrezio ad anticipare di un secolo quel che entrambi sapevano.

Il rapporto dell'enciclopedista Plinio con Lucrezio, a questo punto, non si può escludere, anche se il poeta romano non viene incluso nella lista delle fonti e viene citato una sola volta. Questo non sarebbe l'unico caso in cui Plinio taccia sul conto di una fonte probabilmente conosciuta (noto è il caso di Scribonio e Celso), come confermano alcuni studi recenti, che occasionalmente si sono cimentati nella ricerca di coincidenze sicure.⁵⁶

A valle di queste considerazioni, il periplo dello pseudo-Scilace di per sé non bastava a spiegare la conoscenza che di Arados il poeta romano aveva, in quanto egli non tirava in ballo aspetti geologici della terra che mancano in tutti gli scrittori greci e latini che lo precedono.⁵⁷ Allo stato attuale delle nostre conoscenze quindi, per spiegare questa cognizione lucreziana, si deve per forza rimandare all'età ellenistica per mezzo di Strabone.

55. PARRONI, *Pomponii Melae*, cit., nel commento a 2.103*, luogo già da lui discusso nell'articolo intitolato *Per il testo e l'esegesi della Chorographia di Pomponio Mela*, in «RFIC», 103 1975, pp. 157-82, ma 181, ove corregge il tradito *Parabos* in *Arados*.

56. Ad esempio R. WALLACE, "Amaze your friends": *Lucretius on Magnets*, in «G&R», 43 1996, 2 pp. 178-87.

57. Le mura, il doppio nome e il rapporto con i Fenici sono le indicazioni principali che più tardi avremo in Avien. *orb. terr.* 685 *Laeta dehinc Aradus Phoenicum praeiacet oram*; Cypr. Gall. *gen.* 371 *Samarus, Aradius Orusque, et moenia quisquis* e Cypr. Gall. *iud.* 41 *Fit domus ambobus, Aradam quam nomine dicunt*; Prisc. *periheg.* 539 *Nec procul est Arados Phoenices aequore cincta*.

In conclusione, non si può considerare affatto impossibile, date le tracce sopravvissute nella letteratura latina, che Eratostene abbia potuto fare il suo ingresso a Roma per mezzo dei suoi scritti nonostante l'abbandono ciceroniano e insieme ad altri scrittori di età ellenistica di lui più celebri e fortunati (si pensi a Callimaco modello di Catullo, ma anche a Menandro, Euforione di Calcide etc., o allo stesso Epicuro). I segni della sua presenza sono rimasti seppelliti negli spazi angusti di un rigo e nelle pagine ancora non scritte dei libri di letteratura, attente ad aspetti ben più salienti del comporre poetico o prosastico. Per esempio di quello pliniano, che si interseca più volte con quello eratostenico, come si evince dalle numerose citazioni dirette che l'enciclopedista faceva del geografo di Cirene specialmente nel libro V, con o senza la mediazione lucreziana e con i fraintendimenti derivati dalle tradizioni geografiche a lui antecedenti.

3. IL *FONS FRIGIDUS*

Nell'epistola del 59 a.C.⁵⁸ di Cicerone Dodona (2.4.5 *quid quaeris? praeter quercum Dodonaeam nihil desideramus quo minus Epirum ipsam possidere videamur*) trova forse la sua prima attestazione latina. Il contesto, come si è rilevato in uno dei precedenti capitoli, era quello di una epistola in cui l'oratore dichiarava ad Attico di aver ricevuto i *Geographica* di Eratostene, ma anche di avere intenzione di scrivere una opera geografica, *magnum opus* sul quale, tuttavia, non intendeva promettergli nulla (*nihil certi polliceor*). Anziché scrivere, l'oratore dichiarava di aver effettuato alcune perlustrazioni nel territorio di Anzio che erano parte di una proprietà della moglie Terenzia (*Terentiae saltum perspeximus*), da cui scriveva: il loro esito, a quanto sembra dalle parole riportate, doveva essere stato molto positivo.⁵⁹ Ciò no-

58. TYRRELL-PURSER, *The Correspondance*, cit., pp. 280 e sgg.

59. Cfr. per una sintesi *Dodona* in *OCL*: il santuario di Zeus Naios in Epiro (associato alla consorte Dione Naia) è «reputedly the oldest Greek oracle [...] Settlement

nostante, solo il possesso della quercia di Dodona, tradizionalmente legata a questo luogo, avrebbe dato ai due coniugi la sensazione di possedere l'Epiro intero, senza la quale, comunque, chi scriveva esprimeva soddisfazione!

Il passo non si potrebbe capire senza sapere che Anzio era considerata da Cicerone la Butroto italiana⁶⁰ e senza valorizzare adeguatamente questa citazione cursoria della quercia di Dodona, riferita ad un oracolo famoso già presso i Greci (Omero, Eschilo, Erodoto, Sofocle).⁶¹ L'oratore manifesterà ancora lo stesso interesse quando tratterà dell'oracolo di Dodona (posto affianco a quello di Ammone) in una fase tardiva della sua esistenza, nel *De divinatione*,⁶² annoverando quella offerta nella città epirota tra le forme miste di *divinatio naturalis* e *artificialis*. L'oracolo, infatti, secondo Cicerone,⁶³ prima della battaglia di Leuttra (371 a.C.) aveva comportato anche la pratica delle sorti e per la loro interpretazione a volte una sacerdotessa era stata costretta a intervenire. Ma qui la fonte è dichiarata dall'autore: Callistene di Olinto (*FGrHist* # 124), nipote di Aristotele e autore di *Helleniká*.

Secondo gli studi del Parke, celebri per l'attenzione dedicata ai tre oracoli di Zeus detti di Ammone, di Dodona e di Olimpia, siccome

on the site probably began in early Helladic, but there is no evidence of an early Earth (or any other) oracle», rispetto al quale il rapporto stesso con Zeus sembra una invenzione tarda (Plin. *nat.* 2.228; Serv. *Ad Aen.* 3.466). Una delle prime tracce compare in Omero (*Od.* 14.327 sg.) e una delle più importanti in Virgilio *georg.* 1.149; *Aen.* 3.466: cfr. *EV*, s.v. Dodona.

60. Affermazioni in tal senso nelle epistole ad Attico 26 (II.6) e 79 (IV.8).

61. H.W. PARKE, *The Oracles of Zeus. Dodona, Olympia, Ammon*, Cambridge, Harvard University Press, 1967, capp. I-II e X per i poeti romani.

62. TIMPANARO, *Marco Tullio Cicerone, Della divinazione*, cit., spec. a p. XLVII dell'introduzione e nel passo 1.76 e relative note 207-9. Il passo racconta un aneddoto sull'oracolo consultato dagli Spartani e una scimmia che scompigliò tutte le sorti.

63. Così anche PARKE, *The Oracles*, cit., pp. 81 e 83 e sg. L'oracolo era inizialmente affidato allo stormire delle querce e interpretato da sacerdoti detti Selli. Di Selli, o Helli, si parla, oltre che in Omero, *Il.* 16.234, anche in uno scolio alle Trachinie di Sofocle, 1167: cfr. *OCD*, s.v. Dodona e cap. II in PARKE, *The Oracles*, cit., pp. 7 e 46 per lo scolio. Essi si sdraiavano a terra.

la quercia come elemento di culto, benché non isolato,⁶⁴ è alquanto raro nel mondo greco-latino ma si trova in ambiente prussiano e dal momento che gli Indoeuropei guardavano alla quercia come al più alto dio del cielo, non c'è nessun dubbio che il culto di Dodona derivi dai primi invasori indoeuropei e che vi fosse nell'area sacra di Dodona uno spazio deputato all'albero secolare.⁶⁵

In effetti nella letteratura latina le tracce di questo oracolo, ben noto alla letteratura greca, cominciarono ad essere frequenti solo in età augustea,⁶⁶ con Virgilio (*georg.* 1.149 e *Aen.* 3.466, App. *Aetna* 6), Properzio (2.21.3) e Ovidio (*met.* 7.614, 13.716, *fast.* 6.711, *trist.* 4.8.43). In età repubblicana è raro trovare informazioni sul suo conto. Di certo ne sapeva qualcosa Varrone, riportato da Plinio 36.93 sgg., che nelle *Antiquitates humanarum rerum*, scriveva qualcosa sul sonaglio agitato dal vento che anche a Dodona veniva usato: 10.5 *ex quo pendeant exapata catenis tintinabula quae vento agitata longe sonitus referant ut Dodonae olim factum*.⁶⁷ Questa testimonianza, probabilmente successiva a quella dell'arpinate, potrebbe essere di estremo valore rispetto ai tanti mezzi meglio attestati a cui veniva affidata la profezia (colombe, sacerdoti e sacerdotesse, mormorio delle foglie o delle acque, vasi di bronzo),⁶⁸ e potrebbe rimandare ad una fonte perduta di età imprecisabile che connetteva il legno con il suono profetico. Oltre a Varrone, meno significativamente Cornelio Nepote nella *Vita di*

64. PARKE, *The Oracles*, cit., p. 20.

65. Ho fatto cenno a questo particolare nell'articolo al quale mi permetto di rinviare, *La quercia prima di Virgilio*, in A. DE VIVO-M. SQUILLANTE, 'Est locus'. *Paesaggio letterario e spazio della memoria*. Per Rossana Valentí, Bari, Edipuglia, 2022, pp. 85-96.

66. PARKE, *The Oracles*, cit., pp. 242 e sgg.

67. Il frammento manca in *M. Terentii Varronis Fragmenta omnia quae extant*, collegit recensuitque M. SALVADORE, Hildesheim, Weidmann, 1999-2004. Secondo von Albrecht, l'opera è successiva al 55 a.C., mentre quelle divine sono ultimate nel 47: vedi *Storia*, cit., vol. I p. 587.

68. PARKE, *The Oracles*, cit., *passim* e in sintesi p. 86. Ma vedi anche le pp. 13-14 per un frammento eschileo in cui, prima della impresa argonautica, Atena ricava il legno per costruire la chiglia della nave Argo; questo legno potrebbe essere stato messo in collegamento con il suono profetico della quercia.

Lisandro 3.2.2 segnalava la ricerca da parte del protagonista dei responsi d'oracolo prima a Delfi poi a Dodona.

Un caso a parte va considerato Lucrezio, presso cui un *fons* misterioso, da nome non specificato, ma dai più identificato con quello di Dodona, compare per ragioni idro-geologiche ai vv. 6.879-889:⁶⁹

*Frigidus est etiam fons, supra quem sita saepe
Stuppa iacit flammam concepto protinus igni,
Taedaeque consimili ratione accensa per undas
Conlucet, quocumque natans impellitur auris.
Nimirum quia sunt in aqua permulta vaporis
Semina de terrae necessest funditus ipsa
Ignis corpora per totum consurgere fontem
Et simul exspirare foras exireque in auras,
Non ita multa tamen, calidus queat ut fieri fons;
Praeterea dispersa foras erumpere cogit
Vis per aquam subito sursumque ea conciliari.*

«Fredda è anche una fonte, sopra la quale posta spesso una stoppa si accende, sprigionatosi subito il fuoco, e una torcia in simil modo accesa, sulle onde brilla, dovunque galleggiando è spinta dai venti. Certamente perché vi sono nell'acqua moltissimi di caldo semi, e dalla terra stessa è necessario che dal profondo di fuoco i corpi surgano su per tutta quanta la fonte, e insieme spirar fuori e uscire all'aria non tanto numerosi tuttavia da poter calda far divenire la fonte; inoltre una forza fuori ad eromper d'un tratto li costringe sparsi per l'acqua e là in alto a riunirsi» (Traduzione di E. Flores).

69. Per questo passo il testo è sempre quello dell'edizione a cura di E. FLORES, Napoli, Bibliopolis, 2009, vol. III, che segnala la problematicità della lezione iniziale *frigus/frigidus*. Da vedere sempre C. GIUSSANI, *Lucrezio, De rerum natura*, revisione del testo, commento e studi introduttivi, vol. IV (Libri v-vi), Torino, Loescher, 1897, pp. 268-70; BAILEY, *Titi Lucreti Cari*, cit., vol. III pp. 1688 sgg.; GODWIN, *Lucretius*, cit., pp. 156-57.

La possibile identificazione con la fonte di Dodona sarebbe rivelata dal confronto con analoghi passi di Pomponio Mela (2.43) e di Plinio il Vecchio (*nat.* 2.228), in cui il *fons* dodoneo viene trattato per caratteristiche relative alle sue acque. Eccoli:

Pomponio Mela 2.43.4 [...] *in Epiro Dodonaei Iovis templum, et fons ideo sacer, quod cum sit frigidus et immersas faces sicuti ceteri exstinguat, ubi sine igne procul admoventur accendit.*

Plinio il Vecchio 2.228.1 sgg.: *In Dodone Iovis fons, cum sit gelidus et immersas faces exstinguat, si extinctae admoveantur, accendit. Idem meridie semper deficit, qua de causa ἀναπαύμενον vocant, mox increscens ad medium noctis exuberat, ab eo rursus sensim deficit. In Illyricis supra fontem frigidum expansae vestes accenduntur.* Qui la coincidenza delle manifestazioni relative alle acque e la sequenza di tutte e tre i capitoli che avevano scandito il percorso tematico delineato dall'epicureo (uguale forse in Mela, di certo in Plinio insieme ad Arado e *Hammonis Iovis stagnum*) autorizzerebbero la tesi di una rispettiva connessione di questi autori con la fonte originaria o con Lucrezio stesso.⁷⁰

Il dibattito critico, tenutosi fino ad anni recenti, non smette di credere a questa interpretazione (con l'eccezione di Bergk, che pensò alla fonte *Tomarus* citata anche da Virgilio nell'ecloga 8.44, un monte epirota vicino a Dodona), avanzata da Robin.⁷¹ Si deve notare che potrebbe meritare una certa attenzione il fatto che *frigidus* sia una correzione della maggior parte dei manoscritti umanistici in luogo di *frigus* di OQ (per il nome della fonte) e che la dislocazione trädita di versi non sembri assecondare il senso nel migliore dei modi. Così Bailey riteneva che l'ordine delle sequenze 883-87, 888-89, 890-94, non fosse il più logico possibile; Giussani notava che nel paragrafo ci fosse qualcosa di «affrettato che nuoce alla chiarezza» e, si potrebbe

70. PARRONI, *Pomponii Melae*, cit., p. 309 richiama nel commento il passo di Lucrezio e Solino 7.2 *in Epiro fons est sacer, frigidus ultra omnes aquas [...]; si procul ac sine igne ammoveas, suapte ingenio inflammat.*

71. ERNOUT-ROBIN, *Lucrèce*, cit., p. 325, che accenna ad Antigono di Caristo 163 W = 148 K.

aggiungere, alla congruenza, come rivelerebbe «la mancanza del nome», al punto che forse nelle sue supposizioni questi righi erano stati aggiunti più tardi e in «forma provvisoria»; infine Godwin sottolineava l'intento pedagogico di questi passi, ove il poeta vorrebbe distogliere l'attenzione del lettore dall'apparato di credenze meravigliose (*admirentur* al v. 850) di cui le fonti stesse sono ammantate.

Se dovessimo considerare anche la possibilità che per la fonte sconosciuta sia stato oggetto di interesse nella *geografia eratostenica*, dovremmo ricordare anche che l'unica testimonianza coerente è quella di Eustazio (commento all'Iliade 2.612 = fr. 141 Roller), che ci dà la certezza che del legno della quercia tipico di Dodona (δρῦς), Eratostene si fosse occupato. Dopo tutto, a quanto si è detto delle fonti precedenti, è facile supporre che la documentazione lucreziana su una fonte, famosa più di altre e dai fenomeni idrogeologici ugualmente sorprendenti, sia derivata dallo stesso trattato.⁷²

72. A conforto di ciò si potrebbe anche addurre che Dodona si trova in Epiro, regione che, secondo Strabone, sia per se stessa che come territorio della notevole città di Apollonia, aveva trovato posto tra le pagine geografiche riconducibili al geografo di Cirene relative al parallelo che passa per Alessandria Troade (fr. 60 Roller = Strabone 2.5.40).

VIII

LUCREZIO E L'OCEANO ATLANTICO

1. OCEANO ATLANTICO: IL NOME

Lo studio sistematico piú recente di cui si dispone sull'origine del nome Atlantico è a firma di Alessandro Ronconi.¹ Questi, prendendo anche spunto da alcuni studi precedenti,² in un lungo articolo che passava in rassegna tutti i mari del mondo conosciuto in età antica e specialmente in area greca, faceva risalire a Stesicoro la piú antica attestazione del nome di Atlantico. Secondo studi recenti, invece, nel frammento riportato negli scolii ad Apollonio Rodio 1.211,³ l'espressione ἐν τῷ Ἀτλαντικῷ πελάγει «può essere facilmente attribuita allo scoliasta».⁴ Si dovrà rileggere,⁵ allora, la *Teogonia* di Esiodo (133, 337), per il quale all'origine vi fu il cielo e il mare, e poco piú tardi, l'Oceano, che era figlio del cielo e della terra; e naturalmente, per gli albori della civiltà occidentale, contano i poemi di Omero (*Il.* 20.7), ove Oceano era padre delle ninfe dell'acqua e delle divinità fluviali (ancora Virgilio sembra risentire di questa concezione quando nelle *georg.* 4.382 lo definisce *patrem rerum*). La *Teogonia* di Esiodo, però, aveva parlato al v. 938 di Ἀτλαντίς, di una ninfa del mare che

1. RONCONI, *Per l'onomastica*, cit., pp. 256-331 ma in particolare pp. 311-18. Lo abbiamo già incontrato nel capitolo su Lucrezio e il triangolo della Sicilia a proposito del Mar Ionio.

2. Come BERGER, *Geschichte*, cit., o la voce della Pauly-Wissowa. Sulla questione utile è anche la consultazione del *Thesaurus linguae Latinae*, s.v. *Atlas* e della *PWRE*, vol. IV (II-2), 1896, s.v. *Atlantis*, 2109.30.

3. Cfr. M. DAVIES-P. FINGLASS, *Stesichorus. The Poems*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, fr. 6.

4. M. LAZZERI, *Studi sulla Gerioneide di Stesicoro*, Napoli, Arte tipografica, 2008, p. 348.

5. Con SMITH, *Dictionary of Greek and Roman Geography*, cit., s.v. *Atlanticum mare*.

aveva generato Ermes, che avrebbe avuto una certa fortuna nel mondo latino.

Tra VI e V secolo Ecateo di Mileto (550-476 a.C.) segnò un punto di svolta nelle cognizioni geografiche. Anche se del suo *Περίοδος γῆς* ci sono rimasti solo frammenti, si capisce che vi sono trattati molti toponimi (tramandatici anche dagli *Ethnika* di Stefano di Bisanzio) e che l'autore corresse la visione omerica di quello che, in base alle testimonianze pervenute, chiamava solo col nome di Oceano (Hdt. 3.46) e veniva ancora inteso come un fiume che scorreva intorno alla terra: Γελῶ δὲ ὁρέων γῆς περιόδους γράψαντας πολλοὺς ἤδη καὶ οὐδένα νόον ἔχοντας ἐξηγησάμενον· οἱ Ὠκεανόν τε ῥέοντα γράφουσι πέριξ = Rideo multos videns descripsisse circuitus terrae, nullum habentes in exponendo sensum, qui Oceanum scribunt orbem terrarum circumfluere (*FGrHist* # 1).

Per trovare una maggiore documentazione, bisogna raggiungere il V secolo, quando una delle prime attestazioni di Atlantico, come mare di ampia estensione, forse risale ad Erodoto (484-430 a.C.), nel primo libro delle *Historiae*, 203,⁶ dove, diversamente dal Mar Caspio, il mare, che i Greci navigano e che si trova al di fuori delle colonne di Ercole (ἔξω στηλῶν), è detto Ἀτλαντὶς con una familiarità che contraddice il fatto che si tratti della prima citazione nella letteratura occidentale:⁷ θάλασσα ἡ Ἀτλαντὶς καλεομένη è quella che si oppone

6. «Il Caspio è un mare a sé senza alcuna comunicazione con l'altro mare; effettivamente le acque (θάλασσα) percorse dalle navi greche, quelle situate al di là delle colonne di Ercole, dette Atlantico ἡ Ἀτλαντὶς καλεομένη, e il Mare Eritreo, formano un unico mare».

7. How-Wells, *A commentary on Herodotus*, cit., vol. 1 pp. 152-53 segnalano il par. 202.4 indicando anche che la conoscenza del Caspio (che subito precede) come di un mare, anziché di un golfo del mare del Nord, costituì un trionfo di Erodoto rispetto ai successivi scrittori che, come Aristotele, almeno fino al tempo di Tolomeo (II d.C.), e perfino oltre, sostennero la tesi del golfo. Alessandro, infatti, stava preparando una sistemazione di questa teoria ma morì prima (*Arr. Anab.* 7.16.2). I commentatori rilevano che il nome Atlantico occorre qui per la prima volta «but was obviously already familiar». La consapevolezza erodotea che si trattasse di μία ἐοῦσα invece è dovuta alla circumnavigazione di Nechos dell'Africa, di cui si parlerà a 4.42. Così PRONTERA,

al Mediterraneo, detto mare che sta entro le colonne di Ercole (ἡ ἐντὸς στηλέων). Se il nome rimanda apparentemente ad Esiodo, le colonne di Ercole costituivano ancora lo spartiacque tra un Atlantico dall'estensione imprecisata e quel che non lo era. Poco oltre, nel libro secondo, discutendo del Nilo e delle due possibili fonti, lo storico definirà come la meno scientifica (ἀνεπιστημονεστέρη) di tutte le teorie quella per cui il fiume egizio scaturisce dall'Oceano, concepito come fiume che scorre intorno al mondo (20.21):⁸ ἡ λέγει ἀπὸ τοῦ Ὀκεανοῦ ῥέοντα αὐτὸν (Νεῖλον) ταῦτα μηχανᾶσθαι, τὸν δὲ Ὀκεανὸν γῆν περὶ πᾶσαν ῥέειν. La vaghezza e l'imprecisione di queste definizioni potrebbero essere prese anche come un indizio di quanto il dibattito sulla reale estensione dell'Oceano si sarebbe conservato difficoltoso, in quanto legato indissolubilmente alla difficile definizione e delimitazione dell'Oikoumene e a ragioni storiche di una certa importanza. Tra queste, già per il mondo greco, il Berger ipotizzava che il contatto con l'Italia, benché destinato a durare, avesse reso Atene e tutto il mondo greco consapevole della difficoltà di raggiungere la parte occidentale dell'oceano. Ci accorgeremo che anche nel mondo latino le cose non stanno diversamente. In questa sede, sarebbe troppo ambizioso ripercorrere le diverse concezioni "fisiche" e storiche – direi – dell'Oceano, che nel corso del tempo avrebbero subito ulteriori oscillazioni, ma ci limiteremo a seguire le tracce di studiosi precedenti al fine di compiere un *excursus* sul nome Atlantico almeno fino all'età di Cicerone: l'itinerario via via preciserà il contributo latino dei primi secoli e sembrerà riproporre, a di-

Geografia e storia, cit., p. 90, che alle pp. 81 e sgg., p. 89 segnala come nell'epica greca la rappresentazione dell'Oceano dovesse molto ai miti cosmogonici e in definitiva rifletteva tutto il mare ignoto (senza alcuna distinzione di mare interno e esterno) che si estendeva al di là delle colonne di Ercole. Erodoto rifiuta le rappresentazioni mitiche a favore di quelle basate sui viaggi di esplorazione.

8. Tale posizione controbatte la tesi di Ecateo e porta avanti quella che riconosce il sole come responsabile della maggiore o minore portata d'acqua del Nilo. La discussione sulle sue fonti viene da lui affrontata in modo sistematico per la prima volta: IRBY, *A Companion to Science*, cit., p. 15.

stanza di tempo, un uso ancora incerto dell'idronimo e un legame stretto con la geografia ellenistica.⁹

In anni non lontani da quelli erodotei, Euripide (485-406 a.C.) in un frammento dell'*Andromeda*, fr. 145 Kannicht, riproponeva una nuova denominazione per l'Oceano recitando: ὁρῶ δὲ πρὸς τὰ παρ-θένου θοινάματα/ κῆτος οἶζον ἐξ ατλαντικῆς ἀλός. Secondo Filostrato, che ci tramanda il frammento nelle *Imagines* 1.29.1, i versi erano pronunciati da Perseo, anche se il Kannicht richiama l'attenzione sull'*Andromeda* di Ennio, ove il fr. v (*TRF*)¹⁰ viene attribuito al Nunzio. Quale che sia la verità queste parole riguardano le terre d'Etiopia che si affacciavano sull'Oceano Atlantico, secondo una concezione già omerica¹¹ ma con una nuova onomastica, attraversate da Perseo diretto ad Argo e partito dalla terra delle Gorgoni, che si trovava nell'estremo occidentale. Naturalmente non sarebbe ragionevole ricondurre al genio tragico l'originalità dell'attribuzione del nome. È invece nel *Timeo* di Platone (428-348 a.C.) che, in base alla documentazione attuale, si raccoglie la più ampia casistica di occorrenze del nome. Qui l'isola di Atlantide fu governata da Atlante, e il nome dell'Oceano per la prima volta compariva nel par. 24e, dove il filosofo parlava di come Atene fece finire la potenza di Atlantide, che ἔξωθεν ὁρμηθεῖσαν ἐκ τοῦ Ἀτλαντικοῦ πελάγους.¹² Ronconi ha opportunamente ribadito che è dunque alla gigantesca statura di Platone, inventore di miti primordiali, che bisogna guardare, per darci ragio-

9. Per questi aspetti e altri autori coevi di Erodoto, l'atteggiamento anti-ionico, Eratostene, cfr. BERGER, *Geschichte*, cit., pp. 50-53. Non si discute nello specifico di Atlantico, ma di oceano in generale.

10. L'edizione JOCELYN, *The Tragedies*, cit., p. 265, annovera il frammento nella stessa opera con il n. XLVIII ma ammettendo che non vi trova nessuna plausibile spiegazione. Comunque, non vi sarebbe una traduzione.

11. Così anche A. LESKY, *Aithiopica*, in «Hermes», 87 1959, pp. 27-38 ma 34-35.

12. Secondo l'edizione di G. REALE, *Platone. 'Timeo'. Introduzione, traduzione, note, apparati e appendice iconografica*, Firenze-Milano, Bompiani, 2017, la traduzione del passo intero è la seguente: «la grande Città fece finire una grande potenza, che con tracotanza aveva invaso tutta l'Europa e l'Asia ad un tempo, uscendo fuori dal mare Atlantico».

ne della fortuna di una onomastica che ha innervato così profondamente la cultura greca e occidentale.

Il IV secolo sembra rappresentare un secolo di svolta nell'appropriazione del nome, forse perché il celebre racconto platonico ne determinò la fortuna.

A partire da qui il nome di Atlantico prende il sopravvento su quello esiodeo, e diventa una norma rispetto alla quale rimane strana l'assenza di Aristotele (Stagira 384-322 Calcide). Questi, nella *Meteorologia*, a proposito dell'Oceano scriveva (1.9 = 347a) una frase enigmatica come ὥστ' εἴπερ ἡνίπτοντο τὸν ὠκεανὸν οἱ πρότερον, τάχ' ἂν τοῦτον τὸν ποταμὸν λέγοιεν τὸν κύκλῳ ῥέοντα περὶ τὴν γῆν: «Quando gli antichi menzionavano enigmaticamente l'Oceano, forse indicavano questo fiume che scorre in circolo attorno alla terra». La critica¹³ ha scorto intorno a questo passo del primo libro un probabile riferimento alla concezione omerica dell'Oceano – che ad ogni modo non viene definito Atlantico nemmeno quando viene usato per ciò che si estende al di là delle colonne, ἔξω στηλῶν (2.1 = 354a) – con la quale Aristotele cercava di suffragare la sua tesi sui movimenti dell'umido, paragonato a un fiume. Quale che sia la ragione di ciò per il vero Aristotele, né il *De mundo* né i suoi *Problemata* (26.52) con le loro attestazioni e la loro paternità pseudo-aristotelica presentano la stessa attendibilità cronologica. Se essi parlano di mare Atlantico (*Atlantikos pelagos*), i due trattati pseudo-aristotelici sono rimaneggiamenti successivi rispetto all'epoca di Aristotele, forse perfino di età augustea. Per quel che riguarda i *Problemata*, il capitolo xxvi è dedicato ai venti, in particolare allo zefiro, del quale la presenza del mare Atlantico – τὸ Ἀτλαντικὸν πελάγος – favorisce il soffio a ovest sulla terraferma (rimanda al *Timeo* di Platone, 24e). Vicino alla prima

13. Mi rifaccio all'edizione di PEPE, *Aristotele, Meteorologia*, cit., nota 60 di p. 226. Secondo O. GILBERT è un tentativo di adattamento ai propri scopi, *Meteorologischen Theorien des Griechischen Altertums*, Leipzig, G.B. Teubner, 1907 (repr. Hildesheim, G. Olms, 1967), pp. 393-94, ove discute lucidamente la differenza tra il filosofo e il poeta. BERGER, *Geschichte*, cit., p. 317 per Aristotele parla di una lunga negazione («gelangte Leugnung des Ozeans») dell'argomento.

scuola di Aristotele fu senza dubbio Eraclide Pontico, che trattava dell'Atlantico ancora in rapporto ai venti e lo faceva, forse, a partire da una fonte aristotelica.¹⁴

Lasciata alle spalle l'età classica, perfino l'età ellenistica pagherà il suo tributo alla scuola platonica, a cominciare dal primo vero geografo dell'antichità greca, il nostro Eratostene (276-194 a.C.). Questi certamente fu influenzato dal *Timeo* platonico nelle sue opere geografiche e matematiche,¹⁵ e in effetti sembra esserne una prova la maniera in cui chiamava l'Oceano. All'interno della sua opera geografica il cirenaico menzionava il mare al di là delle colonne di Ercole, ma lo inquadrava nella questione omerica dell'exokeanismós (Str. 1.2.37 = fr. 9 Roller), del quale si parlerà tra poco. Può essere rilevante notare che tutte le volte che il geografo amaseno lo citava, l'oceano veniva designato col suo proprio nome di Atlantico, τὸ Ἀτλαντικὸν πέλαγος: così è nei frammenti 30, 33, 39, 69, 95 Roller tratti da Strabone 2.5.6, 1.4.6, 1.1.8, 15.1.11 e 16.4.2, ove i frammenti Frr. 33, 69 e 95¹⁶ si possono ritenere ancora più sicuri perché Strabone riporta quelle che sembrano parole testuali introducendole con φησὶ o simili. Ronconi ha ormai chiarito che in Eratostene il punto di svolta è segnato dal fatto che l'Oceano Atlantico cessa di essere riferito solo al tratto che sta oltre le colonne di Ercole, per essere esteso a tutto l'Oceano.¹⁷

14. WEHRLI (ed.), *Die Schule*, cit., Basel-Stuttgart, Schwabe, 1969, vol. VII, fr. 117 linea 4 e p. 101 del commento. Per l'importanza di Eraclide Pontico rispetto a Lucrezio, di cui parleremo tra poco, vedi E. BIGNONE, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze, Bompiani, 1936, pp. 265-70 per la rappresentazione eraclide del piacere epicureo. Similmente, Teofrasto (371-287), discepolo di Aristotele a cui succedette come scolarca nel 322, nelle *Physicorum opiniones* (12), parlava di ἡ Ἀτλαντὶς νῆσος con le parole tratte dal *Timeo* platonico.

15. PREIFFER, *Storia della filologia classica*, cit., p. 255 che riporta nella nota 33 la Suda per la definizione di Eratostene come δευτερον ἢ νέον Πλάτωνα.

16. Tra questi mal si distingue il contributo (WEHRLI, *Die Schule*, cit., fr. 91, linea 40, p. 68) di Stratone di Lampsaco, di scuola aristotelica, che nei primi decenni del III secolo (288-68 a.C.) fu direttore del Peripato e col quale lo stesso Eratostene più volte ha mostrato consonanze.

17. RONCONI, *Per l'onomastica*, cit., p. 317 dà a J. Partsch il merito per «l'estensione di

Nel mondo greco successivo, il percorso risulta oramai coerente o con la visione omerica o con quella eratostenica. Nel III secolo Dicearco, secondo la testimonianza di Seneca nelle *Naturales quaestiones* (iv a fr. 6 Gercke), mette il Nilo in rapporto con l'Oceano Atlantico (ἐκ τῆς θαλάττης Ἀτλαντικῆς, facendolo da lì sgorgare¹⁸ (il verbo è ἀναχεῖσθαι che significa sboccare, traboccare) e rispecchiando una onomastica aggiornata e una concezione del Nilo ormai superata.¹⁹ Lo stesso Polibio, raccontando del suo viaggio attraverso la Gallia e la Spagna, vi include anche quello sul «mare che sta oltre» (3.58.7);²⁰ più avanti (16.29.6) ammette che vi sono alcuni che lo chiamano Oceano, altri τὸ Ἀτλαντικὸν πέλαγος, dimostrando dunque una oscillazione tra i due nomi: ἐκ τοῦ παρὰ Ὠκεανοῦ προσαγορευομένου παρὰ δέ τισιν Ἀτλαντικοῦ πελάγους.

Il trattato *Sull'oceano* di Posidonio, che rimane entro il solco scavato

significato data a questo vocabolo, che vi si prestava abbastanza perché privo di limiti naturali» (p. 317). J. Partsch risulta sulla versione elettronica, mentre è BERGER a curare la voce nella versione cartacea di Pauly-Wissowa, vol. II, Stuttgart 1896, 2110, s.v. *Atlantis*.

18. È il fr. 113 di p. 36 dell'edizione WEHRLI, *Die Schule*, cit., ove il commento, a p. 79, segnala che in questo Dicearco seguiva le tracce di Ecateo (FGHist I F 302) per adeguare alla propria la concezione del mondo del predecessore e, se stabiliva che l'Oikoumene fosse delimitata da Siene e dalla calura, metteva l'Egitto in contatto non con il mare ma con un territorio bruciante. È verosimile che, come Eudosso, la trattasse come fascia equatoriale, e quindi la collegasse direttamente al Sud del mondo. Per questo territorio egli doveva lasciare che il Nilo scorresse, dopo le sue fonti, nel Sud del mondo. BERGER, *Geschichte*, cit., p. 377 discute del verbo. W.W. FORTENBAUGH-W.E. SCHÜTRUMPF (ed.), *Dicaearchus of Messana: Text, Translation, and Discussion*, New Brunswick, Transaction Publishers, 2001, pp. 368-70 mettono in rapporto il frammento, tramandato pure da Giovanni Lido, con quello relativo alle maree e ritengono che il suo punto di vista, travisabile a causa della frammentarietà del testo, potesse essere quello di Stratone di Lampsaco, che credeva alla diversa profondità dei mari e quindi a confluenze dell'uno nell'altro che si ponevano all'origine anche dei movimenti nilotici.

19. Qui il Wehrli si limita a commentare che il nome di Atlantico, qui presente, ancora da Eratostene sarebbe stato usato per l'Oceano in tutte le sue parti, probabilmente segnando una differenza rispetto ad Aristotele che prima di lui aveva indicato con un vago nome di oceano tutti i mari. Ma l'idea è ripresa da BERGER, *Geschichte*, cit., pp. 322-23 per Eratostene e 377 per Dicearco.

20. WALBANK, *The Geography of Polybius*, cit., p. 159 n. 4.

dal cirenaico,²¹ in base alle testimonianze pervenute indicherà più volte l'Oceano (Ὠκεανός), ma spesso senza precisarne il nome: così accade nel frammento A 160 (=Kidd 206), riportato da Strabone 11.1.5-6,²² dove discettando dell'Asia, vengono citate parole testuali del filosofo stoico: «l'istmo tra la Palude Meotica e l'Oceano non presenta dimensioni diverse» (μὴ διάφερειν μὴδὲ τὸν ἀπὸ τῆς Μαιώτιδος εἰς τὸν Ὠκεανόν). Un altro passo, ove viene sostenuta la tesi di un unico oceano che circonda il mondo conosciuto, configurato come un'isola, è di un altro luogo di Strabone, 1.1.8-9 = A 135 = 214 Kidd, 2 Theiler. Esso è oggetto di controversie esegetiche, perché potrebbe essere attribuito sia a lui (con Theiler²³ e Vimercati), sia in parte ad Omero (con Kidd), ma quel che conta per noi è che la denominazione usata è quella di Atlantico (τὸ πέλαγος τὸ Ατλαντικόν), preceduta subito prima della definizione di «unico e continuo» (σύρρουν καὶ συνεχής).²⁴ Il fatto stesso che venga riportata l'opinione opposta di Ipparco (metà del II sec. a.C., sulla base di Seleuco di Babilonia)²⁵, che conte-

21. PFEIFFER, *Storia della filologia classica*, cit., p. 267.

22. F. LASSERRE, *Strabon. Géographie*, vol. VIII, Livre XI, texte établi et traduit, Paris, Les Belles Lettres, 1975, ad l. e commento a p. 134, ove lo studioso deduce che le frontiere tra i continenti siano state trattate da Posidonio (non necessariamente nel trattato sull'Oceano); che egli abbia tenuto conto dell'esplorazione di Iberia ed Albania da parte di Pompeo (come poco dopo sarà detto, a 11.1.6); che sussistesse in lui una idea di terra con mari interni e golfi sull'oceano. Inoltre la pagina (11.5) rimanderebbe alla concezione eratostenica delle 4 regioni asiatiche: il geografo cirenaico è presupposto in molte parti del libro XI se pur non sempre esplicitamente citato.

23. W. THEILER, *Posidonius. Die Fragmente. Ed. 1. Texte. 2. Erläuterungen* (Texte und Kommentare, 10, 1-2), Berlin-New York, de Gruyter, 1982.

24. VIMERCATI, *Posidonio*, cit., pp. 590-91 per il commento; Vimercati, discutendo il fr. A 179, non reputa possa riferirsi a Posidonio il passo di Strabone 1.3.9 sulle spiagge che si riempiono di sabbia.

25. Seleuco di Babilonia ci è giunto per mezzo di tradizione indiretta specialmente grazie a Plutarco e Aezio. Forse intuì l'infinità dell'universo (secondo Aezio, in H. DIELS, *Doxographi graeci*, Berolini 1879, p. 328; L. TORRACA, *I dossografi greci*, Padova, Cedam, 1961, p. 84, per Plac. II.1, 5) ma soprattutto mise in relazione le maree terrestri con la Luna: cfr. Plutarco nel *de placitis philosophorum* (874d-911c) e nelle *Platonicæ quaestiones* VIII 1 e Aet. Plac. III.17.9; TORRACA, *I dossografi*, cit., pp. 153-54.

stava che il comportamento dell'oceano fosse uniforme dappertutto e che esso circondasse la terra (πᾶν τὸ κύκλῳ πέλαγος τὸ Ἀτλαντικόν), potrebbe dare ragione a Roller, che lo attribuiva ad Eratostene (fr. 39).²⁶ Del resto, anche in questo caso, la consapevolezza di Posidonio come le contestazioni di Ipparco,²⁷ deriverebbero pur sempre dalla lezione cirenaica, che precede tutti. Quale che sia la verità, questi autori ci restituiscono all'alveo delle scienze ellenistiche e alle punte più avanzate del sapere cosmologico e geografico del mondo greco, che qui trovano anche il loro (temporaneo) tramonto. Ciò è da dirsi benché la denominazione di Atlantico, antichissima, dopo Platone tenda a stabilizzarsi (non senza difficoltà) nel dibattito greco e dopo Eratostene a diffondersi anche nel patrimonio comune delle conoscenze geografiche condivise, come Strabone testimonia.

Quanto a Roma, nell'età di Cesare, il medesimo Ronconi, pur non occupandosi di alcuni di questi autori, resi più accessibili anche dagli strumenti elettronici come *Diogenes*, nel 1932, si faceva l'idea che *Atlanticus* fosse il termine meno noto, data la più grande fortuna toccata ad *Oceanus* anche presso Cesare e Cicerone. La prima però era dal lui ritenuta oggetto di una coniazione "dotta", ovvero di pertinenza e iniziativa di scrittori tecnici. Il suo studio si soffermava specialmente sugli scrittori greci, ma concludeva²⁸ che dopo Cicerone, che userà *Atlanticus* nel *Somnium Scipionis* 6.21, altri scrittori come Strabone, Dionigi Periegeta, Avieno, «risalgono a Eratostene, o direttamente (come Strabone e forse Cicerone) o indirettamente (Avie-

26. Vedi commento di AUJAC-LASSERRE, *Strabon. Géographie*, I, cit., p. 176.

27. Per Ipparco, vedi G.L. IRBY, *A Companion to Science*, cit., cap. 15.5; le pp. 58-59 di D.R. DICKS (ed.), *The Geographical Fragments of Hipparchus* cit. La questione relativa all'Oceano chiamato anche «esterno» (τὴν ἐκτὸς θάλατταν: fr. 8) viene trattata da Ipparco in relazione alla maggiore profondità del Mediterraneo rispetto agli altri mari (fr. 6-8), secondo una interpretazione di Strabone di Lampsaco seguita da Eratostene: vedi Strabone 1.3.12-13 e qui capitolo su Ennio.

28. Rilevati dal saggio di C. PASCAL, *Le credenze d'oltretomba*, Catania, Battiato, 1912, 2 voll., pp. 34-36 che istituiva un paragone tra il passo di Cicerone, Eratostene e Varro-ne Atacino.

no, ad es., attraverso Dionigi)». Ancora a lui dobbiamo il riconoscimento di un errore persistente in Avieno ora 83 e 398, che scriveva ancora del Mediterraneo, mare che si insinua nell'*Atlanticus sinus*, e di un piú moderno Atlantico onnicomprensivo. Eratostene era sempre fonte di Cicerone per Bréguet, che ha curato l'edizione de Les Belles Lettres del *Somnium Scipionis*.²⁹

Dopo una osservazione piú attenta, favorita dalle edizioni moderne, invece, si può arrivare ad ipotizzare³⁰ che Cicerone, attraverso il passo del *Somnium Scipionis*, giocherà un ruolo importante, ma lo svolgerà non a partire da Eratostene, bensí probabilmente da un mediatore come Cratete di Mallo, che fece dell'Oceano il perno per alcune interpretazioni dei poemi omerici e per la localizzazione dei viaggi di Odisseo.

Qualcos'altro del mondo latino si può scoprire facilmente grazie all'aiuto dei software e a qualche sforzo esegetico conseguente.

2. LUCREZIO E I VERSI SULL'OCEANO ATLANTICO

Con questa premessa possiamo accostarci alla lettura dei versi lucreziani. I versi 5,32-37 di Lucrezio, secondo l'edizione Flores, recitano cosí:

*Asper, acerba tuens, inmani corpore serpens
Arboris amplexus stirpes quid denique obesset
propter Atlanteum litus pelagique severa.
quo neque noster adit quisquam nec barbarus audet?
Cetera de genere hoc quae sunt portenta perempta,
si non victa forent, quid tandem viva nocerent?*

29. Cfr. E. BRÉGUET, *Cicéron, La république*, vol. II, Livres II-VI, Paris, Les Belles Lettres, 1980: è la nota alla p. 113 di p. 189, ove il commentatore ricorda l'attribuzione della prima attestazione del termine Atlantico al poeta corale Stesicoro (fr. 6 Page) sulla base degli scolii ad Apollonio Rodio 1.211 (cfr. DAVIES-FINGLASS, *Stesichorus. The Poems*, cit., fr. 6).

30. Rimando qui a un mio lavoro, *Cicerone, 'de rep.' 6,21 e Cratete di Mallo: un tassello di glossografia geografica*, in «A&R», 16 2022, pp. 59-70.

«Custodiva le dorate splendide mele delle Esperidi, feroce, di guardo crudele, di corpo immenso, un drago, avvolto al tronco di un albero: e come potrebbe davvero farci male, davanti alla spiaggia atlantica, severe plaghe d'Oceano, là dove nessuno di noi si reca, e neppure il barbaro osa? E altri mostri come questi, che furono uccisi: non fossero stati vinti, in che mai ci avrebbero danneggiati da vivi?» (Traduzione di G. Milanese)

Il passo tratta più ampiamente il mito delle Esperidi e del mostro Gerione dal triplice corpo, e si inserisce in quel punto del v libro in cui Lucrezio stava affrontando la de-costruzione del provvidenzialismo stoico, per smantellare una delle principali certezze e paure umane: quella di divinità vigili nell'osservare i comportamenti dell'uomo. Lo faceva attraverso la ridicolizzazione di miti famosi, posti nei versi 22-31, tutti dedicati ad imprese erculee:

*Herculis antistare autem si facta putabis,
longius a vera multo ratione ferere.
quid Nemeaeus enim nobis nunc magnus hiatus
ille leonis obset et horrens Arcadius sus?
Denique quid Cretae taurus Lernaëque pestis
Hydra venenatis posset vallata colubris?
Quidve tripectora tergemini vis Geryonai*

*tanto opere officerent nobis Stympbala colentes,
et Diomedis equi spirantes naribus ignem
Thracis Bistoniasque plagas atque Ismara propter?*

«E se terrai superiori le imprese di Ercole, sarai trascinato ancor più lontano da vera ragione. Che male, infatti, ora ci farebbero le aperte fauci famose del leone Nemeo, e l'ispido cinghiale d'Arcadia? O ancora il toro di Creta, e la peste di Lerna, l'idra, trincerata di velenose serpi, che cosa potrebbero? Che male la forza tricorpore del triplice Gerione [...] così farebbero a noi danno gli abitatori dello Stinfalo,³¹ e i cavalli, spiranti fuoco dalle narici, del tracio Diomede, presso le coste dei Bistoni e Ismara?»

31. Scelgo qui il testo e la traduzione di Guido Milanese (*Lucrezio*, cit., ad l.), ove è

Rispetto a questi ultimi, Lucrezio intende suggerirci che la paura non ha ragione di essere di fronte a spazi e flutti che in realtà nessuno ha mai attraversato, né Romani né barbari. Tuttavia, i versi in questione sono reputati parte di un excursus “fantastico” dal Giussani³² (p. 3), essendo «senza nesso necessario ed essenziale con la teoria ontologica fondamentale», imperniato sulla cosmogonia. I miti scelti ruotavano tutti intorno alle fatiche di Ercole, eroe particolarmente esaltato dagli Stoici³³ e citato al v. 22, assunte ad emblema delle false credenze e delle favole religiose e poetiche. Se ciò ben si inquadra nel pensiero epicureo, nei frammenti del filosofo greco non si trovavano collegamenti possibili, dato che la discussione cosmogonica era essenzialmente ricondotta alla natura atomica della materia. Giussani allora parlava di «ironia» lucreziana per questo luogo, in quanto il poeta giungerebbe a negare la raggiungibilità stessa delle regioni terrestri in cui i presunti mostri sarebbero vissuti e sarebbero ormai stati debellati da Ercole.

In anni molto più recenti tale passo è stato decodificato in base ad un confronto con Posidonio di Apamea. La sua presenza dietro le parole lucreziane viene sottolineata dalla Gale, che, sulla scorta di Schrijvers,³⁴ la intravedeva insieme a Dicearco di Messene rispetti-

ipotizzata una lacuna dopo *Geryonai*, mentre nell'edizione Flores (vol. III cit.) il v. 30 è anteposto e collocato dopo il v. 25. Sull'argomento vedi R. CHAMBERT, *Hercule lucrétien et Hercule stoïcien: evolution et complexité d'un mythe*, in R. POIGNAULT, *Présence de Lucrèce. Actes du colloque tenu à Tours, 3-5 décembre 1998*, Tours, Centre de Recherches, 1999, pp. 149-64, che però si sofferma sul periodo successivo della letteratura.

32. C. GIUSSANI-E. STAMPINI, *Lucrezio De rerum natura libro quinto*, terza edizione aggiornata da Vittorio d'Agostino, Torino, Loescher, 1988, ad l.

33. Un profilo della fortuna letteraria di Eracle si legge in G.R. GALINSKY, *The Herakles Theme*, Oxford, Basil Blackwell, 1972, cap. vi, che propone la tesi della visione lucreziana evemeristica delle divinità.

34. Cfr. M.R. GALE, *Lucretius De rerum natura Book v*, edited with an introduction, translation and commentary, Oxford, Oxford University Press, 2015 (repr. 2009), pur non del tutto chiara sul passo specifico, a p. 11 e pp. 176-77 del commento ai versi 925-1010, incentrati sull'origine della civiltà umana secondo Posidonio (ivi inclusa l'ansia “religiosa”) e sull'influenza razionalizzante di Dicearco. La Gale rinvia, tra gli altri, a H. SCHRIJVERS, *Lucretius on the origin and development of political life* («*De rerum natura*»

vamente nella parte finale del v libro e nella sezione storica sull'origine della civiltà umana.

Per quel che riguarda Posidonio, che comunque era uno stoico, non negherei che tale ipotesi possa essere confermata a partire dalla constatazione che le colonne di Ercole, da Lucrezio non citate esplicitamente, avessero un valore simbolico negli studi geografici, in quanto segnavano il punto di partenza reale o immaginario di tutte le descrizioni più o meno scientifiche del mondo. Inoltre, in base ai frammenti e alle testimonianze rimaste, Posidonio, coerentemente col suo stoicismo, fece più volte riferimento alle imprese di Ercole, ma lo fece con un atteggiamento non privo di razionalizzazione: ne discute Strabone 3.5.5 per le tre spedizioni alla ricerca delle colonne di Ercole, reputate una fandonia fenicia, e al par. 4.1.7, a proposito delle pietre usate da Ercole per abbattere i Liguri.³⁵ Ciò, se sembra non del tutto coerente con lo stoicismo, è un dato di fatto.

Quel che a nostro parere si potrebbe meglio precisare è che già

5.1105-1160), in K. ALGRA-P.W. VAN DER HORST-D.T. RUNIA, *Polyhistor: studies in the history and historiography of ancient philosophy presented to Jaap Mansfeld on his sixtieth birthday*, Leiden, Brill, 1996, pp. 220-30, ove lo studioso rimarca i riferimenti a Omero e alla storia greca, voluti da Lucrezio nella sua trattazione dell'evoluzione della civiltà umana e della politica. La posizione dello studioso è espressa con la cautela necessaria per asserire tesi che purtroppo non poggiano su testimonianze esplicite ma solo su indizi rispetto ad una fonte epicurea, supposta come precipua, ma purtroppo pervenuta in stato molto frammentario: vedi p. 229. Sul rapporto tra Dicearco e Teofrasto, cfr. GRILLI, *Politica*, cit., pp. 231-33.

35. Per la fandonia fenicia (ψεύσμα Φοινικινόν), come per quella sulla consultazione di un oracolo *in loco*, vedi Vimercati (ed.), *Posidonio*, cit., pp. 188-189 e ivi, p. 169 per le pietre, che il filosofo preferiva immaginare come lanciate da Zeus (= Kidd 229 = Theiler 29). Da leggersi pure è la testimonianza di Diodoro (5.35: Vimercati, *Posidonio* pp. 418-419) forse ascrivibile a Posidonio sul conto delle imprese erculee, narrate nelle sue *Storie* e dunque oggetto di interesse da parte sua (εἴρεται μὲν οὖν ἡμῖν καὶ ἐν ταῖς πρὸ ταύτης βίβλοις ἐν ταῖς περὶ Ἡρακλέους πράξεσι). Strabone nel passo del libro IV cita un passo del *Prometeo liberato* di Eschilo: LASSERRE, *Strabon. Géographie*, Livres III-IV, cit., ad l. Il passo viene esaminato anche da L. BURELLI-E. CULASSO GASTALDI-G. VANNOTTI, *I tragici greci e l'Occidente*, Bologna, Pàtron, 1979, pp. 38-43, ove si giunge alla conclusione che già in Eschilo la leggenda di Eracle e del suo scontro contro i Liguri nel viaggio verso la Gallia vada interpretato come simbolo della funzione "civilizza-

nelle pagine eratosteniche, che sono spesso alla base di quelle posidoniane,³⁶ si riscontra una testimonianza esplicita dello smantellamento sistematico della credibilità delle leggende eraclee e quindi della necessaria destituzione dell'aura mitica di queste storie, senza che per forza l'operazione toccasse la specificità delle colonne o la lotta contro i liguri. Ciò è più coerente con la figura del filologo cirenaico che con quella del filosofo stoico, ed è innegabile che possa essere considerato un tratto comune con l'epicureo Lucrezio. Nello stesso modo, il riferimento all'oceano e alla sua possibile esplorazione, così come la sottintesa conseguenza dell'interpretazione allegorica del mito, sono altre spie di un'allusione congiunta ad una *vexata quaestio* che coinvolse sia il geografo di Cirene che Cratete di Mallo il cui nome rimase legato alle questioni "oceaniche".

Secondo Strabone, le leggende su Eracle e Dioniso *in toto* erano ritenute fasulle da Eratostene (fr. 21, fr. 23 Roller). Il geografo di Amasea lo scrive più volte. I luoghi e le imprese Erculee erano stati reputati poco credibili proprio nell'ambito di quel discorso su Omero, entro il quale l'argomento serviva per corroborare l'atteggiamento demistificante verso il poeta greco del geografo di Cirene, un atteggiamento che, come abbiamo visto, contrapponeva il filologo cirenaico al linguista pergameno. Alla fine del libro primo della sua *Geografia* (1.3.23 = fr. 19 Roller) Strabone affermava, in un breve e vago giro di parole, che cose impossibili, raccontate in forma di mito (ἀδύνατα λέγοντας, τὰ μὲν γὰρ ἐκ μύθου σχήματι), erano contenute nel primo libro dei "commentari" eratostenici (αὐτῶ τῶν Ὑπομνημάτων).³⁷ Più in dettaglio vi si soffermava nel paragrafo 15.1.7 della *Geographia* (= fr. 21 Roller), ove giungeva a specificare che «regarding the tales about Heracles and Dionysos, Megasthenes and a few oth-

trice" ed esplorativa del mondo ellenico nelle sconosciute e barbare regioni dell'occidente.

36. Su Posidonio, successore di Eratostene in fatto di geografia, vedi già PFEIFFER, *Storia della filologia classica*, cit., p. 267.

37. AUJAC-LASSERRE, *Strabon. Géographie*, I, cit., ad l. e commento a p. 215.

ers consider them trustworthy, but most, including Eratosthenes, find them not to be trusted and legendary, like the tales among the Hellenes». Eratostene, insomma, impugnò proprio la credibilità delle storie di Ercole. Ecco il greco:

καὶ τὰ περὶ Ἡρακλέους δὲ καὶ Διονύσου Μεγασθένης μὲν μετ' ὀλίγων πιστὰ ἡγεῖται, τῶν δ' ἄλλων οἱ πλείους, ὧν ἐστὶ καὶ Ἐρατοσθένης, ἅπιστα καὶ μυθώδη, καθάπερ καὶ τὰ παρὰ τοῖς Ἑλλήσιν.

Giova qui ricordare che Strabone si sentiva più vicino agli Stoici “creduloni” verso la sapienza omerica (come Cratete di Mallo, appunto), e per questo confutava l'atteggiamento razionalizzante di Eratostene, citato affianco a Megastene ma, secondo la critica più aggiornata, testimone di gran lunga più importante di quest'ultimo.³⁸

Ad autorizzare la tesi del riferimento lucreziano al geografo cirenaico, noto comunque anche a Posidonio, potrebbero esserci altri punti di contatto. Prima di tutto un particolare fornito dal testo andrebbe valorizzato più di quanto sia stato fatto finora: la pericolosità dell'Oceano. Abbiamo già riscontrato in precedenza come, leggendo Strabone 1.1.8-9, quel mare «scoperto che chiamiamo Okeanos» (εὐρίσκεται θάλαττα, ἣν δὴ καλοῦμεν ὠκεανόν) da Eratostene fosse reputato impossibile o quanto meno arduo da raggiungere e non per via di un mero preconetto, né per il “venir meno del mare” a favore della terraferma (ovvero per la scarsa conoscenza delle terre di ap-

38. P.-O. LEROY, *Strabon. Géographie, Livre xv. L'Inde, l'Ariane et la Perse*, Paris, Les Belles Lettres, 2018² (2016) ad l. e in particolare alla nota 38 a 15.1.7. La questione riguardava le spedizioni di Eracle e Dionisio in India, che in fine dei conti risultavano a Strabone invenzioni: vedi a questo paragrafo (15.1.9) le note 44-45. Eracle era più noto per l'esplorazione dell'occidente. Vedi anche ROLLER, *Eratosthenes' Geography*, cit., fr. 23 e commento a p. 139 per il ruolo giocato da Alessandro e i Macedoni nella manipolazione del dato geografico a fini propagandistici e, qui, l'ultimo capitolo sulla sua permanenza nel *Somnium Scipionis* di Cicerone.

prodo), ma per le difficoltà e l'isolamento comportate dal suo stesso attraversamento.³⁹ Ricordiamo le parole testuali:

οἱ τε γὰρ περιπλεῖν ἐγχειρήσαντες, εἴτα ἀναστρέψαντες, οὐχ ὑπὸ ἡπείρου τινὸς ἀντιπυπτούσης καὶ κωλυούσης τὸν ἐπέκεινα πλοῦν ἀνακρουσθῆναι φασίν, ἀλλὰ ὑπὸ ἀπορίας καὶ ἐρημίας, οὐδὲν ἦττον τῆς θαλάττης ἐχούσης τὸν πόρον. τοῖς τε πάθεισι τοῦ ὠκεανοῦ τοῖς περὶ τὰς ἀμπώτεις καὶ τὰς πλημμυρίδας ὁμολογεῖ τοῦτο μᾶλλον· πάντη γοῦν ὁ αὐτὸς τρόπος τῶν τε μεταβολῶν ὑπάρχει καὶ τῶν αὐξήσεων καὶ μειώσεων, ἢ οὐ πολὺ παραλλάτων, ὥς ἂν ἐπὶ ἐνὸς πελάγους τῆς κινήσεως ἀποδιομένης καὶ ἀπὸ μιᾶς αἰτίας.

«Those who attempted to sail around but turned back say that it was not because they came upon some continent and were prevented from sailing beyond, reversing their direction, but because of difficulties and isolation, not because of a lessening of the sea, which was still passable. This agrees better with the properties of the Ocean, concerning his ebb and flooding. Everywhere the same characteristic – or one not greatly varying – is enough for the changes of height and diminution, as if one sea and one cause produces the movements» (trad. Roller).⁴⁰

Quanto a Lucrezio, nessuno dei commentatori, Bailey, Giussani e Gale, aveva mai riflettuto sul passo di Eratostene e su quanta impor-

39. È il frammento 39 Roller, a p. 66 e vedi p. 157 per il commento ove si intravede un riferimento al racconto Erodoteo (4.43) del Persiano Sataspes, nel primo V secolo, che fu inviato a circumnavigare l'Africa ma approdò in un luogo della sua costa occidentale a causa dell'avaria delle sue navi e specialmente per paura dell'isolamento (ἐρημία). AUJAC-LASSERRE, *Strabon. Géographie*, I, cit., nelle note di p. 177 passano in rassegna tutti coloro che notoriamente aveva provato a circumnavigare l'Africa, da Imilcone Cartaginese (80 a.c.) a Scilace di Carianda. Il paragrafo segue immediatamente quello in cui l'amaseno discute la tesi cratetea dei continenti divisi dall'Oceano. I termini usati da Eratostene saranno usati anche nel Cinquecento nel periodo delle scoperte geografiche. Il passo è riferito a Posidonio da VIMERCATI, *Posidonio*, cit., A 135 e commento alle pp. 590-91, già citato in una nota precedente: nonostante l'ambiguità, il luogo è importante perché si discute anche dell'importanza dell'esperienza (αἰσθησις), rispetto alla ragione (λόγος).

40. Sulla continuità del Mare Esterno e sulla concezione di tutta la terra conosciuta come isola, Eratostene seguiva il solco di Omero ed Esiodo (ROLLER, pp. 156-57). Non risultano ulteriori approfondimenti sia per lo stato frammentario delle testimonianze che a ragione del suo scarso interesse per le terre inabitate (cfr. fr. 31 ROLLER e commento).

tanza possa avere, in questo punto della sua dissertazione poetica, il dettaglio dell'Oceano, rappresentato come un luogo misterioso e per questo non accessibile, anzi perfino inesplorato, per la sua pericolosità sia ad un romano che ad un barbaro. Come tale esso veniva concepito da tempo (almeno dal V secolo a.C. con Annone il cartaginese) e ancora nell'età delle conquiste, all'epoca di Lucrezio,⁴¹ che per la prima volta vi accostò aggettivi, prima usati solo per persone, come *infidum* (2.557),⁴² e non esitò ad annoverarne i numerosi naufragi (2.552) avvenuti nel *mare magnum*. Con la stessa originalità il poeta parlava di *pellacia ponti* (2.559 e 5.1004), ove *pellax* era attribuito usato per il mare per via della sua capacità eccezionale di tendere inganni, capacità che in seguito sarebbe stata riconosciuta solo a Ulisse (Verg. *Aen.* 2.90 *invidia postquam pellacis Ulixi*; Auson. *Epit. Her.* 12.4 *pellacis Lartiadae insidiis*).

La storia, infatti, era cominciata molto tempo prima, ovvero proprio quando, in età ellenistica, si trattò di interpretare i passi omerici in cui Ulisse descriveva ad Alcinoò le sue avventure per mare.⁴³ Il richiamo ad un'altra possibile fonte ellenistica potrebbe essere sfuggente, ma anche aggiungersi a quelle più note, sottese al poema.⁴⁴ In

41. Per la politica in Lucrezio si segnalano gli interventi più recenti di A. SCHIESARO, *Lucretius and Roman Politics and History*, in P.R. HARDIE-S. GILLESPIE, *The Cambridge Companion to Lucretius*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 41-58; A. FOWLER, *Lucretius and Politics*, in A. GRIFFIN-J. BARNES, *Philosophia togata: Essays on Philosophy and Roman Society*, Oxford, Clarendon Press, 1989, pp. 120-50.

42. Per queste riflessioni sul lemma, devo alcuni spunti alla tesi per il Dottorato di Ricerca in Filologia classica, cristiana, medioevale-umanistica, greca e latina, XXIII ciclo, 2007-2010, conseguito presso l'Università di Napoli Federico II dalla brava dott.ssa R. LIUZZI, *Splendor aquai. Il lessico dell'acqua nel 'De rerum natura'*, pp. 224 e sgg. Alla p. 196 tale definizione deve qualcosa ad una massima di Pittaco (vol. I p. 64 D.-K.). Faccio riferimento a lei per quanto segue su *pellacia*. *Sudor* per il mare non avrà fortuna nella letteratura latina.

43. ROMM, *The Edges*, cit., cap. I, pp. 20 e sgg.; cap. IV, pp. 156 e spec. p. 184; cap. V, pp. 176 e sgg.

44. Su Lucrezio e le fonti poetiche ellenistiche, cfr. G. TARDITI, *Sulla soglia della poetica lucreziana*, in *Studi classici in onore di Quintino Cataudella*, vol. III, Catania, Univer-

quell'epoca, che tanto ha innervato di sé la letteratura latina, furono in molti ad interrogarsi sulla veridicità delle affermazioni omeriche relative ai luoghi nominati nell'Odissea e all'itinerario – reale o immaginario – compiuto da Odisseo. Il conflitto sulla vera sostanza della *sapientia* omerica vi trovava uno dei suoi più importanti denigratori, Eratostene, e, poco più tardi, uno dei suoi storici sostenitori, Cratete di Mallo, esponente dello stoicismo e della scuola di Pergamo. Per noi la ricerca di una fonte per questo luogo è dovuta alla consapevolezza che Lucrezio non abbia potuto trovare per Eracle un precedente in Democrito, in base ai frammenti pervenuti, o in Epicuro.⁴⁵ Rispetto alla trattazione del mito e ad Omero, il passo omerico in cui Ulisse raccontava ai Feaci del piacere del banchetto (*Od.* 9.5 sgg.) era stato già segnalato come fonte di ispirazione lucreziana alcuni decenni fa da Ettore Bignone,⁴⁶ che rinveniva in questo luogo l'oggetto della confutazione epicurea. Più di recente Monica Gale, in diverse pagine del suo libro *Myth and Poetry*,⁴⁷ ha segnalato la convenienza di collegare al filo rosso della epica omerica tradizionale anche alcuni riferimenti di questa epica didascalica epicurea. A sua volta Asmis⁴⁸ ha ribadito la necessità di ricordare che Filodemo stesso scrisse un trattato sulla *Poetica*, in cui trattava dell'importanza di contenuto e forma nella valutazione di una buona poesia. Tra poco osserveremo come e quanto Filodemo si rapportò con Cratete attra-

sità di Catania-Facoltà di Lettere e Filosofia, 1972, pp. 85-93; A. GRILLI, *Lucrezio tra poesia e filosofia*, in ID., *Stoicismo, Epicureismo e letteratura*, Brescia, Paideia, 1992, pp. 73-95.

45. In USENER, *Glossarium*, cit., p. 324 Ἡρακλεῖος ricorre solo a proposito del magnete. Un capitolo dedicato a Cratete si legge in G. RAMELLI-I. LUCCHETTA, *Allegoria*, cit., vol. I. *Letà classica*, Milano, Vita e Pensiero, 2004, par. 2.9.

46. E. BIGNONE, *L'Aristotele*, cit., vol. I pp. 291 e sgg. e 306 e sgg. ove discute anche del rapporto di Eraclide Pontico con la medesima materia e dello scoliasta che a ix 28 osservava che Epicuro *desumeva* da Omero questa dottrina. A p. 315 si discute di Hom. *Od.* 5.46.

47. Si veda alle pp. 106 e sgg. e passim.

48. E. ASMIS, *Epicurean poetics*, in D. OBBINK (ed.), *Philodemus on Poetry: Poetic Theory and Practice in Lucretius, Philodemus and Horace*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1995, pp. 15-34.

verso Omero (come vedremo tra poco), per cui non sarà inutile indagare quali parole, usate dal poeta latino, si prestino bene a questa ipotesi.

3. IL *BARBARUS* DI LUCREZIO

In questi versi sulla difficoltà di solcare l'oceano, Lucrezio ricorreva alla parola *barbarus*⁴⁹ che, come suggeriva già il Bailey, immediatamente indicava qualcosa di altro da un romano o da un greco, presumibilmente civilizzati. Questo significherebbe escludere che tale *barbarus* celasse un riferimento ad un greco "puro" e alle sue peregrinazioni (non credo pensasse ai Fenici) oltre le colonne di Ercole. Applicando questo ragionamento al nostro passo, se avessimo assunto *barbarus* come designazione di qualcuno che non fu greco, allora si dovrebbe addirittura pensare ad autori come Annone (VII-VI secolo a.C.), esploratore della costa Atlantica dell'Africa; o Imilcone cartaginese (circa V secolo, tramandato in frammenti da Avieno e Plinio), esploratore della costa Atlantica di Spagna e Gallia; o perfino a Pitea di Marsiglia,⁵⁰ autore di un periplo dal titolo *Sull'Oceano*, che per primo nel IV secolo a.C. parlò di Thule ed esplorò parte della Britannia e delle sue isole. Ma, se ciò mi sembra difficilmente dimostrabile, è ancora meno probabile scorgervi una allusione a Posido-

49. Cfr. *ThLL*, s.v. *barbarus*, sempre utile (che fa presenta innumerevoli casi in cui, ad esempio, l'aggettivo designa qualcuno che non sia né greco né Romano, e privo delle stesse caratteristiche culturali, oppure qualcuno appartenente ad una razza precisa). Nel periodo repubblicano mi pare prevalga, tra le tipologie indicate, quella (col. 1740, 60-85) *de omnibus nationibus praeter Graecos Romanosque*. Il nostro caso esula però da questa tipologia e, essendo citati i "nostri", con *barbarus* dubito che Lucrezio avrebbe indicato un greco. Per il concetto del *barbarus* e della barbarie attraverso i secoli della romanità, cfr. Y.A. DAUGE, *Le barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles, Collection Latomus, vol. 176, 1981, che tratta di Lucrezio alle pp. 114-16 specialmente in rapporto al V libro ma dimentica proprio il passo 5.35.

50. Per Pitea cfr. *FGrHist* # 566 e ora S. BIANCHETTI, *Pitea di Massalia, L'Oceano. Introduzione, testo, traduzione e commento*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998.

nio di Apamea o Polibio di Megalopoli, integratisi troppo armoniosamente con la civiltà latina per essere tacciati di “barbarie”. Allora la prima interpretazione della frase lucreziana potrebbe essere quella più banale e senza implicazioni: nessuno dei Romani e nemmeno dei barbari ha mai visitato l’oceano.

La parola *barbarus*, però, ricorre in Lucrezio in altri due luoghi, notati dai poeti successivi ma sfortunati dal punto di vista testuale. Il primo corrisponde ai vv. 2.500-501 *iam tibi barbaricae vestes Meliboeaque fulgens/purpura Thessalico concharum tacta colore*, «Allora ... i vestiti esotici, e la porpora di Melibea, splendida, tinta con il colore di conchiglie della Tessaglia», ove le *vestes* sono *barbaricae*, intese generalmente come «esotiche» (G. Milanese), o, con il Forcellini, «phrygio more pictae», e citate affianco ad altri oggetti orientali come la porpora di Melibea (città tessalica), le conchiglie di Tessaglia e perfino i pavoni, citati al v. 2.502, caratteristici della fauna orientale e, per i Romani, oggetto di importazione. Ma qui i due versi sono preceduti e seguiti da una lacuna a causa dell’assenza di passaggi logici chiari tra un argomento e l’altro.⁵¹

Il verso 4.546, invece, è collocato in un gruppo che costituisce a sua volta un difficile passo (545-548):

*cum tuba depresso graviter sub murmure mugit
et reboat raucum retro cita barbara bombum
et volucris nece, sub noctem, hortis Ex Heliconis
cum liquidam tollunt lugubri voce querellam*

51. Cfr. C. GIUSSANI, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex. Revisione del testo, commento e studi introduttivi*, vol. 1. *Studi lucreziani*, Torino, Loescher, 1896, ad l. per i vv. 500-1 concorda con Flores, ma osserva che il passo è preceduto e seguito da una lacuna: la lacuna che precede era stata individuata dal Brieger (ma non accolta da L.B.M.), ed era giustificata dal fatto che «manca l’enunciazione del nuovo argomento», ovvero, come ben chiarisce G. MILANESE (*Lucrezio*, cit., alla nota 33 di p. 121), manca la trattazione di «corpi di estensione non finita», di cui si fa cenno ma di cui non disponiamo all’interno del poema. Per quella successiva invece, l’oscurità del nesso sintattico e logico con quel che segue lo induceva a segnalare molte congetture addotte da altri e a proporre anche qui una prudente lacuna.

«quando una tromba con suono basso in modo grave muggisce
 e barbara riecheggia rapida un rauco rimbombo,
 e quando i due uccelli per la morte di Itys, sul far della notte,
 [dai giardini
 dell'Elicona, un limpido levano lamento con lugubre voce»
 (traduzione di E. Flores).⁵²

Questi versi vanno letti «with some considerable corruption in the MSS» (Bailey ad l., p. 1246). Vi si parla di una tromba “barbara” che emette un roco rimbombo e di Elicona, ma lo stesso lemma *barbara* ha sollevato a volte perplessità (forse per via di *retro cita* che lo precede, corrotto in alcuni manoscritti), al punto che un editore come J. Martin (Lipsia 1934) vi sostituiva *barbita*. Anche il verso 546 presenta parole che non danno un senso compiuto, per cui, tra le varie ipotesi ricostruttive, si è scelta quella dell’edizione di riferimento. Certo entrambi i contesti avvicinano e orientano il pensiero verso oggetti e suggestioni provenienti dal vicino Oriente e dal mondo della musica:⁵³ ciò si può dire con certezza – mi sembra – anche se il quadro d’insieme è completato dalla trattazione “tecnica” degli atomi, nel primo caso quelli preposti al numero definito di strutture che determinano gli oggetti, nel secondo quelli che si spostano generando la voce e il suono. *L’excursus* però rimane oscuro se

52. Questa volta mi sono dovuta attenere a questa traduzione (che rimanda ad una congettura già di E. FLORES, *A Lucr. 4.545, Mathesis e Mneme*. Miscellanea di studi in memoria di Marcello Gigante, Napoli, Arte tipografica, 2004, pp. 207-9), anziché a quella di MILANESE (*Lucrezio*, cit., ad l.) perché quest’ultimo omette il verso 545 in traduzione in corrispondenza delle *cruces desperationis*, dovute agli innumerevoli e non soddisfacenti tentativi di sanare il testo.

53. In tal senso trovo suggestiva l’ipotesi di Giussani, che leggeva: *et reboat raucum Berecynthia barbara bombum / et gelidis cyni nocte oris ex Heliconis*, convinto dell’alternanza del suono grave con quello stridente, quest’ultimo generato durante i culti bacchici o del culto di Cibele. Nessuno dei commentatori accenna alla teoria del suono e del contenuto, che contrappose Filodemo a Cratete e vedremo in seguito. *Barbara* è anche del Catull. 66.45-46: *cum Medi rupere novum mare cumque iuventus / per medium classi barbara navit Athon*.

si cerca una chiara connessione tra la presunta barbarie degli oggetti e l'oggettiva spiegazione materialistica ad essi sottesa. Lucrezio qui non spiega Lucrezio. Andando oltre Lucrezio, il senso di *barbarus* si potrebbe chiarire meglio.

Sia l'aggettivo *barbaricus* che *barbarus*, in uso presso alcuni latini, aprono una possibilità esegetica interessante. Al grado zero dell'aggettivo, nel mondo latino *barbarus* designava qualcosa o qualcuno che fosse indissolubilmente legato alla lingua greca, ma l'uso del termine era variegato e cambiava a seconda del contesto.⁵⁴ Al nostro caso può fare buon gioco la constatazione che, poco più tardi, *barbari* fossero detti spesso i Frigi, ovvero i troiani, per di più in due passi in cui i relativi autori, Orazio e Virgilio, sembrano fare riferimento ai passi lucreziani.

Nell'epodo ix di Orazio, i versi 5-6 in occasione della battaglia di Azio e dinanzi a Mecenate fanno riecheggiare «il canto tra la lira dorica e il flauto barbaro» (trad. M. Ramous), *sonante mixtum tibiis carmen lyra, / hac Dorium illis Barbarum*,⁵⁵ con i termini di una contrapposizione tra una musica dorica, «restrained and martial» (Pi. *Ol.* 1.17) ed una frigia, «pleasant and peaceful» (Plato, *Rep.* 3.399b).⁵⁶ Orazio insomma ci rimanda, come Lucrezio, alla musica orientale e non, che accompagnò la celebrazione di un evento.

In Virgilio, al verso *Aen.* 11.777 leggiamo *Pictus acu tunicas, et barbara tegmina crurum*, ove si richiama un particolare del vestiario "barbaro", i *barbara tegmina*, i «barbarici schinieri»: sono quelli di Cloreo, dalle

54. Cfr. M. DUBUISSON, *Barbares et barbarie dans le monde Greco-romaine: du concept a slogan*, in «AC», 70 2001, pp. 1-16, ma p. 13, che tiene conto dell'ampia bibliografia sul concetto di *barbarus* nel solo mondo latino.

55. Cfr. D.R. SHACKLETON BAILEY, *Horatius. Opera*, Stuttgartiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1995³, ad l. per il quale non ci sono problemi testuali nei due versi.

56. Così a p. 163, D. MANKIN, *Horace. Epodes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, che però ammette che il poeta «may hint at the fact that an ovation, not to mention a triumph, was supposed to be celebrated only over a *foreign enemy* [sic]». Non supporta con alcun commento l'edizione di odi ed epodi a cura di F. VILLENEUVE, Paris, Les Belles Lettres, 1964⁶.

cui vesti eleganti («*vestem phrygonis arte perfectam*» per Servio) la povera Camilla sarebbe stata attirata, tanto da distogliere la sua attenzione dal combattimento e rimanere vittima di questa leggerezza. Cloreo è il *sacer Cybelo sacerdos* (v. 768), troiano ma officiante sul monte Cibelo, e poi *fulgebat in Phrygiis armis* (v. 769) e, dunque, senza ombra di dubbio, vestiva armi definibili barbare. Servio in questo punto commentava *id est habebat vestem phrygonis arte perfectam*, e in effetti un altro vestimento simile si trovava al verso eneaidico 9,582 per descrivere Ascanio *pictus acu chlamydem*, ove *chlamydem* era, già per Servio, da intendersi come *chlamydem Phrygiam* cioè troiana, perché già indossata dal giovinetto al v. 3.484: *et Phrygiam Ascanio chlamydem*.

Se cerchiamo qualcosa di analogo, in età repubblicana fa fede anche *barbaricus* che, ancora prima e più spesso di barbari, era chiamato a significare qualcosa o qualcuno che fosse frigio.⁵⁷ Su tutti vale l'esempio di Ennio, che aveva scritto, in un frammento dell'*Andromaca* tramandato da Cic. *Tusc.* 3.16: *o Pater, Patria o Priami domus! Vidi ego te, astante ope barbarica, tectis caelatis*. Qui non si sa chi fosse a parlare e a rivolgersi alla patria di Priamo in presenza della sua reggia ancora incolume: eppure, sempre per il lessico del Forcellini, *astante ope barbarica* è da intendere «*dum staret regnum Phrygum incolumem*».⁵⁸ Coerentemente con questo, più tardi Virgilio accennerà, nel verso *Aen.* 2.504, ai *barbarico postes auro*, alludendo con una pennellata veloce al lusso della dimora di Priamo, spazzato via in una notte sola

57. Cfr. DAUGUE, *Le barbare*, cit., pp. 416-17 con la discussione dei versi lucreziani 2.501-505 e ibidem, in nota 79 del verso virgiliano 11.777. L'epodo ix di Orazio non trova nessuna citazione. Per Daugue *barbarus/barbaricus* designano la ricchezza, l'opulenza, il lusso asiatici, ma soprattutto, benché possa sembrare paradossale in un poema celebrativo di un eroe troiano, «*c'est qui est barbare, c'est qui doit être surmonté, vaincu, brulé*».

58. Il frammento corrisponde ai versi 101-102 dell'edizione WARMINGTON, facenti parte della tragedia *Andromaca*, derivata forse da una contaminazione di varie tragedie Euripidee (pp. 244 e sgg.). Fondamentale sempre la consultazione di JOCELYN, *The Tragedies*, cit., pp. 234 e sgg.

dall'irruzione nemica; su di esso il commento di Servio si era già soffermato scrivendo *Homerus Phrygas barbaros appellat*.⁵⁹

Dati questi utilizzi successivi del lemma, si potrebbe avanzare anche per Lucrezio una analoga interpretazione: *barbarus* significherebbe in definitiva un uomo che viene dall'Oriente ma più probabilmente da Troia. Arrivati a questo punto, il pensiero non può fare a meno di correre alla discussione che, nel periodo della repubblica, meglio abbinò l'Oceano con Pergamo (ovvero la Troia ellenistica), portando a frutto le competenze geografiche, poetiche e filosofiche di un uomo di Pergamo, Cratete di Mallo. Se è così, nei versi lucreziani si potrebbe intravedere un senso riposto, ammantato da una ironia che può sfuggire a noi moderni ma meno, credo, ai contemporanei di Lucrezio; una ironia che evoca una *vexata quaestio* nei tempi della repubblica, che metteva su fronti opposti i sostenitori della poesia omerica, gli stoici, contro altri contendenti, epicurei o no.

4. CRATETE, L'ΕΞΟΚΕΑΝΙΣΜΟΣ, L'ALLEGORIA

Cratete di Mallo,⁶⁰ principale esponente della scuola di Pergamo, approdò a Roma nel 168 a.C. perché inviatovi da Attalo II, ma il suo soggiorno durò più del previsto per motivi di salute (Svet. *gramm.* 2).

59. Il contesto, come è noto, è quello dell'uccisione di Priamo, che finisce con l'insanguinare il medesimo altare che aveva personalmente consacrato: è uno dei tanti esempi di «dissacrazione» disseminati in questo libro dell'Eneide: cfr. A. SALVATORE, *Lettura del secondo libro dell'Eneide*, in *Lecturae Vergilianae*, a cura di M. GIGANTE, vol. III. *L'Eneide*, Napoli, Giannini, 1983, p. 68, anche se propende per il significato più generico di barbaro. E. PARATORE (ED.), in VIRGILIO, *Eneide*, traduzione di L. CANALI, vol. I (Libri I-II), Milano, Lorenzo Valla, 2012⁹ (1978), ad l., ammette che gli studiosi propongono ora per l'una o per l'altra interpretazione.

60. Autore di diverse opere, Cratete scrisse di certo questi *Homeriká* e i *Diorthotiká* gli uni su cosmografia e geografia, gli altri su problemi critico-testuali; questi ultimi pongono spesso il problema della sua anteriorità o posteriorità rispetto ad Aristarco: PFEIFFER, *Storia della filologia classica*, cit., cap. VII; ormai, più che altro, conta consultare BROGGIATO, *Cratete di Mallo. I frammenti*, cit., part. 2-3 dell'Introduzione. Per tutta la questione qui discussa cfr. anche RAMELLI-LUCCHETTA, *Allegoria*, cit., par. 2.9.

Celebre autore di *Homeriká*, fu noto per l'applicazione del criterio allegorico all'esegesi dei poemi omerici,⁶¹ e si interessò all'oceano per diversi motivi. Curò in particolare il v. 195 con le parole di Achille οὐδὲ βαθυρρεῖται μέγα σθένοϛ Ὠκεανοῖο: «e il possente Oceano dalle ampie correnti» (traduzione di M.G. Ciani), all'interno del passo omerico dei vv. 193-197 del libro XXI dell'*Iliade* relativo all'Oceano. Secondo lo scolio Ge ad Φ 195 b (sch. ex) Cratete,⁶² nel suo commento all'*Iliade*, mostrava che l'Oceano è un grande mare e diceva che il Mare Esterno era quello che ancora ai suoi tempi chiamavano Μεγάλη Θάλαττα, altri Ἀτλαντικὸς πέλαγος, e altri Ὠκεανός (fr. 29 Broggiato). Abbiamo discusso di questo scolio nell'articolo recente già citato,⁶³ in cui le tre denominazioni cratetee dell'Oceano (Atlantico) sono state messe in rapporto con un passo del *Somnium Scipionis* di Cicerone.

Qui basterà ripetere alcune considerazioni lì espresse. L'interesse di Cratete per l'Oceano non si fermava qui ma si connetteva ad un'altra, perché nei suoi *Homerikà* c'era posto anche per i luoghi delle peregrinazioni di Odisseo (fr. 77 Broggiato). Egli, identificandole

61. Su ciò ritorneremo poco oltre. Cfr. le conclusioni tirate sulla base della bibliografia precedente e da una ricognizione di tutti i casi da BALDWIN, *Cratete*, cit., pp. LX-LXIII in rapporto al pensiero stoico, in funzione delle tesi cosmologiche e sul conto dell'etimologia, per la quale egli appare più vicino agli alessandrini che a Crisippo.

62. BROGGIATO, *Cratete*, cit., p. 39, F 29 e commento a pp. 192-93 con relativi rimandi bibliografici, tra cui in particolare H. ERBSE, *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (scholia vetera)* recensuit H.E., I-VII, Berolini, de Gruyter, 1969-1988, vol. V, ad I.; M. SCHMIDT, *Die Erklärungen zum Weltbild Homers und zur Kultur der Heroenzeit in den bT-Scholien zur Ilias*, München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1976, pp. 111 e sgg. per Aristarco e l'Oceano omerico; molto bene ora la questione è ripresa da F. SCHIRONI, *The best of grammarians. Aristarchus of Samothrace on the Iliad*, Anna Arbor, University of Michigan Press 2018, pp. 319 sgg. che osserva che forse anche Zenodoto leggeva Omero senza quel verso.

63. Vedi il mio Cicerone, *de rep.* 6,21, cit. Una lettura recente e convincente di tutta la questione propone G. CERRI, *L'Oceano di Omero. Un'ipotesi nuova sul percorso di Ulisse*, in E. GRECO-M. LOMBARDO, *Atene e l'Occidente: i grandi temi*. Atti del Convegno internazionale di Atene, 25-27 maggio 2006, Atene, Scuola Archeologica Italiana di Atene, 2007, pp. 13-40.

nel cosiddetto «Mare Esterno», o «Grande Mare» oltre le colonne di Eracle, si distanziava da Aristarco, che le poneva nel Mediterraneo, reputando che il primo si estendesse su tutta la superficie della terra eccetto le terre emerse, e non costituisse solo un fiume che circondava la terra.⁶⁴ In questo modo, Cratete prendeva posto, se pur a una certa distanza temporale, nella disputa ellenistica relativa all'attendibilità dei racconti di Omero, presupposto essenziale dell'assunzione del poeta greco a modello sapienziale e *thesaurum* del sapere antico. La sua tesi delle peregrinazioni di Odisseo nel mare esterno fu molto gradita agli stoici⁶⁵ e veniva indicata come il termine di ἔξωκεανισμός. La questione si era impiantata in pieno periodo ellenistico, quando Eratostene si era opposto a Callimaco e aveva sostenuto che le imprese dell'eroe greco fossero immaginarie a causa dell'impossibilità di navigare quei mari, laddove per il poeta elegiaco esse erano collocabili in luoghi noti. Strabone (1.2.37 = fr. 9 Roller)⁶⁶ riferiva che la questione aveva unito Apollodoro di Atene (II secolo a.C.) e il geografo di Cirene, in opposizione a Callimaco e a quanti puntavano

64. A partire da qui il geografo di Mallo elaborò una rappresentazione della terra che, ideale o reale che sia stata, ha avuto grande fortuna anche nel Medioevo. Il classico BERGER, *Geschichte*, cit., alla p. 454 tratta la teoria dei quattro continenti, mentre alle pp. 42 sgg. discute i motivi della loro accettazione da parte della scuola stoica. BROGGIATO, *Cratete*, cit., p. LIII e passim per i commenti ai frammenti seguenti sull'Oceano: sono i framm. 20 e 29 per il nome (al F 21 detto «μεγάλης Θαλάσσης») e la posizione dell'Oceano, e F 44 e F 77 per i viaggi di Odisseo.

65. Per una esaustiva e documentata carrellata delle diverse posizioni, tra le quali rientra anche il grande critico omerico Aristarco, vedi ROMM, *The Edges*, cit., pp. 183 e sgg. e A.M. BIRASCHI, *Strabone e la difesa di Omero nei Prolegomena*, in PRONTERA, *Strabone. Contributi*, cit. (alla nota 4 del cap. su Eratostene), pp. 127-54. Per la geografia di Cratete ancora utili sono H.J. METTE, *Sphairiopoia. Untersuchungen zur Kosmologie des Krates von Pergamon*, München, Beck, 1936, pp. 74-79 per il mondo diviso in quattro parti e per l'Oceano, A. RAINAUD, *Le Continent Austral: Hypothèses et découvertes*, Paris, A. Colin, 1893 (ma Amsterdam 1965/2), pp. 23 sgg. per una utile sintesi. Broggiato ne tratta nell'introduzione al par. 5.2.

66. Per questo luogo mi servo di AUJAC-LASSERRE, *Strabon, Géographie*, cit., Livre I, 1^{re} partie; per Eratostene il recente ROLLER, *Eratosthenes' Geography*, cit., p. 123 per il passo e il commento al Frammento 9 tratto da Strabone.

al Mare esterno per le imprese odissiache, ma Cratete, ben noto a Strabone in altri luoghi, non veniva citato in questo punto che qui trascrivo:⁶⁷

Ἀπολλόδορος δὲ ἐπιτιμᾷ Καλλιμάχῳ συνηγορῶν τοῖς περὶ τὸν Ἑρατοσθένη, διότι καίπερ γραμματικὸς ὢν παρὰ τὴν Ὀμηρικὴν ὑπόθεσιν καὶ τὸν ἔξωκεανισμὸν τῶν τόπων, περὶ οὓς τὴν πλάνην φράζει, Γαῦδον καὶ Κόρκυραν ὀνομάζει. ἀλλ' εἰ μὲν μηδαμοῦ γέγονεν ἡ πλάνη, ἀλλ' ὅλον πλάσμα ἐστὶν Ὀμήρου τοῦτο, ὀρθὴ ἡ ἐπιτίμησις· ἢ, εἰ γέγονε μὲν, περὶ ἄλλους δὲ τόπους, δεῖ λέγειν εὐθὺς καὶ περὶ τίνας, ἐπανορθούμενον ἅμα τὴν ἄγνοιαν. μήτε δὲ ὅλου πλάσματος εἶναι πιθανῶς λεγόμενου, καθάπερ ἐπεδείκνυμεν, μήτ' ἄλλων τόπων κατὰ πίστιν μεῖζω δεικνυμένων, ἀπολύοιτ' ἂν τῆς αἰτίας ὁ Καλλιμάχος. «Apollodore, qui se fait l'avocat d'Ératosthène, critique Callimaque de ce que, malgré sa qualité de grammarien et contrairement à l'idée fondamentale d'Homère et à son intention de transporter en plein océan le théâtre du périple, il nomme Gaudos et Corcyre. Si le périple n'a eu lieu nulle part, tout'étant de la fabrication d'Homère, alors la critique est juste; si par contre il à eu lieu nulle part, mais dans d'autres endroits, il faut s'impresser de dire dans quels endroits, pour corriger l'ignorance. Or, du moment qu'il paraît unvraisemblable que tout soit fabrication pure, comme nous l'avons montré, et comme on ne peut guère indiquer d'endroits plus probables, mieux vaut décharger Callimaque de cette accusation».

Callimaco aveva collocato l'isola di Calipso di fronte a Capo Pachino in Sicilia e quella dei Feaci a Corfù, evidentemente rimanendo nel Mediterraneo. All'opposto, Apollodoro⁶⁸ condivideva con Eratostene la soluzione del Mare Esterno e quindi irraggiungibile, una

67. Per gli altri luoghi su Cratete, non importanti in questa sede, rimando a BROGGIATO, *Cratete*, cit., passim, ma spec. fr. 37 (Strabone 1.12.24-25 sugli Etiopi), fr. 57 (Strabone 1.1.7 sull'emisfero sud), fr. 75 (Strabone 3.4.4 sulla sapienza di Omero). Per i rapporti tra Strabone e i suoi modelli greci, cfr. ancora AUJAC, *Strabon et la science*, cit.

68. Per il quale ancora di riferimento è C. MUELLER (ed.), *Fragmenta Historicorum Graecorum*, Paris, Ambrosio Firmin Didot, 1843-48, #244 F 154-207. AUJAC-LASSERRE, *Strabon. Géographie*, cit., ad l. p. 203 commentano più diffusamente il paragrafo precedente. Per Callimaco il frammento è *Aitia* I fr. 13 Pfeiffer.

soluzione che oggi diremmo “fantasy”, rispetto alla quale Strabone prendeva le distanze.⁶⁹

Dissacrante verso la poesia omerica come Eratostene, Lucrezio anche qui non crederebbe al racconto odissiaco⁷⁰ nella versione voluta da Cratete. Non sarebbe questo l'unico caso. Tutti ricorderanno il passo in cui approcciava la *religio* con gli strumenti di un altro punto cardine della lezione stoica, l'allegoria,⁷¹ escamotage poetico che forse lo avvicinava ancora una volta al filologo pergameno Cratete.

Lo studio dell'allegoria in rapporto al poeta epicureo è stato sottoposto ad un attento vaglio da parte della critica, giungendo di volta in volta a conclusioni diverse. Al filone allegorico Lucrezio si era esplicitamente ispirato soprattutto nei versi 2.655 sgg., quando aveva confutato l'abuso (*abuti* è il verbo usato) dei nomi divini per indicare elementi naturali, come il mare, detto Nettuno, la terra, detta Cere-re, e il vino, detto Bacco:

*Hic si quis mare Neptunum, Cereremque vacare
constituet fruges, et Bacchi nomine abuti*

69. Polibio tornò indietro: egli, pur accettando la posizione stoica e cratetea sulla sapienza omerica, collocò la maggior parte delle peregrinazioni nel Mediterraneo proprio come Callimaco, tanto da far dire a Strabone (1.2.18) che lo storico «fu capace di smantellare l'*exokeanismos* degli Alessandrini»: vedi ROMM, *The Edges*, cit., pp. 189-190; F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, Oxford, Clarendon Press, 1970-79, vol. III pp. 577-78, oltre a WALBANK, *The Geography*, cit., pp. 168-73. AUJAC-LASSERRE, *Strabon. Géographie*, cit., I, nel commento al medesimo passo, p. 191, scrivono che per tutti gli episodi omerici citati – di cui non abbiamo il testo polibiano – forse Strabone si serviva di Cratete attraverso Posidonio.

70. La necessità di credere a Odisseo da parte di Alcinoο viene paragonata da ROMM (*The Edges*, cit., p. 184) alla nostra e a quella degli esegeti ellenisti verso i racconti omerici, ma potrebbe essere suggestivo pensare che la collocazione del regno di Alcinoο è stato uno degli oggetti di più vivace discussione. Pare quasi di sentire nei versi lucreziani una eco dei versi omerici dell'XI libro 363-367, ove Alcinoο parlava sospettoso a Odisseo della regione che nessuno può vedere (ὄθεν κέ τις οὐδὲ ἴδοιτο).

71. Oltre alle tradizionali pagine di Pfeiffer, molto ampio è RAMELLI-LUCCHETTA, *Allegoria*, cit., che tratta Cratete alle pp. 171-204, Lucrezio alle pp. 264-67.

*mavolt quam laticis proprium proferre vocamen,
concedamus ut hic terrarum dictitet orbem
esse deum Matrem, dum vera re tamen ipse
religione animum turpi contingere parcat.*

«Qui, se qualcuno il mare 'Nettuno' o le messi 'Cerere' stabilirà di chiamare, e gli piace fare un uso arbitrario del nome di Bacco, più che dare al mosto il suo nome vero, ammettiamo che egli dica sempre che l'orbe terreno è 'Madre degli Dei', purché in verità egli faccia attenzione a non farsi toccare nell'animo da triste superstizione» (G. Milanese).

Già secondo Giussani i versi sono una aggiunta posteriore di Lucrezio che costituisce un passo "naturale"⁷² dopo l'affermazione che la precedeva, relativa alla terra, forse madre ma di certo priva di sensibilità. Il Bailey, se pur prudentemente,⁷³ ammetteva con il poeta che «we may use these allegorical names for earthly things if we will, provided that we do not allow ourselves to be contaminated by 'religio', by the belief that these 'deities' are persons who can be influenced by the prayers or actions of men». Secondo la Gale, che si sofferma in particolare sull'esempio della *Magna Mater*,⁷⁴ l'approccio

72. Qui Giussani intendeva argomentare la bontà della sua soluzione testuale – ovvero la tesi dell'aggiunta posteriore nello stesso punto che i manoscritti propongono – rispetto a quella di altri, come Munro e Brieger, che spostavano più versi, 655-660 prima di 652-654. Per questi studiosi il passo mal si concilia con la madre terra priva di sensibilità (v. 652 *terra quidem vero caret omni tempore sensu*). Nei versi precedenti Lucrezio ricalcava alcune massime capitali di Epicuro, che avrebbero trovato fortuna, in traduzione, nel *De natura deorum* di Cicerone (1.45).

73. Bailey crede alla buona disposizione di Lucrezio verso l'allegoria ma a me sembra che solo in un caso, quello della *Magna Mater* (*A commentary*, cit., vol. II p. 899 da cui è tratta la citazione) egli si esprima più chiaramente, pur rimandando ad altri esempi lucreziani più ambigui, come ai versi 5.380-415 e a 5.795. Tale posizione è stata anche di P.H. SCHRIJVERS, *Horror ac divina voluptas. Études sur la poétique et la poésie de Lucrèce*, Amsterdam, Hakker, 1970, pp. 44-60 *passim*, che analizzava il passo sulla *Magna Mater* ed era dello stesso parere "conciliante" di Bailey.

74. *Myth and Poetry*, cit., pp. 11 sgg. e pp. 26 e sgg. per la posizione lucreziana al riguardo, quale si evince in molti punti del poema; p. 36 per l'allegoria di Eracle e il precedente Eracliteo, per la quale la studiosa rimanda anche al classico D.A. WEST,

del poeta romano è ambiguo perché, come la studiosa ammette, non ci sono dichiarazioni esplicite al riguardo («never comments explicitly on his use of myth»), che ne lascino intravedere un netto rifiuto. Anche se questo non è l'unico esempio offerto dal poema, al netto del discorso, si può riconoscere che il poeta comprendeva il potere attrattivo del mito inteso come allegoria, ma non quello persuasivo («allegorism is undoubtedly appealing – bene et eximie quamvis disposita – but it must nevertheless be rejected wholesale»). Quel che sappiamo è che Lucrezio rifiutava la veridicità del mito e ciò è quanto si evince anche nei versi sulle imprese di Ercole, da cui siamo partiti.

Tale confutazione, come la critica esegetica – già con Ernout-Robin fino a Bailey – aveva notato, intende ribattere per lo meno un frammento di Crisippo (*SVF*, vol. II, fr. 1076) sull'atteggiamento stoico «to regard the names of gods as personification of things».⁷⁵ Gli stessi dei ricorrono nel II libro del *De natura deorum* di Cicerone, dove lo stoico Balbo avrebbe esposto la dottrina vetero-stoica sugli dei come personificazione di uomini divinizzati (tra i quali Ercole e Dioniso) e di doni di natura (Cerere e Libero):

Suscepit autem vita hominum consuetudoque communis ut beneficiis excellentis viros in caelum fama ac voluntate tollerent. Hinc Hercules hinc Castor et Pollux hinc Aesculapius hinc Liber etiam, hunc dico Liberum Semela natum, non eum quem nostri maiores auguste sancteque Liberum cum Cerere et Libera consecraverunt, quod quale sit ex mysteriis intellegi potest.

Questo passo viene considerato dal Pease una delle inserzioni personali di Cicerone rispetto al pensiero dei filosofi stoici seguiti

The Imagery and Poetry of Lucretius, Edinburgh, University Press, 1969, p. 112 che esprime un punto di vista estremo. Cfr. così anche G. MILANESE, *Lucida Carmina. Comunicazione e scrittura da Epicuro a Lucrezio*, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 141 e sgg.

75. Cfr. BAILEY, *A commentary*, cit., vol. II, pp. 908-9, ma anche ERNOUT-ROBIN, *Lucrece*, cit., vol. I 304 per il passo sugli dei e vol. III 1962, pp. 4-7 e pp. 264-65 per il passo del V libro. Per questo frammento di Crisippo, vedi anche RAMELLI-LUCCHETTA, *Allegoria*, cit., p. 36.

nell'opera.⁷⁶ Un altro pezzo di romanità si potrebbe scorgere nella divinizzazione di Ercole, che, secondo Galinsky, costituì uno degli aspetti più salienti dell'introduzione del mito da parte del mondo latino, abile ad adottare e riadattare il culto dell'eroe/dio finanche in una dimensione privata.⁷⁷ Il brano ciceroniano, rispetto a ciò, presenterebbe tratti evenemeristici non meno di quello lucreziano.

5. OMERO NEL POEMA DI LUCREZIO

Dovendo fare uno sforzo ermeneutico, Lucrezio appare più vicino a Eratostene che allo stoico Cratete, e mostra come Epicuro un atteggiamento dissacrante verso Omero e la poesia dei miti, se pur velato dal riconoscimento della grandezza poetica delle sue opere.

Ricordiamo che nel poeta latino le uniche due occorrenze del nome di Omero si presentavano al principio del I libro, laddove si parlava di Ennio e della presunta trasmigrazione delle anime (vv. 124-126)⁷⁸:

*Unde sibi exortam semper florentis Homeri
Commemorate speciem lacrimas effundere salsas
Coepisse et rerum naturam expandere dictis*

«e da quel luogo narra nascesse il fantasma di Omero sempre glorioso, e, versando lacrime salse, iniziasse a svelargli la natura delle cose» (traduzione di G. Milanese).

Poi ai vv. 3.1037-38 *quorum unus Homerus / scepra potitus eadem aliis sopitu' quietest*, Omero era annoverato tra i tanti poeti di Elicon e tra i mortali, se pur unico a tenere tra di essi lo scettro. Nel primo caso la distanza che il poeta prendeva dal precedente enniano è esplicita.

76. PEASE, *M. Tulli Ciceronis De natura deorum*, cit., I, p. 50 e n. 6; II, p. 703. La tesi del Pease sarebbe basata soprattutto sull'onomastica latina delle divinità citate.

77. GALINSKY, *The Herakles Theme*, cit., cap. VI, p. 131.

78. Pertinente a questo passo è l'articolo di M. AGOSTI, *Le «salsae lacrimae» di Omero: Ennio come Callimaco?*, in «Aufidus», 35 1998, pp. 37-40 che mette a paragone le *salsas lacrimas* con un luogo dell'Ecale callimacheo.

Nel secondo passo, l'ironia era in clausola, dato che la privilegiata condizione *unus scepra potitus* non rendeva il poeta esente dal destino di morte comune a tutti gli uomini, *eadem aliis sopitu' quietest*.

Andando oltre le citazioni esplicite, la critica ha rinvenuto altri luoghi in cui Omero è presente tra i versi del poema epicureo o perché è implicita la polemica antiomerica (un esempio ne è il proemio del secondo libro),⁷⁹ o perché l'allusione al primo poeta greco viene ricontestualizzata.⁸⁰ Non è necessario rivangarle tutte in questo luogo, ma, a partire da E. Bignone, gli studiosi ne hanno certamente discusso a lungo nei commentari e in interventi occasionali. Essi possono far parte della serie di presupposti che si stanno analizzando al fine di autorizzare anche questa nuova idea: che, dato l'ineludibile confronto con il modello omerico, Lucrezio fosse al corrente della *vexata quaestio* relativa alla sapienza di Omero importata a Roma da Cratete e che vi facesse un malcelato riferimento nel verso 34. Ciò si inquadrerebbe perfettamente nella temperie culturale del tempo e nelle discussioni abituali di area epicurea, ma aggiungerebbe altre

79. Lavori specifici sono: A. GRILLI, *Lucrezio tra poesia e filosofia*, in «Annali del Liceo G. Garibaldi di Palermo», 14-16 1976-1979, pp. 197-216 (sui debiti verso la poesia omerica e anche ellenistica); più di recente ASMIS, 'Epicurean Poetics', cit., specialmente alle pp. 18-26; sulla stessa linea C.S. ROY, *Homeric concerns: a metapoetic reading of Lucretius, 'De rerum natura' 2.1-19*, in «CQ», 63 2013, 2 pp. 780-84, che vede nei primi versi del II libro un'allusione all'*Odissea* e all'*Iliade*; J.L. PENWILL, *Lucretius and the first triumvirate*, in W. J. DOMINIK-J. GARTHWAITE-P.A. ROCHE, *Writing politics in imperial Rome*, Leiden-Boston (Mass.), Brill, 2009, pp. 63-87, ma 67 (l'assalto del *Graius homo* alla *religio* richiama l'assalto di Ettore all'accampamento acheo nel XII dell'*Iliade*; l'articolo verte sull'anti-eroismo epicureo soprattutto in rapporto a Cesare.); P.J. AICHER, *Lucretian revisions of Homer*, in «CJ», 87 1991-1992, 2 pp. 139-58 (sulla riutilizzazione per fini epicurei di espressioni omeriche in 2.325-327; 6.145-149; 3.16-24; 2.24-28; 2.59-61; 3.1000-1002 e 996-998; 5.904-906); D. MARKOVIĆ, *Lucretius 3.978-1023 and the Hellenistic philosophical polemics against the grammarians*, in «ICS», 35-36 2010-2011, pp. 143-53. Cenni importanti anche in D. SEDLEY, *Lucretius*, cit., p. 50 per 3.18-22 (omerica descrizione dell'Olimpo) e p. 55 per 2.24-25 (omerica descrizione di una opulenza degna dei Feaci).

80. SCHRIJVERS, *Lucretius*, cit., in particolare pp. 225-26 e le ultime pagine di AICHER, *Lucretian*, cit., pp. 156-58, che mette a confronto il metodo virgiliano con quello lucreziano.

considerazioni al rapporto, ineludibile perfino per Lucrezio, tra cultura romana e il più grande poeta della cultura greca. Mi riferisco a Filodemo di Gadara e al suo rapporto con Omero.

6. FILODEMO, CRATETE E OMERO

Il ruolo di Filodemo in questa vicenda non va sottovalutato e va inquadrato all'interno di una temperie culturale in cui il posto di Omero nella *paideia* greca, e di conseguenza latina, veniva sempre riconosciuto legittimo anche quando alcuni dettagli delle sue opere divenivano oggetto di aspri contenziosi. L'ammissione della centralità di Omero nell'educazione greca ci riconduce, però, soprattutto allo Stoicismo come alla «corrente più favorevole alla poesia», e al concetto della ἐγκύκλιος παιδεία,⁸¹ ovvero al sistema educativo tipico dell'età ellenistica, che così bene si coniugava con il nuovo concetto dell'uomo e della società che dalla filosofia stoica (oltre che dal momento storico opportuno) scaturiva e che nel mondo romano attecchì efficacemente. Nei fatti, è stato già osservato come lo stesso Filodemo avesse fatto uso dei poemi omerici nel *De poematis* e nel *De bono rege*.⁸² Non occorre recuperare tutti i dettagli di questo confronto con i poemi omerici, quanto inserire il nostro caso nel quadro in cui il Gadareno conosceva Cratete.⁸³

81. Cfr. H.-I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'Antiquité*, vol. I, Lonrai, Normandie Roto (rist. ed. Paris, Édition de Seuil 1948), 1981, pp. 264 sgg. per la ἐγκύκλιος παιδεία e pp. 247 e sgg. per lo Stoicismo e le diverse "arti" presenti in una poesia; un cenno già in PH. DE LACY, *Stoic views of poetry*, in «AJPh», 69 1948, pp. 241 e sgg., ma 263 e sgg.; fondamentale nella comprensione di ciò e di quanto segue sul conto di Filodemo è stata la lettura di BIRASCHI, *Strabone e la difesa di Omero*, cit., in particolare alle pp. 143 e sgg., dove la studiosa riassume i termini della questione e del dibattito bibliografico.

82. SCHRIJVERS, *Horror*, cit., pp. 14-26, mette in rapporto la concezione poetica lucreziana con quella epicurea. Cfr. GALE, *Myth and Poetry*, cit., p. 18, che per i suoi studi si rifà almeno a T. DORANDI, *Filodemo. Il buon re secondo Omero*, Napoli, Bibliopolis, 1982, pp. 17-20.

83. Cfr. il commento ai frammenti 99-100-101 di BROGGIATO, *Cratete*, cit., p. 264 e verifica in R. JANKO, *Philodemus, On Poems 1, Introduction*, par. 5(a), Oxford, Oxford

Nella sua *Poetica* Filodemo citava più volte Cratete o a lui si rivolgeva, mostrando a volte di disapprovarne, a volte perfino di condividere l'opinione rispetto ad imprecisati filosofi e ai *kritikoi*. Ciò avviene a più riprese nel v libro, ove Cratete è presente a Filodemo come termine di confronto sulle qualità della buona poesia: lo coinvolge discutendo della σύνθesis (la composizione), dell'εὐφροσύνη, della moralità della poesia, dei "principi razionali" ad essa sottesi.⁸⁴ Filodemo, come Epicuro, considerava Omero come simbolo di poesia riflettendo «una attitudine popolare di devozione» (Biraschi) verso il poeta greco, ma le cose stavano diversamente verso Omero come poeta della saggezza e serbatoio culturale. Se su questo punto si può supporre facilmente una opposizione rispetto a Cratete, Filodemo lo citava espressamente anche per via della *sphairopoia*,⁸⁵ confutandolo per quei "principi razionali" che, secondo il grammatico di Pergamo, dovevano essere posti alla base della valutazione di un'opera artistica e che sarebbero sottesi anche ai poemi omerici autorizzando l'inter-

University Press, 2000 nella sezione su Cratete e i *kritikoi* oltre che in C. MANGONI, *Il PHerc. 228*, in «CrErc», 19 1989, pp. 179-86 per il v libro. L'opera filodemea aveva già ricevuto l'attenzione di F. DELLA CORTE, *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Firenze, La Nuova Italia, 1981, cap. I, pp. 15-30, suscitando aspre polemiche per alcune interpretazioni: vedi M. GIGANTE, *La poetica di Cratete di Mallo*, alle pp. 135-42 di *Atakta. Contributi alla papirologia ercolanese*, Napoli, Macchiaroli, 1993. Sempre valido è il ritratto tracciato da PFEIFFER, *Storia della filologia classica*, cit., pp. 366-78 e p. 377 per il soggiorno romano. Più recente è il contributo di J. BLAENSDORF, *Cratès et le debut de la philologie à Rome*, in «Ktema», 13 1988, pp. 141-47 e quello di N. PACE, *La poetica di Filodemo*, in «RhM», 152 2009, pp. 235-64, che superano A. ROSTAGNI, *Filodemo contro l'estetica classica*, in «RFIC», n.s., 1 1923, pp. 401-23 e 2 1924, pp. 1-28. BIRASCHI, *Strabone e la difesa di Omero*, cit., p. 138, fa di Eratostene un isolato dal quale si continuò a prescindere a causa delle critiche stoiche, e p. 146. Romm analizza il rapporto di Eratostene e Cratete di Mallo con Omero: *The edges*, cit., alle pp. 183 e sgg.

84. Mi rifaccio qui specialmente allo studio di N. PACE, *Problemi di poetica in Filodemo*, in «CrErc», 25 1995, pp. 111-86, oltre che al citato lavoro della Biraschi, che proponeva l'affinità Eratostene-Filodemo (p. 149).

85. Vedi BROGGIATO, *Cratete*, cit., F 99 per il papiro Ercolanese 1676 fr. 2 ove Filodemo cita Cratete per la *sphairopoia* e come esempio di quanti volessero cercare significati riposti nei passi omerici; METTE, *Sphairopoia*, cit., F 20.

pretazione allegorica. Per Filodemo, fu solo «folleggiando palesemente» = ἐνιοὶ δὲ καὶ φανερώς μαίνονται che alcuni, come lo stoico di Pergamo, avevano potuto pretendere che nei personaggi omerici si celassero riferimenti alle parti del cosmo.⁸⁶ Il frammento del II libro della poetica di Filodemo⁸⁷ riferisce piuttosto chiaramente sia sul conto della «globalization» (Σφαιροποία) pretesa da Cratete (citato espressamente in questo punto)⁸⁸ dietro le idee omeriche sia sulla sua posizione, assimilabile a quella di Metrodoro⁸⁹ (non l'allievo di Epicuro ma forse di Anassagora), che reputava che dietro Agamennone fosse significato l'etere, con Achille il sole, Elena la terra, Alessandro l'aria ed Ettore la luna; così con Demetra il fegato, con Dioniso la milza, Apollo la colecisti. Il passo è seguito da una lacuna di alcune parole e poi dall'osservazione, attribuibile ad Eracleodoro, in base alla quale i versi sono oscuri, ἀσαφανῇ, eppure ψυχαγωγεῖν δ' ὅμως, ovvero affascinanti («but enthral (us) the same» è la traduzione di

86. Il problema dei rapporti tra classe dirigente repubblicana e primi epicurei se l'era già posto M. GIGANTE, *Ricerche filodemee*, Napoli, Macchiaroli, 1969, alle pp. 25-34 e 235-54; più tardi BARRA, *Osservazioni sulla "poetica" di Filodemo e Lucrezio*, cit., pp. 87-104 ma 90-91; T. MASŁOWSKI, *Cicero, Philodemus, Lucretius*, cit., che si domanda il perché dell'amicizia di Cicerone con molti epicurei, evidenziando una diversità tra Filodemo e Lucrezio nella politica, nella visione della poesia, nello spazio dedicato alla fisica: pp. 215-26, ma pp. 220-21.

87. Per quanto concerne il II libro della Poetica, vedi R. JANKO, *Philodemus On Poems, book two, with the Fragments of Heracleodorus and Pausimachus*, Oxford, Oxford University Press, 2020, fr. 53-54 e note, alle pp. 231-33. Sulla definizione del fine del fare poetico si è soffermato attentamente PACE, *Problemi* cit.; JANKO, *On Poems*, cit., pp. 152-53.

88. Cfr. JANKO, *Philodemus On Poems, book two*, cit., pp. 154-56 su Cratete di Mallo, sul numero di citazioni esplicite e la probabile derivazione da lui delle tesi di Eracleodoro e Pausimaco. Secondo Janko la confutazione di Cratete continuava nel III libro, mentre Asmis ne valorizzava la presenza nel I: cfr. E. ASMIS, *Review of Janko 2000*, in «CPh», 97 2002, pp. 383-94 ma 393.

89. Le allegorie di Metrodoro erano «wild»: vedi JANKO, *Philodemus On Poems, book two*, cit., p. 233 n. 2 per l'identità di questo Metrodoro (V secolo a.C.) – da non confondersi con l'allievo di Epicuro – e per il riconoscimento di un riferimento a lui in questo frammento da parte di T. GOMPERZ, *Herculaneum Voluminum Collectio altera*, vol. VII, fasc. 3, in «The Academy», 4 (n. 64) 1873, pp. 36-37.

Janko). Subito dopo, infatti, si chiarisce che Eracleodoro, favorevole al valore degli aspetti formali della poesia, è esplicitamente citato per il suo trattato sull'oscurità della poesia, una questione che aveva destato la reazione di Filodemo, incline – non meno di Lucrezio – a valutare, invece, il peso sia della forma che del contenuto.⁹⁰

Rilevante è l'uso del verbo, *ψυχαγωγεῖν*, che come *ψυχαγωγία*, significa, secondo Pfeiffer,⁹¹ «quello che nessun filologo [come Eratostene] aveva osato dire» ovvero che non solo Omero, ma la poesia in generale poteva solo fornire “divertimento”. Strabone (1.1.10.7) ce lo racconta a proposito di Eratostene, e gli attribuisce la convinzione che per questo la poesia non potesse essere considerata valida né per le riflessioni contenute né per il rispetto della verità storica (1.2.17.25).

Strabone 1.1.10.12-18

συγγνοίη δ' ἄν καὶ εἰ μυθώδη τινὰ προσπέλεκται τοῖς λεγομένοις ἱστορικῶς καὶ διδασκαλικῶς, καὶ οὐ δεῖ μέμφεσθαι. οὐδὲ γὰρ ἀληθὲς ἐστίν, ὃ φησιν Ἐρατοσθένης, ὅτι ποιητὴς πᾶς στοχάζεται ψυχαγωγίας, οὐ διδασκαλίας: τὰναντία γὰρ οἱ φρονιμώτατοι τῶν περὶ ποιητικῆς τι φθεγξαμένων πρώτην τινὰ [8] λέγουσι φιλοσοφίαν τὴν ποιητικὴν.

«Homère est excusable tout autant que s'il a entrêmelé d'éléments fabuleux des récits, qui ont valeur d'information et d'enseignement; et point ne faut l'en blâmer. Car il n'est pas vrai, comme le pretend Ératosthène, que

90. Aristotele aveva dato importanza ad ambedue gli elementi, mentre Platone aveva privilegiato la forma. Filodemo, però, ribatteva la triplice categoria aristotelica di *ποίησις*, *ποίημα*, *ποιητής*; ROSTAGNI, *Filodemo contro*, cit., p. 24 e sgg. BARRA, *Osservazioni*, cit.

91. PFEIFFER, *Storia della filologia classica*, cit., pp. 267-68, ove parla anche di Neottolemo di Pario, Orazio e della poesia come *hedoné* secondo Platone, rispetto al quale Eratostene usava come argomento le idee geografiche e le descrizioni del poeta epico. Pfeiffer (a p. 269 n. 113) lamentava il cenno fugace fattovi da WILAMOWITZ, nelle *Homericische Untersuchungen* del 1884, alla p. 385; ROSTAGNI, *Filodemo contro*, cit., chiarisce bene il rapporto di Filodemo con Neottolemo sul conto della qualità poetica, e della necessità, riconosciuta da ambedue, che sia il contenuto che la forma servissero alla buona poesia. Più di recente R. Tosi è intervenuto sul rigore di Eratostene filologo in *Appunti* cit. Vedi pure M. WIGODSKY, *The Alleged Impossibility of Philosophical Poetry*, in OBBINK, *Philodemus*, cit., pp. 66 e sgg.

tout poète vise à captiver sans aucune souci d'instruire; c'est tout le contraire: parmi les auteurs qui ont parlé de poésie, les plus autorisés font de la poésie la manifestation première de la philosophie».

Strabone 1.2.17.25

[...] τὴν γὰρ ἐκείνου ποιήσιν φιλοσόφημα πάντας νομίζουσιν, οὐχ ὡς Ἐρατοσθένης φησί, κελεύων μὴ κρίνειν πρὸς τὴν διάνοιαν τὰ ποιήματα, μηδ' ἱστορίαν ἀπ' αὐτῶν ζητεῖν.

«tout le monde voit dans l'oeuvre de ce poète [Homère] ample matière à méditation, contrairement à ce que dit Ératosthène, qui nous invite à ne pas faire appel à l'intelligence pour juger d'un poème et à n'y pas chercher d'information».

Con queste parole torniamo alla fucina degli studi ellenistici sulla poesia e alla base teorica del “filologo” cirenaico nel suo approccio con la poesia.⁹² Strabone, favorevole ad Omero, screditò Eratostene e questo, insieme alla scarsa stima di Ipparco per i suoi scritti, fu forse il motivo di un insuccesso almeno momentaneo del testo alessandrino, rispetto al quale l'epoca di Cesare, ivi incluso Lucrezio, si colloca, tutto sommato, tra quelle capaci di interpretare il genio del cirenaico anche in materia poetica.

Qualcuno potrebbe obiettare che la distanza temporale tra Cratete e Lucrezio appare eccessiva ma giova ricordare che, oltre a Filodemo, anche altri poeti o critici della poesia avrebbero fatto riferimento al Pergameno quando si trattava di discutere questioni omeriche. Al suo tempo il suo nome circolava per la città di Roma almeno grazie a Varrone;⁹³ ancora nel 13 a.C., ovvero pochi decenni dopo,

92. Celebre è il frammento in cui gli errori di Omero sarebbero stati ricostruibili solo per il cuoio che aveva cucito per Eolo l'otre dei venti (Strabone 1.2.15=Fr. 5 Roller).

93. A Cratete si è già fatto cenno nei caip. I e II. Varrone nella sezione del *De lingua latina* dedicata alla morfologia, cita tre volte Cratete: 8.63 e 8.68; 9.1 (sono i frammenti 103, 104, 105 Broggiato). In quest'ultimo passo Cratete *nobilis grammaticus* si presenta come allievo dello stoico Crisippo e sostenitore della posizione anomalista nell'ambito della complessa *querelle* anomalia-analogia che aveva contrapposto la scuola di Per-

l'*Ars Poetica* di Orazio avrebbe mostrato chiari segni della conoscenza del II libro della *Poetica* di Filodemo ed Eracleodoro⁹⁴ e della sua concezione del mondo; ancora, oltre a Strabone, che si dichiarava stoico,⁹⁵ non è da trascurare che, molto più tardi, perfino Macrobio, nel commento al *Somnium Scipionis*, presumibilmente dipende dal grammatico di Mallo in molti luoghi che servono per intendere il reale pensiero ciceroniano.⁹⁶

Dati questi presupposti, sarebbe molto riduttivo supporre che la lucreziana decostruzione del provvidenzialismo storico sia in questo punto affidato ad un vago cenno al mito Erculeo e ad una arrendevole e generica convinzione sulla impossibilità di solcare l'Oceano. Per quanto possa apparire articolata tutta questa ricostruzione, è molto più verosimile fidarci degli addentellati stoici esistenti, testimoniati con nettezza e rafforzati dalle coincidenze ideologiche rinvenute. Così, il barbaro che millanta la conoscenza dell'Oceano potrebbe essere lo stesso Cratete, che sosteneva la credibilità di Omero nella materia geografica e dunque la navigabilità del Mare Atlantico. Il passo in questo modo si inscriverebbe a pieno titolo nell'operazione di smantellamento dello stoicismo e, ancora una volta, Lucrezio si dimostrerebbe non lontano sia dalle dispute filodemee che da quelle alessandrine.

gamo a quella di Alessandria, rappresentata da Aristofane di Bisanzio e da Aristarco poi. Cfr. Duso (ed.), *M. Terenti Varronis*, cit., pp. 52-55 per una introduzione, pp. 84-85 per il testo e pp. 139-40 per il commento filologico. Il passo è commentato anche dalla BROGGIATO, *Cratete*, cit., par. 4.6 dell'Introduzione e pp. 266-67 nel commento a F 104, ove la studiosa evidenzia la critica mossa da Varrone a Cratete. Questi non avrebbe capito che Crisippo aveva inteso come anomalia linguistica l'incoerenza tra significato e significante

94. JANKO, *Philodemus On Poems*, cit., pp. 162-66 ('*De poematis*' 2 and the '*Ars poetica*' of Horace).

95. AUJAC-LASSERRE, *Strabon. Géographie*, cit., I, pp. 11 e sgg.

96. BROGGIATO, *Cratete*, cit., p. LIII, nota 116 e commento ai passi 2.5.6, 2.5.22-24 e 27-36; 2.9.1-7; 2.9.9 di L. SCARPA, *Macrobiani Theodosii Commentariorum in Somnium Scipionis libri duo*, Padova, Liviana, 1981, e di M. REGALI, *Macrobio. Commento al Somnium Scipionis*, I-II, Pisa, Giardini, 1983-1990.

Un'analisi ravvicinata del testo potrebbe confermare la presenza di una fonte greca dietro questa affermazione.

7. *ATLANTEUM* O *ATLANTAEUM*, TRADUZIONE O CONIAZIONE

In uno studio del 1988 Jürgen Blaensdorf⁹⁷ reputava che l'interesse dei latini prima dell'arrivo di Cratete, col quale si fa cominciare l'inizio della filologia a Roma, si manifestasse chiaramente nella modalità della glossografia.⁹⁸ Lo studioso rintracciava, infatti, in alcuni scrittori del II-I secolo a.C., attestazioni relative a ricerche esplicative su termini propri del linguaggio giuridico, religioso e geografico. Si tratta di Elio Stilone, Nigidio Figulo, Cincio Alimento, Catone il censore, ovvero di scrittori che tra III e II secolo avevano già cercato di risolvere problemi di morfologia e di «lexématique», mentre nel I secolo portarono avanti un interesse che avrebbe segnato per sempre una parte della produzione latina: si pensi a Verrio Flacco e alla successiva tradizione lessicografica, da Sesto Pompeo Festo a Paolo Diacono e Isidoro di Siviglia. Per quel che riguarda la geografia, le tracce di questo interesse, che Varrone avrebbe chiamato *interpretatio* (7.34), si manifestano nella direzione della toponomastica italica e della spiegazione di alcuni lemmi, come potrebbero essere quelli trattati nei primi capitoli di questo libro. Varrone stesso, all'inizio del IX libro del *De lingua latina* (par. 1.1), ricordava la celebre polemica di Cratete, basata su Crisippo, contro Aristarco, precisamente sul problema «che cose simili vengono denotate da parole dissimili e che cose diverse vengono indicate con parole simili» (*similes res dissimilibus verbis et dissimiles similibus esse vocabulis notatas*).⁹⁹

La scuola di Pergamo, nell'ambito delle ricerche etimologiche, si

97. BLAENS DORF, *Cratès*, cit., pp. 144-45.

98. Su questo argomento cfr. ora A. DUSO-R. ONIGA, *Linguistic thought in Rome before Varro*, in COTTICELLI (ed.), *Word, Phrase*, cit., pp. 51-74.

99. Sull'esegesi di questo passo, cfr. DUSO, *M. Terenti Varronis, De lingua Latina IX*, cit., pp. 139-42, che corregge e supera DELLA CORTE, *La filologia*, cit., p. 22.

sarebbe rivolta alla sinonimia per lasciare spazio a quello che era il suo interesse prevalente: l'esegesi dei testi letterari. Si capisce facilmente come una civiltà agli albori come quella romana poté appropriarsi anche di questa "disciplina" solo più tardi, in età augustea, giacché perfino i primi studi di tipo letterario (si pensi alla classificazione delle commedie plautine autentiche) non entrarono nel merito di questioni esegetiche ma in quelle relative a stile, genere e aspetto materiale del teatro. Se questo è vero, bisogna considerare l'idea che, oltre che nel linguaggio filosofico, pure in quello geografico Lucrezio si possa iscrivere perfettamente nel gusto latino della ricerca lessicale, perfino a prescindere dall'influenza ellenistica. E noi potremmo fare lo sforzo di riconoscergli il merito della latinizzazione, che gli viene riconosciuta da tempo immemore e per inconfutabile evidenza, anche nella direzione geografica.

Atlanteum nel testo lucreziano¹⁰⁰ è correzione accolta nelle edizioni (da Lachmann ai recenti Flores e Deufert), elaborata dal Turnebus e poi condivisa di Gifanius al v. 5.35,¹⁰¹ a partire da un insignificante *Atianeum* di OQ² e di una parte della tradizione umanistica, divisa tra questa lezione e *Oceanum* (prima di *propter*).¹⁰² Consultando l'edizione francese, si può constatare che effettivamente una congettura simile risale al Turnebus, secondo quanto riferisce il Lambino nell'edizione del 1563,¹⁰³ ma la forma suggerita non è *Atlanteum* bensì *Atlantaeum*. Entrambe le possibilità comunque danno ragione dell'errore e, uguali prosodicamente, spazzano via l'insignificante

100. Seguo qui il testo di Flores; GIUSSANI-STAMPINI, *Lucrezio*, cit., e GALE, *Lucretius*, cit., ad l. non fanno parola della questione onomastica nel commento.

101. Si troverà anche nell'*Urania* del Pontano 3.988.

102. Deufert riporta la lezione *Atianeum* come propria del *consensus codicum* (Ω), Flores legge solo nei codici ABNFKa almeno, differenziandoli da LPpDM.

103. Alla p. 379 di *Titi Lucretii Cari De rerum natura libri sex. a DIONYSIO LAMBINO [...]* emendati atque in antiquum et nativum statum fere restituti..., Parisiis, In Gulielmi Rouillii, et Philippi G. Rouillii Nep. Aedibus, 1563, il Lambin scrive che la correzione è minima rispetto al tradito *Atianeum*: «levi inmutatione facta scripturae veteris, nempe mutato i. in l. et ex e. vocali facta diphthongo ae et addito t quae emendatio minime violenta est».

Atianeum. Se infatti *Atianeum* non trova analogie nella letteratura latina (ma probabilmente sarebbe interessante confrontare gli apparati critici di molti autori della prima latinità), *Atlantaeum* derivava al Turnebus forse dalle numerose occorrenze di *Atlanta* che ricorre come accusativo greco di *Atlas* anche in Prop. 3.22.7; Lucan. 1.555; Stat. *Theb.* 8.315; Sil. 16.415, 462, 659. Il lemma sarebbe stato comunque adattabile a questa sede dell'esametro, tenendo conto che, quale che sia la sua forma, esso ha un comportamento ambiguo nella scansione prosodica.¹⁰⁴ La prima sillaba si può trovare con una quantità lunga (ad esempio in Virgilio *Aen.* 8.141 o in Propertio 3.22.7) o breve. In Lucrezio di certo la quantità della prima sillaba, *At*, è breve, anticipando in questo Orazio *carm.* 1.10.1, e molti luoghi ovidiani (*epist.* 9.18; *met.* 2.644, 653, 742, *fast.* 2.490).¹⁰⁵ La terza sillaba, invece, scandita come *Atlanteum*, presenterebbe *te* come lungo in quanto derivato dal dittongo τει (*Ἀτλάντειος*), ma non subirebbe diversità di trattamento nemmeno se ammettessimo la congettura del Turnebus, *Atlantaeum*. Nel primo caso *Atlanteum* è confortato da altre occorrenze dell'aggettivo in Lucan. 5.598 (con *litus* come in Lucrezio) e Stat. *Achill.* 1.223 (con *gurgēs*), e forse per questo è stato anteposto alla soluzione del Turnebus, ma quest'ultima a mio parere potrebbe essere perfino preferibile perché, se rimane un *unicum*, si affianca al rarissimo *pelage*, che presenta ugualmente la desinenza greca e, insieme ad un altro caso lucreziano (6.619 *pelage multa et late substrata*), fa del poeta epicureo un *unicum* in letteratura latina.

Nei fatti, i filologi moderni hanno sempre preferito anche per Lucrezio la forma senza il dittongo *Atlanteum* e ciò è dovuto di certo al confronto con Orazio, che conviene riesaminare.

Nella ode 1.34 (*Parcus deorum cultus*) ancora vertente sul potere degli dei, il poeta sottolinea quanto sia pesante l'interferenza di Giove

104. Cfr. *ThlL* s.v. *Atlans* e derivati; *Onomasticon* di Forcellini, almeno s.vv. *Atlanteus*, *Atlanticus*.

105. Così anche il *ThlL*, s.v. *Atlāns*, *rarius Atlās*. Il caso di Lucrezio non è riportato in questa sezione sulla prosodia, di certo per i problemi testuali.

nelle umane cose, tanto da determinare un destino incerto, se non infelice, degli uomini. Quest'ode, generalmente interpretata come un temporaneo allontanamento del poeta venosino dalla filosofia epicurea,¹⁰⁶ concentra nel finale il senso più pregnante e lo fa alludendo al capovolgimento delle umane sorti (v. 16 [*apicem*] *sustulit, hic posuisse gaudet*), precedute emblematicamente dall'indicazione di luoghi e confini del mondo che, insieme ad altri, tremano, ovvero *concutitur*. Secondo i critici, il verso 11¹⁰⁷ *Sedes Atlanteus finis*¹⁰⁸ sembra sottendere un modello euripideo, la tragedia *Ippolito*,¹⁰⁹ che al v. 3 (come in altri) recitava ὅσοι τε Πόντου τερμόνων τ' Ἀτλαντικῶν. Ivi il tragediografo indicava i confini del mondo conosciuto, compresi tra il Mar Nero e le colonne di Ercole, ma il suo esempio sarebbe stato rimaneggiato da Orazio con l'uso del singolare (*finis*) al posto del plurale, e soprattutto con la sostituzione dell'aggettivo *Atlanteus*, derivato a mio parere dal precedente lucreziano, ma utile ad indicare quanto avrebbe designato il confine del mondo conferendole «fixity (like the Rock of Gibraltar)». Così scrivevano Nisbet-Hubbard, secondo i quali questo suggerirebbe che Orazio potesse «to allude to a more up-to-date geographical theory which made Atlas, rather than the Pillars, the boundary of the continental world». L'osservazione non è meglio argomentata ma colpisce nel segno, come si evince da ulteriori considerazioni.

Nel carme 1.31 si legge il verso 14 *Anno reuisens aequor Atlanticum*. L'ode scaturisce dalla preghiera ad Apollo per il quale stava sorgendo il tempio sul Palatino nel 28 a.C. In questo punto se un uomo è *dis*

106. NISBET-HUBBARD, *A commentary*, cit., vol. I, p. 376 e sgg. e p. 377: «claims to renounce the Epicureanism of his unregenerated youth». In questa ode non ci sono elementi cronologici stringenti.

107. Ivi, pp. 382-83.

108. Non presenta problemi testuali secondo SHACKLETON BAILEY, *Horatius*, cit., ad l.

109. Consultato nell'edizione Euripide, *L'Ippolito*, commento a cura di A. MARTINA, Torino, Loescher, 1979. Ivi si trova anche un'altra occorrenza delle colonne di Ercole: τέρμονες Ἀτλαντικοί.

carus, alla grazia degli dei viene imputata la concessione, riservata a lui solo, sia di coltivare efficacemente la terra che di navigare impunemente l'Oceano.¹¹⁰ A Orazio, dunque, è nota la denominazione più moderna dell'Oceano, ma nell'ode successiva del primo libro, la 34, che abbiamo appena esaminato, il poeta sembrava essersene dimenticato.

Ma perché *Atlanteum*? Lucrezio, che precede certamente Orazio, da dove poté trarlo? L'imbarazzo destato da questo luogo risale all'Umanesimo. Niccolò Niccoli, copista di L (Laur. 35,30 circa del 1430),¹¹¹ fu il primo a scrivere o forse congetturare *Oceanum*, ma i conti non gli tornavano tanto che lo poneva prima di *propter* per far quadrare il verso. In questo il Niccoli, seguito dai copisti di altri importanti manoscritti, dimostrava di comprendere bene il senso del testo e di aver bene osservato l'onomastica antica sull'argomento, che rendeva quanto meno incerta la lettura del passo. Nell'ambito della letteratura latina, infatti, il quadro delle occorrenze di *Atlantiscus*, *Oceanus* e *Atlanteus* si presenta come segue e vede prevalere *Oceanus* nell'età repubblicana.

Nella poesia latina dopo Orazio, l'aggettivo *Atlanticus* si legge in riferimento al mare, direttamente con un salto cronologico, in Sil. *Pun.* 15.37 *Tunc etiam temptare paras Atlantica regna / Sidoniasque domos?* riconfermandosi come una rarità; seguirà Avieno più volte: *Ora maritima* 55 con *fluctibus*, 84 con *sinus*, 398 con *salum*, 563 con *gurgite*, 663 con *axi*, 686 con *gurgites*.¹¹²

110. NISBET-HUBBARD, *A commentary*, cit., p. 355 evidenziano che il motivo è tipicamente ellenistico, e si trova in Callimaco fr. 248-52 ed Eratostene fr. 34 Powell, per svilupparsi in Ovidio attraverso il racconto di Filemone e Bauci.

111. Rifacendomi all'edizione citata di FLORES, *De rerum natura*, vol. I (Libri I-III), cit., cito solo quella che conosco meglio. Il manoscritto in questione è sempre stato uno dei più antichi tra i *recentiores* e quindi tra i più fededegni.

112. A distanza di tempo si ritrova il CLE 02041 in distici elegiaci (Buecheler-Lommatzsch) [*Miretur uetus ord*]o deum, c[h]o[rus] At[an]t[eu]s, / [*Hoc opus ut cel*]sum tollit [i]n a[st]ra capu[t], / [*Excipere hoc imbrem*] saturu[m] mu[nim]i[n]e i[us]sum. / [*Set tecti supra*]t culmina materies: / [*Marmorea noua sic ex*]structa est fabrica mole.

In prosa si trova *Atlanticus* nel *Somnium Scipionis* di Cicerone, che rappresenta un caso isolato e di probabile derivazione da Cratete di Mallo. Si è discusso di ciò in altra sede, come detto, e la straordinarietà dell'occorrenza, ancora più grande della precedente, è dimostrata dalla constatazione che, per ritrovarla bisognerà attendere il *De chorographia* di Pomponio Mela,¹¹³ a partire dal primo libro (cfr. 1.15 *Europa terminos habet [...] ab occidente Atlanticum*), 25.1 *Dictum est Atlanticum esse oceanum qui terras ab occidente contingeret*), Columella 11.2.22 in *Atlantico quidem mari summa tranquillitas notata est*, Sen. nat. 4.2.25 e Plinio il Vecchio, da nat. 2.205.3 in poi.

Prima di *Atlanticus*, è *Oceanus* a trovare precedenti più antichi nella letteratura latina, per i quali rimando ancora al lavoro sul passo 6.21 del *Somnium Scipionis*. Vale la pena ricordare qui che, in poesia, già Ennio nei versi del xvi libro degli *Annales* 435-36 Flores¹¹⁴ scriveva: *Interea fax / occidit Oceanumque rubra tractim obruit aetra*. Lo stesso Virgilio, in *Aen.* 4.480-481, avrebbe preferito lasciare il *finis*, confine, ancora al nome comune dell'oceano (*Oceani finem*), oltre che al dio Atlante stesso: *Oceani finem iuxta solemque cadentem / ultimus Aethiopum locus est / ubi maximus Atlas axem umero torquet*; non diversamente avrebbe fatto Silio Italico 1.201 *Nec patitur nomen proferri Atlas*.

Scartati questi termini di paragone, per trovare qualcosa di simile ad *Atlanteus* o *Atlantaeus*, che è una congettura verosimile sulla base dell'errore contenuto nei manoscritti, bisognerebbe rivolgersi ad una variante insolita derivante dal monte africano, *Atlas*, -ntis.¹¹⁵ Da qui, a quel che appare, proverrebbe prima l'occorrenza in Lucrezio e

113. Nessuna notazione lessicale A. SILBERMAN (ed.), *Pomponius Mela*, cit., ad l.

114. Cfr. FLORES-ESPOSITO-PALADINI-SALVATORE-TOMASCO, *Quinto Ennio. Annali (Libri IX-XVIII)*, cit., pp. 413-14, ove il commentatore del libro ritiene a volte perfino «insulsi» i modi in cui è stato collocato il frammento. Quella degli Istri e di Trieste è una ipotesi partita dalla lettura di A. Grilli, *Ennio, Aquileia e la guerra istriana*, in «Antichità Altoadriatiche», 35 1989, pp. 31-41.

115. Così intende il *ThlL*, vol. II pars 2, col. 1044, s.v. *Atlanteus*. La voce *Atlas* nella *PWRE* cit. è a cura di Wernicke, ma si sofferma per lo più sugli aspetti letterari e mitologici.

poi in Orazio nei luoghi citati, cui seguiranno Ov. *fast.* 3.105-106 *Quis tunc aut Hyadas aut Pliadas Atlantea / Senserat*; Stat. *Ach.* 222-24 *maxima Tethys / Gurgite Atlanteo pelagi sub ualle sonora / Nutrierat*; Lucan. 5.598-599 *Primus ab Oceano caput exeris Atlanteo. Atlanteus*, dunque, si configurerebbe come una variante scelta dalla poesia a partire dal monte dello stesso nome,¹¹⁶ ma anche, a prima vista, da una traslitterazione greco/latino. Cercarne la fonte greca, però, non è soddisfacente perché Ἀτλάντειος, che potrebbe essere l'aggettivo greco corrispondente, è di uso poco frequente: i lessici riportano Crizia (B.18.5 Diels-Kranz), che non mi pare possa risolvere il nostro problema; più interessante potrebbe essere un frammento di Euripide 594.5, τὸν Ἀτλάντειον τηροῦσι πόλον.¹¹⁷

L'aggettivo potrebbe essere allora verosimilmente derivato dalla vicinanza dell'Oceano al monte *Atlas*, ma pure questo, nel mondo latino, trova scarse e posteriori occorrenze, come Vitruv. 8.2.6. *monte Atlante*; Lucan. 1.555 *summumque implevit Atlanta* (così 5.598); 4.672-673 *cardine ab occiduo vicinus Gadibus Atlas/ terminat*; Ov. *met.* 4.657 *quantus erat mons factus Atlas* e *met.* 4.772 *gelido sub monte* (oltre che Igyn. 2.3.1.10 *qui erant usque ad Atlantem montem*). Ciò significa che Lucrezio appare un antesignano, forse perfino un inventore, sia rispetto all'uso della parola sia rispetto alla comprensione dello stato dei luoghi che nell'età antica furono messi in rapporto con l'Oceano, poi detto Atlantico, a partire dalla vicinanza col monte mauritano Atlante. Non si può escludere del tutto, infatti, che avesse copiato da una fonte greca, fraintendendo Ἀτλαντικός tanto da lasciare una parola

116. SMITH, *Dictionary*, cit., s.v. *Atlas*, che delinea il significato attuale e quello degli antichi, per i quali la catena montuosa era un solo monte, situato nella regione africana dell'odierno Marocco.

117. Secondo l'edizione A. NAUCK, *Tragicorum Graecorum Fragmenta. Supplementum adiecit Bruno Snell*, Hildesheim, G. Olms, 1964, p. 549 ma i manoscritti hanno Ἀτλάντιον e il passo presenta problemi anche nelle parole che seguono. Il frammento farebbe parte del Περὶ τοῦ. Non si prende in considerazione una occorrenza nella *Bibliotheca* dello pseudo-Apollodoro di Atene, sia per il carattere compilativo dell'opera che per la sua incerta cronologia.

irrimediabilmente corrotta; e nemmeno che l'errore si sia introdotto ricopiando da una fonte non chiara un altro nome dell'oceano come Ἀτλάντειος, effettuandone di fatto una traslitterazione, o perfino altro. Se pensassimo alla connessione monte/oceano, resterebbe da individuare la fonte greca a cui il poeta potrebbe essersi rifatto.

Passando al setaccio le fonti greche che conoscono il monte Atlante,¹¹⁸ troviamo Erodoto 4.184:¹¹⁹

ἔχεται δὲ τοῦ ἀλὸς τούτου ὄρος τῷ ὀνόμα ἐστὶ Ἄτλας, ἔστι δὲ στεινὸν καὶ κυκλοτερὲς πάντη, ὑψηλὸν δὲ οὕτω δὴ τι λέγεται ὥς τὰς κορυφὰς αὐτοῦ οὐκ οἶά τε εἶναι ἰδέσθαι. οὐδέποτε γὰρ αὐτὰς ἀπολείπειν νέφεα οὔτε θέρεος οὔτε χειμῶνος. τοῦτο τὸν κίονα τοῦ οὐρανοῦ λέγουσι οἱ ἐπιχώριοι εἶναι. [4] ἐπὶ τούτου τοῦ ὄρους οἱ ἄνθρωποι οὗτοι ἐπώνυμοι ἐγένοντο: καλέονται γὰρ δὴ Ἄτλαντες. λέγονται δὲ οὔτε ἐμψυχον οὐδὲν σιτέεσθαι οὔτε ἐνύπνια ὄραν.

«Near to this salt is a mountain called Atlas, whose shape is slender and conical; and it is said to be so high that its heights cannot be seen, for clouds are always on them winter and summer. The people of the country call it the pillar of heaven. [4] These men get their name, which is Atlantes, from this mountain. It is said that they eat no living creature and see no dreams in their sleep».

e ancora Eratostene, secondo il racconto del libro di Strabone 17.3.2:

κατὰ τοῦτο δὲ καὶ ὁ κατὰ τὰς στήλας τὰς Ἡρακλείους πορθμός ἐστι, περὶ οὗ πολλὰ εἴρηται. ἔξω δὲ προελθόντι τοῦ κατὰ τὰς στήλας πορθμοῦ, τὴν Λιβύην ἐν ἀριστερᾷ ἔχοντι ὄρος ἐστίν, ὅπερ οἱ μὲν Ἕλληνες Ἄτλαντα καλοῦσιν οἱ βάρβαροι δὲ Δύριν.

«At this point is the strait called the Pillars of Herakles, of which I have spoken often. Going outside the strait of the Pillars, having Libya on the left, there is the mountain that the Hellenes call Atlas and the barbarians Dyris» (traduzioni di Roller).

118. Mi rifaccio alla medesima trattazione di SMITH, *Dictionary*, cit., congiunta con il software Diogenes.

119. A.D. GODLEY, *Herodotus*, with an english translation, Cambridge, Harvard University Press, 1920.

Per lo storico di Alicarnasso esso è una «isolated mountain in the line of his imaginary crest of sand, which has been already mentioned, giving name to a people inhabiting one of the oases in that ridge (*Atlantes*)». ¹²⁰ Preferibile rispetto al nostro discorso è il geografo ellenistico, che però lo citava in un passo in cui il monte veniva messo in rapporto con l'Oceano che si estende oltre le colonne di Ercole. Non possiamo essere sicuri che questi mettesse esplicitamente in rapporto il nome dell'Oceano con il monte africano, ma lo si può supporre non troppo azzardatamente. ¹²¹

Questo significa che, a dispetto della presenza del toponimo in Orazio, si può affermare con una certa verosimiglianza che, facendo un salto indietro di quasi 50 anni, 1) Lucrezio si pone qui come un antesignano quando (e se) scriveva *Atlanteum* o *Atlantaeum*; 2) che, rispetto ad esso, il luogo oraziano costituirebbe un chiaro esempio di imitazione lucreziana che si affianca ad altri riscontrati anche in anni recenti. ¹²² Nella letteratura latina precedente a Lucrezio, infatti, trovavamo solo un caso genitivo per il dio Atlante in Livio Andronico (v. 13 *apud numpham Atlantis filiam Calypsonem*) e un nominativo plurale in Nevio (nel fr. vii *Flores Bicipites Gigantes magnique Atlantes*), che non devono aver costituito una guida illuminante nell'atto di coniazione lucreziana. In altri termini, il poeta romano potrebbe essere stato, come per altri lemmi, autore del neologismo ¹²³ *Atlan-*

120. Ibidem.

121. Rispetto a costoro, la presenza di Dionisio Skythobrachion (*FrGHist.* vol. 1a, 32 fr. 7 tradito dalla *Bibliotheca* di Diodoro Siculo 3.60.3) lascia sorpresi, ma denota al tempo stesso la circolazione ampia delle stesse idee nel I secolo a.C.: il racconto è quello di Espero, uno dei suoi figli distinto da altri per pietà giustizia e bontà, che, trasportato sulla cima del monte Atlante, scomparve in mezzo a violenti venti.

122. Nella stessa direzione vanno i lavori di P. MASTANDREA, *Lucrezio e Orazio* (*'Epist.'* I 14, 6-9), in «GIF», 31 1979, pp. 275-92; G. MILANESE, *Il poeta, la materia: Lucrezio, Orazio, Filodemo e altri*, in «Aevum Antiquum», 3 1990, pp. 197-201.

123. Di recente è tornata sull'argomento Y. BENFERHAT, «*Noua uerba*»: réflexions sur la place des néologismes lucretiens dans la création d'un vocabulaire philosophique latin, in «*Latomus*», 73 2014, 3 pp. 596-614, che, tra le altre cose, rimarca il ricorso frequente di Lucrezio al suffisso *-tus* per latinizzare termini greci epicurei.

teum o *Atlantaeum* (da intendersi come derivativo dal monte *Atlas*), tanto più che la prosa, del resto, non presenta occorrenze di *Atlanteus* né al nominativo né in altre desinenze. Si fa comunque salva la possibilità che avesse tratto questo nome da altre fonti – Euripide, Eratostene? – ora del tutto o parzialmente perdute, che, tutto sommato, avallano la congettura proposta dagli editori.

A maggior supporto di questa tesi, si può aggiungere anche che, nel testo lucreziano, un altro particolare dovrebbe essere valorizzato: *pelagi*. La parola *pelagus* per mare è entrata nel nostro linguaggio comune e rischia di farci dimenticare che si tratta di un grecismo, di una vera e propria traslitterazione latina entrata per la prima volta nella nostra letteratura in poesia con sporadiche attestazioni, delle quali le più significative sono date da Pacuvio 416 *feruit aestu pelagus*, Lucilio 1291 *Rhodus Carpathium in pelagus se indicat apertum*, Accio 394 *pelagus respargit reflat*; Cicerone, solo per mezzo di citazioni poetiche (*de orat.* 3.157.12; *nat.deor.* 2.89.9) e in un verso degli *Aratea* 34.72.¹²⁴ In prosa, il lemma compare molto tardi, ancora una volta negli scritti del consapevole Varrone, che lo usa per il mare Egeo (*Ling.* 7.22.4) e poi, dopo un lungo salto, in uno scrittore tecnico come Columella (8.17.1.3). Ciò dimostra che Lucrezio ricorre a una parola ancora piuttosto ricercata, al suo tempo prediletta in un contesto poetico: Catullo cc. 63.16 *truculentaque pelagi* e 88 *prope marmora pelagi*; 64.127 *in pelagi vastos aestos* e 185 *nec patet egressus pelagi*.¹²⁵ *Pelagus* denota, sin dai tempi di Omero, una vastissima distesa di mare¹²⁶ e, ancora per i tempi

124. Dove vi è un ammonimento a star lontani dalla navigazione, *atque etiam super navi pelago vacato/mense, Sagittipotens Solis cum sustinet orbem* (= 34.300 Traglia: «e anche nel mese precedente, quando il Sagittario sostiene il disco del sole, guardati dal navigare e dal mare») quando, sotto la costellazione del Sagittario, le giornate si abbreviano (*nam iam tum nimis exiguo lux tempore praesto est*= «ché già fin d'allora la luce del giorno dura per un troppo breve periodo»).

125. Su Lucrezio e Catullo, vedi G. BIONDI, *Lucrezio e Catullo*, in «Paideia», 57 2003, pp. 207-34, che si interessa qui specialmente dei carmi catulliani 64 e 68.

126. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, vol. III, Paris, Klincksieck, 1974, s.v. πῆλαγος.

della bassa Repubblica, non si può escludere un probabile intento, da parte di chi lo usò, di allacciarsi ad una fonte greca. Il lemma ricorre anche altre volte nel poema: a 2.550 per designare il grande, *tanto*, oceano della materia; al verso 4.432 nel passo sulle illusioni ottiche, ove si scorge una differenza anche nell'uso dei lemmi *mare* e *pelagus*, opportunamente messa in luce da alcuni traduttori, come G. Milanese, per il quale *pelagus* è certamente "oceano"¹²⁷ (come in 5.35 di cui stiamo discutendo) e *mare* è semplicemente "il mare"; infine, ricorre al verso 6.619, *at pelage multa et late substrata videmus*, «ma possiamo vedere oceani, molti ed estesi lontano»,¹²⁸ ove la parola ricorre con l'originaria desinenza greca del neutro plurale e rivela le dimensioni costanti del mare e la sua grande estensione.

127. In *pelago nautis ex undis ortus in undis* è il Sole sull'Oceano, più sotto, al v. 436, *maris ignari in portu clauda videntur*. Il passo, nella sua prima parte, è destinato ad una certa fortuna. Cfr. LIUZZI, *Splendor aquai*, cit., anche per la ampia e documentata discussione di *pelagus*, pp. 224-29.

128. *Pelage* con desinenza greca era notato già dal BAILEY, *A commentary*, cit., ad l. Il passo è controverso per la sua posizione, in quanto una materia simile era stata già trattata da Lucrezio nel v libro. Di qui sono seguite varie ipotesi di spostamento o di aggiunta seriore di Lucrezio. C'è da riconoscere che tutti gli argomenti fanno parte di una sezione di meteorologia (con terremoti e vulcani: così Robin e BAILEY, *A commentary*, cit., vol. III, p. 1647) e di fenomeni rilevati per la loro «stranezza» (così GIUSSANI, ad l. p. 239). Le fonti, non epicuree, rimangono ignote ma sono assimilate da Robin (e sulla sua scorta da Bailey) a quelle stoiche (Plin. *nat.* 2.65.166; Sen. *nat.* 3.5), perché la concezione qui presente adombra la fiducia in un equilibrio degli elementi naturali che è propria della Pronoia stoica.

IX

CICERONE E LA GEOGRAPHIA

1. TIRANNIONE TRA CICERONE E STRABONE

Le pagine qui scritte devono molto a Strabone di Amasea, scrittore greco vissuto a cavallo tra I secolo a.C. e I secolo d.C., che è assunto, nella coscienza culturale dell'Occidente, a maestro di geografia:¹ sarà per il valore “enciclopedico” del suo trattato, sarà per il debito ampiamente riconosciuto nei confronti della tradizione geografica del passato, sarà, infine, per i suoi giudizi di valore e la ampia documentazione testuale che ci ha consegnato a volte frammenti cospicui di autori perduti e rappresentativi della disciplina come Eratostene, certo è che Strabone appare il termine di un confronto ineludibile, insieme al meno fortunato e latino Pomponio Mela, tra quanti si occupano di materia geografica. Eppure non si può escludere che il grande Strabone debba una grossa fetta della sua impostazione metodologica a Cicerone, come vedremo, e di certo ad uno dei suoi maestri, proprio quel Tirannione² che aveva frequentato la casa di Cicerone dal 59 a.C. e presso il quale il geografo aveva svolto una parte del suo personale apprendistato. È lui stesso a raccontarcelo nel libro 12.3.16,³ ove si legge che ad Amasea c'erano uomini degni di essere ricordati per la loro “paideia”, i matematici Demetrio e Dionisodoro di Amasea (dei quali non si sa nulla), Dionisodoro di Melo (del quale parla Plinio, *nat.* 2.248) e il grammatico Tirannione,

1. CH. VAN PASSEN, *The Heritage of Classical Greek Geography: Ptolemy and Strabo*, pp. 1-32 di ID., *The classical Tradition*, cit., ripubblicato in traduzione italiana a cura di A.N. BIRASCHI, in PRONTERA, *Geografia e geografi*, cit., pp. 229 sgg.

2. Si riprende qui un discorso cui si già fatto cenno nel capitolo su Eratostene.

3. F. LASSERRE, *Strabon. Géographie*, vol. IX, Livre XII, texte établi et traduit, Paris, Les Belles Lettres, 2003, ad l.

che era stato personalmente ascoltato da chi scrive (οὗ ἡμεῖς ἠκροασάμεθα).

Tirannione era pure della città pontina di Amasea, e fu portato a Roma in seguito alla guerra contro Mitridate,⁴ che ebbe ripercussioni anche sulla notevole famiglia di Strabone. Secondo la Suda, ciò accade nel 70 a.C., quando Lucullo forse lo portò a Roma, ma è del 45, secondo le ricostruzioni storiche, l'incontro tra i due.⁵ È così che l'elogio dell'allievo, la comune provenienza, il nesso creato dalla figura di Cicerone, fanno riflettere quanto meno sulla necessità di sottolineare questo passo del libro XII della *Geographia* per dare in parte giustizia ad una figura sempre considerata minore nel panorama letterario greco e latino, ma forse degna di assurgere ad un ruolo di protagonista. Cicerone stesso viene citato espressamente nell'opera di Strabone stesso (14.2.25),⁶ quando viene ricordato vagamente per uno dei suoi scritti (ἐν τινὶ γραφῇ), ove esprimeva la somma ammirazione per l'oratore asiatico Menippo Catocas, da lui messo al di sopra di altri, come Senocle. Il riferimento era ad un passo del *Brutus* 91.315.

Tirannione dovette lasciare al giovane amaseno un bagaglio culturale superiore a quello che è dato oggi ricostruire per via di indizi e forse fu anche dotato di competenze geografiche.⁷ Secondo quel che Cicerone stesso ci racconta, giocò un ruolo fondamentale nell'organizzazione della sua biblioteca e nella sua custodia. Lo scrive nell'epistola ad *Atticum* 4.8.2, del 56 a.C.: *postea vero quam Tyrannio*

4. Vedi anche AUJAC-LASSERRE, *Strabon. Geographie*, I, cit., Introduction. A partire da qui seguo l'edizione dei frammenti e delle testimonianze *Die Fragmente des Grammatikers*, cit., pp. 90-95.

5. Così PWRE, cit., s.v. *Tyrannion*, 1813 ma vedi più avanti. Un buon inquadramento di Tirannione in DUSO, *M. Terenti Varronis De lingua latina* IX, cit., pp. 42-43 che rimanda alla voce di L. PAGANI, *Tyrannion (1) Maior in Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity* (<http://referenceworks.brillonline.com/browse/lexicon-of-greek-grammarians-of-antiquity>)

6. Consultato nell'edizione inglese H.L. JONES, *The Geography of Strabo with an English translation*, Cambridge-London, W. Heinemann-Harvard University Press, 1960.

7. L'asserto è già di D. DUECK, *Strabo of Amasia. A Greek man of Letters in Augustan Rome*, New York, Routledge, 2000, pp. 9-10.

mihi libros disposuit, mens addita videtur meis aedibus. Dalla collaborazione di Tirannione nella gestione dei suoi libri, Cicerone si sente beneficiato al punto da avere l'impressione di essere dotato di un cervello in più. Nella medesima biblioteca dovette essere custodito anche quel *volumen* eratostenico nel quale Cicerone mise il naso senza per questo riuscirne a trarne un'opera propria. Rimane senza risposta, ma stimolante, l'interrogativo su come sia potuto avvenire, tramite la medesima persona di Tirannione, il passaggio di informazioni tra Cicerone, tutto sommato solo simpatizzante per la materia geografica, e Strabone, che ne fu invece uno specialista. Non si può non valorizzare una delle poche informazioni al riguardo che può tornare utile: la funzione di intermediario e custode dei *geographika* eratostenici giocata da Tirannione, che fu bibliotecario per l'uno, maestro per l'altro, e – si può immaginare – uomo di cultura per una generazione repubblicana, al cui interno si manifestavano i risvolti per noi perduti di quella civiltà bilingue, quale essa fu in tutte le sue pieghe più riposte, ovvero nelle vite private degli uomini, oltre che nelle pubbliche piazze e nei salotti degli intellettuali, aristocratici o meno: insomma di più e diversamente da come, pure in abbondanza, appare in superficie per mezzo di testimonianze e prove dirette. In altri termini, tutto quel che non si può asserire con certezza del rapporto tra Cicerone e Strabone, forse lo si potrebbe supporre serenamente per quello tra Tirannione e Strabone, e questo significherebbe riscattare dalle coltri dell'oblio un personaggio semi-oscuro, lasciato dalla storia negli scaffali polverosi dei libri mai venuti alla luce o, ancora meglio, tra le file neglette dei subalterni. Al contrario, lo stato dei fatti rimette lo schiavo di Cicerone sotto i riflettori della storia culturale e gli riconosce dei meriti e una funzione di protagonista e motore di cultura che gli sono stati tolti per troppo tempo.

La gestione della biblioteca allora non doveva essere come noi la intendiamo oggi, ma presupponeva un ruolo consapevole e una consultazione attiva dei libri che vi erano custoditi. La civiltà latina, fondata sul bilinguismo greco-latino tipico più di quest'epoca che di altre, era abituata sin dai suoi primi passi a servirsi di subalterni, di

“uomini di frontiera”,⁸ per operazioni culturali strategiche (si pensi a Livio Andronico, a Ennio, a Plauto e Terenzio almeno), e fu proprio grazie a loro che ebbe il primo accesso alla cultura greca, facendoli diventare i veri protagonisti della storia della letteratura delle origini. È stato riconosciuto, ormai da tempo,⁹ che Cicerone in questa faccenda ricoprì «le sommet de la courbe», ovvero la punta dell'iceberg, con le sue traduzioni di Arato, di Platone e molto altro, e che i segnali di una lenta decadenza si coglieranno molto chiaramente solo in Plinio il giovane.

A partire dalle testimonianze di Plutarco (*Sull.* 26.1), di Strabone (13.1.54)¹⁰ e della Suda, non minore fu l'importanza di Tirannione (120/110-130/120 a.C.) negli studi Aristotelici.¹¹ Non è questa la sede adatta per trattare questo argomento, al quale il bibliotecario di Cicerone dovette la sua maggiore fama, ma la data raggiunta dalla critica per sistemare questo intervento sui testi aristotelici è il 55 a.C.¹² A tale proposito lo studioso Johnson ha valorizzato opportunamente l'espressione *mens addita meis aedibus*, usata per lui dall'oratore nella citata epistola del 56 a.C., quella ad Attico 4.8.2, in quanto potrebbe essere interpretata come la traduzione di ὁ Νοῦς, usato per la mente di Anassagora in alcune fonti e contenente una allusione al ruolo

8. La definizione è di E. FLORES, *La Camena, l'epos e la storia*, Napoli, Loffredo, 1998, cap. iv.

9. MARROU, *Histoire de l'éducation*, cit., Paris, Éditions du Seuil, 1977, vol. II (*Le monde romain*), cap. I-II (*Rome adopte l'éducation grèque e L'éducation grèque*), pp. 29-46 e pp. 48, 53 per l'inquadramento nel generale interesse romano per la cultura greca.

10. Riguardo alla raccolta di volumi di Apellicone di Ceo e alla loro copia, secondo Strabone, essa veniva generalmente eseguita solo a scopi di lucro e quindi da cattivi copisti.

11. Anche su ciò cfr. *PWRE*, già cit., s.v. *Tyrannion*. Più di recente, W.A. JOHNSON, *Cicero and Tyrannio*, cit., pp. 476-77 e Y. LEHMANN, *Varron et le grammairien Tyrannion. L'apport doctrinal de l'aristotélisme*, in «Ktèma», 13 1988, pp. 179-86.

12. G.W. HOUSTON, *Inside Roman Libraries. Book Collections and Their Management in Antiquity*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2014, p. 36 sulla base di J. CHRISTES, *Sklaven und Freigelassene als Grammatiker und Philologen im antiken Rom*, Wiesbaden, F. Steiner, 1979, p. 29.

portante da lui giocato nella raccolta dei libri aristotelici, un ruolo che non si limitava alla semplice custodia ma si estendeva allo studio. Se, come un filosofo tra i filosofi, Tirannione raccolse i libri del maestro del Peripato, allora l'uomo venuto dal Ponto con ogni verosimiglianza può essere stato il perno di scambi culturali all'interno di quel circolo di cui facevano parte Marco e Quinto, Attico, Lucullo.¹³ La cronologia relativa al viaggio di Strabone, invece, per quanto dubbia, parla a favore del suo lungo soggiorno a Roma a partire dal 44 a.C., e della probabile, benché discussa e comunque discontinua, stesura dell'opera nell'Urbe,¹⁴ città dove si recò a più riprese per scrivere un'opera composita su cui tornò più volte, e ispirata da diverse fonti scritte e, a dire di lui stesso, orali (2.5.11). È difficile quindi escludere che nella costruzione della sua statua colossale, come l'Amase-no definiva la sua opera geografica (1.1.23), non possa essersi affidato almeno in minima parte alle consultazioni con Tirannione.

Le epistole medesime dell'Arpinate ce ne darebbero ulteriore conferma. Tirannione vi ricorre in più punti, che fanno emergere l'immagine di uno schiavo collaborativo e impegnato intellettualmente come il suo padrone. Nell'epistola 24 a Quinto¹⁵ (= 3.4.5), si parla della biblioteca del fratello, fornita di libri greci e latini, tra i

13. Lo studioso rimanda al saggio di M. TROSTER, *Themes, Character, and Politics in Plutarch's Life of Lucullus*, Stuttgart, F. Steiner, 2008, pp. 32 e in part. 30-33 per il ruolo di Lucullo come mediatore della cultura greca e CHRISTES, *Sklaven*, cit., a pp. 35-38 e p. 37 per gli scritti di Tirannione, tra i quali uno forse dedicato a Cesare. Il "classico" quadro della vita privata di Cicerone delineato da G. BOISSIER, *Cicéron et ses amis: étude sur la société romaine du temps de César*, Paris, Hachette et Cie, 1910, pp. 83-127 dedica spazio ad Attico e a Tirone.

14. AUJAC-LASSERRE, *Strabon. Géographie*, I, cit., pp. xxxi e sgg. con relativa bibliografia, entro la quale la tesi ritenuta più verosimile è quella del Pais, che pensava alla stesura tardiva e pubblicazione nel 7 a.C. Non si esclude un viaggio ad Alessandria sulla base di 2.3.5. La tesi della stesura romana risale a B. NIESE, *Beiträge zur Biographie Strabos*, in «Hermes», 13 1878, pp. 13-45. Niese identifica la più probabile data di nascita del geografo nel 64/63 a.C.

15. Si fa riferimento all'edizione seguente: D.R. SHAKLETON BAILEY, *Cicero: epistulae ad Quintum fratrem et M. Brutum*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980.

quali manca qualcosa di imprecisato che Cicerone deve per forza procurarsi, ricorrendo per i contenuti proprio a lui: *per hominem et peritum et diligentem [...] Chrysippo tamen imperabo et cum Tyrannione loquar*. La lettera è datata al 54 e ci consegna l'immagine di Tirannione non solo custode ma procacciatore di libri, e finanche restauratore di manoscritti danneggiati.¹⁶ Molto eloquente è una epistola scritta a Tuscolo e ancora rivolta al fratello (25.5 Sh. = 3.5.6), in cui l'uomo è ritratto come uno studioso di alacrità irraggiungibile per Cicerone stesso, in un contesto nel quale la città di Roma appare viziata dalla mondanità ma popolata da uomini – purtroppo imprecisati – che scrivono e vendono libri *mendose*, con la menzogna:

De libris Tyrannio est cessator; Chrysippo dicam. Sed res operosa est et hominis perdiligentis. sentio ipse, qui in summo studio nihil adsequor, de Latinis vero quo me vertam nescio; ita mendose et scribuntur et veneunt, sed tamen, quod fieri poterit, non neglegam. [...] Romae et maxime in Appia ad Martis mira proluvies. Crassipedis ambulatio ablata, horti, tabernae plurimae, magna vis aquae usque ad piscinam publicam.

A un libro di Tirannione si allude nell'epistola ad Attico 306.3 Sh. (= 12.6.2): dai contenuti *acuta et gravi*, essa merita di suscitare l'ammirazione di Attico stesso (*etsi non magis ipse liber delectabit quam tua admiratio delectavit*), per via di *πάντα φιλειδήμονα*, ovvero per la sua capacità di «take all learning for his province». ¹⁷ Ancora ad un precettore è paragonabile Tirannione, quando nell'epistola 8.2 Sh. (= 11.4.2) per Quinto, si legge che nel suo giudizio la casa di Cicerone e di suo fratello, per via della buona educazione impartita ai figli, *aedificatur strenue*:

Quintus, filius tuus, puer optimus, eruditur egregie, hoc magis animus adverto quod Tyrannio docet apud me. Domus utriusque nostrum aedificatur strenue.

16. HOUSTON, *Inside Roman Libraries*, cit., pp. 229 e 230, n. 53.

17. Qui si rimanda a D.R. SHAKLETON BAILEY, *Cicero's Letters to Atticus*, cit., vol. v (211-354, Books xi to xiii), Cambridge, Cambridge University Press, 1966, pp. 352-53 del commento, ove l'editore crede si tratti dell'opera di prosodia omerica da lui scritta, per la presenza della parola *θεοπία*.

Tutto questo ci fa capire che l'uomo di Amasea era di grosso calibro dal punto di vista culturale,¹⁸ e forse sarebbe stato paragonabile perfino a Livio Andronico e Ennio. Peccato che, negli ultimi cento anni almeno, i Romani erano cambiati e non erano più disposti a riconoscere facilmente ad altri il frutto delle proprie conquiste culturali più faticose. Presto Cesare avrebbe fregiato l'oratore del merito di aver espanso i confini dell'*ingenium Romanum* (Plin. nat. 7.117), ed è strano – ma forse nemmeno molto – constatare che questi non avesse col suo bibliotecario il rapporto caloroso che ebbe con altri.¹⁹

Degli studi geografici di Tirannione non conosciamo molto perché i frammenti pervenuti sotto il suo nome sono di carattere prevalentemente grammaticale, e molto della sua produzione ancora sfugge alla nostra conoscenza.²⁰ Il possesso di competenze geografiche si evince però dalla citata epistola di Cicerone: quando l'Arpinate faceva cenno all'amico Attico del suo proposito di abbandonare l'iniziale intenzione di occuparsi di *geographica*, a causa dell'asperità della materia, chiedeva ad Attico l'autorizzazione a consultare l'amico Tirannione,²¹ allo scopo di vederci più chiaramente. È proprio su quest'ultimo, Tito Pomponio Attico, che la più recente studiosa dell'epistola, C. Bishop,²² ha puntato per elaborare la tesi della forte mediazione dell'autorevole amico dell'Arpinate, che doveva essere interlocutore all'altezza dell'oratore più celebre della romanità. Di qui è scaturita la curiosità di perlustrare le sopravvivenze testuali di

18. HOUSTON, *Inside Roman Libraries*, cit., pp. 218-20, propende per il ruolo organizzativo di Tirannione, che esercitava anche la supervisione sulle mansioni affidate ai suoi sottoposti. Tuttavia, ammetteva che a lui fosse affidato il compito di «appraising the quality of manuscripts» (p. 220).

19. CHRISTES, *Die Sklaven*, cit., p. 34, sulla base di bibliografia precedente e dei seguenti passi delle epistole: *ad Atticum* 4.4a.1, 4.8.2, *ad Quintum fratrem* 2.4.2.

20. JOHNSON, *Cicero and Tyrannio*, cit., p. 475 n. 14, ove lo studioso scrive che «what he wrote is frustratingly unclear».

21. Vedi qui cap. II. Un cenno in F. PRONTERA, *La geografia come genere letterario*, in ID., *Strabone. Contributi*, cit., p. 197, n. 22.

22. BISHOP, *Magnum opus*, cit.

ambedue per giungere ad una plausibile risposta all'interrogativo di cui sopra. Cominciamo con Tirannione.

Tirannione il vecchio, da non confondersi con il giovane vissuto in età augustea,²³ fu dell'età di Cesare e allievo di Aristarco. Come Aristarco si occupò dei testi omerici e scrisse opere come il *Περὶ τῆς Ὠμερικῆς προσῳδίας*, che si prefiggeva l'obiettivo di discernerne alcune questioni sollevate da quelli e pertinenti alla sfera fonetica e morfologica. Tuttavia, tra queste, emerge un paio di occasioni in cui la disquisizione sul lemma, colto nei suoi tratti grammaticali o prosodici, ha distolto perfino l'attenzione della critica da altre competenze a essi sottese, apparentemente minoritarie ma eloquenti degli interessi geografici del bibliotecario di Amasea. Il commento ad A e B 585 (fr. 10 = 8 Pl.) discute dell'accentazione di Οἴτυλον, città spartana che sorge presso il Golfo di Messenia e confusa nei luoghi omerici con una omonima città tracia. Non diverso è anche il caso del fr. 29 che, in riferimento al verso omerico M 20, discute del greco Κάρησος ovvero della possibilità che si trattasse di parola baritona in quanto uscente in -ησος anziché in -ησσος, divergenza accentuativa derivata da una morfologica, che poteva denotare un uso sia letterario che parlato del toponimo. Nello stesso scolio venivano discussi altri toponimi con problemi analoghi, come Λύκαστον (per *Il. B* 647) e Γλίσαντα (per *Il. B* 504).²⁴ Tutto ciò ci fa capire che, se Tirannione aveva interessi grammaticali, nel curarli non temeva di affrontare aspetti di topografia antica applicati all'esegesi omerica.

Personalità ma anche intellettuale di altra levatura fu Tito Pomponio Attico, di cui conosciamo, tramite Cornelio Nepote, il ruolo fondamentale nell'importazione di libri dalla Grecia. Nel secondo capitolo lo abbiamo trovato tutto sommato complice di Cicerone nella rinuncia alla materia geografica, forse per lui estranea a causa della scarsa partecipazione ad imprese militari. Così scrive la Bishop,

23. Ma vedi *PWRE*, cit., s.v. *Tyrannion*, per i problemi cronologici legati ad Aristarco.

24. HAAS, *Die Fragmente*, cit., pp. 110-11 e pp. 134-35.

della quale è condivisibile l'ipotesi che Attico sia stato l'artefice sia della nuova proposta di lettura (Eratostene), che dell'incoraggiamento alla scrittura di un nuovo genere degno di un *civis* romano di successo.

Per dare il giusto peso ai singoli "lati" del triangolo Cicerone-Tirannione-Attico, conviene rileggere l'epistola da cui siamo partiti. Il proposito di scrivere un'opera geografica veniva abbandonato, ma prima di ogni scelta l'oratore chiedeva ad Attico un consenso per rivolgersi a Tirannione, allora al servizio presso la sua biblioteca e dunque custode anche del manoscritto eratostenico. La lettera acquista una fondamentale importanza perché, indirettamente, costituisce una attestazione della lettura dell'opera da parte di Tirannione stesso, una lettura – mi spingerei a credere – di cui non sarebbe rimasta una traccia così perspicua se Strabone non avesse deciso di scriverne nella sua *Geographia*, non senza aver riconosciuto al suo conterraneo il ruolo di maestro in materia.

Ma perché Cicerone chiede ad Attico un parere al riguardo? Chi conosce la personalità di Attico non faticherà a riconoscere la medesima riverenza più volte dimostrata dall'oratore per l'amico destinatario delle sue epistole. È interessante, però, ricordare alcune parole di Boissier sullo spessore intellettuale di Tito Pomponio:²⁵

la multiplicité même des études qui le tentent l'empêche d'en pousser aucune jusqu'au bout; son caprice l'emporte toujours ailleurs avant qu'il ait achevé de rien approfondir. Il en résulte qu'il sait beaucoup de choses, et toujours dans les limites où il plait aux gens du monde de les savoir [...]. Telle est l'idée qu'il faut se faire de la science d'Atticus.

In base a queste parole si direbbe che Attico fosse più commerciante che lettore di libri, e la sua conoscenza dei testi, forse per via

25. BOISSIER, *Cicéron*, cit., pp. 152-54 per il rapporto con Cicerone e p. 145 per la citazione, tratta dal capitolo dedicato ad Attico (alle pp. 129-66). Boissier ritiene anche che la sua adesione all'epicureismo sia stata più pretestuosa (per giustificare la sua astensione dalla vita politica) che sincera (pp. 137 e sgg.).

della loro varietà, da parte sua non arrivava mai fino in fondo. Tramite la lettura dell'epistolario di Cicerone, si può riconoscere che i suoi interessi ricadevano specialmente sulla storiografia²⁶ e la poesia tragica. Per fortuna, ancora grazie alla corrispondenza, si ricostruisce una lista – certo una piccola parte – dei libri²⁷ posseduti nella villa del Quirinale, frequentata da Cicerone. Tra di essi, come c'è già stato modo di constatare, alcuni titoli afferiscono alla materia geografica, scritti da Serapione (2.4.1 e 6.1) e Alessandro di Efeso (2.20.6 e 22.7), da Attico procurati a Cicerone; poi oggetto di discussione sarebbe stato, oltre agli autori qui in discussione, anche un tal Procilio, autore di un *De geographia* (2.2.2).²⁸

Insomma, se innegabile è l'interesse di Attico per i libri di contenuto geografico che sulla carta ebbe il merito di portare a Roma, analizzando i frammenti da lui lasciati e la dimensione reale di studioso, potrebbe essere stato piuttosto Tirannione colui che lesse approfonditamente, più o meglio di lui, le opere geografiche ellenistiche.

2. FRAMMENTI GEOGRAFICI: LA *CHOROGRAPHIA* E IL PRIMO LIBRO DELLE *TUSCULANAE DISPUTATIONES* DI CICERONE

La consuetudine con i testi di Cicerone e le pagine letterarie a lui dedicate ci hanno abituato a trattarlo come con un oratore o un maestro di retorica, un filosofo o un uomo politico, un teorico delle dottrine poetiche o perfino un poeta. Forse vale la pena di spendere una parola in più per le competenze geografiche di Cicerone che, se pur non elevate mai a sistema né fatte oggetto di una trattazione ad

26. È riportato come storico da H. PETER, *Historicorum Romanorum Reliquiae*, vol. I, Lipsiae, B.G. Teubner, 1870, pp. xx e sgg., ma i suoi frammenti non sono pervenuti. A.-H. BYRNE, *Titus Pomponius Atticus*, Pennsylvania, Bryn Mawr, 1920, cap. II, discute diffusamente dei suoi *Annali*, dopo F. MÜNZER, *Atticus als Geschichtschreiber*, in «Hermes», 40 1905, pp. 50 sgg.

27. Per una lista dei libri contenuti della biblioteca del Quirinale, nella casa ove riceveva gli amici intellettuali, vedi BYRNE, *Titus*, cit., pp. 27-28.

28. Per un Procilio storico vedi PETER, *Historicorum*, cit., vol. I, pp. 316-17.

esse dedicata, mostrano che l'oratore vi si cimentò in più di una occasione e giunse anche ad una consapevolezza teorica che solo implicitamente si evince dal suo epistolario, come si è visto nel cap. II. Potrebbe esserne un indizio la notizia prisciana della sua composizione di una *Chorographia*, non altrimenti nota. Il grammatico cita l'opera (6.16.83 p. 267,3 H. = GL 2.267K) a proposito di un frammento e di una questione grammaticale, e la *Chorographia* di Cicerone è una opera riconosciuta dubbiosamente all'Arpinate già nell'edizione di Mueller, che lo pone tra i frammenti di opere filosofiche, mentre viene accolta nell'edizione di G. Garbarino tra le opere di carattere geografico.²⁹ Il frammento, che recita *Ibi quercorum rami ad terram iacent, ut sues quasi caprae ex ramis glande pascantur*, viene riportato per via della doppia flessione di *quercus* e *laurus*, nella seconda e nella quarta declinazione: *Quercus, laurus – tam secundae tam quartae declinatione inveniuntur*. Il grammatico di Cesarea non è nuovo ad interessi geografici³⁰ ed è reputato attendibile per le citazioni di autori letterari latini;³¹ oltre a ciò il frammento ben si inquadre negli inte-

29. C.F. W. MUELLER, *M. Tullius Cicero, Philosophicorum librorum fragmenta* (M. Tullii Ciceronis Scripta Quae Manserunt Omnia, vol. III Lipsiae, B.G. Teubner, 1879, fr. XII dei frammenti filosofici, 340; G. GARBARINO, *M. Tullii Ciceronis Fragmenta: ex libris philosophicis ex aliis libris deperditis ex scriptis incertis*, Milano, Mondadori, 1984, praefatio, pp. 30 e 96, reputa il titolo *aptissimus ad rem*. In N. MARINONE, *Cronologia ciceroniana*, seconda edizione aggiornata e corretta con nuova versione interattiva in Cd Rom a cura di E. MALASPINA, Roma-Bologna, Centro di Studi Ciceroniani-Patron, 2004, p. 277, *chorographia, admiranda* e *θαυμαστόν* erano «probabilmente un'unica opera di carattere paradosografico, mista di prosa e versi, pubblicata postuma».

30. G. BONNET, *La géographie de Priscien*, in M. BARATIN-B. COLOMBAT-L. HOLTZ, *Priscien: transmission et refondation de la grammaire, de l'Antiquité aux Modernes. État des recherches à la suite du Colloque international de Lyon, 10-14 octobre 2006*, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 19-34. Sembra che abbia tradotto la *Periegesis* di Dionigi di Alessandria.

31. L. JEEP, Priscianus, *Beiträge zur Überlieferungsgeschichte der römischen Literatur*, I, in «Philologus», 67 1908, pp. 12-51; ID., *Beiträge*, cit., II, in «Philologus», 68 1909, pp. 1-51; III, in «Philologus», 71 1912, pp. 491-517; M. DE NONNO, *Le citazioni di Prisciano da autori latini nella testimonianza del Vat. Lat. 3313*, in «RFIC», 105 1977, pp. 385-402. Meno attendibili sembrano le sue citazioni greche, inficiate anche da problemi di tradizione:

ressi dell'Arpinate. Più che ad un'opera filosofica *stricto sensu*, come voleva il Mueller, le parole ciceroniane potrebbero rimandarci, allora, ad un'opera di contenuto geografico e soprattutto di ispirazione dicearchea. Alla conoscenza e all'ammirazione dimostrate da Cicerone nel suo epistolario per il filosofo di Messene già si è accennato, e del frammento si è discusso in altra sede.³²

Senza giungere di certo a un quadro esaustivo, le pagine seguenti sono scaturite dalla lettura di alcune pagine delle *Tusculanae disputationes*, e da un passaggio obbligato per la lezione geografica molto conosciuta del *Somnium Scipionis*. Qualche altro approccio dell'oratore con i testi geografici è stato letto nelle pagine precedenti.

Il primo libro delle *Tusculanae disputationes*, con i passi 1.20.45 e 1.28.68-69, si presenta come particolarmente emblematico dell'interesse nutrito per la materia geografica: a distanza di ormai diversi anni dal recupero della copia eratostenica, quest'opera rientra tra quelle filosofiche scritte prima della morte di Cesare, ovvero del 45 a.C. e contiene alcune informazioni pertinenti a questa area disciplinare, che sembrano essersi sedimentate nella sua memoria, benché in un modo che appare frammentario e occasionale.

Nel primo passo degno di nota, 1.20.45, Cicerone ricorda quanto sia grande il vanto di chi ha visitato personalmente il Ponto e riporta, a maggior riprova, due settenari giambici della *Medea exul* di Ennio (250sg. Vahlen²), che eguagliano i vv. 4-6 della *Medea* euripidea, e il frammento enniano di cui si è discusso in uno dei capitoli precedenti: *Europam Libyamque rapax ubi dividit unda* (v. 302V² = 322 Flores). L'importanza di questo rimando a Ennio, già analizzato, ora appare con una evidenza indiscutibile e ci dà ragione una volta di più sia del rapporto di filiazione che i latini provavano nei confronti del *pater Ennius* (espressione di Hor. *epist.* 1.19.7 e Prop. 3.3.6), sia di tutto il

A. GARCEA-A. GIAVATTO, *Les citations d'auteurs grecs chez Priscien: un premier état de la question*, in «Letras Clásicas», 11 2012, pp. 71-89.

32. PALADINI, *La quercia prima di Virgilio*, cit., p. 91.

travaglio che costò alla civiltà latina la traduzione dei testi greci e la loro comprensione. Questo travaglio fu sopportato, tra gli altri, da Ennio e Cicerone.

Nelle prime pagine dell'opera Cicerone aveva rimarcato la differenza tra civiltà greca e romana in termini culturali (1.2-3): ai primi andava il primato in *doctrina et omni litterarum genere* nell'*antiquissimum genus poetarum*, nella musica, nelle scienze matematiche, nella geometria e nella filosofia; ai secondi la superiorità di *mores et instituta vitae resque domesticas ac familiaris* [...] e ancora di *institutis et legibus* (1.2), dell'arte militare, della retorica, sulla base di una superiorità "morale" determinata da qualità naturali: (1.2) *quae enim tanta gravitas, quae tanta constantia, magnitudo animi, probitas, fides, quas tam excellens in omni genere virtus in ullis fuit* [...]? Tra tutte queste discipline, quella filosofica ispirava il seguito dell'opera, poiché l'oratore, rifacendosi probabilmente alla definizione isocratea di filosofia come eloquenza e saggezza etico-politica, nel *de oratore* arrivava a suggerire la pari importanza dell'una rispetto all'altra (1.20). Tra i Romani meritevoli Cicerone faceva rientrare anche se stesso per l'operazione linguistica in corso, quella che consisteva nel rendere accessibili le fonti della filosofia, dalle quali anche l'eloquenza derivava: *multo studiosius philosophiae fontis aperiemus, e quibus etiam illud manabant* (1.3). Essa, infatti, era stata fino ad allora trascurata dai Romani né mai aveva ricevuto alcun lume dalla letteratura latina, tanto che l'Arpinate si era sentito chiamato quasi a svolgere una missione: *philosophia iacuit usque ad hanc aetatem nec ullum habuit lumen litterarum Latinarum: quae inlustranda et excitanda nobis est* (1.5).

Di qui si muoveva una dissertazione sull'inesistenza della morte, sulla mortalità dell'anima e l'antropomorfizzazione degli dei, che, pur toccando punte di evemerismo (non lontane da quelle esaminate nel capitolo precedente cap. viii), giungeva ad esporre, invece, la posizione dei principali sostenitori dell'immortalità. Di tale concezione, fatta oggetto di comune condivisione tra i popoli (*consensus nationum omnium*), venivano scovate le radici nel VI secolo a.C. (Ferecide di Atene), oltre che in Pitagora, in Platone. Poco prima dei

passi considerati, con un volo quasi pindarico, Cicerone aveva messo a confronto l'esigenza umana di visitare luoghi ignoti – e il compiacimento che viene da questa esperienza – con il bisogno altrettanto naturale di comprendere il destino dell'anima e la sua futura sistemazione: in altri termini è innata nella nostra mente una sorta di insaziabile brama di vedere la verità, tanto che la natura stessa dei luoghi dove giungeremo, rendendoci più facile la conoscenza delle cose celesti, aumenterà il nostro desiderio di conoscerle (1.20.45).

È qui che l'oratore inseriva alcuni passi segnati da una forte impronta geografica, quasi che questa affermazione sembrasse venire da una reale esperienza di viaggio, o da un motivo letterario dello stesso tipo, forse l'Eratostene dell'*Hermes* e dei *Geographica*. Il passo è qui riportato per intero:

*Etenim si nunc aliquid adsequi se putant qui ostium Ponti viderunt et eas angustias per quas penetravit ea, quae est nominata 'Argo, quia Argivi in ea delecti viri/vecti petebant pellem inauratam arietis' aut ii qui Oceani freta illa viderunt 'Europam Libyamque rapax ubi dividit unda', quod tandem spectaculum fore putamus, cum terram contueri licebit eiusque cum situm, formam, circoscriptionem, tum et habitabiles regiones et rursum omni cultu propter vim frigoris aut caloris vacantis*³³

«Infatti, se al giorno d'oggi grande è l'orgoglio di coloro che hanno visitato il Ponto e lo stretto per cui passò la nave chiamata 'Argo, perché argivi guerrieri, su di essa imbarcati, /muovevano a conquistare la pelle d'oro dell'ariete', o di coloro che hanno visto quel famoso stretto dell'Oceano 'là dove furiosa l'onda separa l'Europa dalla Libia', immaginiamo qual sarà lo spettacolo, quando potremo contemplare la terra intera, e di essa vedere non solo la posizione, la forma, la circonferenza, ma anche distinguere le regioni abitabili da quelle del tutto prive di vita per l'eccessiva violenza del freddo o del caldo!»³⁴

33. Il testo di questo e del brano riportato in seguito è quello di M. POHLENZ, *M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, fasc. 44, *Tusculanae disputationes*, Lipsiae, B.G. Tebner, 1918. Poco prima, al par. 40, Cicerone rifletteva sui progressi dei matematici che avevano dimostrato che la terra fosse al centro dell'universo.

34. Traduzione di L. ZUCCOLI CLERICI in *Cicerone. Tuscolane*, cit.

L'attitudine dell'osservatore che guarda alla terra dall'esterno, come fosse un satellite o altro pianeta, accomuna questo passo con quello del *Somnium Scipionis*, piú noto e già studiato da Ronconi,³⁵ e con il luogo dell'*Hermes* eratostenico, secondo un parallelo col *Somnium*, analizzato in anni recenti da G. Moretti³⁶ e L. De Gregorio.³⁷ Il primo già constatava l'ispirazione eratostenica e la fonte diretta dell'*Hermes* alla base della trattazione delle cinque zone, poi si limitava a individuare il modello del *theoreticós bíos* dietro la presenza di imperativi come *contemnito, spectato* del par. 6.20 e, in effetti, anche del *cernis* e del *vobis* di 6.21. Meglio di Ronconi, la Moretti, occupandosi degli antipodi e delle cinque zone trattati nel *Somnium*, ne individuava gli echi presenti nella poesia di diversi autori della letteratura (Lucrezio, Varrone Atacino, e poi Virgilio, Orazio, Manilio, Ovidio), congiungendo il motivo dell'osservatore esterno con una antichissima tradizione risalente ad Esiodo e, ancora piú indietro, al mito mesopotamico di Etana. Al di sopra di tutti, tale visione della terra dall'esterno nel VI libro del *De republica* non poteva non sottintendere l'epillio cirenaico, che dipingeva un dio Mercurio alato che contemplava in alto la terra, come ha ribadito di recente anche con argomenti strettamente filologici De Gregorio. Dunque, lo stesso sostrato ellenistico si può supporre al fondo dell'opera scritta a *Tusculum*, proprio come del *Somnium*, evocata attraverso il motivo della contemplazione della terra e della sua abitabilità. In piú è significativo che qui si ripeta la citazione del medesimo verso enniano analizzato nel capitolo V: il passaggio per l'opera eratostenica non solo è voluto, ma potrebbe sottolineare, in un passo quanto mai allusivo e decifrabile solo da intenditori, che la conoscenza dei luoghi denota ancora una volta la superiorità dei Greci sui Romani, tra i quali faceva ecce-

35. RONCONI, *Cicerone. 'Somnium Scipionis'*, cit., p. 120.

36. MORETTI, *Gli antipodi*, cit., pp. 22-24 e relative note.

37. Un lavoro densissimo: DI GREGORIO, *L'Hermes' di Eratostene*, cit., pp. 78-79 per la visione di Polibio; pp. 132 e sgg. per il frammento lungo con la visione della terra dall'alto.

zione solo Ennio stesso, dotato di competenze geografiche straordinarie per la sua epoca.

In effetti, all'interno di questi capitoli iniziali delle disputazioni tuscolane si aggiungono altre notazioni geografiche a quelle più note del *Somnium*. Le citazioni rivelano una volta di più la grande fortuna di Ennio che già, agli occhi di un'antica critica,³⁸ era apparso oggetto di studio intenso da parte di Cicerone proprio nelle due opere che stiamo analizzando in queste pagine. Negli scritti di *Tusculum*, la prima citazione della *Medea exul* enniana acquista tanto più importanza perché si inserisce in un quadro nel quale il poeta di *Rudiae* era stato già citato poco prima, al par. 1.2.3, quando l'oratore adduceva, a riprova del tardivo inserimento della poesia a Roma, lo scandalo suscitato da M. Fulvio Nobiliore che aveva coinvolto Ennio nell'impresa di Ambracia. L'idea, rimasta incompresa da parte di molti Romani, suscitava invece la sua approvazione, nata di certo da una accurata conoscenza della poesia di *Rudiae*, cui erano sottese lezioni di derivazione ellenistica, ivi comprese quelle proprie di una storiografia celebrativa che valeva la pena – allora come ora – di scandagliare.

Ritornando alla citazione tragica enniana, la *Medea* fu «in assoluto uno dei temi più frequentati dai tragici latini»,³⁹ come si evince dalla serie di drammi ad essa ispirati: la *Medea exul* di Ennio, un *Medo* di Pacuvio relativo alle vicende del figlio di Medea ed Egeo, la *Medea* di Accio e quella di Ovidio, di cui possediamo due frammenti che forse influenzarono l'omonima tragedia di Seneca, divenuta più fa-

38. Mi riferisco già a W. ZILLINGER, *Cicero und die altoemischen Dichter*, Würzburg, F. Staubenraus, 1911, pp. 53-54, che sottolineava la predilezione di Cicerone per Ennio negli anni Cinquanta, ma sul rapporto con la poesia latino-arcaica fondamentali sono anche E. MALCOVATI, *Cicerone e la poesia*, Pavia, Tipografia del Libro, 1943, pp. 95-119; D.R. SCHAKLETON BAILEY, *Cicero and early Latin Poetry*, in «ICS», 8 1983, pp. 239-49, che sostiene che Cicerone era molto impegnato in politica per cui solo occasionalmente dedito alla lettura della poesia arcaica.

39. La citazione è di A. CASAMENTO, *Le tragedie del 'corpus' senecano*, in G. PETRONE (c. di), *Storia del teatro latino*, Roma, Carocci, 2020, p. 323.

mosa delle altre. Non ci occuperemo in questa sede dell'ampio squarcio geografico di quest'ultima nella scena dei veleni, perché appartiene ad un periodo storico diverso da quello in esame. Però occorre ribadire l'importanza, entro il discorso geografico, di Medea e della saga argonautica, fulcro della tragedia euripidea e del poemetto ellenistico di Apollonio Rodio.⁴⁰ Come ha sottolineato Romm,⁴¹ la saga, e quindi i poeti che se ne fecero portavoci, esercitò un ruolo fondamentale nella pratica dei temi geografici, in quanto anche Apollonio si fece indirettamente testimone del dibattito ellenistico relativo all'Oceano come possibile meta delle peregrinazioni di Odisseo. Secondo alcuni studi, i versi del IV libro 637-44, in cui gli Argonauti, provenendo dal Mar Nero, non intendevano passare per l'Oceano in quanto spaventati dall'idea di non fare più ritorno, rivelerebbero l'intento del poeta di Rodi di manifestare la sua consapevolezza del dibattito sull'*exokeanismos* che, imperniandosi sull'Odisseo omerico, si sviluppò nel periodo ellenistico coinvolgendo importanti interlocutori come Callimaco, Eratostene e Cratete di Mallo. Nel poema di Apollonio, infatti, Era interveniva come *dea ex machina* e «can be seen as a reimposition of Hellenistic critical norms, which demanded the epic narratives be kept within well-defined historical and geographic boundaries».

40. Una utilissima sintesi in GALASSO, *La letteratura latina*, cit., p. 50 per Ennio e Euripide e, più dettagliatamente, par. 11.5 (a cura di S. Casali) su Catull. *Carm.* 64 e Apollonio Rodio. Richiamavano il passo di Apollonio anche O. HEINES e M. POHLENZ nel vecchio ma classico commento *Ciceronis Tusculanarum disputationum libri v*, mit Benützung von Otto Heines Ausgabe erklärt von Max Pohlenz, erstes Heft (Libri I et II), Stuttgart, B.G. Teubner, 1957 (rist. Leipzig 1912), p. 74, secondo i quali il miglior commento («den besten Kommentar») a questo passo sarebbe costituito da Posidonio, noto tramite Seneca *nat.* par. 13.

41. ROMM, *The edges*, cit., pp. 194-96 e 196 per la citazione. La questione dell'Oceano nelle Argonautiche è trattata anche da A. LESKY, *Thalatta. Der Weg der Griechischen zum Meer*, New York, Arno Press, 1973 (rist. Wien, R.M. Rohrer, 1947), pp. 61 sgg. nei suoi rapporti con Omero, e pp. 256 sgg. come riflesso del sentimento dei personaggi, caratteristica della poesia ellenistica.

Il frammento della *Medea exul* di Ennio,⁴² riportato nelle disputazioni tuscolane, era funzionale alla dimostrazione della felicità provata dalla mente umana nel momento in cui apprende, e rivela, secondo Jocelyn, lo sforzo di adattare al contesto uno spunto derivante da una tragedia euripidea («an adaptation of the encounter between Medea and Jason») ove si legge un passo più ampio:

*Argo, quia Argivi in ea delecti viri
vecti petebant pellem inauratam arietis.*

I versi riportati da Cicerone a questo punto sono quelli centrali (*e ed f*) di un frammento tramandato da molte fonti, tra cui compaiono Cicerone stesso (vedi avanti), Varrone, *Ling.* 7.33; Quintiliano, *Inst.* 5.10.84; Nonio p. 261.18, Prisciano, *Gramm.* III 423.435 [sic]. Tra di essi quest'ultimo lo presenta nella sua forma più ampia di nove versi. I versi, che qui riscriviamo, ricalcano abbastanza fedelmente l'omonima tragedia euripidea e sono recitati dalla nutrice. Del frammento è stata evidenziata la fortuna in ambito lessicografico, evidente dal modo in cui lo cita Nonio (s.v. *cernere*), tanto che Jocelyn giungeva alla conclusione che Varrone (*Ling.* 7.9) attingesse da una raccolta precedente. L'interesse lessicografico avrebbe continuato a serpeggiare nella tradizione successiva (si veda Petrus Victorius, *Var. Lect.* xiv 15) e sembra di certo sotteso alla stessa scelta ciceroniana delle due linee enniane, che discettano della nascita del nome Argo. Esso viene messo in rapporto agli *Argivi*, se per *Argivi* si intendono non quelli del Peloponneso ma i Greci dell'età eroica, in un senso reso regolare dall'uso repubblicano del termine, noto già a Plaut. *Amph.* 208. Forse fu proprio Ennio, a parere di Bilinsky,⁴³ a coniare questo

42. JOCELYN, *The Tragedies of Ennius*, cit., pp. 113 e sgg. Per il testo e pp. 342 e sgg. per il commento, ove p. 349 ci sono le parole riportate di seguito; infine pp. 354-55.

43. In V. STEFFEN-L. STRZELECKI-B. BILINSKI-G. KROKOWSKI-G. LANOWSKI, *Saggi sulla tragedia greca e latina*, vol. I, Wrocław, Wrocławskie Towarzystwo Naukowe, 1952, p. 88 (che non sono riuscita a reperire). Cfr. anche A.E. DOUGLAS, *Cicero. Tusculan Disputations*, vol. I, edited with translations and notes, Warmister-Chicago, Aris & Phil-

termine, ma le sue applicazioni si leggono in Cicero *Arat.* 277 *Argolicam...navem* e Manil. 1.694 *Argivumque ratem*. Prova ne potrebbe essere che, nella parte restante del frammento, continuino i toponimi, *Colchis* e *Peliae*. Nello stesso *De finibus bonorum et malorum*⁴⁴ dell'Arpinate, la questione, in cui veniva introdotto il primo verso, riguardava l'aspetto linguistico, prendendo spunto dalla convenienza di tradurre in latino testi greci: *An Utinam ne in nemore nihilo minus legimus quam hoc idem Graecum, quae autem de bene beateque vivendo a Platone disputata sunt, haec explicari non placebit Latine?*

Ciò ci riporta alle considerazioni espresse poco sopra, sia sullo sforzo di tradurre testi greci, che accompagnò l'intera esistenza dell'oratore se pur passando attraverso fasi sperimentali e di graduale perfezionamento; sia su una scelta di passi che sembra essere dettata da un interesse lessicografico da parte di chi scriveva; sia, infine, sulla esistenza probabile di lessici completi di toponimi e passi di provenienza greca, repertori utili per la memorizzazione e il riutilizzo dei modelli precedenti. Si tratta di una forma di mnemo-tecnica *ante litteram* che i latini probabilmente avevano messo a punto con ogni scrupolo, allo scopo di appropriarsi dei frutti migliori del sapere ellenico.

Oltre a ciò, c'è da considerare che, se la *Medea* di Ennio e dei suoi modelli s'inserisce a pieno titolo nel filone dei *refrains* di contenuto geografico, ciò potrebbe suggerire l'idea che possa aver costituito un argomento compreso in un dominante circuito educativo, del quale già nel mondo greco le tragedie facevano parte integrante, specialmente per alcune loro sezioni.⁴⁵ Si è fatta strada già da qualche tem-

lips Bolchazy Carducci, 1985, commento ad l. Fa presente le varie etimologie ipotizzate e quella prevalente.

44. Testo citato secondo edizione di J. MARTHA, *Cicéron. Des Termes extremes des biens et des maux*, voll. I-II, Paris, Les Belles Lettres, 1961.

45. Sulla stessa linea interpretativa si pone VJ. ROSIVACH, *Cicero 'Cael.' 18 and the educated elite*, in «New England Classical Journal», 27 2000, 2 pp. 68-72, che pensa che la citazione della tragedia enniana fosse subito riconoscibile per il pubblico colto

po⁴⁶ l'idea che sin dall'età alessandrina fossero stati redatti dei canoni di scrittori, suddividendoli per genere letterario e qualità, di cui i rappresentanti latini della cultura, come Cicerone e Quintiliano, si fecero eredi. L'inserzione della tragedia enniana suona, perciò, quasi da pezzo di repertorio, e questa volta non per motivi di ordine filosofico bensì geografico, motivi che ad ogni modo ne garantiscono la lunga sopravvivenza: questo è pur sempre il medesimo famoso frammento a cui anche Catullo si rifece nell'esordio nel carme 64, e che qui esordisce con *Utinam ne in nemore Pelio securibus / caesae accidisent abiegnae ad terram trabes, i delecti viri, e la pellem inauratam arietis*. Il reiterato recupero di questo esempio enniano nelle diverse opere ciceroniane avallerebbe questa ipotesi. Il frammento tragico era tramandato anche dalla *Rhetorica ad Herennium* 2.22.34 nella sua forma completa⁴⁷ e vi alloggiava perché rientrava nei casi di *vitiosa expositio, quae nimium longe repetitur [...]*, difetto che bisogna evitare *ne Ennium et ceteros poetas imitemur, quibus hoc modo loqui concessum est*. Lo stesso motivo era sotteso al *De inventione* 1.91 del giovane Cicerone.⁴⁸ Dalle parole della stessa *Rhetorica* si evince non solo che vi è un modello sottostante (la *Medea Exul* euripidea), ma che la questione posta dall'anonimo riguardava la consistenza dell'operazione imitativa:

della *Pro Caelio*. L'insegnamento di alcuni classici era retaggio del modello ellenistico: MARROU, *Histoire de l'éducation*, cit., vol. I, p. 246.

46. Cfr. almeno PFEIFFER, *Storia della filologia classica*, cit., pp. 322-34 per la lista di poeti lirici o in generali di autori scelti, ἐγκριθέντες e nota 235 per la coniazione del termine "canone" ad opera di David Ruhnken, che è stato oggetto di studio di recente: David Ruhnken e la riscoperta dei canoni letterari nel XVIII secolo, in S. AUDANO-G. CIPRIANI, *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea*. Atti dell'XI Giornata di Sestri Levante, 14 marzo 2014, Campobasso-Foggia, Il Castello, 2015, pp. 203-26. Sulla storiografia nell'educazione greca e romana, si segnala R. Nicolai, *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa, Giardini, 1992.

47. G. CALBOLI, *Retorica ad Erennio*, Bologna, Pàtron, 1969, p. 125 e p. 244 per il commento: Calboli mette in evidenza i problemi interpretativi che comunque cadono al di fuori dei versi citati nelle *Tusculanae*. Cfr. A. DE ROSALIA, *La fruizione ciceroniana dei testi tragici di Ennio*, in «Paideia», 45 1990, pp. 139-74, ma p. 157.

48. La *Medea exul* di Ennio torna anche nel *De natura deorum* 3.75.

Nam hic satis erat dicere, si id modo quod satis esset curarent poetae. Infine, nel *De fato* cap. 35,⁴⁹ il frammento della tragedia è solo uno dei tre (246-47, 248-49, 253-54 Vahlen) e l'autore ne fa un uso che «è perfettamente in linea con la dottrina stoica», dal momento che anche Crisippo la citava spesso (Diogene Laerzio 7.180):

ex hoc genere illud est Enni: 'utinam ne in nemore Pelio securibus caesae accidissent abiegnae ad terram trabes!' licuit vel altius: 'utinam ne in Pelio nata ulla umquam esset arbor!'; etiam supra: 'utinam ne esset mons ullus Pelius!' similiter que superiora repetentem regredi infinite licet. Neve inde navis inchoandi exordium coepisset! quorsum haec praeterita? quia sequitur illud: nam numquam era errans mea domo eferret pedem, Medea, animo aegro, amore saevo saucia, non ut eae res causam adferrent amoris.⁵⁰

Qui la differenza tra cause sufficienti e necessarie viene sottolineata da questa «serie di rinvii organizzati in una catena casuale rispettosa della successione temporale», che «permette a Cicerone di evidenziare il paradosso in cui si incorre: un *regressus ad infinitum* che finisce per annullare qualsiasi responsabilità nell'azione di Medea». Il passo giunge a tale affermazione paradossale perché si rivolge agli stoici, sostenendo che una supposta non-esistenza del monte Pelio avrebbe potuto evitare il determinarsi di tutti gli eventi della tragedia. Riflettendo su tanta fortuna del monte Pelio, se ne potrebbe rinvenire una ragione nella presenza del monte negli studi tecnici di Dicearco, che ne provò a misurare l'altezza sospinto dai suoi interessi per la rotondità della terra e per altri fattori cosmologici, secondo quanto testimonia Plinio *nat.* 2.65.⁵¹ Se questo fosse vero, saremmo portati a

49. Il commento e la traduzione sono tratti dall'edizione di S. MASO, *Cicerone. Il fato*, introduzione, adizione, traduzione e commento, Roma, Carocci, 2014.

50. Traduzione: «di questo tenore è il passo di Ennio: "Oh, se mai nel bosco del Pelio, abbattuti a colpi di ascia, fossero caduti a terra i tronchi di abete!". Si sarebbe potuto risalire più indietro: "oh, se sul Pelio non fosse mai cresciuto un albero"; ma ancora di più: "Oh, se non ci fosse mai stato un monte Pelio!", e così similmente, retrocedendo a ciò che è più indietro nel tempo, si potrebbe continuare all'infinito. "Se da lì non avesse avuto inizio la costruzione della nave"».

51. F. CARDANO, *La misurazione delle montagne in Dicearco di Messene*, in F.F. REPELLI-

credere che tali canoni fossero organizzati anche secondo un criterio contenutistico ove la geografia occupava il posto che le spettava.

Lo studio della Bishop su Cicerone⁵² aveva già stabilito il ruolo portante giocato dall'oratore nel creare un canone di autori latini che fosse all'altezza di quelli greci, tra i quali rientrava lui stesso anche come traduttore. Gli esempi ricavati dagli *Aratea*, dai dialoghi platonici (*De oratore*, *De re publica*, *De legibus*), dai *Topica* (come esempio di aristotelismo), e dalle *Philippicae*, proprio grazie all'operazione traduttiva prima di tutto, davano compimento ad un sentimento romano ambivalente verso i Greci e verso la superiorità della loro cultura, in quanto ispirato da una ambizione, incarnata perfettamente dall'Arpinate, che mirava a dare ai propri scritti sicura longevità. Appare chiaro che egli «strategically used the Greek classical tradition in the hope of creating a similarly durable tradition for his own work» e che «ancient readers generally respondend positively to his use of the Greek tradition to turn himself into a classic». Ma agli esempi ciceroniani portanti, andranno aggiunti anche quelli di traduzioni precedenti pervenute in frammenti più esigui, come quelli che stiamo esaminando.

Nel secondo passo delle *Tusculanae disputationes*, che qui si intende prendere in considerazione, 1.28.68-69, l'Arpinate, pur partendo dal sole, dalla luna e dai cinque pianeti, discute delle terre abitabili, tra le quali quella che noi abitiamo, e descritta con le parole tratte dal *Filottete* di Accio e poi dalle *Eumenidi* di Ennio.⁵³

NI-G. MICHELI (ed.), *La scienza antica e la sua tradizione*. iv Seminario di Gargnano, 13-15 ottobre 2008, Milano, Cisalpino, 2011, pp. 169-74. Per i frammenti di Dicearco cfr. D.C. MIRHADY, *Dicaearchus of Messana: The Sources, Texts and Translations*, in FORTENBAUGH-SCHÜTRUMPF, *Dicaearchus of Messana*, cit., p. 363.

52. C. BISHOP, *Cicero, Greek Learning, and the making of a Roman classic*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2019, p. 305 e p. 308. Tale studio poggia su una abbondante bibliografia precedente specialmente, ma non solo, anglosassone. I due passi qui studiati delle *Tusculanae* non rientrano tra quelli presi in esame dalla studiosa.

53. Il *Filottete* eschileo costituiva la citazione successiva alla *Medea* nel passo prima citato del *De fato*.

Il passo recita così:⁵⁴

Ut cum videmus [...] tum globum terrae eminentem e mari, fixum in medio mundi universi loco, duabus oris distantibus habitabilem et cultum, quarum altera quam nos incolimus,

Sub axe posita ad stellam septem, unde horrifera

Aquilonis stridor gelidas molitur nives,

altera australis, ignota nobis, quam vocant Graeci ἀντίχθονα, ceteras partis incultas, quod aut frigore rigeant aut urantur calore; hic autem, ubi habitamus, non intermittit suo tempore,

Caelum nitescere, arbores frondescere,

Vites laetificae pampinis pubescere,

Rami bacarum ubertate incurvescere,

Segetes largiri fruges, florere omnia,

Fontes scatere, herbis prata convestirier

[...] possumusne dubitare, quin iis praesit aliquis vel effector si haec nata sunt [...]?

«Per esempio, quando osserviamo [...] il globo terrestre che emerge dal mare, fisso nel punto centrale dell'universo, con due zone abitabili e coltivate distanti fra loro, delle quali una, quella dove noi abitiamo

“sta sotto il polo verso le sette stelle,

da dove brividi porta il sibilo di Aquilone e gelide nevi scatena”

l'altra è quella australe, a noi ignota, che i Greci chiamano ἀντίχθων, mentre tutte le altre zone sono disabitate, o perché irrigidite dal freddo o perché bruciate dal calore; qui invece, dove abitiamo noi, sempre a suo tempo vediamo

“il cielo risplendere, gli alberi verdeggiare,

sulle viti in rigoglio i pampini irrobustirsi,

i rami sotto il peso dei frutti incurvarsi,

i campi donare le messi, tutto fiorire,

le fonti zampillare, i prati di erba vestirsi”

[...] possiamo forse dubitare che ci sia qualcuno a governarle, e cioè un creatore, nel caso esse abbiano avuto un'origine [...]?»

54. La traduzione è della Zuccoli Clerici, come la precedente, tratta dalla medesima edizione *Cicerone. Tuscolane*, cit., p. 129.

Cicerone⁵⁵ punta a dare prova della natura divina dello spirito, *vim divinam mentis*, che a suo parere, al di là della visione platonica o aristotelica, viene innegabilmente resa evidente *ex memoria rerum et inventione et celeritate motus omnique pulchritudine virtutis*. In questo passo il punto di arrivo della disquisizione ciceroniana sarà di ispirazione stoica, perché fondata sulla ricerca di un principio di razionalità suprema e immanente. Così stabilivano anche Heines e Pohlenz,⁵⁶ ma è interessante notare come egli solleciti l'attenzione del lettore su alcuni passi tragici che, per quanto fedeli a modelli greci pregressi, evidenziano le sue competenze geografiche, quasi a dare prova di quella *memoria rerum* che poco prima aveva menzionato e che in quel periodo era già matura sia per via della più remota esperienza aratea, sia per del più recente incontro con Eratostene. Secondo i commentatori l'opera di Cicerone,⁵⁷ lontana dalla tradizionale forma del dialogo, denota la crisi personale dell'autore sul piano dell'oratoria e della politica, e la scommessa, anzi la sfida, lanciata da Roma alla Grecia sul piano della filosofia, di cui l'Arpinate stesso si fece partecipe: «philosophy was the source of consolation and hope». All'interno di questa si staglia, però, uno spazio per una accennata competenza geografica afferente – si direbbe – al campo della filosofia in senso lato, che ricorre alla tesi già pitagorica dell'*ἀντίχθων* e a quella, già eratostenica e poi posidoniana, delle parti abitabili.⁵⁸

Quello delle presunte *Eumenidi* di Ennio è un frammento di ori-

55. Un verso (*bacarum ubertate incurvescere*) di questo passo è citato anche nel *De oratore* 3.154.

56. HEINES-POHLENZ, *Ciceronis Tusculanarum disputationum libri v*, cit., pp. 92-93.

57. DOUGLAS, *Cicero. Tusculans*, cit., pp. 17-18.

58. Queste ultime in Posidonio avevano avuto una trattazione ben più precisa di quanto la tesi dell'Antiterra consentisse, poiché Posidonio distingueva tra le parti abitabili a causa del freddo e del caldo eccessivi, qui accorpate in un'unica Antiterra. Secondo Heines-Pohlenz (edizione citata alla nota 36) forse furono oggetto di un fraintendimento da parte di Cicerone.

gine incerta,⁵⁹ tanto che Jocelyn, come già Ribbeck,⁶⁰ non lo inseriva tra i frammenti enniani delle tragedie; se fosse delle Eumenidi, sarebbe un frammento messo in bocca a Minerva che ingiunge alle stesse di benedire l'Attica dalle mille risorse naturali. Il testo, se tratto dall'omonima tragedia di Eschilo, ricalcherebbe i vv. 902 e sgg. ove il coro dava voce al tema della concordia,⁶¹ dato che la loro benedizione (come quella delle Danaidi nelle *Supplici*) si esplicava attraverso un triplice schema tradizionale, come si sarebbe visto negli interventi corali successivi. È a questo punto che le Erinni erano pervase dallo stesso spirito di Atena, che portava le sofferenze alla conclusione: «versed from time immemorial only in the language of malediction, the Erinyes are at first at a loss for words to express their change of hearts, and so these 'singers of ill' are taught a new song».⁶² Questo canto viene messo in relazione con le feste Panatenaiche, portate dal poeta «out of the darkness of antiquity into the brilliant light of the Athens of his day», quando esse, nell'ultimo giorno coincidente con la nascita di Atena, intendevano proclamare la pace e il benessere a tutti coloro che si mettevano sotto la protezione della dea, di qualunque provenienza ed estrazione sociale essi fossero.⁶³ L. Braccesi e altri⁶⁴ avevano già riconosciuto alla tragedia greca un po-

59. La MORETTI, *Gli antipodi*, cit., p. 152 n. 116, fa notare la natura di topos di queste descrizioni terrestri e che i versi sono ripresi nel *Panegirico di Messalla* pseudo-tibulliano, ai vv. 171-172.

60. O. RIBBECK, *Tragicorum Romanorum Fragmenta*, Hildesheim, Olms, 1962², lo colloca fra i frammenti incerti di autore incerto (fr. LXXII ex incertis incertorum fabulis), ma in nota scrive che potrebbero essere tratti dalle *Eumenidi* di Ennio tradotti dall'analogo passo di Eschilo. Incerto è anche A. DI VIRGINIO, *Marco Tullio Cicerone. Le Tusculane*, Milano, Mondadori, 1962.

61. P. MAZON, *Eschyle*, vol. II (Agamemnon-Les Choéphores-Les Euménides), texte établi et traduit, Paris, Les Belles Lettres, 1972², p. 166, n. 1.

62. G. THOMSON, *Aeschylus and Athens. A study in the social origins of Drama*, London, Lawrence & Wisharts, 1963 (ma 1916), pp. 273-75.

63. Fanno buon gioco a questa tesi la presenza di Atena come interlocutore del coro e dell'alleluja di Cassandra, intonata nelle tragedie della trilogia della Orestea (p. 277).

64. BURELLI-E. CULASSO GASTALDI-G. VANOTTI, *I tragici greci*, cit.

sto particolare nella rappresentazione dell'Occidente, ed è innegabile che questo passo risenta del *topos* della Grecia ricca e florida, che aveva trovato la sua migliore espressione – ma non per questo la più antica – nel trattato *Delle arie, delle acque e dei luoghi* dello pseudo-Ippocrate (vedi cap. 1). L'ampia sezione dedicata all'influenza del clima sull'ambiente (in particolare le acque, differenziate per aree climatiche) e sul carattere dei popoli, tra i quali gli Europei uscivano molto avvantaggiati rispetto agli Asiatici, avvalorerebbe, oltre a quello eschileo, il luogo ciceroniano, rendendolo più probante di quella *memoria rerum* che egli voleva mostrare, adattandola al contesto di riferimento e rimanendo lontano dalla banalità di un luogo comune o di un ripetitivo *refrain*.

Il frammento di Accio, infine, corrisponde ai vv. 566-67 dell'edizione Ribbeck, e 571-72 Warmington, e fa parte della tragedia *Philocteta Lemnius* anch'essa ispirata a Eschilo.⁶⁵ L'intreccio verte sul tentativo di riportare a Troia Filottete, abbandonato a Lemno a causa della sua puzzolente ferita. Il suo intervento, infatti, sarebbe stato fondamentale in grazia delle sue frecce appartenute ad Ercole, per cui Agamennone lo fece anche curare da Macaone. Il frammento rimane non collocato («unplaced») da parte dell'editore Warmington, benché tradito anche da Schol. Veron. *Ad Aen.* VIII 28 *sub aetheris axe* e da Non. 346.17 (per *moliri: extruere*). Qui interessa in quanto si presenta all'attenzione dell'Arpinate per la presenza del vento Aquilone, nel mondo latino nome tipico del vento del Nord, che porta le gelide nevi ed equivale al greco Borea.⁶⁶ Secondo la ricostruzione

65. R. ARGENIO, *Lucio Accio. Frammenti tragici*, scelti tradotti e ricostruiti, Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1962, fr. xx la cui è traduzione è: «Che posta è sotto l'asse, a settentrione, / Donde pauroso soffia l'aquilone, / Che la gelata neve ammucchia a strati». Il frammento è citato anche da Censorino GL. VI.612 *trimetros tragicus* limitatamente al secondo verso. V. D'ANTÒ, *Accio. I frammenti delle tragedie*, Lecce, Milella, 1980 lo colloca come xx della tragedia e nota l'accezione di *axis* come "clima" comune a Lucr. 3.359 *Hesperius axis*, Vitr. 6.1 *meridianus axis*; Ov. *Trist.* 1.2.46 *aetherius axis*. Anche il passo del *De fato* era seguito da una ampia discussione dell'esempio di Filottete.

66. OLD, s.v. *Boreas*.

degli studiosi, citare il vento freddo serviva a Filottete per esprimere quanto desiderasse che il bruciore causato dalla ferita fosse spento dal gelo delle nevi settentrionali.

Anche se da questi esempi può apparire non immediatamente evidente, il vento può rientrare tra gli interessi di un geografo. A confermarlo è la constatazione che questo luogo ripropone un interesse specifico di tipo anemologico, che suscitò la curiosità di Ennio, dei tragici latini e di Cicerone traduttore. Se il significato della citazione acciana derivava da un ragionamento strettamente meteorologico, è degli anni Ottanta del primo secolo, ovvero della traduzione ciceroniana dei *Fenomeni* di Arato, un altro esempio. Ivi, il vento Aquilone appariva in diversi punti, tra i quali si segnala soprattutto il fr. max. 97 *sunt inter partis gelidas Aquilonis locatae* perché, secondo i commentatori, deriva da una traduzione maldestra dell'originale ellenistico καὶ τὰ μὲν οὖν Βορέω καὶ ἀλῆσιος ἡελίοιο μεσαγγὺς κέχεται (Arato 319-21) e da un fraintendimento dell'originale, dovuto, secondo Ewbank, alla scarsa familiarità di Cicerone con l'astronomia, oppure, secondo Traglia e Sieg, ancora una volta ad una errata interpretazione del greco.⁶⁷

Senza entrare nel merito della questione già studiata da altri, giova ricordare che anche rispetto al frammento acciano e al fenomeno anemologico rappresentato dal vento Aquilone, Ennio aveva giocato un ruolo importante e dato la prima attestazione del lemma. Il verso 464 Flores degli *Annales* enniani recitava: *Imbricitor Aquiloque suo cum flamine contra*. Il verso di Ennio è difficilmente collocabile in rapporto ad un evento storico e, a partire da Grilli, non sembra rimandare ad un originale omerico.⁶⁸ È però notevole lo strano composto *imbricitor*, un *hapax* sul quale potrebbe aver influito il greco ὀμβρόφορος, che era stato delle *Supplici* di Eschilo, v. 35 per i venti (ἀνέμοις), e per tuoni, βρονταὶ responsabili della pioggia negli *Uccelli* di Aristofane, v.

67. W.W. EWBANK, *The Poems of Cicero*, London, University of London Press, 1933 (ma Bristol 2003), p. 167 per il commento; TRAGLIA, *Marco Tullio Cicerone. I frammenti poetici*, Milano, Mondadori 1971³, p. 138 n. 89 ove si rimanda a studi precedenti.

68. A. GRILLI, *Studi enniani*, Brescia, Paideia [1965], pp. 236-37.

1750. Entro il periodo arcaico della letteratura latina, ciò conferisce al lemma il valore di una inoppugnabile originalità ovvero gli riconosce il segno della derivazione da un originale greco che il poeta di *Rudiae* stesso, forse, cercò di tradurre per la prima volta.

Il discorso non sarebbe completo se non si ricordasse che Nevio potrebbe essersi cimentato nell'impresa. Nel verso 16 di Nevio tragico, era scritto *Passo velo vicinum, Aquilo, <Orestem> in portum fer feras*. Il frammento⁶⁹ è uno dei pochissimi sopravvissuti alla perdita di una *Ifigenia* in Tauride, ispirata dal modello euripideo in sottofondo (forse il verso 1487 per Warmington), e dovrebbe contenere parole di Oreste che, con *Ifigenia*, era in fuga dal paese dei Tauri. Il contesto, però, reca diversi problemi relativi al fatto che l'Aquilone soffia «adversus», «non secundus» rispetto a chi navigava verso Troia, per cui gli editori⁷⁰ si sono avvicendati in diverse congetture relative alla preposizione che sta prima di *portum*. Probabilmente la questione era stata oggetto di studio già presso gli antichi e indusse in errore il tragediografo che si cimentava nella traduzione.

Rispetto all'uso di *Aquilo*, *-onis*, i poeti arcaici saranno seguiti, oltre che da Accio e Cicerone, anche da Varrone Atacino, 6.1 *Frigidus et silvis aquilo decussit honorem*⁷¹ e Lucrezio in vari punti, 5.742; 6.715 e 730, ove il lemma sarà usato al plurale: per questi *Aquilo*, *-onis* ormai, evidentemente, ha fatto il suo ingresso nella lingua latina. Stabilire l'etimologia del termine non è semplice nemmeno per gli specialisti sia antichi che moderni,⁷² ma il problema potrebbe essere risolto pen-

69. A. TRAGLIA, *Poeti latini arcaici*, cit., p. 198, fr. [16] e p. 118 per gli aspetti testuali (*Oreste* è congettura di Havet). È il frammento 21 Warmington.

70. RIBBECK, *Tragicorum Romanorum Fragmenta*, cit., Corollarium, pp. xi-xii.

71. COURTNEY, *The Fragmentary*, cit., pp. 241-42 ove è il n. 8. Il frammento è tramandato da Servio alle *Georgiche*, 2.404. Il verso è riutilizzato da Hor. *Ep.* 11.6.

72. ERNOUT-MEILLET, cit., s.v. *Aquilo*, si limitano a riportare quella proposta da Isidoro di Siviglia: *aquilo qui et boreas vocatur, ex alto flans gelidus atque siccus et sine pluvia, qui non discutit nubes sed stringit*. Invece, secondo Paolo Festo 20.7 Lindsay *aquilo color est fuscus et subniger*, mentre a 20.14L. *Aquilo* viene messo in connessione con aquila: *Aquilo ventus a vehementissimo volatu ad instar aquilae appellatur*.

sando ad altri trattati greci o alessandrini, scritti sul tema dei venti e tradotti nell'età arcaica o repubblicana di Roma. Inevitabile è chiedersi se ancora una volta bisogna pensare a Eratostene e al perduto *De ventis*,⁷³ e alla mediazione rappresentata dalle traduzioni dal greco, sue o di Cratete di Mallo, sempre che si escludano i numerosi riferimenti al vento Borea fatti nella precedente letteratura greca (Aristotele ad esempio). Gli studiosi concordano sull'interesse romano per le etimologie almeno dai tempi di Elio Stilone (circa gli anni della composizione degli *Aratea*) e tanto più con Varrone, che all'epoca delle opere filosofiche di Cicerone stava scrivendo il *De lingua latina*. Ma forse non è assurdo pensare già a Nevio o Ennio come pionieri in questo campo, essendovi già altri casi bene attestati⁷⁴.

3. IL CAUCASO E IL GANGE NEL *SOMNIUM SCIPIONIS*

Il *Somnium Scipionis* nel passo 6.22 aggiunge anche nuovi toponimi a quelli conosciuti al suo tempo:

Ex ipsis cultis notisque terris num aut tuum aut cuiusquam nostrum nomen vel Caucasum hunc quem cernis transcendere potuit, vel illum Gangem transnatare?

«Forse che da queste terre abitate e conosciute il nome tuo o di qualcun altro di noi ha potuto valicare il Caucaso, che scorgi qui, oppure oltrepassare il Gange, lassù?»

Caucasum e *Gangen* si presentano come nuovi in quanto nella letteratura latina precedente non avevano mai trovato posto. Il Caucaso era già noto ad Erodoto (1.203.1), ma in poesia e prosa latina ancora una volta Cicerone è il primo ad usare il toponimo. Non è solo questo il luogo interessato, perché si conserva uno dei suoi versi, frg.

73. Vedi capitolo su Eratostene e bibliografia indicata.

74. Sulle origini dell'interesse romano per l'etimologia, cfr. RAWSON, *Intellectual life*, cit., pp. 117-31; ma specialmente J. O'HARA, *True Names: Vergil anche the Alexandrian Tradition of Etymological Wordplay*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1996, pp. 42-51 per il periodo romano che qui interessa di più, p. 43 per Elio Stilone maestro di Varrone, e p. 51 per i casi relativi a Nevio ed Ennio.

33.28 *Guttae, quae saxa adsidue instillant / Caucaſi*,⁷⁵ ove al Caucaso è incatenato Prometeo per soffrire i piú atroci spasimi. È lui stesso a informarci, nelle *Tusculane* 2.25-7 ove tramanda il verso, che si tratta di una traduzione di Eschilo, celebre per il suo pitagorismo: 2.23.1 *Vēniat Aeschylus, non poeta solum sed etiam Puthagoreaus; sic enim accepimus quo modo fert apud eum Prometeum dolorem [...]*. Il frammento è lungo ben 28 versi e quello citato è l'ultimo che descrive il sangue colante a gocce dalla ferita riportata da Prometeo nel *Prometeo liberato*, della cui traduzione costituisce una citazione.⁷⁶

Lo stesso non può dirsi del Gange. In prosa, a parte il caso del *Somnium* non ci sono esempi coevi o precedenti. Nel *Somnium*, come vuole S. Grazzini⁷⁷ in un finissimo articolo, è piú che verosimile che entrambi i fiumi assurgano a simbolo l'uno di Pompeo, l'altro di Alessandro perché i due luoghi rappresentavano l'estremo confine delle loro ambizioni espansionistiche e i due uomini, abbinati piú volte nell'immaginario dei loro tempi, avevano condiviso «ubriacature propagandistiche e pretese ecumeniche». Se ciò è del tutto condivisibile, si deve aggiungere qualcosa sulla fonte della conoscenza del Gange in Cicerone e soprattutto della correlazione Caucaso-Gange.

Il fiume indiano sembra sia conosciuto almeno dai tempi di Alessandro Magno e degli storici che lo seguivano nelle sue imprese, poiché Arriano testimonia del suo proposito di misurare le decisioni

75. Secondo J. BLAENSDORF, *Fragmenta Poetarum Latinorum*, Berlin, de Gruyter, 2011⁴, che in A. Traglia, *Cicerone. I frammenti poetici*, cit., è il frammento 69 al v. 28 tratto da una traduzione del *Prometeo liberato* di Eschilo (n. 173 alla p. 143), ove a parlare è Prometeo stesso ancora incatenato. C'è chi ritiene, a dispetto di quanto scrive Cicerone sul conto di Eschilo (vedi sopra), che la traduzione sia di Accio. Nel COURTNEY, *The Fragmentary*, cit., il frammento manca. Nemmeno Ribbeck conosce questo verso.

76. Prometeo fu incatenato ad una rupe del Caucaso dove un'aquila gli rodeva il fegato, che quotidianamente ricresceva. Questa era una punizione inflitta da Zeus per aver rubato il fuoco ad uno dei Titani.

77. *La σύγκρισις fra Pompeo ed Alessandro nel 'Somnium Scipionis': a proposito di Cicerone, 'De republica' VI 22*, in «MH», 3 2000, pp. 200-36, ma p. 235.

di espansione in rapporto a esso.⁷⁸ Tuttavia, il toponimo appare nella letteratura greca in fonti tarde (come Diodoro siculo,⁷⁹ che scrive Γάγγην a 1.55.4), e questo mette in crisi gli storici, che non cessano di discutere sulla effettiva conoscenza del fiume da parte di Alessandro.⁸⁰ Nella letteratura latina Cicerone è colui che per primo se ne fece “traghettatore” in più punti della sua opera, ove l’uso di *Caucasum* serve per indicare tanto il Caucaso indiano (*div.* 136, *Tusc.* 2.52, e 5.77) che quello scitico appunto, trovando solo così fama prima di giungere a Virgilio *georg.* 2.136, *Aen.* 9.31, e a Pomponio Mela (3.67.71, 3.69.71 etc.).

Con questi dati di fatto, vale la pena di definire l’origine dell’informazione ciceroniana, da cui dobbiamo per forza ricavare che forse l’oratore filosofo attinse, come negli altri esempi trattati, dalla geografia ellenistica. Quest’ultima di certo ci fornisce dati interessanti su quei luoghi, sempre connessi con i corsi d’acqua. A questo fine sono da notare specialmente i frammenti di Eratostene in cui il fiume del Caucaso è messo in rapporto al Gange. Il geografo si pone al centro di una disputa che nel mondo antico, dai tempi del Macedone in poi, attirò l’attenzione dei competenti in materia.

Il fr. 23 Roller è tratto dall’*Anabasi* di Arriano⁸¹ (5.3.3), e vi si confu-

78. D. KIENAST, *Alexander und der Ganges*, in «Historia», 14 1965, pp. 180-88.

79. Per la complessa questione della cronologia (circa 90-30 a.C.), delle fonti e della compilazione effettuata dall’autore, rimando alle pagine introduttive di F. CHAMOUX-P. BERTRAC, *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique*, Livre I, texte établi et traduit par P. BERTRAC et Y. VERNIÈRE, Paris, Les Belles Lettres, 1993, specialmente VIII, pp. XX-XXI.

80. A.B. BOSWORTH, *Alexander and the Ganges. A Question of Probability*, in *Alexander and the East. The Tragedy of Triumph*, Oxford, Clarendon Press, 1996, pp. 186-200 per esempio opta per una risposta positiva; non così A. LA PENNA, *La stanchezza del lungo viaggio* (*Verg. Aen.* v 604-679), in «RFIC», 125 1997, pp. 52-69, che ritiene possa essersi stata una rielaborazione letteraria (cfr. GRAZZINI, *La σύγκρισις*, cit., alla nota 28). Cfr. IRBY, *A Companion to Science*, cit., cap. 15.3 per Megastene, Deimaco e Patrocle, inviati dai Seleucidi (tra fine IV e III secolo a.C.) per conoscere l’India.

81. S. SISTI, *Arriano. Anabasi di Alessandro*, vol. I, Milano, Lorenzo Valla, 2001, ad l. e note alle pp. 459 e sgg.

ta il parere di Eratostene, il quale sosteneva che il Caucaso «fosse stato spostato dal Ponto nella parte orientale del mondo» da parte dei Macedoni che intendevano «compiacere Alessandro». In altri termini i condottieri di Alessandro avevano confuso il Parapamiso (Hindu Kush) con il Caucaso e il geografo cirenaico corresse questo errore distinguendo bene tra le due catene montuose, la seconda delle quali ben più lontana. La questione veniva affrontata, nell'uno e nell'altro scrittore, in rapporto a quella delle imprese di Ercole che, sempre secondo la versione macedonica volta ad esaltare Alessandro, si erano spinte fino a quel territorio già in età eroica, quando Prometeo, legato alla catena più orientale e attaccato al fegato da un'aquila, era stato liberato da Eracle.⁸² In ciò Arriano condivideva il giudizio di Eratostene. Dunque, Eratostene correggeva l'errore, commesso da molti, di confondere il Caucaso indiano con quello scitico. La questione doveva essere nota anche a Cicerone, che nel testo rimarcava la sua conoscenza della questione con gli aggettivi contrapposti, *hunc* riferito al Caucaso, quasi ad indicare la sua vicinanza, e *illum* riferito al lontano Gange. Finora la scelta di questi toponimi nel testo aveva lasciato perplessi perché essi sembravano simboleggiare solo il mondo orientale, tralasciando del tutto quello occidentale e presentando così una soluzione non soddisfacente.⁸³ Tale geografia dei luoghi, invece, sembra sfruttare toponimi per così dire antonomastici che, almeno dai tempi di Eratostene, richiamavano con un gioco allusivo i confini di un mondo non del tutto conosciuto, dove la fantasia e la realtà tendevano a confondersi solo per chi non conosceva bene lo stato dei luoghi. Il geografo cirenaico lo aveva capito e l'oratore latino pure.

Inoltre, sempre secondo il racconto di Arriano (5.4), i fiumi più lunghi dell'Asia erano Gange e Indo, quest'ultimo confluyente nel-

82. Il mito era conosciuto dai tempi di Esiodo ed era stato localizzato sul Caucaso a partire da Eschilo, *Prometeo liberato*.

83. RONCONI, *Somnium Scipionis*, cit., p. 125: essi simboleggiavano le "Porte Caspie" all'estremo nord-est, e le foci del Gange, all'estremo sud-est.

l'Oceano e dalle innumerevoli fonti, sgorganti dal Parapamiso o Caucaso, come egli stesso scrive. Qui lo scrittore sembra ancora attingere alla stessa fonte, mentre Strabone 15.1.13 ci consegna un altro frammento, il fr. 74,⁸⁴ ove parla dei fiumi che scendono verso il Sud (benché con un corso differente) a partire dal Caucaso (= Hindukush), come il Gange e l'Indo, e degli animali che vi abitano. Qui trova posto anche un cenno per il Nilo e i venti etesii (15.1.14), ed è chiaro che la fonte ellenistica è sempre la stessa, perché esplicitamente menzionata dallo scrittore. Gli studiosi concordano nel sostenere che Eratostene maneggiasse notizie di seconda mano, attinte da chi dovette avere esperienza di quei luoghi in età ellenistica. Si pensa prima di tutto a Megastene (*FGrHist* # 715), autore di *Indikà*, o al meno noto Deimaco (*FGrHist* # 716), citati dallo scrittore di Amasea. Il primo era vissuto tra il 318 e il 305 presso la corte di Palibothra o Palimbothra, e fu molto usato da Eratostene nonostante non venisse da lui ritenuto molto credibile (Frr. 67-76).⁸⁵ Quale che sia l'origine più remota della documentazione, la discussione, avendo avuto una eco importante pure per effetto della grandezza eroica di Alessandro, continuò ad essere preservata nel ricordo degli scrittori successivi.

Potrebbe essere la stessa matrice ad aver impressionato, dopo Cicerone, anche altri autori che non furono lontani dalla consultazione delle fonti geografiche ellenistiche. Nell'ambito della letteratura latina, potrebbe acquistare luce da queste riflessioni il passo in cui Vitruvio rimarca la presenza del fiume Gange nell'VIII libro, al par. 2.6.5, della cui eterogeneità ancora si discute. Pure qui il fiume indiano, insieme all'Indo, trova posto in quella sezione sugli altri fiumi del mondo che in genere sgorgano al Nord, in tal caso dalla catena del Caucaso: *haec autem sic fieri testimonio possunt esse capita fluminum, quae*

84. ROLLER, *Eratosthenes' Geography*, cit., pp. 178-79. A p. 140 discute del fr. 24 e sostiene che la visione di Alessandro fosse più arretrata di quella di Erodoto (1.203) e Aristotele (*Mete.* 2.1), in quanto il Caspio era ritenuto un braccio dell'Oceano.

85. Per i tempi di Alessandro Magno, P. SCHNEIDER, *L'Indus, le Gange et l'océan: les grands deltas indiens vus de la Méditerranée*, in «*Geographia antiqua*», 27 2018, pp. 149-74, sostiene che Indo e Gange erano noti differentemente a tutto vantaggio del primo.

*orbe terrarum chorographiis picta itemque scripta plurima maximaque inveniuntur egressa ab septentrione. Primumque in India Ganges et Indus ab Caucaso monte oriuntur, Syria Tigris et Euphratem – Asiae tamen Ponto Borysthenes, Hypanis Tanais...*⁸⁶ La presenza dei due nomi nella lista stilata anche da Vitruvio, dunque, non solo rimanda sempre alla stessa fonte eratostenica, ma potrebbe essere posta affianco alla citazione dei due luoghi⁸⁷ nel *Somnium*, ove i toponimi, apparentemente sconnessi, Caucaso e Gange, non assurgono più soltanto a luoghi emblematicamente posti agli estremi del mondo, ma servono come *topoi* di impronta geografica e di derivazione certa, chiamati ad evocarli comunque ma a partire da una tradizione letteraria di opere tecniche.

Non si può concludere senza ricordare che, nello stesso passo, l'architetto di Augusto trattava anche di altri corsi d'acqua, e la ampia piezza della documentazione prima d'ora era stata ricondotta dagli studiosi più autorevoli o ad un filone di *mirabilia* di cui lo stesso Varone poté farsi mediatore attraverso un perduto trattato su *mirabilia aquarum*, oppure alle opere giunte in frammenti di Teodoro di Gadara⁸⁸ o Giuba, del quale Ammiano Marcellino⁸⁹ (22.15.8) riferiva. Quest'ultimo si aggiunge alla lista di coloro che citano i misteriosi *libri punici*, quelli di cui, secondo il racconto del medesimo, Giuba stesso si sarebbe servito:

86. Cfr. GROS (ed.), *Vitruvio. De architectura*, cit., vol. II, Introduzione al libro VIII e p. 1156 per il commento, in cui si mette tale tesi in rapporto con Aristotele 2.1.354a sul conto della maggiore concentrazione di acqua nelle regioni nordiche, e 1.13.350a sullo stesso fenomeno nelle zone montuose.

87. Così anche F. NENCI, *Marco Tullio Cicerone. La Repubblica*, Milano, BUR, 2008, ad l. parla di «estremi confini, a nord-est e sud-est» del mondo allora conosciuto.

88. Su cui vedi R. GRANATELLI, *Apolloni pergameni ac Theodori Gadarei testimonia et fragmenta*, Roma, Bretschneider, 1991 ove però non ricorrono questi toponimi.

89. Traggo il testo dall'edizione di J. FONTAINE, *Ammien Marcellin. Histoire*, vol. III, Livres XX-XXII, texte établi et annoté, Paris, Les Belles Lettres, 1996, ad l. e p. 331 n. 1010. Fontaine riconduce a J. DESANGES (*Recherches sur l'activité des Méditerranéens*, Rome, École française de Rome, 1978, p. 83 sgg.) la presenza, se pur «de manière nuancée», della tesi di un trattato *Sui viaggi di Annone* scritto da Giuba, forse un rimaneggiamento del periplo di Annone del 450 a.C.

Rex autem Iuba, Punicorum confisus textu librorum, a monte quodam oriri eum exponit, qui situs in Mauritania despectat oceanum, hisque indiciis hoc proditum ait, quod pisces et herbae et beluae similes per eas paludes gignuntur.

La fonte attestata non va trascurata: nella trattazione dell'Egitto, del Nilo e della sua fauna (coccodrilli, ibis) ancora una volta ritroviamo quei *libri Punici* di cui anche Sallustio aveva fatto menzione (vedi uno dei capitoli precedenti). Eratostene poté ancora una volta essere proprio ciò che si nasconde dietro quella formula misteriosa e reticente, *libri Punici*, citati più volte nel corso della letteratura latina come una fonte di informazione geografica. Tutto ciò che fin qui è stato ricostruito ci dà una prova ulteriore di come sia impervio il sentiero esegetico quando ci si addentra nei meandri di quella storia culturale di Roma, ove l'intersezione della cultura romana con quella greca fu tanto frequente quanto oggi poco documentata.⁹⁰ Dietro i misteriosi ma più volte citati *libri Punici*, dunque, si possono ormai riconoscere i libri geografici del geografo di Cirene, richiamati solo allusivamente da tutti gli scrittori che se ne servirono, tacendone il nome forse in ossequio ad una tendenza screditante diffusa da Ipparco. Una circolazione cospicua della sua opera, o almeno di parte dei suoi contenuti, era superiore a quella che di primo acchito è dato constatare nell'arco della letteratura latina e, negli autori non tecnici, è ancora in gran parte da ricostruire.

Il seguito della storia lo confermerebbe, poiché il duetto Caucaso-Gange avrà una limitata ma significativa fortuna nella letteratura latina successiva. In Silio *Pun.* 12.458-62 in un contesto apparentemente lontano da quello geografico ma dalla geografia fortemente suggestionato – con parole come *emicet, vestigia, cursu, lustratur* – il Caucaso era di nuovo quello indiano (*ThlL, Onomasticon*, II 281, 37-38) e fa capire che Silio si faceva beffa della precisione geografica, come

90. Si legga la bella introduzione di G. AUJAC (ed.), *Géminos. Introduction aux phénomènes*, Paris, Les Belles Lettres, 2002¹⁰ (1975), pp. xx-xxvi.

scriveva già F. Spaltenstein.⁹¹ Avieno, nell'*Orbis terrae* 894-95, annunciava come fossero oggetto della sua trattazione prima di tutto i *vasti flumina Gangis* e le *Caucasicas arces*, ma ne precisava la ragione: non perché fossero stati meta di viaggio o di qualche esperienza, bensì solo perché supportati dagli aiuti di *incentore Phoebos musisque magistris* (v. 896). L'esempio dato da pagine letterarie precedenti, insomma, faceva da padrone anche per uno scrittore tecnico come lui. Le ragioni più remote le aveva confessate poco prima: *nec diri gurgitis umquam/lustravi pinu freta barbara, nec vagus orbem undique reptavi* (892-4).⁹² «non ho mai percorso in barca i flutti stranieri di un funesto abisso, né ramingo ho visitato il mondo da ogni parte». Ma la fonte fino ad oggi individuata dietro quest'opera era stata Dionisio di Alessandria, detto il Periegeta,⁹³ dove, invece, pare persistere l'errore che Eratostene aveva corretto. Si vedano i vv. 714 e 1134⁹⁴ di questo scrittore di età repubblicana ma compilatore di numerose fonti.

Il binomio discusso da Eratostene Caucaso/Gange sembra, in fin dei conti, rimanere un *topos* letterario perfino per gli scrittori tecnici, che non hanno più percezione della problematicità del quesito e delle ragioni della sua stessa nascita.

4. CICERONE, STRABONE E LA ΕΓΚΥΚΛΙΟΣ ΠΑΙΔΕΙΑ

Geographia e *geographica* sono parole greche trascritte nell'epistolario di Cicerone per la prima volta, che prima di lui non avevano mai trovato alcuna attestazione né traslitterazione nella letteratura

91. *Commentaire des Punica de Silius Italicus. Livres 9 à 17*, vol. II, Genève, Librairie Droz, 1990, p. 185.

92. A.A. RASCHIERI, *L'Orbis Terrae' di Avieno*, Roma, Buonanno Editore, 2010, pp. 136 e 192.

93. Già RONCONI, *Cicerone. Somnium Scipionis*, cit., p. 125, riconosceva che lo stesso errore sul Caucaso, corretto da Pomponio Mela 3.68, Dionig. Perieg. 1134 e il *Periplus Maris Erythraei* (I sec. D.C.), tornerà in Paolo Orosio, 1.2.13.

94. Cfr. J.L. LIGHTFOOT, *Dionysius Periegetes*, cit., commenti ad ll. Il contesto della prima citazione consiste in una esaltazione del fare poetico. Nel secondo caso il commentatore esclude che nel passo vi sia consapevolezza del corso meridionale del Gange.

latina. La materia, però, si è resa nota presso storici e geografi dell'antichità solo per aver dato nomi di lustro, come Pomponio Mela, Plinio il Vecchio in qualche misura e Avieno. In più le pagine ritenute importanti per la storia della geografia antica sono considerate quelle scritte dai giganti greci della materia, Strabone e Tolemeo, i quali per primi consegnarono al mondo occidentale due concetti diversi della scienza geografica: quest'ultimo esprimendola come «accurata, dettagliata mappa del mondo visto come natura spaziale», il primo come la «rudimentale, appena abbozzata, mappa del mondo concepito come un mondo umano», di cui «non è una imitazione, ma il progetto di una statua ecumenica, un progetto, tuttavia, del filosofo che desidera penetrare non nel mondo della sua particolare immaginazione, ma in quello della realtà umana». ⁹⁵ Tale differenza era causata dalla forte impostazione geometrico-astronomica di Tolemeo, e da quella filosofica di Strabone, che dedicava una introduzione dell'opera proprio al rapporto tra geografia e filosofia, un rapporto che a mio parere non può essere visto senza le inevitabili coincidenze e connessioni con quello inteso da Cicerone (e con la scuola isocratica). A ciò si aggiunga lo sforzo di traduzione, già fatto dall'oratore in ogni campo del sapere e in special modo in quello filosofico, che, anche in una disciplina come la geografia, trovava materiale abbondante su cui esercitarsi, reputandola stimolante e necessaria alla carriera politica e militare di un *civis* romano.

È il momento di valorizzare, dunque, il contributo di Cicerone alla definizione prima e forse perfino all'affermazione della geografia come disciplina geografica autonoma ma anche confluyente nel più ampio bacino delle discipline umanistiche. In tal senso non è giusto che passi inosservato il possibile ruolo di mediazione da lui giocato, se pur indirettamente e senza una consapevolezza teorica assoluta, nell'elaborazione del pensiero straboniano. Del resto, Strabone conosceva Cicerone, perché lo citava in più occasioni. Nel libro

95. VAN PASSEN, *The Heritage*, cit., in Prontera, *Geografia*, cit., p. 272.

x (10.2.3) ne citava lo zio, Gaio Antonio, che esule a Cefallenia nel 59 a.C., si era impadronito di essa quasi fosse stata di sua proprietà, ma la ragione era l'avervi fondato una città durante il consolato, condiviso col nipote Marco Antonio.⁹⁶ Nel xvii libro (17.1.13) faceva il suo nome per uno dei suoi discorsi, oggi non facilmente identificabile e forse perduto, in cui l'oratore enumerava le virtù della capitale d'Egitto, che era stata in grado di pagare una grossa cifra all'Aulete, padre di Cleopatra.⁹⁷ Il passo si inquadra nel più ampio quadro dell'elogio di Alessandria e dell'abbondanza delle sue risorse, dovute ad una collocazione strategica, che le rendeva facili e frequenti i commerci. Non si può escludere che i due uomini si siano incontrati a Roma, visto che, a quel che sappiamo, Strabone arrivò in Italia prima della morte di Servilio Isaurico, avvenuta nel 44 a.C. (12.6.1), che ebbe modo di conoscere personalmente (ὄν ἡμεῖς εἶδομεν).⁹⁸

Nella prima testimonianza di Strabone, e nel suo discorso sistematico di apertura della *geographia*, che viene fatta coincidere col fram. 1, la Geografia è «a scholarly discipline» (Roller), una disciplina scolastica nella misura in cui essa costituisce oggetto di interesse di un *philosophos*, inteso come un uomo di cultura:

τῆς τοῦ φιλοσόφου πραγματείας εἶναι νομίζομεν, εἴπερ ἄλλην τινά, καὶ τὴν γεωγραφικήν, ἣν νῦν προηγήμεθα ἐπισκοπεῖν. ὅτι δ' οὐ φαύλως νομίζομεν ἐκ πολλῶν δῆλον: [...]

«Oui, c'est affaire de philosophie, si jamais science le fut, que la science de la géographie, objet de notre présente étude. Du bien-fondé de cette opinion nous avons maintes proeuvres».

96. Nel passo si discute dell'identificazione della città con Dulichio, Tafo, o altro, e del rapporto con Omero.

97. LAUDENBACH, *Strabon. Géographie*, cit., p. 25 e note. Diodoro Siculo (17.52.6) riferisce di una cifra ancora più alta, mentre Laudenbach pensa di riferire il frammento al *De rege Alexandrino* (fr. xvi.13 Schoell = ix.13 Puccioni), orazione pronunciata nel 65.

98. LASSERRE, *Strabon. Géographie*, cit., vol. ix, p. 123 per testo e nota. Questi era stato console in Cilicia tra il 78 e il 75 a.C. e morì nel settembre 44 a.C. (Cic. *Phil.* ii.12). Strabone ne esalta l'impegno contro i pirati, dopo aver preso il controllo della regione collocata presso il Tauro, detta appunto Ἰσαυρική.

ἢ τε πολυμάθεια, δι' ἧς μόνης ἐφικέσθαι τοῦδε τοῦ ἔργου δυνατόν, οὐκ ἄλλου τινός ἐστιν ἢ τοῦ τὰ θεῖα καὶ τὰ ἀνθρώπεια ἐπιβλέποντος, ὥνπερ τὴν φιλοσοφίαν ἐπιστήμην φασίν. ὥς δ' αὐτως καὶ ἡ ὠφέλεια ποικίλη τις οὔσα, ἡ μὲν πρὸς τὰ πολιτικά καὶ τὰς ἡγεμονικὰς πράξεις, ἡ δὲ πρὸς ἐπιστήμην τῶν τε οὐρανίων καὶ τῶν ἐπὶ γῆς καὶ θαλάττης ζώων καὶ φυτῶν καὶ καρπῶν καὶ τῶν ἄλλων ὅσα ἰδεῖν παρ' ἐκάστοις ἔστι, τὸν αὐτὸν ὑπογράφει ἄνδρα, τὸν φροντίζοντα τῆς περὶ τὸν βίον τέχνης καὶ εὐδαιμονίας.

«D'ailleurs la multiplicité de connaissances qui seule permet de mener à bien ce genre de *travail* ne se trouve que chez un homme qui à l'habitude de considérer à la fois le divin et l'humaine, dont la connaissance constitue, par définition, la philosophie. De même le profil multiple que l'on peut en tirer, dans de domaines si divers, qui touche aussi bien à la vie politique et à la pratique du gouvernement qu'à la connaissance de phénomènes célestes, de la terre et de la mer avec ceux qu'elles contiennent, être vivants, plantes, fruits, et aussi des particularités qu'on peut rencontrer dans chaque pays, exige la même genre d'homme, quelque un qui ait pour souci l'art de vivre et le bonheur».

In questa accezione di uomo di cultura, il termine φιλοσοφός era inteso già dai tempi della *Repubblica* di Platone 5.19 (475c),⁹⁹ e dopo di lui sarebbe stata usata da Ateneo per Euripide (13.561^a).¹⁰⁰ Dunque, per l'Amaseno, la geografia è una branca della 'filosofia' e una com-

99. Complesso più di quanto sia possibile e legittimo trattarlo in questa sede, mi limito a segnalare questo luogo del v libro, «chi al contrario è disposto a gustare ogni conoscenza, e con gioia si appresta ad apprendere, e ne rimane insaziabile, costui con giustizia chiameremo filosofo (φιλόσοφον)», e il parere di M. VEGGETTI, *Platone. La Repubblica*, intr., trad. e note, Milano, Bur, 2017⁹, p. 722 n. 72, ove l'interpretazione va verso «figure di intellettuali legati alla cultura urbana e alla polis democratica e proprio per questo rivali dei filosofi nell'aspirazione a una leadership politico-culturale»; tra questi viene indicato come personaggio emblematico Ippia (delineato in *Ip. ma.* 287d sgg.).

100. «Filosofo del teatro» è la definizione data da Ateneo: Cfr. L. CANFORA (ed.), *Ateneo. I Deipnosofisti*, cit., vol. III, p. 1414, n. 2, ove essa viene ricondotta alla probabile, ma non per questo da tutti condivisa, influenza da parte delle dottrine cosmologiche di Anassagora (commento di M.L. GAMBATO ad l.). ROLLER, *Eratosthenes' Geography*, cit., p. 112 ripercorre questi luoghi. Vedi anche H.-I. MARROU, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris, de Boccard, 1937, (alla nota 71), p. 193 per il significato di *philo-*

petenza che ai filosofi veri e propri non può mancare:¹⁰¹ prova ne è che i nomi, a cui si legarono le prime manifestazioni di una competenza geografica, furono Anassimandro, Ecateo, Democrito.

In effetti l'educazione ellenistica non prevedeva l'apprendimento specifico della geografia, ma delle arti che saranno dette del trivio e del quadrivio.¹⁰² La disciplina probabilmente era inclusa nel più ampio ventaglio di quelle scientifiche per via delle implicazioni con l'astronomia e la geometria, ma non sembra avere avuto prima uno statuto autonomo, come la musica e l'astronomia. Quale che sia stata la nascita di questo sistema educativo – di provenienza platonica o aristotelica o ellenistica, come sembra da ultimo più probabile – esso, più volte citato dagli antichi con il nome di ἐγκύκλιος παιδεία,¹⁰³ deve la sua diffusione a Crisippo e alla scuola stoica, che in effetti ne

sophia, p. 214 per il ruolo di Platone nel riconoscere l'importanza delle arti liberali come base preparatoria all'esercizio della filosofia.

101. Cfr. AUJAC, *Strabon et la science de son temps*, cit., pp. 103-4: il volume è un punto di riferimento per il contenuto dell'intera opera straboniana; F. PRONTERA, *La geografia come genere letterario*, in Id., *Strabone. Contributi*, cit., pp. 211 sgg. Il commento al passo del volume (AUJAC-LASSERRE, *Strabon. Géographie*, I, cit., ad l.) da cui, come sempre nei casi precedenti, è tratto il testo, non aggiunge nulla.

102. Anche se la prima attestazione è di Varrone: cfr. MARROU, *Saint Augustin*, cit., pp. 211-35, e specialmente pp. 226-27. Il tema torna in MARROU, *Histoire de l'éducation*, cit., vol. II, pp. 147 sgg. Qui si evidenzia che l'educazione romana deve tutto a quella ellenistica: p. 148 e passim ma Marrou dedica alla prima il secondo volume, *Le monde romain*, Éditions de Seuil 1948.

103. Cfr. MARROU, *Histoire de l'éducation*, cit., vol. II, pp. 264-65 e alcuni passi interessanti da questi riportati in proposito, dove viene citata la *enkyklios paideia*: Diogene Laerzio 2.79, 4.10 e 4.29-33, 5.86-87 (per Diogene ora si dispone di T. DORANDI, *Lives of eminent philosophers*, edited with introduction, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, oltre che di M.-O. GOULET-CAZÉ, *Diogène Laërce. Vies et doctrines de philosophes illustres*, Paris, Librairie générale Française, 1999, p. 283 e n. 2). La traduzione in «istruzione comune, quotidiana», ormai piuttosto condivisa, risale al E. NORDEN, *Antike Kunstprosa*, Berlin, B.G. Berlin, 1898, pp. 670 e sg. (ora in edizione italiana, *La prosa d'arte antica*, a cura di B. Heinemann et alii, Roma, Salerno editrice, 2001). Vi dedicava alcune pagine anche E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medioevo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992 (ma Bern 1948) che faceva risalire al sofista Ippia di Elide il metodo didattico fondato sulle arti liberali.

alimentarono il successo soprattutto per via degli studi letterari, ai quali era dedicata una parte cospicua della formazione. Gli stessi studi letterari, in effetti, non furono insensibili allo studio dei luoghi omerici, ma deve essere stato Eratostene il primo a riconoscere alla geografia una importanza degna di una disciplina autonoma. L'operazione innovativa adempiuta – per riconoscimento della critica – consistette proprio, rispetto allo stesso Aristotele, nell'aver incluso la geografia tra i saperi scientifici, ovvero nell'averle riconosciuto lo statuto di scienza.¹⁰⁴ Secondo Prontera, è perfino probabile che il cirenaico «si occupasse anche di questioni teoriche sulla natura, i temi e gli scopi della geografia»¹⁰⁵ in parti ora perdute. Strabone, invece, pur dedicando al personaggio ellenistico i *Prolegomena* della sua *Geographia*, e facendo di questa parte il manifesto del geografo antico, era spinto dal proposito di tracciare i suoi confini al di là delle discipline costituite, come la fisica, l'astronomia, la geometria, tutti saperi necessari a costruire la *polymatheia* del geografo (1.1.12) con ovvie conseguenze sulla sua *ὠφέλεια* (1.1.16-18).¹⁰⁶ Allo stesso tempo, quando lo stesso qualificava l'opera del geografo come quella di un uomo «attento sia alle cose divine sia alle umane» (1.1.1), ovvero facendone un «filosofo», è impossibile non pensare a Cicerone.

Non si dice niente di originale se si ricorda che nel *De oratore* Cicerone aveva dato una definizione omnicomprendente della *philosophia*,¹⁰⁷ la *laudandarum artium omnium procreatrix quondam et quasi parentem* dei Greci, entro la quale *difficile est numerare quot viri quanta*

104. MARROU, *Histoire de l'éducation*, cit., vol. 1, p. 252. VAN PAASSEN, *The classical tradition*, cit., p. 46.

105. PRONTERA, *La geografia come genere letterario*, in ID., *Strabone. Contributi*, cit., p. 207 e p. 211.

106. AUJAC-LASSERRE, *Strabon. Géographie*, 1, cit., p. 179 nota a p. 77 e introduction pp. 5-6.

107. Rimando ancora a A.S. WILKINS, *Cicero. De oratore*, cit., ad ll. per i passi che seguono ed E. COURBAUD, *Cicéron. De l'orateur*, Livre premier, texte établi et traduit, Paris, Les Belles Lettres, 1962⁵, ad ll. Vedi anche G.M.A. GRUBE, *Educational, Rhetorical, and Literary Theory in Cicero*, in «Phoenix», 16 1962, 4 pp. 234-57.

scientia quantaque in suis studiis varietate et copia fuerint qui non una aliqua in re separatim elaborarint, sed omnia quaecumque possent vel scientiae peruestigatione vel disserendi ratione comprehenderint (1.3.9).¹⁰⁸ Tra di esse la musica e la matematica trovavano una fugace menzione, mentre per la geografia dei luoghi non ancora c'era un posto esplicito che non fosse solo sottinteso alla necessità di una vasta cultura (*scientia comprehendenda rerum plurimarum*: 1.5.17)¹⁰⁹ per ogni oratore. Più avanti, tra i compiti più ardui ma necessari alla riuscita di un buon oratore, compariva però anche quello di scrivere una storiografia inclusiva di una *regionum descriptionem* (2.15.63). Appare evidente che in questo punto l'Arpinate toccasse una questione che riguardava prima di tutto la storiografia, legata teoreticamente alla geografia almeno da Polibio in poi.¹¹⁰ Per lo storico, le questioni geografiche erano solo «una parte della storia cui va riservato un luogo adatto nella narrazione», tanto che il termine γεωγραφία non rientrava nel suo vocabolario d'uso, mentre χωρογραφία e τοπογραφία occasionalmente sí. Ancora, nelle *Partitiones oratoriae* 36.1-5,¹¹¹ forse non lontane cronologicamente e ispirate dallo stesso principio della filosofia come base dell'eloquenza, viene fatta una precisazione importante, relativa ai luoghi, di volta in volta variabili in un discorso e per questo da definire: *In*

108. La traduzione è di E. NARDUCCI: «È quasi impossibile rendersi conto di quanti vi si dedicarono, e di quanto profonda sia stata la loro cultura e di quanto disparati e vasti i loro interessi, capaci come furono di occuparsi non in modo specialistico di un singolo ramo del sapere ma di abbracciare ogni settore della conoscenza, qualunque fosse loro possibile, con l'indagine scientifica o per via dialettica e logica».

109. Si vedano i passi 1.15.18 con l'inclusione della morale e della psicologia (*animorum motus*), della letteratura (*eruditio*) oltre che della *omnis antiquitas* e la *legum ac iuros civilis scientia*; 1.34.159 con la necessità di conoscere leggi e storia (*ius civile, cognoscendae leges, fino a iura sociorum, foedera, pactiones*).

110. PRONTERA, *Strabone. Contributi*, cit., pp. 208 e sgg., ove si sottolinea la grande differenza tra Polibio e Strabone, che ne scrive il manifesto e ne fa trionfare l'indipendenza. Polibio trattò esclusivamente di materia geografica nel libro xxxiv. Di Polibio troviamo γεωγραφία nel libro xxxiv ma in due casi di citazioni straboniane (p. 209).

111. H. BORNECQUE, *Cicéron. Divisions de l'art oratoire, Topiques, texte établi et traduit*, Paris, Les Belles Lettres, 1960², p. 16. Cfr. Introduction, pp. x per la filosofia e l'affinità con il *De oratore*; xi-xii per la data che oscilla tra il 54 a.C., il 46 e il 44.

locis autem et illa naturalia, maritimi an remoti a mari, plani an montuosi, leves an asperi, salubres an pestilentes, opaci an aprici, et illa fortuita, culti an inculti, celebres an deserti, coaedificati an vasti, obscuri an rerum gestarum vestigiis nobilitati, consecrati an profani. Non c'è dubbio, ormai, che al netto degli studi, l'immagine del *novus orator*¹¹² ciceroniano, poggiando su una poliedrica formazione, scaturisse dalla «positive assertion that the Roman *sapiens* (the orator statesman) has to replace the Greek *sapiens* (the philosopher)», e che sarebbe semplicistico ridurre alla sola componente isocratea la causa principale dell'originale valorizzazione della *philosophia* in rapporto all'oratoria. Solo un insieme di competenze avrebbe dato una solida impostazione tanto all'oratore quanto al *civis romanus*.

Rispetto alla necessità di una competenza geografica, l'oratore non dovette avere la stessa consapevolezza dell'amaseno Strabone, e tuttavia non si può escludere che la stessa matrice possa aver lasciato una impronta decisiva nella formazione dell'uno e dell'altro, una matrice probabilmente stoica, se si pensa allo spazio notevole occupato dalla filosofia del Logos nella considerazione di entrambi. Posidonio di Apamea stesso ne era stato un caso emblematico, essendo un appassionato assiduo come si evince dalle parole del libro xvi: ἀνὴρ τῶν καθ' ἡμᾶς φιλοσόφων πολυμαθέστατος, l'uomo dotato di maggiore cultura tra i filosofi dei nostri tempi (16.2.11). Solo che Cicerone la declinava secondo i canoni dell'oratoria, entro la quale trovava anche uno spazio minimo necessario per le *regionum descriptiones* richieste della storiografia, il geografo entro quelli della disciplina medesima *tout court*. Se è chiara la distanza tra i due uomini, è difficile non pensare che quella matrice, entro la quale rientrava anche la conoscenza diversamente approfondita della geografia cirenaica,

112. A.E. DOUGLAS, *Intellectual background of Cicero's 'Rhetorica'*, in «ANRW», vol. 1.3, pp. 95-168 e p. 97, nota 8. Molti gli studiosi che hanno discusso su ciò, tra cui specialmente J. PERRET, *A propos du second discours de Crassus*, in «REL», 24 1946, pp. 169-89 e W. STEIDLE, *Einflüsse römischen Lebens und Denkens auf Ciceros Schrift 'De Oratore'*, in «MH», 9 1952, pp. 10-41, hanno sostenuto l'originalità ciceroniana.

possa aver insistito sull'una e sull'altra formazione, contribuendo a rompere gli argini in cui la materia geografica era confinata, per introdursi nel sapere della classe dirigente.

Per il resto, molti interrogativi sono destinati a rimanere senza una risposta sicura. Chi può dire, infatti, cosa Cicerone poté capire delle parti programmatiche perdute di Eratostene, tanto da pensare in un primo momento di redigere un'opera geografica? Come escludere che l'importanza dei luoghi fosse acclusa a quel concetto onnicomprensivo di *philosophia*, che costituisce la cifra della sua originalità? Come non rafforzare il sospetto che Tirannione, precettore sia di casa di Cicerone che di Strabone stesso, avesse capito l'importanza della disciplina geografica nella formazione dell'individuo e del futuro uomo politico? Purtroppo è impossibile sapere con precisione quali strumenti fossero utilizzati dai precettori, generalmente in condizione di subalterni, ma ci si potrebbe spingere a credere che, dopo Eratostene, elementi di geografia potessero essersi introdotti prima di tutto nel programma di formazione ellenistica, poi a poco a poco anche nella formazione di base della privilegiata gioventù romana. In tal caso, molte altre tracce potrebbero essere presenti nelle pagine di letteratura, ma sarebbero ancora da identificare.

In fin dei conti, ce n'è abbastanza per essere certi che le maldicenze di Ipparco non sortirono un effetto dirompente sulla tradizione del testo di Eratostene tanto da spazzarne via anche i frammenti, perché almeno questi, per non dire le opere intere, continuarono ad essere letti e compresi sia nel mondo greco che in quello dei latini di una certa cultura. Questi ultimi, però, forse per effetto delle diffamazioni ipparchee, manifestarono una persistente difficoltà a citare esplicitamente il loro nome senza ricorrere, piuttosto, ad un vago cenno ai *libri Punici*. Ciò comportò che perfino la lettura occasionale del testo del suo autore, integrale o per sezioni antologiche, non solo si conservò, ma fu tramandata e preservata nelle stanze dei precettori, degli allievi e poi degli intellettuali greci e latini più vivaci. Grazie anche a questi passaggi taciuti, al contributo maldestro di Cicerone e

forse alle letture personali di Tirannione, la geografia entrò gradualmente a far parte di quella *polymatheia* che, dall'ellenismo a Ennio e ancora in età repubblicana, doveva costituire il nerbo della nuova classe dirigente greca e, più tardi, di quella latina.

RINGRAZIAMENTI

Non posso chiudere questo lavoro senza esprimere la mia viva riconoscenza a coloro che lo hanno reso migliore. Prima di tutto devo moltissimo ai colleghi Guido Milanese e Renato Oniga: entrambi hanno letto per primi queste pagine e mi hanno suggerito utilissime integrazioni, correzioni e letture, attingendo sempre da sincera generosità e sapiente precisione. Ringrazio Arturo De Vivo per l'incoraggiamento a continuare dopo aver letto il primo capitolo, e Andrea Mazzucchi per aver accolto subito queste pagine nella sua collana. Non posso dimenticare il mio maestro, Enrico Flores, che mi ha insegnato quasi tutto quello che so di letteratura latina arcaica e di Lucrezio, e al quale dedico questa mia fatica. Infine, un vivissimo grazie va a tutte le persone che, nel corso di questi anni, hanno saputo sostenere e incoraggiare la mia impresa, specialmente quando era nella fase incipiente, ancora incerta, o in quella finale, carica di inquietudine. Mi riferisco ai sacrifici condivisi dalla mia famiglia, al premuroso conforto di mia madre, a Maria Teresa, sempre comprensiva, e a tutti gli amici, recenti o di antica data che, ora col silenzio, ora con un solo sguardo, ora con le parole giuste, hanno saputo infondermi la determinazione di cui avevo bisogno.

INDICI

INDICE DELLE COSE, DEI LUOGHI E DELLE PERSONE NOTEVOLI

- Accio: 15, 23, 61, 290, 296, 300, 302, 304.
 Adriatico, mare: 169, 170, 171, 174, 175, 176, 177, 179, 180, 183, 187.
Aeolia: 163, 184, 188, 189, 192, 194.
 Aezio: 59, 232.
Afri: 21.
Africa, circumnavigazione: 69, 226; confini: 114-15, 117-19, 327.
Africa Nova: 77.
Africa Vetus: 77.
Africanus/Libycus in età repubblicana: 98-100.
Africanus, Scipio (Africano, Scipione): 22, 91-98, 100, 120, 134, 139, 143, 145, 147-48, 152, 328.
Africitas: 73.
 Agatemero di Messina: 160, 161.
Africus (vento): 21, 102, 141.
 Agatarchide di Cnido: 32, 113.
 Agrigento: 162, 168, 173, 207.
 Agrippa: 122, 159, 172.
 Αἰόλον: 190, 191.
 Alcibiade: 47-48.
 Alessandria: 2, 3, 6, 7, 9, 10, 12, 13, 32, 57, 63, 73, 81, 139, 140, 150, 153, 180, 191, 223, 262, 279, 283, 310, 312.
 Alessandro di Efeso: 116, 284.
 Alessandro Magno: 19, 20, 28, 54, 146, 153, 207, 213, 304, 306-7.
 Anzio: 37, 39, 40, 218, 219.
 Ἀφρικανός: 21, 95.
 allegoria: 36, 242, 248, 252, 253, 254.
 Al Muharraq: 213.
 Ambracia: 290.
 Ammiano Marcellino: 13, 50, 104, 308.
 Ammone, (tempio, *fons* o senza specificazione) di: 131, 137, 147, 194, 196, 197, 198, 200, 204, 205, 207, 208, 209, 219.
 Anassagora: 259, 313.
 Anassimandro: 25, 313.
 Androstene di Taso: 213-14.
 Annibale: 74, 88, 92, 110.
 Annone: 69, 73-74, 104, 158, 241, 243, 308.
 Antigono di Caristo: 197, 198, 222.
 ἀνθηρογραφεῖσθαι: 43.
 ἀντίχθων: 297.
 Apamea, pace di: 119.
 Apellicone di Teo: 278.
 Apollodoro di Atene: 136, 250-51, 269.
 Apollonia: 146, 223.
 Apollonio di Perga: 55, 57.
 Apollonio Rodio: 9, 105, 169, 172, 225, 234, 291.
 Apuleio: 73.
 ἀπορία καὶ ἐρημία, ἡ: 86.
 ἀπρόσιτον, τὸ: 87.
Aquilo, -onis Aquilone: 68, 297, 300, 301, 302.
 Arados (vd. anche *fons Aradi*): 211, 212, 216, 217, 247, 285.
 Arato di Soli: 38, 199, 206, 278, 301.
 Archimede: 9, 55, 57, 58, 112, 166, 187.

- Argivi*: 127, 195, 288, 292.
Argo: 89, 127, 220, 228, 292.
Aristarco di Samo: 9, 55, 57, 153, 248, 249, 250, 262, 263, 281, 282.
Aristotele: 11, 26, 41, 43, 49, 50, 54, 59, 113, 131, 166, 185, 187, 194, 196, 197, 210, 219, 226, 229-31, 242, 260, 278, 302, 307-08, 315.
Aristofane (commediografo): 43, 189, 301.
Aristofane di Bisanzio: 262.
Asia Minore: 11.
Archimede: 9, 55, 57-58, 112, 166, 187.
Archita di Taranto: 55, 57-58, 62, 63.
Arriano: 21, 110, 141, 304, 306.
Artemidoro: 66, 76, 80, 83, 105, 158-60, 172, 213.
Asia/Europa: vd. Europa/Asia.
Aspetti, teoria astrologica degli: 167.
Ateneo di Naucrati: 10, 12, 31, 95, 99, 110, 213, 313.
ater: 21.
Atenodoro: 130.
Atlanteum: 234, 263-65, 267, 271, 329;
Atlantaeum: 263-65, 271-72, 329;
Atianeum: 264-65.
Atlantico, Oceano: 84, 145, 216, 225-73, 328.
Atlantide: 145, 228.
Ἀτλαντίς: 225-26, 230.
Attica: 186, 299.
Attico, Tito Pomponio: 15, 38, 39, 40, 42, 44, 201, 214, 218-19, 278-84, 314.
Attalo II: 248.
Attalo III: 10.
Augusto: 13, 14, 20, 24, 65, 76, 100, 103, 120-22, 136, 167, 308.
Ausonio (Auson.): 21, 241.
Austrum: 18, 68, 209; austro: 120.
Avieno: 65, 136, 173, 180, 233-34, 243, 267, 310-11.
Axis: 300.
Bacco: 101, 252, 253.
Bactra: 123.
Balcani: 28, 170, 177.
Barbarus: 176, 234, 243-48, 329.
Barbaricus: 246/247.
Bellum Alexandrinum: 13, 82.
Beozia: 23, 40.
Bolos di Mende: 63.
Borea (vd. anche venti): 28, 59, 110, 300, 302-3.
Βρόμιος: 101.
Britannia: 164-65, 243.
Butroto: 42, 219.
Cadmo: 24.
Callimaco (callimacheo/a): 9, 24, 33, 100, 106-8, 112, 133, 152-53, 190, 198, 218, 250-52, 255, 267, 291.
Callistene di Olinto: 219.
Camilla: 247.
Canale di Otranto: 169-70.
Canale di Suez: 66.
Canoni (di scrittori): 107, 110, 294, 296, 317.
Capi Pachino, Peloro e Lilibeo: 159.
Capo Japigio: 169.
Capo Sacro: 116.
Caria: 29, 113, 211, 212.
Cariddi: 163, 184, 188, 191.
Carta (geografica): 66, 134, 155.
Cartagine: 10, 11, 28, 31, 72-75, 89, 92,

- 95, 117, 123, 128-29, 137, 140, 144, 161-62, 240, 241, 243.
- Caspio, mare: 226, 307.
- Catabathmon*: 79, 209.
- Catone il censore: 14, 71, 97, 263, 330.
- Catullo: 11, 15, 68, 106-12, 133, 144, 155, 164, 179-83, 218, 272, 294, 328.
- Caucaso: 23, 303-10, 329.
- Cecilio Stazio: 10, 150.
- Cefallenia: 312.
- Celio Antipatro: 74, 94, 99.
- Cerere: 99, 252-54.
- Cesare: 13, 14, 19, 35, 48-52, 63-64, 71, 77, 81-82, 88, 90, 121, 133, 136, 164, 166, 179-80, 233, 256, 261, 279, 281-82, 285-86, 327.
- Chorographia*: 36, 45, 54, 69-70, 116, 217, 268, 284-85, 329.
- Cicerone, Marco Tullio (eccetto i capitoli dedicati: capp. vi, ix): 13-15, 21, 31, 35-41, 43-48, 51, 56, 63, 64, 66, 74, 76-77, 89, 92-93, 95, 97, 98, 102-4, 107, 114, 116, 125, 129-45, 151, 193-95, 199-201, 203, 210, 214, 218-19, 227, 233-34, 239, 249, 253-54, 259, 268, 272, 275 sgg.
- Cicerone, *De oratore*: 56.
- Cicerone, *Somnium Scipionis*: 54, 173, 201, 233-34, 239, 249, 262, 268, 286, 289, 290, 303-10.
- Cirene (città) *Cyrenis*: 32, 107-8, 153, 181.
- Cleopatra: 11, 140, 312.
- clima e derivati: 26, 52-54, 63, 68, 76, 78-79, 116, 130, 300.
- Cocynthos* o capo Stilo: 169.
- Columella: 110, 165, 268, 272.
- Conterebromniam*: 100-1, 328.
- Continenti (definizione): 66-67, 115.
- Corinto: 10, 28, 31, 138, 168.
- Cornelio Gallo: 121.
- Cornelio Nepote: 69, 93-97, 116, 128, 220, 282.
- Cratete di Mallo: 9, 36, 43, 66, 116, 234, 238, 239, 242, 248, 258-59, 268, 291, 303.
- Creta: 23, 36, 45, 98, 105, 124, 144, 159, 172, 235.
- Cretico, mare: 173.
- Crisippo: 249, 254, 261-63, 295, 314.
- Deimaco: 305, 307.
- Delfi: 24.
- Demetrio di Amasea (matematico): 275.
- Democrito di Abdera: 27, 29, 62-63, 114-15, 148, 200, 203, 215, 242, 314.
- Dicearco di Messina: 39, 40, 51, 53, 130, 138, 172, 231, 236-37, 286, 295-96.
- Dicti studiosus*: 149-50, 153-54.
- Didimo: 14, 24.
- Diodoro Siculo: 28, 49-51, 110, 136, 164-65, 197, 237, 271, 305, 312.
- Diogene Laerzio: 146, 207, 314.
- Dione Cassio: 13, 21, 141.
- Dionigi di Alicarnasso: 43, 54, 285.
- Dionigi I: 28.
- Dionisio Periegeta: 76, 233.
- Dionisio Trace: 47.
- Dioniso: 238, 254, 259.
- Dionisodoro di Amasea: 275.
- Dionisodoro di Melo: 275.
- Dodona: 23, 194, 214, 218-23.
- Duplicazione del cubo: 62, 64.

- Ecateo di Mileto: 22, 25, 27, 65-67, 69, 71, 114, 133, 156, 169, 171, 226-27, 231, 314, 327-28.
- Ecumene: 70, 120, 121, 122, 124, 129, 130, 135, 155, 156, 169.
- Egeo, Mar: 119, 138, 173, 184, 217, 272, 290.
- Egitto: 27, 31, 102-03, 120, 121, 125, 140, 153, 156, 161, 197, 200, 204, 205, 207, 216, 231, 309, 312.
- Elefanti: 88, 105, 112, 113-14, 119.
- Elio Stilone: 263, 303.
- Ellesponto: 4, 131, 184.
- Emisfero/-ri: 26, 52-53, 68, 251.
- Empedocle di Agrigento: 162-63, 167, 168, 207.
- Enkyklios disciplina* (ἐγκύκλιος παιδεία): 56, 256, 314.
- Ennio: 14, 15, 22, 31, 61, 66, 73-74, 86, 88-91, 100, 119-20, 125, 127-54, 164, 168, 184, 187-88, 206, 228, 247, 255, 268, 278, 281, 286-87, 290-96, 298-99, 301, 303, 319, 328.
- Enopide di Chio: 197, 200.
- Eolo: 189-90, 261.
- exokeanismós: 230, 248, 250, 252, 291, 329.
- Epicuro: 9, 193-94, 196, 200, 201, 215, 218, 230, 242, 253-55, 258-59.
- Eracleodoro: 44, 259-60, 262.
- Eratostene di Cirene: 9, 15, 25, 30-32, 35-64, 66, 68, 71-88, 101, 103, 105, 114-15, 117, 119, 123-24, 129-31, 136-38, 146-47, 150-51, 153, 155-67, 170-73, 177-78, 181, 187, 190-91, 200, 204, 206-8, 212-14, 218, 230-31, 233-34, 238-40, 242, 250, 252, 255, 258, 260-61, 270, 275, 283, 291, 298, 305-6, 309-10, 315, 318; *Erigone*: 110; *Hermes*: 49, 54, 74, 110, 201, 203, 228, 279, 284, 288-89; tripartizione del mondo: 29; *Περὶ ἀνήμων*: 47, 59-61, 64, 110-11, 303, 307; *Περὶ τῆς ἀρχαίας κωμωδίας*: 46-48, 63.
- Ercole: 226-27, 230, 235-37, 239, 243, 254-55, 266, 271, 300, 306.
- Ercinia, selva: vd. *Orcynia*.
- Erodoto: 27, 45, 65-66, 102, 109, 111, 148, 168, 191, 196-97, 205, 214, 219, 226-28, 270, 303, 307.
- Esiodo: 227, 240, 279, 306.
- Eschilo: 19, 166, 219, 237, 299-301, 304, 306.
- Esperidi: 105-6, 235.
- Etimologia: 83, 165, 184, 249, 302, 303.
- Etiopia/Etiopi: 116, 120, 121, 130, 228, 251.
- Etna: 163, 184, 193, 220.
- Euclide: 9, 155, 166.
- Eudosso di Cnido: 134, 149, 231.
- Eupoli: 46-48, 63.
- Euripide: 24, 43, 109, 168, 185, 228, 247, 266, 269, 272, 286, 291-92, 294, 302, 313.
- Euripo (stretto): 127, 131, 132, 187.
- Europa/Asia: 19, 26, 27, 66, 68.
- Europa, Libya, Asia* come sequenza: 17, 18, 20, 26, 30, 65.
- εὐφωνία: 258.
- Θεριοτρόπον: 84.
- Fama*: 48-50, 75, 254.
- Festivam copiam*: 37.

- Festivus* (agg.): 37.
 Ferecide di Atene: 169, 287.
 Filippo II di Macedonia: 28.
 Filippo V di Macedonia: 20.
 Filodemo: 43-44, 193, 242, 245, 257-62, 271, 329.
 Filolao di Crotone: 55, 57.
 Filosofia: 9, 40, 56-57, 152, 174-75, 193, 208, 257, 266, 287, 298, 311, 314, 316-17.
 Filottete: 296, 300-1.
Fons Aradi: 209-10, 217, 328.
Fons frigidus: 214, 218, 328.
Fons Hammonis: 194, 196, 198-99, 209, 214, 328.
Fretum: 28, 70, 73, 132, 135, 167, 168, 169, 184-86, 188, 328.
 Frigio (della Frigia) e derivati: 119, 195-97, 200, 204, 208, 214, 218, 221-22, 246-47, 302, 328.
 Gades: 120, 134, 136, 187, 206, 216.
 Gallia: 28, 50, 164-65, 231, 237, 243.
Gallina Numidica: 88-89, 327.
 Gange: 303-10, 328.
 Gellio: 13, 92, 166, 184.
Geographia: 36, 39, 45, 75, 77, 81, 84, 103, 115, 146, 171, 173, 203-4, 238, 275-319, 327, 329; *γῆς γραφεῖν*: 45; *γεωγραφία*: 60, 316; difficoltà della materia: 40, 42, 170, 233; monotonia: 42-43.
 Gerione: 225, 235.
 Germania: 14, 48, 51, 52, 120, 165.
γῆς περίοδος: 45.
 Getuli (*Gaetuli*): 80, 81-83.
 Gibilterra: 69, 73, 134-35, 137, 187.
 Giocasto: 190.
 Giove: 20, 23, 89, 195, 208, 265.
 Giuba II: 72, 104, 216.
 Γλίσαντα: 282.
 Glossografia: 234, 263.
 Gnomonica: 55-56, 61.
 Grecia: 10-11, 14, 170, 176, 180, 190-91, 282, 298, 300.
Hadria: 180, *Hadriaticus*: 176, 179-80, 182-83.
 Helike: 146.
Hennaea cohors: 167.
Hiempsal: 71-72.
Hionios: 71.
 Ibis: 102-3, 309.
 Igino: 63, 123, 183.
Imbricator: 301.
 Imilcone: 74, 240, 243.
Importuosum ἀλίμενος: 70, 86.
 Indiano, Oceano: 28, 155, Caucaso indiano: 305-9.
 India: 59, 112, 113, 120-23, 155-56, 239, 305, 308.
 Indo: 28, 155, 306-7.
 Ionio, mare: 155, 157, 159-61, 163, 168-73, 175, 177, 179-85, 225, 328.
 Ipparco di Nicea: 9, 31, 37-38, 60, 75, 131, 156-57, 160, 232-33, 261, 309, 318.
 Ippocrate di Samo: 26-27, 300.
 Isidoro di Siviglia: 133, 263, 302.
 Isocrate: 27, 287, 311, 317.
 Istmī, linguaggio degli: 169-71, 187, 206, 232.
 Κάρησος: 282.

- Klimata*: 130.
- Leone *leaena* λεαίνα: 108, 112, 235.
- Lessicografia: 189, 263, 292-93.
- Libi: 80.
- Libri punici*: 71, 72, 74, 104, 309, 318, 327.
- Libya*: 18-19, 22, 26, 65, 68, 91-92, 96-98, 100-6, 111-12, 119-20, 124, 127, 129, 133, 135, 137, 139, 141, 143, 145, 147, 149, 151, 153, 158, 212, 286, 327.
- Libyssa*: 107, 110-12.
- Libystinis*: 107-12.
- Licofrone: 111, 159, 191.
- Linguaggio da periplo: 122.
- Livio: 20, 82, 86, 93-95, 97-98, 120, 123, 128, 133, 147, 150, 151, 173, 176, 183, 271, 278, 281.
- Lucano: 13, 65, 69, 105, 110, 208.
- Lucilio: 152, 185-86, 272.
- Lucrezio: 15, 31, 44, 61, 105, 107, 113-14, 125, 130, 135, 136, 144, 147-49, 155, 162-70, 173, 180, 184, 189-90, 193-273, 289, 302, 321, 328-29.
- Λύκαστον: 282.
- Lucullo: 276, 279.
- Macedonia: 20, 24, 27-28, 93.
- Maeotis paludes*: 120.
- Magna Mater*: 253.
- Maree: 130-31, 187, 231-32.
- Mauretania: 77, 104, 216, 309.
- Mauri: 83-84.
- Medea: 109, 127, 173, 286, 290-96.
- Mediterraneo: 10, 13, 65, 69, 74, 80-81, 116-17, 129, 131, 138-39, 141, 153, 161, 170, 177, 186-87, 206, 214, 217, 227, 233-34, 250-52.
- Megastene: 239, 305, 307.
- Menandro: 9, 218.
- Menele di Barca: 140.
- Menippo Catocas: 276.
- Mesolabio: 58, 62-64.
- Messina (*Messana*), stretto di (*fretum*): 73, 88, 131, 161-62, 167, 169, 172, 177, 184-85, 191-92.
- Q. Cecilio Metello Scipione: 46.
- Meteorologia: 25, 29, 50, 51, 61, 131, 160, 167, 193-94, 196-97, 200, 203, 229, 273, 301.
- Metonimia: 99, 142-45.
- Metrodoro: 259.
- Mirabilia*: 198, 308.
- Mnemonotecniche: 189, 293.
- Muciano: 216-17.
- Mulucham*: 80.
- Museo di Alessandria: 10, 12, 14, 32.
- Nabata: 121.
- Nearco: 213.
- Nero, Mar: 65, 266, 291.
- Nettuno: 252-53.
- Niccolò Niccoli: 267.
- Nigidio Figulo: 263.
- Nilo: 98, 103-5, 117-18, 148-49, 193, 200, 215, 227, 231, 307, 309.
- Nomadismo: 84.
- Nord: 23, 26, 28, 50-51, 53, 72, 84-85, 101, 116, 120, 130, 155-56, 169-70, 172-73, 214, 216, 226, 300, 306-8, 314.
- Noto (vd. anche venti): 28, 110-11.
- Numidae*: 80, 88.
- Numidia: 74, 75, 77, 80, 87, 89, 90.
- Occidente: 19, 20-21, 23, 28, 65, 73,

- 118, 121, 165, 173, 228, 237-39, 249, 268, 275, 300.
- Oceano: 28, 52-53, 85, 104, 116-17, 120, 130, 131, 138, 155, 216, 225-73, 288, 291, 307, 328.
- Oceano Atlantico: vd. Atlantico.
- Odisseo: 22, 191, 234, 242, 249-50, 252, 291.
- Oikoumene: 227, 231.
- Οἶτυλον (città spartana): 282.
- Omero, scolii: 249, 282.
- Omero: 19-20, 22, 25, 36, 60, 66, 109, 150, 153, 159, 184, 191, 219, 225, 232, 237-38, 240, 242-43, 249-51, 255-58, 261-62, 272, 291, 312, 329.
- ὁμοειδεῖα (homoeideia): 43-44.
- Orcynia* (o *Hercynia*) *silva*: 48-51, 64.
- Oribasio: 59.
- Oriente: 19-20, 65-66, 116, 118, 120-21, 164, 173, 214, 245, 248.
- ornatus*: 43, 142.
- Orosio: 13, 20, 80, 310.
- Ottaviano: 20.
- Ovidio: 18, 20, 65, 208, 220, 267, 289-90.
- Pacuvio: 15, 184, 272, 290.
- Paideia: 107, 112, 153, 242, 257, 275, 314.
- Palude Meotica: 232, Lago Meotis: 119 (vd. *Maeotis paludes*).
- Paolo Diacono: 263.
- Papiro Merton: 12.
- Parapamiso (Hindu Kush): 306-7.
- Patronage*: 139.
- Pavone: 89-90, 151.
- Pelagus*: 169, 272-73.
- Pelio, monte: 294-95.
- pellacia ponti*: 241.
- Pergamo: 10-11, 14, 32, 36, 44, 119, 242, 248, 250, 258-59, 262-63.
- Peripato: 230, 279.
- Periplus*: 80, 211-12, 310.
- Perseo: 120, 228.
- Petronio: 88-89, 121.
- Petrus Victorius: 292.
- Philologus*: 90, 99, 150, 285.
- Pitagora/pitagorica, matrice: 56, 69, 73, 287.
- Pitea di Marsiglia: 116, 131, 165, 187, 243.
- Philosophia* φιλοσοφός: 175, 197, 241, 287, 313, 315, 317-18.
- Platone: 27, 57, 145, 149, 166, 228-29, 233, 260, 278, 287, 293, 313-14.
- Plauto: 10, 73-74, 91, 96-97, 100-1, 107-8, 112, 133, 150, 278, 328 – *Poenulus*: 73-74, 91, 141.
- Plinio il Vecchio: 18, 49, 54, 56, 66, 69, 85, 89, 108, 110, 136, 141, 170, 172, 196, 205, 208, 210, 216-17, 220, 222, 243, 268, 275, 278, 295, 311.
- Plutarco: 11, 13, 21, 62, 95, 103, 141, 208, 232, 278.
- Polibio di Megalopoli: 20, 23, 35, 79, 82, 92-95, 99, 113, 117-19, 124, 128, 133, 139, 159, 161-63, 169, 172, 231, 244, 252, 289, 316.
- polymatheia*: 315, 319.
- Pompeo: 40, 95, 180, 232, 263, 304.
- Pompeo Trogo: 20, 40, 95, 180, 232, 263, 304.
- Pomponio Mela: 18, 42, 65, 69, 75, 80, 82, 86, 124-25, 136, 164, 168-69, 172-73, 176-77, 179, 181, 183, 209, 217, 222, 268, 275, 305, 310-11.

- Ponto (Euxinus) o Mar Nero*: 66, 169, 185, 207, 266, 279, 286, 288, 291, 306, 308.
Πόπλιος: vd. Scipione Africano.
Porthmos: 191.
Posidonio di Apamea: 40, 72, 76-79, 82, 85-86, 105, 108, 115-16, 124, 129-32, 138, 146, 148, 159-61, 170-71, 193, 231-33, 236-40, 252, 291, 298, 317.
Priamo: 19, 247-48.
Prisciano: 70, 99, 133, 285, 292.
Procilio: 284.
Properzio: 122-23, 180-81, 220, 265.
Publilio Siro: 88-89.
Publio Terenzio Afro: 10, 21, 52, 96, 152, 278.
Punica, lingua (o Punico): 72, 73-74, 86.

Quintiliano: 43, 98, 292, 294.

Rapax unda: 127, 133, 135, 138, 286, 288.
Reggio (Calabria): 28, 159, 168, 189.
Regionum descriptio: 59, 61, 316-17.
Rifei, monti: 120, 122.
Roma: 11, 14, 30, 33, 40-41, 51, 72, 87, 90, 92, 116, 123, 128, 130, 139, 141, 150, 151, 218, 248, 256, 261, 276, 279-80, 327.
Rosa dei venti: 60.
Rosso, mar: 113, 122-23, 206, 214.

Sallustio Crispo: 15, 18, 31, 66, 69-72, 74, 76-81, 83-88, 91, 93, 95, 98, 103-4, 125, 135, 158, 309, 327; eterodossia sallustiana: 75.
Sapientia: 64, 149, 151-54, 174, 242.

Sardo-Tirreno, mare: 172.
Scaligero: 109.
Silace di Carianda (ps.), il Periegeta: 169, 211-12, 217, 240.
Scipione Africano: vd. *Africanus, Scipio*.
Scipione Nasica Serapione: 38, 46.
Scipione, Quinto Cecilio Metello: 46.
Scizia: 120, 122.
Scopinas di Siracusa: 55, 57.
Seleucidi: 10, 119, 305.
Seleuco di Babilonia: 232.
Seneca: 11, 13, 86, 133, 136, 146, 173, 197, 200, 204, 231, 290-91.
Senofonte: 44, 69.
Serapione di Antiochia: 37-39, 46, 284.
Servilio Isaurico: 312.
Sesto Pompeo: 263.
Sfragides: 155-56.
Sicilia: 47, 54, 73, 119, 127, 131-32, 138, 155-92, 194, 225, 251, 328.
Sicilia, mare di: 159, 175.
Sicilia, triangolo della: 73, 155-92, 225, 328.
Siculo, mare: 169, 171-73.
Σκιπίων: vd. Scipione Africano.
Solitudo ἔρημος: 84.
Sophia: 149, 151-53.
Stoicismo: 56, 85, 131, 152, 203, 233, 235-39, 242, 248-50, 252, 254-59, 262, 273, 298, 315, 317.
Sud: 26, 28, 54, 68-69, 107, 116-17, 121-22, 130, 156, 173, 179, 231, 306.
Svetonio: 12, 69, 96, 141, 149-50.
Sozione: 198.

- sphairopoia*: 250, 258.
 Stesicoro: 225, 234.
 Storiografia: 32, 69, 74, 105, 119, 284, 290, 294, 316-17.
 Strabone: vd. *l'Indice dei passi*.
 Stratone di Lampsaco: 136-38, 146, 197-98, 200, 205, 207-8, 230-31, 233.
 σύνθησις (la composizione): 258.
 Svetonio: 12, 69, 96, 141, 149-50.
 Σχῆμα: 85, 156-60, 162, 164, 166, 238.
 Tacito: 183.
 Telfusa: 23.
 Teocrito: 9, 33.
 Teodoro di Gadara: 308.
 Teofrasto: 40, 59, 146, 193, 208, 213, 230, 237.
 Teopompo: 28.
 Terenzia: 218.
 Terre abitabili (e sim.): 52, 54, 78, 85, 127, 147, 288-89, 296-98.
 Terremoti: 144-47, 273.
 Tesproti: 22.
theoreticós bíos: 289.
 Timeo di Tauromenio: 159-60, 228-30.
 Timostene di Rodi: 160-61, 163.
 Tirannione il Vecchio: 11, 37, 40-42, 275-84, 318-19, 327, 329.
 Tiro: 23, 212, 216.
 Tirreno *Tyrrhenis*: 107, 131, 169, 172, 174-79.
 Tolomei: 11, 31, 89, 139, 153, 161.
 Tolemeo, Claudio: 21, 36, 45, 213, 226, 311.
 Tolomeo Pancione, detto Karkegete: 10, 11, 31.
Tomarus: 222.
 τοπογραφία: 316.
 Tracia: 27, 59.
 Traduzione: 178, 183, 192, 199, 228, 245, 253, 259, 263, 278, 287, 301-2, 304, 311, 314, 329.
 Trinacria: 159.
 Trivio e quadrivio, arti del: 314.
 Trofonio: 40.
 Troia Troiani/Greci: 19-20, 68, 122, 151, 246-48, 300, 302.
 Turnebus, Adrianus: 264-65.
Tuscum, mare: 173-74, 176-78.
 Valerio Diodoro: 12.
 Valerio Sorano: 97, 210.
 Varrone Atacino: 116, 128, 134, 233, 289, 302.
 Varrone Reatino: 35, 41, 44, 52-71, 74, 82-83, 90, 99, 104-6, 110, 114, 116, 128, 134, 141, 151, 172, 184-85, 197, 233, 261-63, 289, 292, 302, 327-28.
 Velleio Patercolo: 18, 183.
 Venti: 58-61, 64, 68, 110-11, 160, 211, 221, 229-30, 261, 271, 301, 303, 307.
 venti etesii: 59, 307.
 Verrio Flacco: 263.
 Virgilio: 11, 18-20, 53-54, 65, 74, 82, 88-89, 96, 108, 120, 122, 144, 148, 176, 180-81, 190, 199, 201, 219-20, 222, 225, 241, 246-48, 265, 268, 286, 289, 305 (*laus Italiae*).
 Vitruvio: 35, 55-64, 183, 208, 211, 307-8, 327.
 Volcacio Sedigito: 21, 96, 141.
 Xanto di Lidia: 205, 207.

INDICE DELLE COSE, DEI LUOGHI E DELLE PERSONE NOTEVOLI

Χωρογραφία: 316.

Ψυχαγωγία: 260.

Zenodoto: 14, 249.

Zefiro (vd. anche venti): 59, 181, 229.

Zoolatria (e animali sacri): 102-3.

INDICE DEI PASSI CITATI*

- ACC. *Trag.* 394: **272**; 501: **23**; 566-67: **300**.
 AEL. *DNA* XVI.2: **89**.
 AETNA 6: **220**.
 AMM. 22.9: **110**; 22.15.8: **104, 308**.
 ANTIG. 144 Keller: **198**.
 ANTIM. Fr. 3 Wyss: **23**.
 ANTHOLOGIA PALATINA XII 145: **107, 111, 181**.
 APOLLOD. #244M F 154-207: **251**.
 ATH. 2.4: **110**; 4.184.b-c: **31**; 5.101b: **89**; 13.561: **313**; 14.641E: **40**; fr. 76: **95**.
 A.R. (Apollonio Rodio) *Arg.* 4.637-44: **291**; sch. 1.211: **225**; 2.273: **172**.
 AR. *Ra.* 1219: **43**; *Aves* 1750: **302**.
 ARAT. 319-21: **199**.
 ARISTARCH. Fr. 10=8 Pl.: **282**; fr. 29: **249**.
 ARIST. *Mete.* 1.9: **229**; 1.13: **50-51**; 1.14: **196**; 2.8: **131**; *Rh.* 1398b.14: **149**.
 ARR. *An.* 3.30.9: **133**; 5.3.3: **305**; 5.4: **306**.
 AUSON. 304.9: **21**; *Epit. Her.* 12.4: **241**.
 AVIEN. *Ora* 55: **267**; 83: **234**; 84: **267**; 86, 115, 163, 341, 354, 562: **136**; 398: **133, 234, 267**; 417: **109**; 563, 663, 686: **267**; *orb.terr.* 17-18, 105, 107: **65**; 127: **173**; 398, 407: **65**; 685: **217**; 830: **65**; 894-95: **310**; 892-94, 896: **310**.
Bell. Afric. 3.1.4: **83**; 6.7.1: **88**; 7.5.2: **83**; 13.1.4: **88**; 25.2, 32.3, 35.2 e 4: **82**.
 CAES. *Gall.* 5.13: **50**; 5.13.1.1: **164**; 6.24: **48, 50**; 6.25-28: **49**; *civ.* 1.25.3.3: **179**.
 CALLISTENE DI OLINTO *FGH* #124: **219**.
 CALL. *Aitia* fr. 13 Pf.: **251**; fr. 248-52 Pf.: **267**; fr. 618 Pf.: **190**; fr. 622 Pf.: **24**; fr. 129 Keller: **198**; *Hymni, Ap.* 86: **107**.
 CATO *agr.* 8.1.1: **96**.
 CATVLL. 4: **11**; 4.6: **180**; 7: **106-107**; 33.5: **164**; 36.15: **180**; 45.6: **100, 112**; 60.2: **108**; 61.206: **106**; 63.16 e 88: **272**; 64.1ss.: **294**; 64.127, 185: **272**; 64.154: **109**; 64.205-206: **144**; 65.16: **108**; 66: **108, 245**; 68.89: **19, 68**; 84.11-12: **182**.
 CHAR. *gramm.* 1.147K: **100**; 1.203K: **99**.
 COEL. *Hist.* Fr. 2 e 9 Cornell: **99**.
 CIC. *Arat.* 97: **301**; 269: **200**; 277: **293**; 364: **199-200, 296, 303**; 34.300 Tra-
 glia: **272**; 34.72: **272**; *Brut.* 91.315: **276**; *de orat.* 1.3.9, 1.5.17, 1.15.18, 1.34.159, 2.15.63: **316**; 3.69.3: **174, 328**; 3.157.12: **272**; 3.167: **21, 142**; *De-
 jot.* 7.20: **145**; *div.* 1.3: **184, 219**; 136: **306**; *epist. Fam.* 9.18.3: **90**; *ad Q.fr.*

* Il criterio di abbreviazione degli autori latini è quello del *Thesaurus linguae Latinae*; quello degli autori greci è del Liddell-Scott-Jones. Il numero in **grassetto** indica la pagina. Alcune opere sono indicate secondo editori diversi.

- 2.4.2: **41, 281**; 3.4.5: **279**; 3.5.6: **280**;
ad Att. 1.12.4: **38**; 2.2, 6.2, 8.4, 13.31:
40; 2.2.2 e 2.4: **38, 45**; 2.6.1: **36, 284**;
2.6 e 2.7: **39, 45**; 2.20.6 e 2.22.7: **117**;
4.4b: **41**; 4.8a: **41**; 4.8.2: **41, 276, 278,**
281; 6.1: **38**; 6.1.18: **46**; 6.2: **40**;
8.3.5.6: **176**; 8.4: **40**; 9.3.1.9 e 9.19.3.1:
176; 9.9.2: **211**; 13.31: **40**; *fat.* 35: **295**;
inv. 1.91: **294**; *Mur.* 35.4: **186**; *nat. de-*
or. 1.35: **208**; 1.78.7: **23**; 1.82.4: **104**;
1.82: **194**; 2.89.9: **272**; 2.9.23: **203**;
3.5.2: **18**; *Off.* 3.4: **92**; *orat.* 93: **142**;
part. 36.1-5: **316**; *Phil.* 2.12: **312**; *pro*
Flacco 30.4: **176**; *Q. Rosc.* 103: **92**; *rep.*
6.20: **289**; 6.21: **233**; 6.22: **303**; *Tusc.*
1.2-3: **290**; 1.20.45: **127**; 1.28.68-69:
286; 1.77: **40**; 2.25-27: **304**; 2.52: **305**;
3.5.6: **280**; 3.16: **247**; 5.71: **164**; *Verr.*
2.4.135: **23**; 2.5.169: **184**; *frg.* 33.28:
304.
COLVM. 5.2.1.1: **165**; 8.17.1: **272**; 10.418:
110; 11.2.22: **268**.
CRAT. MAL. fr. 21: **250**; fr. 20 = Sch.
Ge ad 21.195b: **249**; fr. 37: **251**; fr. 44:
250; fr. 75: **251**; fr. 77: **249-250**; fr.
99-101 Broggiato: **257**; fr. 103-105:
261.
CRITIAS B.18.5 D.-K.: **269**.
CURT. 4.7.6: **70**; 4.7.22: **196**.
DEMOCR. 68A12 D.-K.: **29** (=fr. 408
Lauria); 68A99 D.-K.: **203**; fr. 410
Lauria: **215**.
DICAEOARCH. Fr. 112 Wehrli: **138**; Fr.
113 Wehrli: **231**; Sen. IV a fr. 6 Ger-
cke: **231**.
D.C. (Dione Cassio) 42.38.2: **13**; 293:
110.
D.L. (Diogene Laerzio) 2.79, 4.10,
4.29-33, 5.86-87: **314**; 7.154: **146**;
7.180: **295**; 8.63: **207**.
D.P. (Dionigi il Periegeta) 714 e
1134: **310**.
D.H. (Dionigi di Alicarnasso) 1.36:
54; *Pomp.* 3.20.12: **43**; 5.2: **44**; *Comp.*
26.3: **44**.
D.S. (Diodoro Siculo) 1.41.1: **197**;
1.55.4: **305**; 1.86-87: **102**; 3.60.3: **271**;
5.21: **50-51, 164-165**; 5.35: **237**; 5.8.1:
190; 16.5.4: **28**; 17.52.6: **312**.
ENN. ann. 265 Fl.: **88**; 322 Fl.: **127ss,**
286; 330 Fl.: **142**; 392 Fl.: **184**; 435-36
Fl.: **268**; 464 Fl.: **301**; 516 inc. Fl.:
143; *scaen.* 381 V²: **142**; 426V²: **38**;
331 R³: **184**; *Andromeda* Fr. V R³:
228; *Andromaca* 101-102 Warm.:
247; *Eum.* Fr. LXXII Inc.Inc. R²:
299; *Medea* **293**; 250s V²: **286**; *Var.*
Scipio 10 V²: **86**; *sat.* 4: **164**; 10-11V²
(*Inc.* vi.8 Sk.): **147**; *Sat. Inc.* 17
Warm.: **74**; *Var.* 3V²: **97**; 6-7V²:
148; 8V² inc. (= 8 Sk.): **147**; 21-22
V²: **120**.
ENOPIDE DI CHIO 41 [29] 11 D.-K.:
197; Sen. *nat.* 4.2.26: **200**.
ERATOSTH. (Ed. Roller) fr. 6: **160**; 7:
190; 8: **160**; 9: **230, 250**; 11: **58**; 15:
146; 16: **187**; 15-16: **48, 204**; 19 e 21:
238; 21 e 23: **238**; 23: **239, 305**; 24:
307; 30, 33, 39, 69, 95: **230**; 30: **54**; 31:
240; 33: **29, 115**; 39: **233, 240**; 41:
105; 54: **54**; 57: **105**; 60: **223**; 64 e 66:
156; 95: **105**; 100: **76, 158**; 106: **190**;
127: **172**; 131-132: **51**; 139: **146**; 141:
223; *Catasterismi*: **9**; *De ventis*: **61**,

- 303**; *Erigone*: **110**; *Ermes* (o *Hermes*): **54, 110, 201, 203, 226, 288-289**.
- HES. *Theog.* 133: **225**; 215: **105**; 337: **225**; 357: **23**; 938: **225**.
- EVP. frr. III-IV Kassel: **48**.
- E. (Euripide) *Andr.* fr. 145K: **228**; *Andromeda* 1-2 Warm.: **247**; *I.T.* 1388-89: **185**; *Hipp.* 3: **266**; fr. 594.5 Nau.: **269**; *Med.* 4-6: **286**; 1342: **109**; *sch. Rh.* 29: **24**; *Tr.* 225: **168**.
- FEST. 20.7 Lind.: **302**; 138.13-18: **142**; 177M.: **88**; 261M.: **92**; 381M.: **116**; 141Lind.: **143**.
- GELL. 2.21.10: **166**; 4.18.3: **92**; 13.21.15: **184**.
- GEM. 15: **54**.
- GERM. 598: **199**.
- HDT. 1.47: **111**; 1.203: **303 e 307**; 2.12: **205**; 2.44: **214**; 2.75: **102**; 3.20-22: **148**; 3.46: **226**; 4.36: **45**; 4.42: **226**; 4.43: **240**; 4.45.2: **27**; 4.147: **23**; 4.181: **197**; 4.184: **270**; 4.192: **109**; 6.127 e 7.20: **168**; 7.89: **214**.
- HP. (Ippocrate) *Aër.* 16: **26**.
- HYG. *astr.* 1.8.1-10: **128**; 2.3.1: **269**; 178: **23**.
- HOM. *Il.* 2.612: **223**; 4.86: **22**; 9.5: **59**; 14.321: **23**; 16.234: **219**; 20.7: **225**; *Od.* 5.46: **242**; 9.5: **242**; 10.1-79: **191**; 11.107: **159**; 12.127 e 260: **191**; 14.327: **219**; 16.403-405: **160**; *sch. Il.* B 647: **282**.
- HOR. *Ars Poetica*: **261**; *carm.* 1.1.45: **123**; 1.10.1: **265**; 1.12.53: **123**; 1.31.14 e 34: **265-267**; 2.12.2: **173**; 3.3.45-46: **119**; 3.3.46-47: **133**; 3.4.28: **173**; 3.20.2: **108**; *epist.* 1.14.6-9: **271**; 1.19.7: **286**; *epod.* 9.5-6: **246-247**; 9.25: **96**; 11.6: **302**; *sat.* 1.5: **186**; 1.6.126: **166**; 2.1.72: **152**; 2.4.24: **90**; 2.6.55-56: **166**.
- ISID. *Orig.* 9.2.115: **141**; 12.2.14: **113**; 14.2: **70**; 44.3: **185**.
- ISOC. *Pan.* 179: **27**.
- IVV. 6.554-555: **208**; 7.100: **40**; *schol. Σ* 2.92: **47**.
- LIV.ANDR. v. 13Fl.: **271**; fr. XIX Fl.: **86**.
- LIV. 5.33.7.1: **176**; 5.34.4: **49**; 7.26.9: **176**; 9.26: **123**; 23.18.1: **82**; 30.37.7-10: **93**; 30.38.6-45: **94**; 30.45.5: **94**; 30.45.6: **95**; 31.1: **123**; 31.4.6: **147**; 33.17.6: **173**; 45.27.8: **49**; IV e V decade: **120**.
- LVCAN. 1.555: **265 e 269**; 4.672-73: **269**; 5.598-99: **265 e 269**; 6.817: **65**; 9.358: **105**; 9.415: **65, 133**; 9.420: **65**; 9. 411-20: **69** (411: **70**); 9.518: **208**; 9.666: **110**; 10.486-505: **13**.
- LVCIL. 3.103: **186**; 1134: **166**; 1291: **272**.
- LVCR. 1.124-126: **255**; 1.162: **210**; 2.24-28, 59-61, 325-327: **256**; 500-502: **244**; 550: **273**; 552, 557 e 559: **241**; 655-660: **253**; 3.16-24: **256**; 359: **300**; 833-35: **144**; 996-998 e 1000-1002: **256**; 1037-1038: **255**; 4.432 e 436: **273**; 545: **245**; 545-48: **244-245**; 653: **165**; 5.32-37: **234**; 5.35: **264, 273**; 380-415: **253**; 742: **302**; 795: **253**; 904-906: **256**; 1004: **241**; 6.145-149: **256**; 535-607: **198**, 619: **265 e 273**; 715 e 730: **302**, 848-53: **214**; 877: **209**; 879-89: **221**; 890-891: **209**; 883-894: **222**; 904-905: **256**.
- LYCOPHR. 1014 e 1016: **111**; *sch. Lycophr.* 4.965: **159**.
- MACR. *Sat.* 1.17.24: **107 e 109**; *somn.* 1.4.2: **46**; 2.1: **56**; 6.1.22: **88**.

- MANIL. 1.694: **293**; 2.273: **167**; 2.472-74: **166**; 4.681-95: **23**.
- MELA 1.1: **42**; 1.1.8: **18**; 1.8: **18**; 1.15: **268**; 1.23.3: **82**; 1.35: **86**; 1.39: **209**; 1.40: **80**; 1.60 e 76: **75**; 2.37-38: **181**; 2.43: **221-222**; 2.48 e 58: **181**; 2.58: **169**, **176**; 2.100 e 113: **75**; 2.103: **217**; 2.115: **168-169**; 3.29: **49**; 3.50.5: **164**; 3.67-71: **305**; 3.68: **310**; 3.69.71: **305**; 3.90: **69**; 3.104.2: **82**; 25.1: **268**.
- MOSCH. 2: **23**.
- NAEV. Fr. VII Fl.: **271**; scaen. 129R.: **185**; fr. [16] Traglia: **302**.
- NEP. Ag. 2.1.1: **69**; Cat. 1.3 e 2.2: **97**; Lis. 3.2.2: **221**; fr. 53-54 Marshall: **96-97**.
- NON. 66.18: **147**; 205M: **185**; 261.18: **292**; 295.23: **185**; 346.17: **300**.
- OROS. 1.2: **80**; 1.2.13: **310**; 6.15.31: **13**.
- OV. am. 2.12.17-18: **20**; ars 3.789-90: **208**; epist. 9.18: **265**; fast. 2.490: **265**; 3.105-06: **269**; 6.711: **220**; met. 1.722-23: **89**; 2.644, 653, 742: **265**; 850: **23**; 4.657: **269**; 772: **269**; 7.614: **220**; 8: **18**; 13.716: **220**; 14.6-7: **168**; trist. 1.1.117: **40**; 1.2.46: **300**; 4.8.43: **220**; Medea: **290**.
- PACVV. 416R²: **272**; 420R²: **184**, Medo: **290**.
- PAPIRO MERTON 19: **12**.
- PAVS. 9.19.1: **23**.
- PETRON. 55.6: **88**.
- PHAEDR. 2.5.10: **173**.
- PHLD. De poem. I 199.1-2: **44**; 199.19-25: **44**; 201.14 e 16: **43**; II, fr. 53-54 Janko: **259**.
- Pr. (Pindaro) Ol. 1.17: **246**; Ol. 3.44 e Isth. 4.12, Nemea 3.20 e 4.69: **136**; Pyth. 3.68 e Nem. 4.53: **168**; Pyth. 9.105: **110**.
- Pl. Criti. 59.32 Burnet: **145**; La. 188c: **149**; Lg. 747 d-e: **27**; R. 582e: **149**; R. 3.399b: **246**; R. 5.19 (475c): **313**; Ti. 24E: **228-229**; Th. 161a: **149**.
- PLATON. (Gramm.) 1.21-3: **47**.
- PLAVT. Amph. 208: **292**; Amph. 520, Cas. 1009, Persa 816: **97**; Curc. 238-239: **112**; 445: **100**; Poen. 1304: **91**; 1011: **96**; Rud. 33, 41, 615: **107**; 630: **108**.
- PLIN. nat. 1.14-18: **38**; 2.65: **273**, **295**; 2.67: **69**; 2.84: **56**; 2.102: **216**; 2.170: **69**; 2.183: **105**; 2.205.3: **268**; 2.228: **208**, **219** e **222**; 2.248: **275**; 3.5.2: **18**; 3.6.2: **54**; 3.44.2, 132 e 136: **176**; 3.75: **172**; 4.19 e 4.51: **172**; 4.80 e 100: **49**; 5.3.36: **196**; 5.31: **208**, 5.34.12: **216**; 5.38: **80**; 5.43: **110**; 5.51: **141**; 5.148.11: **110**; 6.148: **216**; 6.186: **208**; 7.117: **281**; 8.31: **113**; 10.132: **89**; 10.5: **220**; 10.45: **90**; 12.39: **216**; 12.107: **208**; 13.102: **208**; 15.3.1: **53**; 16.5.6: **49**; 29.38 e 46: **108**; 31.78: **208**; 36.93: **220**; 37.60: **205**; fr. 8: **216**.
- PLU. (Plutarco) Aem. 15.3.1-4.1: **95**; Ant. 58.3: **11**; Cim. 18: **207**; De gen. 7 e De E. 6: **62**; Fam. 20: **110**; Lucul.: **279**; Sull. 26.1: **278**; Mor. 14: **208** (risposta a Kolotes); pl.phil. 874d-911c: **232**; Plat. Quaest. VIII 1: **232**.
- PLB. 1.42.3: **161-162**; 2.1.5-9: **128**; 2.14.5: **169**; 3.47.1: **128**; 3.58.7: **231**; 9.1.1: **139**; 16.23: **94**; 16.29.6: **231**; 31.18.9: **79**;

- 34: **119, 163, 316**; 34.11.2: **169**; 35.5.1: **163**; 37.2-6: **118**.
 PORC.LIC. *epigr.* 3: **96**.
 POSIDON. 21 Kidd: **86**; 27-28 Kidd: **116**; 49 Kidd: **115-116**; 201Kidd: **161**; 206 Kidd: **232**; 214 Kidd: **232**; 222 Kidd (=63Th.): **148**; 229Kidd: **237**.
 PRISCIANO *gramm. GL* 2.267K: **285**; *GL* 3.8K: **99**; 3.423: **292**; *Perihieg.* 539: 217; V.15: **70**.
 PROP. 1.14.12: **123**; 2.3.35-36: **20**; 2.10.13: **123**; 2.21.3: **220**; 2.26A.1-2: **181**; 3.1.16: **123**; 3.3.6: **286**; 3.21.19-20: **180**; 3.22.7: **265**.
 PS.-HOM. *H.Ap.* 251: **23**.
 PUBLIL. *mim.* Fr. 6.
 QUINT. *inst.* 5.10.84: **292**; 8.3.52: **43**.
 RHET. HER. 2.22.34: **294**; 4: **99**.
 SALL. *Iug.* 5.4.4: **95**; 17: **158**; 17.1: **70**; 17.2: **83**; 17.3: **18, 78**; 17.3.1: **79**; 17.5: **86**; 17.5.1: **79**; 17.7: **75**; 17-19: **72, 75, 76, 80**; 18: **86**; 18.1: **103**; 18.7 e 10: **83-84**; 19.1: **83**; 19.3: **79**; 19.4 e 7: **83**; 95.2: **71**; 98.6 e 99.1: **81**.
 SCYL. (Ps.) fr. 104 Mü: **211**.
 SCHOL. BOB. CIC. *Sul.* 81.18: **99**.
 SCHOL. LYCHOPH. 4.965: **159**.
 SCHOL. EUR. *Reso* 29: **24**; *S. Tr.* 1167: **219**.
 SCHOL. VERON. *Aen.* 8.28: **300**.
 SEG 9.1: **79**.
 SEN. *dial.* 1.3.6.7: **176**; 9.5: **11**; 12.7.8: **86**; *Medea* **290**, 408: **173**; *nat.* 3.5: **273**; 4.2.25: **268**, 4.2.26: **200**; 5.16.2: **60**; 6.13.2-3: **197, 200**; 6.24.6: **146**; 6.30.3: **133**; 13: **291**; fr. IVa 6 Gercke: **231**; *Phaedr.* 1011-12: **168**.
 SERV. *Aen.* 1.273: **151**; 1.384-385: **19-20**; 1.616: **70**; 2.504: **247-248**; 3.466: **219**; 3.484: **247**; 5.19: **60**; 5.37: **109**; 8.149: **176**; 8.710: **60**; 9.582: **247**; 11.768-769: **247**; *georg.* 2.404: **302**; 4.51: **199**.
 SIL. 1.142: **136**; 1.201: **268**; 1.247: **110**; 3.459: **110**; 4.376: **110**; 5.489: **167**; 12.458-62: **309-310**; 14.147: **136**; 15.37: **267**; 15.643: **136**; 16.415, 462, 659: **265**; 16.556: **110**; 17.60: **145**.
 SOL. 7.2: **222**; 27.3: **80**; 32.2: **104**.
 STAT. *Ach.* 1.222-24: **265, 269**; 1.223: **265**; *Theb.* 6.400: **88**; 8.315: **265**.
 STR. 1.1.1: **315**; 1.1.7: **251**; 1.1.8: **86, 230**; 1.1.8-9: **232, 239**; 1.1.10: **260**; 1.1.12: **315**; 1.1.16-18: **315**; 1.1.23: **279**; 1.2.11-14: **160**; 1.2.17: **260-261**; 1.2.18: **151, 252**; 1.2.18-19: **190**; 1.2.20-21: **58**; 1.2.37: **250**; 1.3.3-4: **48**; 1.3.4: **137-138, 204-205**; 1.3.9: **232**; 1.3.11: **131, 187**; 1.3.11-15: **48**; 1.3.12: **131**; 1.3.23: **238**; 1.4.6: **230**; 1.4.7: **29, 115**; 1.7: **25**; 1.11: **66**; 1.12.24-25: **251**; 2.1: **155**; 2.1.22-26: **156**; 2.1.30: **157, 160**; 2.1.34: **156**; 2.1.35: **54**; 2.1.39: **156**; 2.1.40: **161**; 2.2.3: **108**; 2.3.7: **130**; 2.4.2 e 2.4.4: **51, 163**; 2.4.7: **117**; 2.5-6: **54**; 2.5.6: **230**; 2.5.11: **279**; 2.5.19-20: **98**; 2.5.20: **171**; 2.5.35: **105**; 2.5.40: **214, 223**; 2.6.1: **36**; 3.4.4: **251**; 3.5.5: **138, 237**; 4.1.7: **237**; 4.5.1: **164**; 5.1.3: **169**; 6.2.1: **158-159**; 6.2.3: **188**; 6.25-28: **49**; 6.4.1: **54**; 7.1.5: **49**; 7.3.6-7: **160**; 7.3.10: **160**; 7.5.9: **170, 177**; 8.7.2: **146**; 11.1.5-6: **232**; 12.3.16: **41 e 275**; 12.6.1: **312**; 13.1.54: **278**; 14.2.25: **276**; 15.1.7: **238-239**; 15.1.9: **239**; 15.1.11: **230**; 15.1.13-14:

- 59, 307**; 16.2.11: **317**; 16.3.2: **213**;
 16.3.4: **212**, 16.4.2: **230**; 16.4.4: **105**;
 17.1.13: **312**; 17.2: **83**; 17.3.1: **78-79**,
83ss., **158**; 17.3.2: **81, 270**; 17.3.4: **103-**
104; 17.3.10: **86**; 17.40: **103**; 17.820-21:
121; 17.826: **80**.
 STRATO (DI LAMPSACO) Fr. 89 Wehr-
 li: **197, 200**.
 SVET. *gramm.* 2: **248**; 10.4-5: **149**; *Dom.*
 20: **12**; *vita Ter.* 1: **21, 141**.
 TAC. *Ann.* 4.67.2 e 12.20: **86**; *Germ.*
 28.2: **49**; 30.1: **49**.
 TH. (Tucidide) 4.24.5: **184**; 4.53.3: **172**;
 6.2.2: **159**; 6.13: **168**; 7.57.11: **168**.
 VAL. FL. 1.654: **192**.
 VARRO AT. *Carm.* fr. 16 Blaens.=20
 Courtney: **98**; fr. 8 Courtney: **302**.
 VARRO *Ant. Hum.* 71.29: **99**; *ling.* 5.4:
70; 5.31.1: **68**, 5.78.2: **104**; 7.22.1-4:
184, 7.22.4: **272**; 7.31: **97**; 7.33: **292**;
 7.70.5-6: **185**; 7.75.3: **166**; 7.9: **292**;
 8.63, 8.68, 9.1: **261**; *Log.* 54.1
 Bolisani: **185**; 63.1: **208**; *Men.* 376.2:
99; *Men.* 183 Astbury: **90**; *rust.* 1.2.2:
52; 2.11.11: **82**; 3.6.6: **90**.
 VELL. 2.40.4: **18**.
 VERG. *eccl.* 8.44: **222**; *georg.* 1.149: **219-**
220; 1.233-39: **201**; 1.241-42: **18 e**
120, 122; 2.96: **53**; 2.108: **180**; 2.136:
305; 2.136-156: **53**; 4.40: **82**; 4.51:
199; 4.382: **225**; *Aen.* 1.384-85: **119**;
 2.90: **241**; 2.504: **247**; 3.211: **180**;
 3.466: **219, 220**; 3.484: **247**; 3.671:
180; 3.672-73: **144**; 4.40: **82**; 4.480-
 81: **268**; 5.193: **180**; 5.604-679: **305**;
 7.225: **20**; 7.604-605: **122**; 8.141: **265**;
 8.149: **176**; 8.417: **190**; 8.596: **88**; 9.31:
305; 9.582: **247**; 10.35: **190**; 10.90-91:
20; 11.777: **246**; 12.6-8: **108**.
 VITR. 1.1.17: **55**; 1.3: **61**; 1.6.9: **58**; 1.6.11:
59; 1.12: **56**; 6.1: **300**; 8.2.6: **269 e 307**;
 8.3.7: **208**; 9.13-14: **61**; 10.16.3: **211**.
 VOLCAC. fr. 53-54 Marshall: **96**; *Carm.*
 fr. 2.1: **21**.

INDICE DEI NOMI MODERNI

- Abry J.H.: 23.
 Adamietz J.: 149.
 Adamik T.: 106.
 Adams J.N.: 73.
 Agosti M.: 255.
 Agra K.A.: 184, 197.
 Aicher P.J.: 256.
 Algra K.: 237.
 Allen E.: 50.
 Aloni A.: 105.
 Aly W.: 23, 76.
 Amiotti G.: 66, 135, 191.
 Angeli Bernardini P.: 105.
 Aragosti A.: 73, 91.
 Ardizzoni P.A.: 107.
 Argenio R.: 300.
 Argoud G.: 156, 189, 207.
 Aricò G.: 107.
 Arnaud P.: 80.
 Arvanitis Y.: 22.
 Asmis E.: 242, 256, 259.
 Asso P.: 141.
 Aubreton R.: 111.
 Aujac G.: 17, 25, 36, 54-55, 76, 115, 117,
 119, 131, 137, 155-57, 168, 171, 187, 207,
 233, 238, 240, 250-52, 262, 276, 279,
 309, 314-15.
 Audano S.: 294.
 Austin C.: 47.
 Avezzú-Scattolin G. e P.: 24.
 Baehrens A.: 128, 134, 143.
 Bailey C.: 113, 165, 196-97, 200-1,
 203, 221-22, 240, 243, 245, 253-54,
 273.
 Baladié R.: 160, 170.
 Baldwin B.: 249.
 Baratin M.: 285.
 Barbagallo C.: 10, 19.
 Barchiesi A.: 181.
 Barnes J.: 241.
 Barra G.: 44, 259-60.
 Bearzot C.: 28.
 Beckmann F.: 49.
 Benferhat Y.: 271.
 Berger H.: 29, 35, 36, 38-39, 42, 46,
 50-51, 53, 115, 165, 172, 201, 225, 227-
 29, 231, 250, 261.
 Bergk Th.: 210, 222.
 Belloni L.: 19.
 Bernhardy G.: 54, 89, 110, 201.
 Berres Th.: 49.
 Berti N.: 72, 77.
 Berti M.-Costa V.: 13, 24, 32.
 Bertrac P.: 305.
 Betensky A.: 108.
 Bianchetti S.: 69, 98, 155, 158, 161, 169,
 171-72, 187, 191, 243.
 Bibauw K.: 75.
 Biffi N.: 158-60, 188.
 Biondi G.: 272.
 Biraschi A.M.: 36, 250, 257-58, 275.
 Bishop C.: 36, 39, 42, 281-82, 296.
 Blaensdorf J.: 258, 263, 304.
 Boissier G.: 279, 283.
 Bolisani E.: 185-86.

INDICE DEI NOMI MODERNI

- Bonadeo A.: 112.
 Bonaria R.: 88.
 Bonnet G.: 285.
 Bonvicini M.: 182.
 Borca F.: 138.
 Borghini A.: 89.
 Bornecque H.: 142, 316.
 Boscherini S.: 103.
 Bosworth A.B.: 305.
 Bottin L.: 26.
 Bowder D.: 46.
 Bowersock G.W.: 213.
 Braccesi L.: 14, 120, 299.
 Bréguet E.: 234.
 Broggiato M.: 9, 43, 248-51, 257-58, 261-62.
 Buffière F.: 111.
 Bultrighini U.: 23, 98.
 Bunbury E.H.: 66.
 Burelli L.: 237, 299.
 Butterfield D.: 204, 210.
 Byrne A.-H.: 284.
 Calboli G.: 294.
 Calcante C.M.: 102.
 Cancik H.: 38, 161.
 Canfora L.: 12, 31, 57, 313.
 Cannavale S.: 23-24.
 Caplan H.: 98.
 Cardano F.: 295.
 Casamento A.: 290.
 Casevitz M.: 190.
 Càssola F.: 20, 26, 70, 121.
 Cataudella M.: 134, 241.
 Ceronetti G.: 182.
 Cerri G.: 11, 249.
 Chambert R.: 236.
 Chamoux F.: 305.
 Chantraine P.: 272.
 Charlier R.: 78.
 Charpin F.: 186.
 Christes J.: 278.
 Cioffi C.: 82.
 Cipriani G.: 294.
 Coccia M.: 46.
 Codazzi A.: 125.
 Collart J.: 68.
 Colombat B.: 285.
 Conington J.: 20, 53.
 Corcella A.: 27.
 Corneli A.: 21, 23, 28, 118.
 Cornell T.J.: 94, 99.
 Corso A.: 55.
 Così D.M.: 23.
 Cotticelli P.: 41.
 Courbaud E.: 315.
 Courtney E.: 96-98, 116, 147, 149, 302, 304.
 Crevatin F.: 20.
 Csapo E.: 101.
 Culasso Gastaldi E.: 237.
 Curtius E.R.: 314.
 Dahlmann H.: 83.
 Damon C.: 151.
 D'Anna G.: 88, 96.
 D'Antò V.: 300.
 Daremberg C.V.: 24.
 Daris S.: 20.
 Dauge Y.A.: 243.
 Davies M.: 225, 234.
 Degl'Innocenti-Pierini R.: 148.
 De Graft-Hanson J. O.: 105.
 De Keyser E.: 32.

INDICE DEI NOMI MODERNI

- De Lacy P.: 257.
 Del Grande C.: 57.
 Della Corte F.: 41, 107, 109, 150, 258, 263.
 De Nonno M.: 285.
 De Rosalia A.: 294.
 Desanges J.: 75-76, 79-80, 83-85, 87, 103, 105, 308.
 De Sanctis D.: 193.
 Deschamps L.: 184, 197.
 Deufert M.: 210.
 Devallet G.: 167.
 De Vivo A.: 220, 321.
 Dicks D.R.: 9, 31, 38, 60, 157, 233.
 Diels H.: 57, 146, 197, 232, 269.
 Di Gregorio L.: 54, 201, 289.
 Dimauro E.: 98.
 Di Pilla A.: 210.
 Dittenberger W.: 50.
 Di Virginio A.: 299.
 Dognini C.: 66, 69.
 Dominik W.J.: 256.
 Dorandi T.: 198, 257, 314.
 Douglas A.E.: 292, 298, 317.
 Dragoni G.: 35, 57, 62, 78, 155, 187.
 Dubuisson M.: 246.
 Dueck D.: 276.
 Duso A.: 41, 44, 262-63, 276.
 Edelstein L.: 130.
 Elliott J.: 144.
 Ellis R.: 107, 109.
 Emmer M.: 112.
 Ensoli S.: 140.
 Erbse H.: 249.
 Ernesti J.Ch.G.: 43.
 Ernout A.: 21, 70-71, 86, 91, 141, 162, 165, 184, 197, 222, 254, 302.
 Esposito P.: 88, 105, 127, 151-52, 268.
 Evrard-Gillis J.: 110.
 Ewbank W.W.: 301.
 Fantar M.H.: 72.
 Farrell J.: 151.
 Fedeli P.: 181.
 Ferguson Smith M.: 196, 215.
 Finglass M.: 225, 234.
 Firmani A.C.: 175.
 Flobert P.: 184.
 Flores E.: 74, 86, 88, 127, 141, 143-44, 149, 151-52, 163, 184, 195, 199, 209, 221, 234, 236, 244-45, 264, 267-68, 271, 278, 286, 301, 321, 328.
 Fontaine J.: 104, 308.
 Fontaine M.: 101.
 Fordyce C.J.: 107.
 Fornaro S.: 43.
 Fortenbaugh W.W.: 231, 296.
 Foulon E.: 94.
 Fowler A.: 241.
 Fränkel E.: 101.
 Fraschetti A.: 27.
 Fraser P.M.: 13-14, 24, 139-40.
 Frassinetti P.: 70.
 Fried M.N.: 57.
 Friedlaender P.: 199.
 Funaioli I.: 96.
 Gabba E.: 151.
 Gaertner F.: 82.
 Galasso L.: 11, 101, 129, 291.
 Gale M.R.: 236, 240, 242, 253, 257, 264.
 Galinsky G.R.: 236, 255.
 Garbarino G.: 152, 285.

INDICE DEI NOMI MODERNI

- Garbini G.: 74.
 Garcea A.: 99, 286.
 Garthwaite J.: 256.
 Geffcken J.: 54.
 Gentili B.: 11, 108.
 Geus K.: 9, 46, 54, 59, 62.
 Geymonat M.: 57, 112.
 Giacotti F.: 88.
 Giannarelli E.: 89.
 Giannini P.: 108.
 Giavatto A.: 99, 286.
 Gigante M.: 36, 53, 215, 245, 248, 258-59.
 Gigante Lanzara V.: 111.
 Gilbert O.: 229.
 Gillespie S.: 241.
 Giussani C.: 113, 190, 196, 199, 209, 221-22, 236, 240, 244-45, 253, 264, 273.
 Giusti E.: 129.
 Godley A.D.: 270.
 Godwin J.: 197, 200, 221, 223.
 Goulet-Cazé M.O.: 312.
 Granatelli F.: 308.
 Gratwick A.S.: 74.
 Grazzini S.: 304-5.
 Greco E.: 249.
 Griffin A.: 241.
 Grilli A.: 40, 57, 64, 142, 151-52, 182, 237, 242, 256, 268, 301.
 Grimal P.: 153.
 Gros P.: 55, 308.
 Grube G.M.A.: 315.
 Gsell S.: 197.
 Guillaumin Y.: 156, 189, 207.
 Guillemin A.-M.: 97.
 Haas W.: 41, 282.
 Hardie P.R.: 241.
 Hausburg B.C.: 82.
 Heath Th.L.: 57.
 Heines O.: 291, 298.
 Holtz L.: 285.
 Hornblower E.: 50.
 Horsfall N.: 96.
 Houston G.W.: 278.
 How H.H.: 27, 102, 197, 226.
 Hubbard M.: 123, 266-67.
 Huffman C.A.: 57.
 Hug Th.: 128, 143.
 Irby G.L.: 72, 123, 134, 227, 233, 305.
 Irigoin J.: 111.
 Isola A.: 210.
 Jackemin A.: 190.
 Jackson G.: 88, 151-52.
 Jacob Ch.: 31, 36, 76, 155, 189.
 Jacoby F.: 25, 66, 160, 213.
 Jameson S.: 121.
 Janko R.: 43, 257, 259-60, 262.
 Janni P.: 17, 67.
 Jeep L.: 99, 285.
 Jocelyn H.D.: 127, 184, 228, 247, 292, 299.
 Johnson W.A.: 41, 278, 281.
 Jones H.L.: 213, 276.
 Jouanna J.: 266.
 Kaibel G.: 110.
 Kappelmacher A.: 186.
 Kassel R.: 47-48.
 Kayser C.L.: 176.
 Keller O.: 198.
 Khanoussi M.: 72.

INDICE DEI NOMI MODERNI

- Kidd I.G.: 80, 86, 115-16, 130-32, 148, 158, 161, 232, 237.
 Kienast D.: 305.
 Klotz A.: 48-49.
 Knoche W.: 110.
 Koenen M.H.: 184, 197.
 Koestermann E.: 71.
 Korenjak M.: 129.
 Kräner F.: 50.
 Kranz W.: 57, 197, 268.
 Krings V.: 72.
 Kumaniecki K.F.: 142, 176.
- La Penna A.: 305.
 Lapini W.: 148.
 Lasserre F.: 25, 59, 115, 137, 156, 158-60, 187-88, 232-33, 237-38, 240, 250-52, 262, 275-76, 279, 312, 314-15.
 Laudenbach R.: 75-76, 79-80, 83-85, 87, 103, 105, 312.
 Laudizi G.: 13, 134.
 Lauria S.: 29, 200.
 Lazzeri M.: 225.
 Le Boeuffle A.: 123.
 Legrand Ph.E.: 27.
 Lenchantin De Gubernatis M.: 108, 110.
 Leo F.: 101.
 Leone G.: 196.
 Leroy P.O.: 239.
 Lesky A.: 228, 291.
 Levi M.A.: 19, 28, 121.
 Lheureux A.: 35-36.
 Liberman G.: 192.
 Lightfoot J.L.: 109, 310.
 Lindsay W.M.: 73, 143, 302.
 Linke K.: 41.
- Liuzzi D.: 241, 273.
 Lombardo M.: 249.
 Longi E.: 93.
 Longo V.: 105.
 Loretz O.: 72.
 Lucchetta I.: 242, 248, 252, 254.
 Luciani F.: 23.
 Luck W.: 197.
 Luisi A.: 69, 80-81, 84, 116.
 Lund A.A.: 49-50.
- Mahoney A.E.: 108.
 Maidment K.J.: 47, 48.
 Malaise M.: 103.
 Malaspina E.: 285.
 Malcovati E.: 22, 69, 92, 290.
 Malthby R.: 21.
 Mankin D.: 246.
 Manzella S.M.: 86.
 Marangio C.: 13, 134.
 Marcone A.: 89.
 Marinone N.: 285.
 Mariotta G.: 72, 79.
 Mariotti S.: 11, 144, 150-51.
 Marković D.: 256.
 Marrou K.I.: 257, 278, 294, 313-15.
 Martin J.: 199, 245.
 Martina A.: 266.
 Mascialino L.: 111.
 Masi F.G.: 193.
 Maso S.: 295.
 Maslowsky T.: 44, 259.
 Mastandrea P.: 271.
 Mastino A.: 69, 72.
 Matthews V.J.: 72.
 Mazon P.: 299.
 Mazzarino A.: 66, 99.

INDICE DEI NOMI MODERNI

- Medaglia M.: 27.
 Meillet A.: 21, 141, 165, 184, 302.
 Meineke A.: 115.
 Menestò E.: 210.
 Merrill G.A.: 190, 199.
 Merro G.: 24.
 Meusel H.: 50.
 Micheli G.: 296.
 Milanese G.: 163, 188, 192, 199, 235,
 244-45, 253-55, 271, 273.
 Militerni Della Morte P.: 82.
 Milns R.D.: 24.
 Miniconi P.: 167.
 Mirhady D.C.: 296.
 Momigliano A.: 72.
 Mommsen Th.: 92, 104.
 Montanari F.: 32.
 Morel P.M.: 193.
 Morelli A.: 148.
 Morelli G.: 99.
 Moretti G.: 30, 173, 201, 289, 299.
 Morstein-Marx R.: 75.
 Mueller C.: 80, 211-12, 251.
 Mueller C.F.W.: 285-86.
 Mueller L.: 128.
 Mugler Ch.: 57.
 Münzer F.: 284.
 Musso O.: 198.
 Mynors R.A.B.: 109.
 Narducci E.: 69, 142, 163, 174-75, 316.
 Nauck A.: 269.
 Neitzel S.: 41.
 Nenci F.: 308.
 Nettleship H.: 20, 53.
 Nicolai R.: 94-95, 117, 162, 294.
 Nicolet C.: 35.
 Niese B.: 76.
 Nipperdey C.: 82.
 Nisbet R.G.M.: 123, 266-67.
 Nissen H.: 192.
 Norden E.: 314.
 Notaro E.: 196, 198-99, 204.
 Obbink D.: 43, 242, 260.
 O'Hara J.: 303.
 Oniga R.: 41, 70, 72-73, 77, 79, 83, 86,
 93, 263, 321.
 Ornaghi M.: 105.
 Otto A.: 38.
 Pace N.: 258-59.
 Paduano G.: 182.
 Pagani L.: 276.
 Paladini M.: 86, 127, 141, 200, 209,
 268, 286.
 Pallottino M.: 170.
 Palmer L.R.: 45.
 Paratore E.: 89, 248.
 Parke H.W.: 219-20.
 Parroni P.: 70, 209, 217, 222.
 Partschi J.: 230-31.
 Paul G.M.: 74, 79.
 Pease A.S.: 102, 129-30, 132, 195, 203,
 255.
 Pellacani D.: 148, 199.
 Pennacini A.: 48.
 Penwill G.L.: 256.
 Pepe L.: 25, 131, 196, 229.
 Peremans W.: 75.
 Peretti A.: 211.
 Perrochat P.: 71.
 Peter H.: 93, 216, 284.
 Petrone G.: 290.

INDICE DEI NOMI MODERNI

- Petrucci B.: 23.
Pfeiffer R.: 36, 47, 149, 189, 230, 232, 238, 248, 251-52, 258, 260, 294.
Pieri B.: 148.
Pighi G.B.: 182-83.
Pinna G.: 205.
Poccetti P.: 86, 103, 183.
Pohlenz M.: 288, 291, 298.
Poignault R.: 23, 236.
Poli D.: 103.
Pollard J.: 89.
Powell J.U.: 110, 267.
Price S.: 19.
Prontera F.: 17, 25, 36, 39, 66, 86, 116, 161, 169, 171, 187, 211, 226, 250, 275, 281, 311, 314-16.
Purser L.C.: 37-38, 46, 214, 218.
- Raaflaub K.A.: 26.
Rainaud A.: 250.
Rambaud M.: 164.
Ramelli G.: 242, 248, 252, 254.
Ranstrand G.: 42.
Ranucci G.: 89.
Raschieri A.A.: 310.
Rawson E.: 12, 14, 40, 303.
Reale G.: 29, 57, 228.
Regali M.: 262.
Repellini F.F.: 295.
Ribichini S.: 72.
Robin L.: 162, 197-98, 203, 222, 254, 273.
Roche P.A.: 256.
Roller D.W.: 9, 29, 35, 48, 51, 54, 58, 66, 76, 79-80, 86, 105, 115, 146, 156, 158, 160, 172-73, 186-87, 190-91, 204, 206-7, 212-13, 223, 230, 233, 238-39, 240, 250, 270, 305, 307, 312-13.
- Romano E.: 55-56, 61, 63.
Romm J.S.: 26, 136, 149, 157, 241, 250, 252, 258, 291.
Ronconi A.: 129, 168-69, 172, 183, 225, 228, 230, 233, 289, 306, 310.
Rose V.: 197.
Rosivach V.J.: 293.
Rostagni A.: 258, 260.
Roy C.S.: 256.
Ruggeri P.: 72.
Ruhnken D.: 294.
Runia D.T.: 237.
Russo A.: 147, 149.
Russo L.: 9-10, 12, 31-32, 112.
- Saglio E.: 24.
Salanitro M.: 99.
Salemme C.: 165.
Salvadore M.: 220.
Salvatore A.: 53, 248.
Salvatore M.: 127, 268.
Santini C.: 103, 183.
Sbordone F.: 76.
Scalais R.: 53-54.
Scaligero G.: 109, 112.
Scarpa L.: 262.
Schironi F.: 9.
Schmidt M.: 24, 249.
Schneider H.: 38, 161.
Schneider P.: 307.
Scholz U.W.: 149.
Schrijvers P.H.: 184, 236, 253, 256-57.
Schütrumpf W.E.: 231, 296.
Sconocchia S.: 210.
Scullard H.H.: 93-95, 99, 113.
Sedley D.: 193, 256.
Shephens G.: 32.

INDICE DEI NOMI MODERNI

- Shackleton Bailey D.R.: 38, 40-41, 47, 246, 266.
 Shaw E.H.: 74.
 Skard E.: 86.
 Skutsch O.: 128, 144, 147-48.
 Silberman A.: 75, 165, 176-77, 179, 268.
 Silvestri D.: 21, 91, 141.
 Sisti S.: 305.
 Smethurst S.E.: 40.
 Smith W.: 136, 225, 269-70.
 Sollima F.: 159.
 Sordi M.: 17, 19, 21-22, 26, 28, 30, 66-67, 69, 119-20, 135, 191.
 Spaltenstein F.: 310.
 Spawforth A.: 50.
 Squillante M.: 220.
 Stahl W.H.: 36, 38, 124.
 Stampini E.: 236, 264.
 Steidle W.: 317.
 Stephens S.A.: 107.
 Storey I.C.: 47.
 Storoni Mazzolani L.: 79.
 Strenger F.: 75.
 Syme R.: 72, 77.
 Sznycer M.: 73-74.
 Taddeo R.: 23.
 Talbert R.J.A.: 26.
 Tarditi G.: 241.
 Tedeschi G.: 20.
 Theiler W.: 86, 146, 232, 237.
 Thomson D.F.S.: 109, 110.
 Thomson G.: 299.
 Thomson J.O.: 19.
 Thonemann P.: 19.
 Timpanaro S.: 148, 195, 219.
 Tomasco D.: 88, 127, 144, 151-52, 268.
 Torraca L.: 232.
 Tosi R.: 47-48, 260.
 Toynbee J.M.C.: 89.
 Traglia A.: 52, 149, 272, 301-2, 304.
 Troster M.: 279.
 Tulli M.: 193.
 Tyrrell R.Y.: 37-40, 42, 45-47, 214.
 Ueding G.: 43.
 Unguru S.: 57.
 Urso G.: 26, 66, 69.
 Usener H.: 215, 242.
 Vacher M.-C.: 149.
 Vahlen I.: 73, 86, 120, 128, 143, 147, 149, 286, 295.
 Van der Horst P.W.: 237.
 Van Krevelen D.A.: 215.
 Van Paassen C.: 36, 39, 45, 66, 275, 311, 315.
 Vanotti G.: 26, 120, 237, 299.
 Varvaro A.: 73.
 Vegetti, M.: 313.
 Verde F.: 193, 196, 201.
 Verdin H.: 32.
 Vernière Y.: 305.
 Villeneuve F.: 246.
 Vimercati E.: 78, 115-16, 130, 138, 148, 232, 237, 240.
 Vismara C.: 72.
 Volpilhac, J.: 167.
 Von Fritz K.: 157.
 Vooijs C.J.: 215.
 Wallbank F.W.: 35, 39, 94, 117, 119, 139, 161-62, 231, 252.
 Wallace R.: 217.

INDICE DEI NOMI MODERNI

- | | |
|--|------------------------------------|
| Walter H.: 136. | Wigodsky M.: 260. |
| Warmington E.H.: 120, 128, 145, 185,
247, 300, 302. | Wilamowitz U. von: 110, 260. |
| Watson W.G.E.: 72. | Wilkins A.S.: 142, 174-75, 315. |
| Wattel-De Croizant O.: 23, 236. | Wolfflin E.: 90. |
| Weil R.: 94. | Worthington I.: 24. |
| Wehrli F.: 136, 138, 197-98, 200, 205,
230-31. | Zalateo G.: 31. |
| Wells J.: 27, 102, 197, 226. | Zecchini G.: 32, 119. |
| West D.A.: 253. | Zillinger W.: 290. |
| | Zuccoli Clerici L.: 175, 288, 297. |

INDICE

PREMESSA STORICA. ALESSANDRIA E I ROMANI	9
I. EUROPA, ASIA, AFRICA: LA NOMENCLATURA E LA TRIPARTIZIONE DEL MONDO	17
1. Europa, Asia, <i>Libya</i> : dal mito alla storia e dalla storia al mito	18
2. Ecateo di Mileto ed Eratostene di Cirene: dalla bipartizione alla tripartizione del mondo	25
II. ERATOSTENE NEGLI SCRITTORI LATINI NON TECNICI DEL I SECOLO A.C.	35
1. Le epistole di Cicerone	36
1.1. Tirannione e le parole della retorica filodemea	40
1.2. Cicerone <i>pater geographiae</i>	45
1.3. L'Epistola <i>ad Atticum</i> 6.1	46
2. Cesare	48
3. Varrone Reatino	52
4. Vitruvio	55
Conclusioni	63
III. LE PARTI DEL MONDO A ROMA NEL I SECOLO A.C.	65
1. Europa, Asia, Africa negli scrittori latini del I secolo a.C.	65
2. Varrone Reatino	67
3. Sallustio	70
4. Sallustio, i <i>libri punici</i> ed Eratostene	71
5. Publio Siro e l'arrivo della <i>gallina Numidica</i>	88
IV. AFRICA/LIBYA NEGLI SCRITTORI LATINI DI III-I SECOLO A.C.	91
1. Il lemma <i>Africa</i> e Scipione l'Africano	91
2. Plauto: <i>Libyam</i> e <i>Conterebromniam</i>	100
3. Cicerone e la <i>Libya</i>	102

INDICE

4. Varrone Reatino	105
5. Catullo	106
6. Da Ecateo a Eratostene: i confini dell'Africa e del mondo conosciuto secondo gli scrittori augustei	114
V. ENNIO: L'EUROPA, LA <i>LIBYA</i> , L'AFRICA	127
1. Il verso 322 Flores degli <i>Annales</i> di Ennio	127
1.1. Il frammento di Ennio tra gli scrittori romani del III- II secolo a.C.	132
1.2. La <i>rapax unda</i> e conclusioni su Ennio	133
2. Ancora su Ennio e l'Africa	141
3. Ennio tra <i>sophia</i> e <i>sapientia</i>	149
VI. IL TRIANGOLO DELLA SICILIA E IL MAR IONIO: LUCREZIO, CICERONE E CATULLO	155
1. Le <i>sfragides</i> di Eratostene	155
1.1. Il triangolo della Sicilia	158
1.2. Lucrezio	162
2. Il mar Ionio	167
2.1. Cicerone, <i>de oratore</i> 3.69.3	174
2.2. Catullo <i>carm.</i> 84.11-12	182
3. Il <i>fretum</i> di Messina e la terra Eolia	184
VII. LUCREZIO E LE FONTI DEL VI LIBRO	193
1. Il <i>fons Hammonis</i>	194
2. Il <i>fons Aradi</i>	209
3. Il <i>fons frigidus</i>	218
VIII. LUCREZIO E L'OCEANO ATLANTICO	225
1. Oceano Atlantico: il nome	225
2. Lucrezio e i versi sull'Oceano Atlantico	234
3. Il <i>barbarus</i> di Lucrezio	243
4. Cratete, l'ἑξωκεανισμός, l'allegoria	248
5. Omero nel poema di Lucrezio	255

INDICE

6. Filodemo, Cratete e Omero	257
7. <i>Atlanteum</i> o <i>Atlantaeum</i> , traduzione o coniazione	263
 IX. CICERONE E LA <i>GEOGRAPHIA</i>	 275
1. Tirannione tra Cicerone e Strabone	275
2. Frammenti geografici: la <i>Chorographia</i> e il primo libro delle <i>Tusculanae disputationes</i> di Cicerone	284
3. Il Caucaso e il Gange nel <i>Somnium Scipionis</i>	303
4. Cicerone, Strabone e la ἐγκύκλιος παιδεία	310
 RINGRAZIAMENTI	 321
 INDICI	
Indice delle cose, dei luoghi e delle persone notevoli	325
Indice dei passi citati	335
Indice dei nomi moderni	341

COMPOSIZIONE PRESSO
GRAPHIC OLISTERNO IN PORTICI (NA)

STAMPATO PER LA
EDITRICE ANTENORE · ROMA-PADOVA
DA GRAFICA ELETTRONICA · NAPOLI
NEL MESE DI OTTOBRE 2024